LE

ISTORIE D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

DELLE
ISTORIE D' ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRI XX.

TOMO QUINTO

FIRENZE

PER NICCOLÒ CONTI

1819.

ISTORIE D' ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

RISOLUTO *il Re d' Inghilterra di muover guerra al Regno di Francia, fatti grandissimi apparecchi, e confederazioni con diversi Principi, messe in gran travaglio tutta la Francia, e avuta una vittoria contro ai Frânzesi a Terroana, e preso Tornai, ricondusse l' esercito in Inghilterra, e dopo seguì tra l'uno e l'altro Regno la pace. Finita questa guerra, il Pontefice si affaticava per ridurre i Principi Cristiani alla pace; ma il Re di Francia era stimolato dal desiderio di racquistar lo Stato di Milano, e Cesare avido di finir per forza di armi le differenze, che egli aveva con i Veneziani, nonostante il compromesso fatto nella persona del Pontefice, attendeva a molestar il Friuli, e persuadendo il Pontefice il Re di Francia a passar in Italia per l' acquisto di Milano, occorse, che egli si morì per severchio coito con la moglie. Morto Luigi duodecimo successe nel Regno Francesco primo, il quale pacificatosi con l' Inghilterra, e con l' Arci-*

duca, e avendo l'istesso desiderio di riacquistar Milano, passò in Italia, e dopo il memorabil fatto di armi di Marignano, o di San Donato, riacquistò quello Stato, e mandò il Duca Massimiliano in Francia, il quale lungamente non tenne, perocchè partitosi il Re d'Italia dopo l'abboccamento col Papa in Bologna, gli Spagnuoli fecero molti progressi sì contro di lui, sì ancora contro ai Veneziani, e il Papa fatto un monitorio al Duca di Urbino, pigliando occasione dall'aver servito gl'inimici della Chiesa, gli mosse guerra, e lo privò in breve tempo dello Stato, e diede il titolo di Duca di Urbino a Lorenzo dei Medici suo nipote, e nell'istesso tempo seguendosi la guerra di Lombardia tra l'Imperatore, e i Veneziani per cagion di Verona, finalmente quella Città fu consegnata ai Veneziani, che spesero in quella guerra, cominciando dalla lega di Cambrai, cinque millioni di oro.

Succedettero nell'anno medesimo nelle regioni Oltramontane pericolosissime guerre, le quali saranno raccontate da me per la medesima cagione, e con la medesima brevità, con la quale le toccai nella narrazione dell' anno precedente. Origine di quei movimenti fu la deliberazione del Re d' Inghilterra, di assaltare quella state con grandissime forze, per terra, e per mare il Reame di Francia, della quale impresa per farsi più facile la vittoria aveva convenuto con Cesare di dargli cento ventimila ducati, acciocchè entrasse nel tempo medesimo nella Borgogna con tremila cavalli, e ottomila fanti, parte Svizzeri, parte Tedeschi: promesse ancora agli Svizzeri certa quantità di danari, perchè facessero il medesimo congiunti con Cesare, il quale consentiva ritenessero in pegno una parte della Borgogna, insino a tanto fossero pagati interamente da lui degli stipendj loro. Persuadevasi oltre a questo il Re d'Inghilterra, che il Re Cattolico suo suocero aderendo alla confederazione di Cesare, e sua, come sempre aveva asserito di voler fare, rompesse nel tempo medesimo la guerra dai suoi

confini: perciò la novella della tregua fatta da quel Re col Re di Francia, con tutto che l'ardore alla guerra non raffreddasse, fu ricevuta con tanta indegnazione non solamente da lui, ma da tutti i popoli d' Inghilterra, che è manifesto, che se l'autorità sua non avesse ripugnato, sarebbe stato l'Imbasciatore Spagnuolo impetuosamente dalla moltitudine ammazzato: aggiugnevasi a queste cose la opportunità dello Stato dell'Arciduca, non tanto perchè non proibiva, che i sudditi ricevessero lo stipendio contro ai Franzesi, quanto perchè prometteva di concedere, che del dominio suo si conducessero vettovaglie all' esercito Inglese. Contro a tanti apparati, e pericolosissime minacce non ometteva il Re di Francia provvedimento alcuno, perchè per mare preparava una potente armata per opporla a quella, che si ordinava in Inghilterra, e per terra congregava esercito da ogni parte, sforzandosi sopra tutto di condurre quanto più poteva fanti Tedeschi: aveva anche fatto prima instanza con gli Svizzeri, che, poichè non volevano aiutarlo per le guerre d' Italia, gli consentissero almeno fanti per la difesa di Francia, i quali intenti totalmente alla stabilità del Ducato di Milano, rispondevano non volergliene concedere, se non tornava alla unione con la Chiesa, lasciava il Castello di Milano, che ancora non era arrenduto, e facendo cessione delle ragioni di quello Stato, promettesse di non molestare più nè Milano, nè Genova. Aveva similmente il Re per insospettire delle cose proprie il Re d'Inghilterra chiamato in Francia il Duca di Suffolch, come competitore a quel Regno, per il quale sdegno il Re Anglo fece decapitare il fratello custodito insino allora in carcere in Inghilterra, poichè da Fi-

lippo Re di Castiglia nella navigazione sua in Ispagna era stato dato a suo padre. Nè mancava al Re di Francia speranza di pace col Re Cattolico, perchè quel Re, come ebbe intesa la lega fatta tra lui, e i Veneziani, diffidando potersi difendere il Ducato di Milano, aveva mandato uno dei suoi Segretarj in Francia a proporre nuovi partiti, e si credeva che considerando che la grandezza di Cesare, e dell' Arciduca potessero alterargli il governo di Castiglia, non gli piacesse totalmente la depressione del Regno di Francia. Suscitò oltre a questo Iacopo Re di Scozia suo antico collegato perchè rompesse guerra nel Regno d'Inghilterra, il quale mosso molto più dall' interesse proprio, perchè le avversità di Francia erano pericolose al Regno suo, si preparava con gran prontezza, non avendo dimandato dal Re altro che cinquantamila franchi per comperare vettovaglie, e munizioni. Nondimeno a fare queste provvisioni era il Re di Francia proceduto con tardità, perchè aveva volto i pensieri alla impresa di Milano, e per la negligenza solita, e per l' ardire, che vanamente aveva preso per la tregua fatta col Re Cattolico. Consumaronsi per il Re d' Inghilterra in questi apparati molti mesi, perchè essendo i sudditi suoi stati molti anni senza guerra, ed essendo molto variati i modi di guerreggiare, e inutili gli archi, e le armature, che usavano nei tempi precedenti, era necessitato il Re di fare grandissima provvisione di armi, di artiglierie, e di munizioni, condurre come soldati esperti molti fanti Tedeschi, e per necessità molti cavalli, perchè il costume antico degl'Inglesi era di combattere a piede: però non prima, che del mese di Luglio, passarono gl'Inglesi il mare, e stati più

giorni in campagna presso a Bologna, andarono a campo a Terroana, terra posta in sul confine di Piccardia, e in quei popoli, che dai Latini sono chiamati Morini. Passò poco dipoi la persona del Re, che aveva in tutto il suo esercito cinquemila cavalli da combattere, e più di quarantamila fanti, con la qual moltitudine accampatisi, e circondato, secondo l'antico costume degl' Inglesi, l'alloggiamento con fossi, con carra, e con ripari di legname, e munito intorno di artiglierie, e in modo pareva fossero in una terra murata, attendevano a battere con le artiglierie la terra da più parti, e a travagliarla con le mine: ma non corrispondendo con la virtù a tanti apparati, nè alla fama della ferocia loro, non gli davano l'assalto. Erano in Terroana bene munita di artiglierie duecento cinquanta lance, e duemila fanti, presidio piccolo, ma non senza speranza di soccorso, perchè il Re di Francia, attendendo a raccorre sollecitamente l'esercito destinato di duemila cinquecento lance, diecimila fanti Tedeschi guidati dal Duca di Ghelleri, e diecimila fanti del Regno, era venuto ad Amiens per dare di luogo vicino favore agli assediati, i quali non temendo di altro, che del mancamento delle vettovaglie, perchè di queste non era stata provveduta, eccetto che di pane, Terroana a bastanza, molestavano giorno, e notte con le artiglierie l'esercito inimico, dalle quali fu ammazzato il Gran Ciamberlano Regio, e levato una gamba a Talbot Capitano di Calès. Premeva al Re il pericolo di Terroana, ma per avere tardi, e con la negligenza Franzese, cominciato a provvedersi, e per la difficultà di avere i fanti Tedeschi, non aveva ancora messo insieme tutto l'esercito determinato anche in qua-

lunque caso di non venire a giornata con gl'inimici, perchè se fosse stato vinto, sarebbe stato in manifestissimo pericolo tutto il Reame di Francia, e perchè sperava nella vernata, la quale in quei paesi freddi era già vicina: ma come ebbe congregato l'esercito, restando egli in Amiens, lo mandò a Vere propinquo a Terroana sotto Longavilla, altrimenti il Marchese di Rotellino, Principe del sangue Reale, e capo dei Gentiluomini del Re, e la Palissa, con commissione, che fuggendo qualunque occasione di fatto d'arme, attendessero a provvedere le terre circostanti, insino allora per la medesima negligenza male provvedute, e a mettere se potevano soccorso di gente, e di vettovaglie in Terroana; cosa in se difficile, ma diventata più difficile per la piccola concordia dei Capitani, dei quali ciascuno, l'uno per la nobiltà, l'altro per la lunga esperienza della milizia, arrogava a se la somma del governo: nondimeno dimandando quegli, che erano in Terroana, soccorso di genti, vi si accostarono da una parte più rimossa dagl'Inglesi mille cinquecento lance, e avendo le artiglierie di dentro battuto in modo tremila Inglesi posti a certi passi per impedirgli, che non potettero vietargli, nè potendo proibirlo loro il resto dell'esercito per l'impedimento di certe traverse di ripari, e di fosse fatte da quei di dentro, il Capitano Frontaglia condottosi alla porta, messe in Terroana ottanta uomini d'arme senza cavalli, come essi avevano dimandato, e si ritirò salvo con tutto il resto delle genti, e avrebbero nel medesimo modo messovi vettovaglie, se ne avessero condotte seco: dalla quale esperienza preso animo i Capitani Franzesi si accostarono un altro giorno con quan-

tità grande di vettovaglie per mettervele per la via medesima; ma gl'Inglesi presentendolo, e avendo fatto nuova fortificazione da quella parte, non gli lasciarono accostare, e dall' altra parte mandarono i loro cavalli, e quindicimila fanti Tedeschi per tagliare loro il ritorno, i quali tornando senza sospetto, e già montati per più comodità in sù piccoli cavalli, come furono assaltati, si messero subito in fuga senza resistere, nel qual disordine perderono i Franzesi trecento uomini d' arme, con i quali fu preso il Marchese del Rotellino, Baiardo, la Faietta, e molti altri uomini nominati, ed era stato fatto anche prigione la Palissa, ma fortuitamente si salvò: e si crede che se avessero saputo seguitare la vittoria si aprivano quel giorno la strada a pigliare il Reame di Francia, perchè indietro era restata una grossa banda di Lanzchenech, che aveva seguitato le genti d' arme, la quale disfatta era di tanto danno all' esercito Franzese, che è certo che il Re quando ebbe la prima novella, e credendo, che questi medesimamente fossero rotti, disperato delle cose sue, e con lamenti, e pianti miserabili già pensava fuggirsene in Brettagna: ma gl'Inglesi come ebbero messo in fuga i cavalli, pensando all'acquisto di Terroana, condussero le insegne, e i prigioni innanzi alle mura, però disperati i soldati che erano in Terroana essere soccorsi, nè volendo i fanti Tedeschi partire senza speranza insino all' ultima estremità delle vettovaglie, convennero, salvi i cavalli, e le persone dei soldati, di uscirsi, se in fra due giorni non erano soccorsi, di Terroana. Nè si dubita che l'aver tollerato l'assedio da cinquanta giorni fu cosa molto salutifera al Re di Francia. Era pochi giorni innanzi venuto

personalmente nell'esercito Inglese Massimiliano, riconoscendo quei luoghi, nei quali, ora dissimile a sè medesimo, aveva giovanetto rotto con tanta gloria l'esercito di Luigi undecimo Re di Francia, nel quale mentre stette si governava ad arbitrio suo. Ma non travagliavano le cose del Re di Francia da questa parte sola, anzi erano con pericolo maggiore molestate dagli Svizzeri, la plebe dei quali infiammatissima che il Re di Francia cedesse alle ragioni, le quali pretendeva al Ducato di Milano, e però ardente, insino non lo faceva, di odio incredibile contro a lui, aveva fatto abbruciare molte case di uomini privati di Lucerna, sospetti di favorire immoderatamente le cose del Re di Francia, o procedendo continuamente contro agli uomini notati di simile suspicione, aveva fatto giurare a tutti i principali di mettere le pensioni in comune, e dipoi prese le armi per pubblico decreto, erano in numero di ventimila fanti entrati quasi popolarmente nella Borgogna, ricevuti da Cesare, il quale, o secondo le sue variazioni, o per sospetto, che avesse di loro, ricusò, benchè l'avesse promesso, e al Re d'Inghilterra, e a loro, di andarvi personalmente, artiglierie, e mille cavalli: andarono a campo a Digiuno Metropoli della Borgogna, dove era la Tramoglia con mille lance, e seimila fanti: e avendo la plebe per paura delle fraudi dei Capitani, che già cominciavano a trattare con i Franzesi, tolto le artiglierie in mano, cominciarono a percuotere la terra, della difesa della quale dubitando non poco la Tramoglia, ricorrendo agli ultimi rimedj accordò subitamente con loro senza aspettare commissione alcuna dal Re, con patto, che il Re fosse tenuto cedere alle ragioni, che aveva sul Ducato di Mi-

lano, e a pagare loro in certi tempi trecentomila ducati: per la osservanza delle quali cose dette quattro Statichi, persone onorate, e di gran condizione: nè gli Svizzeri si obbligarono ad altro, che di ritornarsi alle case proprie, onde non erano tenuti a essere in futuro amici del Re di Francia, anzi potevano quando volevano ritornare a offendere il suo Reame. Ricevuti gli Statichi partirono subitamente, allegando per escusazione di avere convenuto senza il Re d'Inghilterra, il non avere ricevuti a tempo debito i danari promessi da lui. Fu giudicato questa concordia avere salvato il Reame di Francia, perchè preso che avessero Digiuno, era in potestà degli Svizzeri correre senza alcuna resistenza insino alle porte di Parigi, ed era verisimile, che il Re d'Inghilterra passato il fiume della Sena, venisse nella campagna per unirsi con loro; cosa che non poteva essere impedita dai Franzesi, perchè non avendo a quel tempo più di seimila fanti Tedeschi, nè essendo ancora arrivato il Duca di Ghelleri, erano necessitati a stare rinchiusi per le terre: e nondimeno al Re fu molestissimo, e si lamentò sommamente della Tramoglia per la quantità dei danari promessi, e molto più per averlo obbligato alla cessione delle ragioni, come cosa di troppo pregiudizio, e troppo indegna della grandezza e della gloria di quella Corona: peró ancorchè il pericolo fosse gravissimo, se gli Svizzeri sdegnati ritornassero di nuovo ad assaltarlo, nondimeno confidandosi nella propinquità del verno, e nel non essere facile, che tanto presto si rimettessero insieme, deliberato ancora di correre più presto gli ultimi pericoli, che privarsi delle ragioni di quel Ducato, il quale amava eccessivamente, de-

liberó di non ratificare, ma cominció a fare proporre loro nuovi partiti, dai quali essi alienissimi minacciavano, se la ratificazione non venisse fra certo termine, tagliare il capo agli Statichi. Presa Terroana, alla quale l'Arciduca pretendeva per antiche ragioni, e il Re d'Inghilterra diceva essere sua per averla guadagnata con giusta guerra, parve a Cesare, e a lui, per spegnere i semi della discordia, di gittare in terra le mura, nonostante che nei capitoli fatti con quegli di Terroana fosse stato proibito loro. Partì poi Cesare immediatamente dall'esercito, affermando che gl'Inglesi per la esperienza veduta di loro erano poco periti della guerra, e temerarj. Da Terroana andò il Re d'Inghilterra a campo a Tornai, Città fortissima e molto ricca, e affezionatissima per antica inclinazione alla Corona di Francia, ma circondata dal paese dell'Arciduca, e però impossibile a essere soccorsa dai Franzesi, mentre non erano superiori alla campagna; la quale deliberazione fu molto grata al Re di Francia, perchè temeva non andassero a percuotere nelle parti più importanti del suo Reame, cosa che lo metteva in molte difficultà, perchè se bene avesse già congregato esercito potente, trovandosi, oltre a cinquecento lance che aveva messe a guardia di San Quintino, duemila lance, ottocento cavalli leggieri Albanesi, diecimila fanti Tedeschi, mille Svizzeri, ottomila fanti del Regno suo, era molto più potente l'esercito Inglese, nel quale, concorrendovi ogni giorno nuovi soldati, era pubblica fama trovarsi ottantamila combattenti: però il Re non sperando molto di potere difendere Bologna, e il resto del paese posto di là dalla riviera di Sena dove temeva che gl'Inglesi non si volgessero, pensava alla di-

fesa di Abeville, e Amiens, e le altre terre, che sono in sulla Somma, e a resistere, che non passassero quella riviera, e così andarsi temporeggiando infino che la stagione fredda sopravvenisse, o che la divisione del Re di Scozia, nella quale molto sperava, facesse qualche effetto camminando in questo tempo l' esercito suo lungo la Somma per non lasciare guadagnare il passo agl'inimici. Credettesi che della deliberazione degl'Inglesi, indegna certamente di uomini militari, e di sì grande esercito, fosse stata cagione, o i conforti di Cesare, che sperasse che pigliandosi, potesse, o allora, o con tempo pervenire in potestà del nipote, al quale si pretendeva che appartenesse, o perchè temessero, andando ad altro luogo, della difficultà delle vettovaglie, o che le altre terre, alle quali andassero, non fossero soccorse dagl'inimici. Fece la Città di Tornai, non essendo provvista di gente forestiere, e disperandosi del soccorso, essendo battuta con le artiglierie da più parti, breve difesa, e s'arrendè, salve tutte le robe, e persone loro, ma pagando sotto nome di ricompensarsi dal sacco centomila ducati. Nè si dimostrava altrove più benigna la fortuna dei Franzesi, perchè il Re di Scozia venuto in sul fiume Tuedo alle mani con l' esercito Inglese, nel quale era in persona Caterina Regina d'Inghilterra, fu vinto con grandissima uccisione, perchè vi furono ammazzati più di dodicimila Scozzesi insieme con lui, e con un suo figliuolo naturale, Arcivescovo di Sant'Andrea, e molti altri Prelati, e Nobili di quel Regno. Dopo le quali vittorie essendo già alla fine del mese di Ottobre, il Re Anglico, lasciata guardia grande in Tornai, e licenziati i cavalli, e fanti Tedeschi, se ne ritornò in Inghilterra, non avendo della guer-

ra fatta con tanti apparati, e con spesa inestimabile, riportato altro frutto, che la Città di Tornai, perchè Terroana, sfasciata di mura, restava del Re di Francia. Mosselo a passare il mare, perchè non si potendo più in quei freddissimi paesi esercitare la guerra, era inutile il dimorarvi con tanta spesa, e pensava, oltre a questo, a ordinare il governo del nuovo Re di Scozia, pupillo, figliuolo di una sorella sua, dove era anche andato il Duca di Albania, che era del sangue medesimo di quel Re. Per la partita del quale il Re ritenuti in Francia i fanti Tedeschi licenziò tutto il resto dell' esercito, liberato dalla cura dei pericoli presenti, ma non già dal timore di non ritornare l'anno seguente in maggiore difficultà, perchè il Re d'Inghilterra partito di Francia con molte minacce, affermava volervi ritornare la state prossima, anzi per non differire più tanto il muovere la guerra cominciava già a fare nuove preparazioni: sapeva essere in Cesare la medesima disposizione di offenderlo, e temeva, che il Re Cattolico, il quale con varj sutterfugi aveva scusato la tregua fatta per non se gli alienare totalmente, non pigliasse le armi insieme con loro; anzi ne aveva potenti indizj, perchè era stata intercetta una lettera, nella quale quel Re scrivendo all' Imbasciatore residente appresso a Cesare, dimostrando l' animo molto alieno dalle parole, con le quali sempre dimostrava ardente desiderio di muovere guerra contro agl' Infedeli, e di passare personalmente alla ricuperazione di Gerusalemme, proponeva, che comunemente si attendesse a far pervenire il Ducato di Milano in Ferdinando, nipote comune, fratello minore dell'Arciduca, dimostrando, che fatto questo, il resto d'Italia era necessitato

di ricevere leggi da loro, e che a Cesare sarebbe facile, congiunti massimamente gli aiuti suoi, pervenire, come dopo la morte della moglie era stato sempre suo desiderio, al Pontificato, il quale ottenuto rinunzierebbe all'Arciduca la Corona Imperiale: conchiudendo però, che cose sì grandi non si potevano condurre a perfezione, se non col tempo e con le occasioni. Era anche manifesto al Re di Francia l'animo degli Svizzeri, ai quali offeriva grandissime condizioni, non placarsi in parte alcuna verso lui, anzi essersi nuovamente irritati, perchè gli Statichi dati loro dalla Tramoglia, temendo, per inosservanza del Re, di non essere decapitati, si erano occultamente fuggiti in Germania, donde meritamente aveva paura, che, o di presente, o almeno l'anno prossimo, per la occasione di tanti altri suo travagli, non assaltassero o la Borgogna o il Delfinato. Queste difficultà furono in qualche parte cagione di farlo consentire alla concordia delle cose spirituali col Pontefice, della quale l'articolo principale era la estirpazione totale del Concilio Pisano, la quale trattata molti mesi aveva varie difficultà, e specialmente per le cose fatte, o con l'autorità di quel Concilio, o contro all'autorità del Pontefice, le quali approvare pareva indegnissimo della Sedia Apostolica, il ritrattarle non era dubbio che partorirebbe grandissima confusione: peró erano stati deputati tre Cardinali a pensare i modi di provvedere a questo disordine, e faceva qualche difficultà il non parere conveniente concedere al Re l'assoluzione dalle censure, se non la dimandasse; e da altro canto il Re negava volerla dimandare per non notare per Scismatici la persona sua, e la Corona di Francia. Finalmente il

Re stracco da questa molestia, e tormentato dalla volontà di tutti i popoli del suo Regno, i quali ardentemente desideravano il riunirsi con la Chiesa Romana, mosso ancora molto dalla instanza della Regina, la quale sempre era stata alienissima da queste controversie, deliberò cedere alla volontà del Pontefice, nè anche senza qualche speranza, che levato via questa differenza il Pontefice avesse, secondo la intenzione, che artifiziosamente gli aveva data, a non si mostrare alieno dalle cose sue, benchè alle querele antiche fosse aggiunta nuova querela, perchè il Pontefice aveva per un Breve comandato al Re di Scozia, che non molestasse il Re d'Inghilterra. Però nell' ottava sessione del Concilio Lateranense, che fu celebrato negli ultimi giorni dell' anno, gli agenti del Re di Francia in nome suo, e prodotto il suo mandato rinunziarono al Conciliabolo Pisano, e aderirono al Concilio Lateranense, con promissione, che sei Prelati di quegli, che erano intervenuti al Pisano, anderebbero a Roma a fare il medesimo in nome di tutta la Chiesa Gallicana, e che anche verrebbero altri Prelati a disputare sopra la Prammatica, con intenzione di rimettersene alla dichiarazione del Concilio, dal quale nella medesima sessione ottennero assoluzione pienissima di tutte le cose commesse contro alla Chiesa Romana. Queste cose si fecero l' anno mille cinquecento tredici in Italia, in Francia e in Inghilterra. Nel principio dell'anno seguente, non avendo a fatica gustata la letizia della unione tanto desiderata della Chiesa, morì Anna Regina di Francia, Regina molto prestante, e molto Cattolica, con grandissimo dispiacere di tutto il Regno e dei popoli suoi della Brettagna. Ridotto che fu il Rea-

me di Francia alla ubbidienza della Chiesa, e così spento già per tutto il nome e l'autorità del Concilio Pisano cominciavano alcuni di quegli, che avevano temuta la grandezza del Re di Francia, a commoversi, e a temere che troppo non si deprimesse la sua potenza; e specialmente il Pontefice, il quale benchè perseverasse nel medesimo desiderio, che da lui non fosse ricuperato il Ducato di Milano, nondimeno dubitando, che il Re spaventato da tanti pericoli, e avendo innanzi agli occhi le cose dell'anno passato, non si precipitasse, come continuamente con volontà di Cesare trattava il Re Cattolico, alla concordia con Cesare, per la quale contraendo lo sposalizio della figliuola con uno dei nipoti di quei Re, gli concedesse in dote il Ducato di Milano, cominciò a persuadere gli Svizzeri, che per il troppo odio contro al Re di Francia, non lo mettessero in necessità di far deliberazione non meno nociva a loro, che a lui, perchè sapendo anch'essi la mala disposizione, che contro a loro avevano Cesare, e il Re Cattolico, per l'accordo col quale, se conseguissero lo Stato di Milano, non sarebbe meno pericoloso alla libertà e autorità loro, che alla libertà della Chiesa, e di tutta Italia: doversi persistere nel proposito, che il Re di Francia non ricuperasse il Ducato di Milano, ma avvertire ancora, che (come spesso interviene nelle azioni umane) per fuggire troppo un estremo, non incorressero nell'altro estremo parimente, e forse più dannoso, e pericoloso: nè per assicurarsi sopra il bisogno, che quello Stato non ritornasse nel Re di Francia, essere cagione di farlo cadere in mano di altri con tanto maggior pericolo, e pernicie di tutti, quanto ci resterebbe manco chi potesse loro resistere, che non era stato chi potesse resistere alla

grandezza del Re di Francia: dovere la Repubblica degli Svizzeri, avendo esaltato insino al cielo il nome suo nelle arti della guerra con tanti egregj fatti e nobilissime vittorie, cercare di farlo non meno illustre con le arti della pace, antivedendo dallo stato presente i pericoli futuri, rimediandogli con la prudenza e col consiglio, nè lasciando precipitare le cose in luogo, donde non potessero restituirsi, se non con la ferocia e virtù delle armi, perchè nella guerra, come a ogn'ora testimoniava la esperienza, molte volte accadeva che il valore degli uomini era soffocato dalla potestà troppo grande della fortuna: essere migliore consiglio moderare in qualche parte l'accordo di Digiuno, offerendosi massimamente dal Re maggiori pagamenti, e promissione di fare tregua per tre anni con lo Stato di Milano, purchè non fosse astretto alla cessione delle ragioni, la quale essendo di maggior momento in dimostrazione, che in effetto (perchè quando al Re ritornasse la opportunità di ricuperarlo, l'avere ceduto non gli farebbe altro impedimento, che volesse egli medesimo), non doversi per questa difficultà ridurre le cose in tanto pericolo. Da altra parte con efficaci ragioni confortava il Re di Francia a volere più presto per minor male ratificare l'accordo fatto a Digiuno, che tornare in pericolo di avere la state prossima tanti inimici nel suo Regno: essere uffizio di Principe savio per fuggire il male maggiore abbracciare per utile, e per buona la elezione del male minore, nè si dovere, per liberarsi da un pericolo, e da un disordine, incorrere in un altro più importante, e di più infamia; perchè, che onore gli sarebbe concedere agl'inimici suoi naturali, e che l'avevano perseguitato

con tante fraudi, il Ducato di Milano con sì manifesta nota di viltà? Che riposo, che sicurtà, diminuita tanto la sua riputazione, avere accresciuto la potenza di quegli, che non pensavano ad altro, che ad annichilare il Reame di Francia? Dai quali conosceva egli medesimo, che niuna promessa, niuna fede, niun giuramento poteva assicurarlo, come con gravissimo suo danno gli dimostrava la esperienza del tempo passato: essere cosa dura il cedere quelle ragioni, ma di minore infamia, perchè una piccola scrittura non faceva più potenti i suoi avversarj, ed essendo stata fatta questa promessa senza consentimento suo dai suoi ministri, non si poter dire, che da principio fosse stata sua deliberazione, ma essere più scusato a eseguirla quasi come necessitato dalla promessa fatta, e da qualche osservanza della fede, e sapersi pure per tutto il mondo da quanto pericolo avesse quello accordo liberato allora il Reame di Francia; lodare che con altri partiti cercasse d'indurre gli Svizzeri alla sua intenzione; ed egli desideroso che per sicurtà del Regno suo seguitasse in qualunque modo la concordia tra lui, e loro, non mancase di fare con ogni studio tutti gli uffizj, perchè gli Svizzeri si disponessero alla sua volontà; ma quando pure stessero pertinaci, esortare paternamente lui a piegarsi, e a obbedire ai tempi e alla necessità, e per tutti gli altri rispetti, e per non levare la scusa a lui di discostarsi dalla congiunzione degl' inimici. Conosceva il Re esser vere queste ragioni, benchè si lamentasse che il Pontefice avesse mescolato tacitamente le minaccie con le persuasioni, e confessava essere necessitato a fare qualche deliberazione, che gli diminuisse il numero degl'inimici,

ma aveva fisso nell'animo sottoporsi piuttosto a tutti i pericoli, che cedere le ragioni del Ducato di Milano, confortandolo a questo medesimo il suo consiglio e tutta la Corte, ai quali benchè fosse molestissimo, che il Re facesse più guerra in Italia, nondimeno avendo rispetto alla dignità della Corona di Francia, era molto più molesto, che fosse così ignominiosamente sforzato a cederle. Simile pertinacia era nelle diete degli Svizzeri, ai quali benchè il Re offerisse di pagare di presente quattrocentomila ducati, e poi in varj tempi ottocentomila, e che il Cardinale Sedunense, e molti dei principali, considerando il pericolo imminente, se il Re di Francia si congiugnesse con Cesare e col Re Cattolico, fossero inclinati ad accettare queste condizioni, nondimeno la moltitudine inimicissima del nome Franzese, e che superba per tante vittorie si confidava di difendere contro a tutti gli altri Principi uniti insieme il Ducato di Milano, e appresso alla quale era già molto diminuita l'autorità di Sedunense, e sospetti gli altri Capi per le pensioni, che solevano ricevere dal Re di Francia, insisteva ostinatissimamente nella ratificazione dell' accordo di Digiuno, anzi concitata da grandissima temerità, trattava di entrare di nuovo in Borgogna, benchè opponendosi a questo Sedunense e gli altri Capi, non con manifesta autorità, ma con varj artifizj, e modi indiretti, traportavano di dieta in dieta questa deliberazione; però il Re di Francia non essendo nè offeso, nè assicurato da loro non cessava di continuare la pratica del parentado col Re Cattolico, nella quale come altra volta era la principale difficultà, se in potestà del padre, o del suocero doveva stare la fanciulla

insino al tempo abile alla consumazione del matrimonio, perchè ritenendola il padre nessuna sicurtà dell'effetto pareva avere a Cesare, e il Re insino che gli restava qualche speranza, che la fama di questo maneggio, la quale egli studiosámente divulgava, potesse per l'interesse proprio mitigare in benefizio suo gli animi degli altri, nutriva volentieri le difficultà che vi nascevano. Venne a lui Quintana Segretario del Re Cattolico, quello, che per le medesime cagioni vi era stato l'anno dinanzi, e dipoi passato con suo consentimento a Cesare, ritornò di nuovo al Re di Francia; alla ritornata del quale, perchè si potessero con maggiore comodità risolvere le difficultà della pace, il Re, e Quintana in nome del Re Cattolico prorogarono per un altro anno la tregua fatta l'anno passato con le medesime condizioni, alle quali si aggiunse molto segretamente, che durante la tregua non potesse il Re di Francia molestare lo Stato di Milano, nel quale articolo non s'includeva nè Genova, nè Asti; la quale condizione tenuta occulta da lui, fu pubblicata, e bandita solennemente dal Re Cattolico per tutta la Spagna, incerti gli uomini quale fosse più vera, o la negazione dell'uno, o l'affermazione dell'altro. Fu nella medesima convenzione riservato tempo di tre mesi a Cesare, e al Re d'Inghilterra di entrarvi, i quali affermava il Quintana, che vi entrebbero amendue; il che quanto al Re d'Inghilterra si diceva vanamente; ma a Cesare aveva persuaso il Re di Aragona, risoluto sempre a non volere la guerra di verso Spagna, non si potere con migliore via ottenere il maritaggio, che si trattava. Accrebbe questa prorogazione il sospetto al Pontefice, che tra questi tre

Principi non fosse fatta, o in procinto di farsi in pernicie d'Italia conclusione di cose maggiori; ma non perciò partendosi dalle prime deliberazioni, che alla libertà comune fosse molto pernicioso, che il Ducato di Milano pervenisse in potere di Cesare, e del Re Cattolico, ma dannoso anche, che fosse ricuperato dal Re di Francia, gli era molto difficile procedere, e bilanciare le cose in modo, che i mezzi, che giovavano all'una di queste intenzioni, non nocessero all'altra, conciossiachè l'uno dei pericoli nascesse dalla bassezza, e dal timore, l'altro dalla grandezza, e dalla sicurtà del Re di Francia: però, per liberare quel Re dalla necessità di accordarsi con loro, continuava di confortare gli Svizzeri, ai quali era sospetta la tregua fatta, di comporsi con lui, e per difficultargli in qualunque evento il passare in Italia, si affaticava più che mai per la concordia tra Cesare, e il Senato Veneziano, il quale giudicando, che il fare tregua stabilisse le cose di Cesare nelle Terre, che gli restavano, si risolveva con animo costante, o di far pace, o di continuare sulle armi, non si rimovendo da questa generosità per accidente, o infortunio alcuno, perchè, oltre a tanti danni, e infelici successi avuti nella guerra, e il disperare, che per quell'anno il Re Francia mandasse esercito in Italia, avendo ancora contraria, o l'ira del Cielo, o i casi fortuiti, che dipendono dalla fortuna, era stato in Venezia nel principio dell' anno un grandissimo incendio, il quale cominciato di notte dal Ponte del Rialto, e aiutato dai venti Boreali, non potendo rimediarvi alcuna diligenza, o fatica degli uomini, distesosi per lunghissimo spazio, aveva abbruciato la più frequentata, e la più ricca parte di quella Cit-

ta. Per la interposizione del Pontefice all'accordo si fece di nuovo tra Cesare, e loro compromesso in lui non ristretto a tempo alcuno, e con ampla, e indeterminata potestà, ma nondimeno con segreta promessa sua, confermata con cedola di propria mano, di non pronunziare, se non con consentimenti di ciascuno; il quale compromesso come fu fatto, comandò per Breve suo all'una parte, e all'altra, che sospendessero le armi, la qual sospensione fu dagli Spagnuoli, e Tedeschi poco osservata, perchè quella parte degli Spagnuoli, che erano alle stanze nel Polesine, e a Esti, predarono tutto il paese circostante, e il Vicerè mandò gente a Vicenza per trovarsi in possessione quando si desse il lodo. Fece anco in questo tempo il Frangipane in Friuli molti danni, e stando incauti i Veneziani, i Tedeschi, per trattato tenuto da alcuni Fuorusciti, presero Marano Terra del Friuli vicino ad Aquileia, e posta in sul mare: però i Veneziani vi mandarono per terra Baldassarre di Scipione con certo numero di genti, e Girolamo da Savorniano con molti paesani, i quali essendosi accampati, e strignendo anco con l'armata la Terra per mare, vennero in soccorso di quella cinquecento cavalli Tedeschi, e duemila fanti, per la venuta dei quali, uscendo anco quegli di dentro ad assaltare le genti dei Veneziani, gli roppero con non piccola uccisione, e tolsero loro l'artiglieria, e fu anco con alcuni legni tolta loro una galea, e molti altri legni, dopo la qual vittoria presero per forza Monfalcone. Aggiunsesi alle genti di Marano pochi giorni dipoi quattrocento cavalli, e mille dugento Lanzchenech, che erano stati a Vicenza, i quali congiunti con altri fanti, e cavalli venuti nuovamente nel

Friuli correvano tutto il paese; però Malatesta del Sogliano, Governatore di quella regione, con seicento cavalli, e duemila fanti, e Girolamo da Savorniano con duemila uomini del paese, che si erano ridotti a Udine, non vedendo poter resistere passarono di là dal fiume di Liquenza, soccorrendo dove potevano; ma essendosi divisi i Tedeschi, una parte prese Feltro, e correva per tutto il paese circostante, ma i Veneziani, che avevano occupati tutti i passi, ne assaltarono una parte a Bassano, dove erano improvvisti, ed essendo di numero minore gli messero in fuga, ammazzati trecento fanti di cinquecento che erano, e presi molti soldati, e Capitani; l'altra parte dei Tedeschi era andata a campo a Osopio, situato in cima di un aspro monte, dove, poichè ebbero battuta la Rocca con l'artiglieria, e dato più assalti in vano si ridussero a speranza di averlo per assedio, confidatisi nell'essere dentro carestia di acqua, ma avendo a questa provveduto il benefizio celeste, perchè in quei giorni furono spesse, e grosse piogge, ricominciarono di nuovo a dare la battaglia, ma invano, tanto che disperatisi e degli assalti, e dell'assedio, si levarono da campo. Erano molestissime al Pontefice queste cose, ma gli era molesto molto più non trovar mezzo di concordia, che satisfacesse all'una parte, e all'altra, perchè dalla spessa variazione delle cose variandosi, secondo i progressi di quelle, le speranze, era proceduto, che quando Cesare aveva consentito di lasciare Vicenza ritenendosi Verona, i Veneziani avevano ricusato se non erano reintegrati di Verona, ora che i Veneziani, sbattuti da tante percosse, si contentavano di avere Vicenza sola, Cesare non contento di Verona voleva anche Vicen-

za; dalle quali difficultà stracco il Pontefice, e presupponendo, che la dichiarazione sua non sarebbe accettata, ma per mostrare, che per lui non mancasse pronunziò la pace tra loro con questo, che subito da ogni parte si posassero le armi, riservandosi la facultà di dichiarare in fra un anno le condizioni della pace, nella quale, e nella sospensione delle armi, fosse compreso il Re Cattolico: che Cesare deponesse Vicenza in sua mano, e quanto egli, e gli Spagnuoli possedevano nel Padovano, e nel Trevigiano, e i Veneziani deponessero Crema, le altre cose ciascuno insino alla dichiarazione possedesse secondo possedeva: dovessisi ratificare il lodo in fra un mese da tutti, e ratificandosi, pagassero i Veneziani allora a Cesare venticinquemila ducati, e fra tre mesi prossimi venticinquemil'altri, e che non ratificandosi da tutti s'intendesse il lodo essere nullo; il qual modo insolito di giudicare fu seguitato da lui per non dispiacere ad alcuna delle parti, e perchè non vi era facultà di chi ratificasse in nome del Re Cattalico, se bene l'Oratore suo faceva fede del suo consenso, riservò tanto tempo a ratificare a ciascuno che potesse venire la facultà: ma essendo risoluti a non ratificare i Veneziani, perchè avrebbero desiderato, che in un tempo medesimo si fossero pronunziate le condizioni della pace, restó vano il giudizio. Procedevano in questo tempo prosperamente le cose loro nella difesa di Crema, vessata dentro dalla peste e dalla carestia, e di fuora dall'assedio degl' inimici, perchè da una parte era venuto Prospero Colonna a Efenengo con dugento uomini d'arme, dugento cinquanta cavalli leggieri e duemila fanti, e da altra parte a Umbriano Silvio Savello con la compagnia sua di

cavalli, e duemila fanti, distante l'un luogo, e l'altro due miglia da Crema, donde usciva spesso gente a scaramucciare con gl'inimici, i quali mentre stanno incauti all'alloggiamento di Umbriano, Renzo da Ceri uscito una notte con parte delle genti, che erano dentro, assaltati gli alloggiamenti, gli messe in fuga, ammazzati di loro molti fanti, per il che Prospero si discostó con la sua gente, e pochi giorni poi Renzo avuta la occasione di potere, per la bassezza delle acque, guadare il fiume dell' Adda, passato a Castiglione di Lodigiana, svaligiò cinquanta uomini d' arme, che vi erano alloggiati, riportando tanta laude di queste sì prospere, e industriose fazioni, che per consenso universale fosse già numerato tra i principali Capitani di tutta Italia: deliberarono dipoi i Veneziani di ricuperare il Friuli; però vi fu mandato l' Alviano con dugento uomini d' arme, quattrocento cavalli leggieri, e settecento fanti, il quale camminando alla volta di Portonon, dove era parte dei Tedeschi, i suoi cavalli leggieri, che correvano innanzi, scontrato fuora della Terra il Capitano Rizzano Tedesco con dugento uomini d' arme e trecento cavalli leggieri, venuti seco alle mani, erano ributtati; ma sopravvenendo l'Alviano col resto delle genti si cominció un' aspra battaglia; l' effetto della quale stette dubbio, insino che Rizzano ferito nella faccia fu preso da Malatesta da Sogliano. Rifuggissi la gente rotta in Portonon, ma dubitando non potersi difendere, si fuggirono, e la Terra abbandonata fu con morte di molti uomini del paese messa a sacco. Andó dipoi l'Alviano alla volta di Osopio assediato dal Frangipane, e da un'altra parte di Tedeschi, i quali inteso

l'approssimare suo si levarono, ma avendo alla coda i cavalli leggieri perderono i carriaggi, e le artiglierie; per i quali successi essendo ritornato a obbedienza dei Veneziani quasi tutto il paese, l'Alviano, poichè ebbe tentato invano Gorizia, se ne ritornò a Padova con le genti, avendo (secondo scrisse egli a Roma), tra presi e morti, dugento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e duemila fanti; ma per la partita sua i Tedeschi ingrossati di nuovo presero Cromonio, e Monfalcone, e costrinsero i Veneziani a levarsi da campo da Marano, dove in un aguato era stato preso pochi giorni innanzi, e condotto a Venezia il Frangipane, ma sentendo la venuta del soccorso, si levarono quasi come rotti, e poco poi messi in fuga i loro Stradiotti, fu preso Giovanni Vittorio loro Provveditore con cento cavalli; e accaderono spesso in Friuli queste variazioni per la vicinità dei Tedeschi, i quali non si servivano in quel paese se non di genti comandate, le quali, poichè avevano corso, e predato, e sentendo la venuta delle genti Veneziane, con le quali si congiugnevano molti del paese, si ritiravano presto alle loro case, ritornandovi poi secondo la occasione. Mandaronvi i Veneziani gente di nuovo, per il che il Vicerè ordinò, che Alarcone uno dei Capitani Spagnuoli, che erano alloggiati tra Esti, Montagnana, e Cologna, andasse con dugento uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e cinquecento fanti nel Friuli; ma inteso per il cammino, che nel paese era stata fatta tregua per fare la vendemmia, se ne tornò al primo alloggiamento. Così procedendo le guerre d'Italia lentamente, non s'intermettevano le pratiche della pace, e degli accordi, perchè il Re non privato al tutto di spe-

ranza, che gli Svizzeri consentissero di ricevere ricompensa di danari in cambio della cessione delle ragioni, sollecitava appresso a loro questo effetto con molta instanza, dal quale era la moltitudine tanto aliena, che avendo, quando fuggirono gli Statichi, costretto con minacce il Governatore di Ginevra a dare loro prigione il Presidente di Granopoli, mandato dal Re in quella Città per trattare con loro, l' esaminavano con molti tormenti per intendere se alcuno della loro nazione ricevesse più pensione, o avesse intelligenza occulta col Re di Francia, non bastando nè umanità, nè giustificazione alcuna a reprimere la loro barbara crudeltà; nè era senza sospetto il Re, che anche il Pontefice, che per la diversità dei fini suoi era costretto navigare con grandissima circonspezione fra tanti scogli, non procurasse segretamente, che gli Svizzeri non convenissero seco senza intervento suo, non per incitargli a rompere la guerra, che da questo continuamente gli sconfortava, ma perchè o restassero fermi nell' accordo di Digiuno, o per paura, che con questo principio non si separassero da lui: però minacciava di precipitarsi all'accordo con gli altri, per non volere restare più solo alle percosse di tutto il mondo, stracco ancora dalle spese eccessive, e dalle insolenze dei soldati, perchè avendo condotti in Francia ventimila fanti Tedeschi, nè potuto avergli tutti se non quando il Re d' Inghilterra era a campo a Tornai, aveva per avergli a tempo se venisse nuovo bisogno ritenutigli in Francia, i quali facevano infiniti danni per il paese, e si doleva il Re, che il Papa non lo volesse in Italia, e che gli altri Principi non lo volessero in Francia. In queste diffi-

cultà, e in tanta perplessità delle cose cominciò ad aprirgli la via alla sua sicurtà, e alla speranza di ritornare nella pristina potenza, e reputazione la indegnazione incredibile, che ricevette il Re d'Inghilterra della tregua rinnovata dal suocero contro a quello, che molte volte gli aveva promesso, di non fare più senza suo consentimento convenzione alcuna col Re di Francia; della quale ingiuria lamentandosi pubblicamente, e affermando essere stato ingannato dal suocero tre volte, si alienava ogni giorno più dai pensieri di rinnovare la guerra contro ai Franzesi; la qual cosa pervenuta a notizia del Pontefice, mosso, o dal sospetto, che il Re di Francia in caso che fosse molestato da lui non facesse la pace, e il parentado, come continuamente minacciava, con gli altri due Re, o perchè pensando, che a ogni modo avesse a succedere la pace tra loro, desiderasse con lo interporsene, acquistare qualche grado col Re di Francia di quello, che non era in potestà sua di proibire, cominciò a confortare il Cardinale Eboracense, che persuadesse al suo Re, che contento della gloria guadagnata, e avendo in memoria, che corrispondenza di fede avesse trovata in Cesare, nel Re Cattolico, e negli Svizzeri, non travagliasse più con le armi il Reame di Francia. Certo è, che essendo dimostrato al Pontefice, che come il Re di Francia si fosse assicurato della guerra d'Inghilterra, moverebbe le armi contro al Ducato di Milano, rispondeva conoscere questo pericolo, ma aversi anco a considerare il pericolo, che partorirebbe da altra banda la disunione di quei Re, ed essere in materie sì gravi troppo difficile il bilanciare le cose sì perfettamente, e trovare consiglio, che fosse totalmente netto da que-

sti pericoli, restare in ogni evento allo Stato di Milano la difesa degli Svizzeri, ed essere necessario in deliberazioni tanto incerte, e tanto difficili, rimetterne una parte all'arbitrio del caso, e della fortuna. Come si sia cominciò presto, o per l'autorità del Pontefice, o per inclinazione propria delle parti, a nascere pratica di accordo tra il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra, i ragionamenti della quale cominciati dal Pontefice con Eboracense furono trasferiti presto in Inghilterra, dove per questa cagione fu mandato dal Re di Francia il Generale di Normandia, ma sotto colore di trattare della liberazione del Marchese di Rotellino, all'arrivare del quale fu pubblica sospensione delle armi per terra solamente tra l'uno e l'altro Re per tutto il tempo, che il Generale stesse nella Isola. Accrescevasi per nuove ingiurie la inclinazione del Re d'Inghilterra alla pace, perchè Cesare, che gli aveva promesso di non ratificare senza lui la tregua fatta dal Re Cattolico, mandò a quel Re l'instrumento della ratificazione, il quale per una lettera sua al Re di Francia ratificó in nome di Cesare, ritenendosi l'instrumento per potere usare le simulazioni, e arti sue. Cominciata la pratica tra i due Re, il Pontefice desideroso di farsi grato a ciascuno di loro mandò in poste al Re di Francia il Vescovo di Tricarico a offerire tutta l'autorità, e opera sua, il quale passò con suo consentimento in Inghilterra per l' effetto medesimo. Dimostraronsi in questa cosa da principio molte difficultà, perchè il Re d'Inghilterra dimandava, che gli fosse dato Bologna di Piccardia, e quantità grande di danari: finalmente riducendosi la differenza in sulle cose di Tornai, perchè il Re d'Inghilterra instava di ritener-

lo, e dal canto del Re di Francia se ne mostrava qualche difficultà, mandó quel Re il Vescovo di Tricarico in poste al Re di Francia, al quale non essendo notificato in che particolare consistesse la difficultà, fu data commissione, che in suo nome lo confortasse, che per rispetto di tanto bene non insistesse così sottilmente nelle cose; sopra che il Re di Francia non volendo avere carico con i popoli suoi, per essere Tornai terra nobile, e di fede molto nota verso la Corona di Francia, propose la cosa nel Consiglio, nel quale intervennero tutti i principali della Corte, dove fu unitamente confortato ad abbracciare eziandio con questa condizione la pace, nonostante che in questi tempi il Re Cattolico cercando con ogn'industria d'interromperla, proponesse al Re di Francia molti partiti, e specialmente di dargli favore all'acquisto dello Stato di Milano. Peró come in Inghilterra fu arrivata la risposta, che il Re era contento delle cose di Tornai, fu al principio di Agosto conchiusa la pace tra i due Re durante la vita loro, e un anno dopo la morte, con condizione, che Tornai restasse al Re d'Inghilterra, al quale il Re di Francia pagasse seicentomila scudi, distribuendo il pagamento in centomila franchi per anno: fossero tenuti alla difesa degli Stati l'uno dell'altro con diecimila fanti, se la guerra fosse mossa per terra, con seimila solo, se per mare: che il Re di Francia obbligato a servire il Re d'Inghilterra in ogni suo affare di mille dugento lance, e quel Re fosse tenuto a servire lui di diecimila fanti, ma in questo caso a spese di chi ne avesse di bisogno. Furono nominati dall'uno, e l'altro di loro il Re di Scozia, l'Arciduca, e l'Impero, ma non fu nominato nè Cesare, nè il Re Cattolico: nomi-

nati gli Svizzeri, ma con patto, che qualunque difendesse contro al Re di Francia lo Stato di Milano, o Genova, o Asti fosse escluso dalla nominazione. La qual pace fatta con grandissima prontezza fu corroborata con parentado, perchè il Re d'Inghilterra concesse la sorella sua per moglie al Re di Francia, con condizione riconoscesse di avere ricevuto per la sua dote quattrocentomila scudi. Celebrossi subito lo sposalizio in Inghilterra, al quale il Re non volle, per l'odio grande, che aveva al Re Cattolico, che l'Oratore suo v'intervenisse. Nè era appena conchiusa questa pace, che alla Corte di Francia arrivò l'instrumento della ratificazione fatta da Cesare della tregua, e il mandato suo, e del Re Cattolico per la conclusione del parentado, che si trattava tra Ferdinando di Austria, e la figliuola seconda del Re, che era ancora in età di quattro anni; la qual pratica per la conclusione della pace fu in tutto esclusa, e il Re ancora per satisfare al Re d'Inghilterra volle partisse del Regno di Francia il Duca di Suffolch, che era Capitano Generale dei fanti Tedeschi condotti da lui, e nondimeno onorato, e carezzato dal Re partì bene contento. Nel qual tempo aveva anco il Pontefice fatte nuove congiunzioni, perchè pieno di artifizj, e di simulazione, voleva da un canto, che il Re di Francia non ricuperasse lo Stato di Milano, da altro intrattenere lui, e gli altri Principi quanto poteva con varie arti; peró per mezzo del Cardinale San Severino, che nella Corte di Roma trattava le cose del Re di Francia, aveva proposto al Re, che poichè i tempi non pativano, che tra loro si facesse maggiore, e più palese congiunzione, che almeno si facesse un principio, e un fondamento, in sul qua-

le si potesse sperare aversi a fare altra volta strettissima intelligenza, e aveva mandato la minuta dei capitoli; alla quale pratica il Re di Francia, ancorchè dimostrasse gli fosse grata, non avendo fatta risposta sì presto, che tardò quindici giorni a risolversi, o per altre occupazioni, o perchè aspettasse d'altro luogo qualche risposta per governarsi secondo i progressi delle cose, il Pontece fece nuova capitolazione con Cesare, e col Re Cattolico per un anno, nella quale non si conteneva peró altro, che la difesa degli Stati comuni, avendo prima il Re Cattolico non vanamente sospettato, che egli aspirasse al Regno di Napoli per Giuliano suo fratello, sopra che aveva già avuto qualche pratica con i Veneziani, nè l'aveva ancora quasi conchiusa, che sopravvenne la risposta del Re di Francia, per la quale approvava tutto quello, che aveva proposto il Pontefice, aggiugnendovi solamente, che poichè egli si aveva a obbligare alla protezione dei Fiorentini, di Giuliano suo fratello, e di Lorenzo dei Medici suo nipote, il quale il Papa aveva preposto all'amministrazione delle cose di Firenze, voleva che ancor essi reciprocamente si obbligassero alla difesa sua, la quale ricevuta il Pontefice si scusò essersi ristretto con Cesare, e col Re Cattolico perchè vedendo differirsi tanto a rispondere a una dimanda tanto conveniente, non aveva potuto fare non entrasse in qualche dubitazione, e nondimeno averla fatta per breve tempo, nè contenersi in quella cose pregiudiciali a lui, nè impedire la perfezione della pratica cominciata tra loro; le quali giustificazioni accettate dal Re, fermarono insieme la convenzione, non per istrumento per maggior secreto, ma per ce-

dola sottoscritta di mano di ciascuno di loro. La pace tra il Re di Francia, e il Re d' Inghilterra fatta con maggiore facilità, e prestezza, che non era stata la opinione universale, perchè niuno credette mai, che tanta inimicizia potesse così presto convertirsi in benevolenza, e in parentado, non fu forse grata al Pontefice, che come gli altri si era persuaso doverne nascere più presto tregua, che pace, o se pure pace, che avesse a essere con condizione più grave al Re di Francia, o almeno con obbligazione, che per qualche tempo non assaltasse lo Stato di Milano: ma dispiacque sommamente a Cesare, e al Re Cattolico, il quale, come non è male alcuno nelle cose umane, che non abbia congiunto seco qualche bene, affermava riceverne due sodisfazioni di animo; l'una, che l'Arciduca suo nipote escluso dalla speranza di dare la sorella per moglie al Re di Francia, e venuto in diffidenza col Re d'Inghilterra sarebbe costretto a procedere in tutte le cose col consiglio, e autorità sua, l'altra, che potendo facilmente il Re di Francia aver figliuoli, era messa in dubbio la successione di Angolem, col quale egli, per essere Angolem desiderosissimo di rimettere il Re di Navarra nel suo Stato, riteneva grandissimo odio: soli gli Svizzeri, benchè ritenendo il medesimo odio, come per il passato, contro al Re di Francia affermavano essersi rallegrati di questa concordia, perchè restando come si credeva espedito quel Re a muovere la guerra contro al Ducato di Milano, avrebbero nuova occasione di dimostrare a tutto il mondo la virtù, e la fede loro. Nè si dubitava per alcuno, che il Re di Francia, cessato quasi in tutto il timore di essere molestato di là dai monti, non avesse il consueto desiderio di recuperare il Ducato di Mi-

láno, ma era incerto se avesse in animo di muovere le armi subito, o differire all' anno futuro, perchè la facilità appariva presente, ma non apparivano i segni di preparazione. Nella quale incertitudine il Pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo, che il Re recuperasse quello Stato, lo confortò molto efficacemente, che col differire non corrompesse l'occasione presente, dimostrando le cose essere mal preparate a resistere, perchè l'esercito Spagnuolo era diminuito, e non pagato, i popoli dello Stato di Milano poveri, e ridotti in ultima disperazione, e non vi essere chi potesse dare danari per muovere gli Svizzeri; le quali persuasioni avevano maggiore autorità, perchè non molto innanzi, che si facesse la pace col Re d'Inghilterra, dimostrando di avere desiderio, che egli recuperasse Genova, gli aveva dato qualche speranza d'indurre Ottaviano Fregoso a convenire seco. Non è dubbio, che in questa cosa il Pontefice non procedeva sinceramente, ma si crede lo movesse, o perchè vedendo le cose mal provviste, e dubitando, che il Re di Francia non facesse, eziandio senza i suoi conforti, questa spedizione; perchè aveva le genti d'armi parate, e molti fanti Tedeschi, volesse con tal arte preoccupare la sua amicizia, o che procedendo con maggiore astuzia sapesse essere vero quello, che Cesare, e il Re Cattolico affermavano, e il Re di Francia negava, che gli fosse proibito muovere, durante la tregua, le armi contro allo Stato di Milano, e però persuadendosi, che il Re negherebbe il fare la impresa, gli paresse fargli buon concetto della sua disposizione, e prepararsi scusa se da lui fosse ricercato ad altro tempo di aiuto: e successe la cosa secondo il disegno suo, perchè il Re deliberato, o

per la cagione predetta, o per avere difficultà di danari, o per la propinquità del verno, di non muovere le armi insino alla Primavera, e dimostrando confidare, che anche a quel tempo non gli mancherebbe il favore del Pontefice, rispondeva allegando varie scusazioni della dilazione, ma tacendo sempre quella, che forse era la principale, della tregua, che ancora durava. Aveva nondimeno inclinazione a tentare le cose di Genova, o almeno di soccorrere la Lanterna, la quale per ordine suo era stata nell' anno medesimo rinfrescata più volte di qualche quantità di vettovaglie dai piccoli legni, i quali fingendo di volere entrare nel porto di Genova, vi si erano accostati furtivamente; ma la estremità del vivere era tale, che non potendo quella Fortezza aspettare il soccorso, furono costretti quei di dentro ad arrendersi ai Genovesi, i quali con dispiacere maraviglioso del Re la disfecero insino dai fondamenti. Rimosse la perdita della Lanterna il Re in tutto dai pensieri di molestare per allora Genova, ma si voltò tutto alle preparazioni di assaltare il Ducato di Milano l'anno futuro, e sperava insino a quì, per la intenzione buona, che gli dava il Pontefice, per la disposizione, che aveva dimostrata nelle pratiche col Re d'Inghilterra, e con gli Svizzeri, e per averlo stimolato a fare la impresa, gli avesse a essere congiunto e favorevole, massimamente che a lui faceva offerte grandi, e particolarmente prometteva aiutarlo ad acquistare il Regno di Napoli, o per la Chiesa, o per Giuliano suo fratello: ma nuove cose, che sopravvennero, cominciarono a metterlo in qualche diffidenza di lui. Non aveva il Pontefice mai voluto comporre le cose del Duca di Ferrara, se bene nel principio della sua promozione

gli avesse dato in Roma grandissima speranza, e promesso la restituzione di Reggio al ritorno di Ungheria del Cardinale suo fratello, al quale poichè fu ritornato, era andato differendo con varie scuse, confermategli peró le medesime promesse, non solo con parole, ma con un Breve, e consentendo che egli pigliasse l'entrate di Reggio, come di cosa che presto avesse da ritornare sotto il suo dominio; ma la intenzione sua era molto diversa, e inclinata a occupare Ferrara, stimolato da Alberto da Carpi Oratore Cesareo, inimico acerbissimo del Duca, e da molti altri, che gli proponevano l' esempio della gloria di Giulio, fatta eterna per avere tanto ampliato il dominio della Chiesa: ora la occasione di dare uno Stato onorevole a Giuliano suo fratello, il quale avendosi proposto speranze poco moderate, aveva spontaneamente consentito, che Lorenzo suo nipote ritenesse in Firenze l' autorità della Casa dei Medici, però entrato in questi pensieri il Pontefice ottenne facilmente dall' Imperatore bisognoso in ogni tempo di danari, che gli desse in pegno la Città di Modana per quarantamila ducati, come poco innanzi alla morte di Giulio si era trattato con lui, disegnando unire quella Città con Reggio, Parma e Piacenza, e concederle in Vicariato, o in governo perpetuo a Giuliano, con aggiugnervi Ferrara, se gli venisse mai la occasione di ottenerla. Dette questa compera sospetto non mediocre al Re di Francia, parendogli segno di congiunzione grande con Cesare, ed essendogli molesto, che gli desse danari, benchè il Pontefice si scusava Cesare avergliene concessa per danari, che prima aveva avuti, e accrebbe il sospetto che per avere ottenuto il Principe dei Turchi una vit-

toria grande contro al Sofì, Re della Persia, il Pontefice, come per cosa pericolosa ai Cristiani, scrisse lettere a tutti i Principi, confortandogli a posare le armi tra loro per attendere a resistere, o assaltare gl' inimici della Fede: ma quello che quasi in tutto scoperse a lui l'animo suo, fu che egli mandó sotto il medesimo pretesto Pietro Bembo suo Segretario, che fu poi Cardinale, a Venezia per disporgli all'accordo con Cesare, nel quale essendo le medesime difficultà, che per il passato, non l'avevano voluto accettare, anzi manifestarono al Re di Francia la cagione della sua venuta; onde il Re dispiacendogli, che in tempo tanto propinquo a muovere le armi cercasse di privarlo degli aiuti dei suoi Confederati, rinnovò le pratiche passate col Re Cattolico, o perchè questo terrore movesse il Pontefice, o non lo movendo, per conchiuderle: tanto era sopra ogni cosa ardente alla ricuperazione del Ducato di Milano. Ma in questo tempo medesimo non erano stati in Italia altri movimenti, che contro ai Veneziani, contro ai quali anche si era tentato di procedere con occultissime insidie; perchè, se è vero quello, che riferiscono gli scrittori Veneziani, alcuni fanti Spagnuoli entrati in Padova, simulando di essere fuggiti del campo degl'inimici, cercavano di ammazzare l' Alviano per commissione dei Capitani loro, i quali speravano che accostandosi subito con l'esercito a Padova, disordinata per la morte di un tale Capitano, averla facilmente a pigliare: tanto sono dissimili i modi della milizia presente dalla virtù degli antichi, i quali non che subornassero i percussori, rivelavano all'inimico, se alcuna scelleratezza si trattava contro a lui, confidandosi di poterlo vincere

con la virtù: la qual congiurazione venuta a luce, fu dei scellerati fanti preso dai Magistrati il debito supplizio. Alloggiarono le genti Spagnuole, diminuite non poco di numero, tra Montagnana, Cologna ed Esti, i quali per sforzare a ritirarsi nel Reame di Napoli, i Veneziani ordinavano un'armata, della quale avevano fatto Andrea Gritti Capitano generale, la quale destinata ad assaltare la Puglia fu per varie difficultà alla fine disarmata e messa in silenzio: vennero poi gli Spagnuoli alla Torre appresso a Vicenza, stimolati dai Tedeschi, che erano in Verona, di andare insieme con loro a dare il guasto alle biade dei Padovani; ma avendogli aspettati in quell'alloggiamento più giorni in vano, perchè erano ridotti a piccolissimo numero, e impotenti per adempire le promesse, sotto le quali gli avevano chiamati, lasciato il disegno del guasto, e ottenuti da loro mille cinquecento fanti, andarono con settecento uomini d'arme, settecento cavalli leggieri, e tremila cinquecento fanti Spagnuoli a campo a Cittadella, nella qual Terra erano trecento cavalli leggieri, dove essendo arrivati a due ore di giorno, avendo cavalcato, espediti tutta la notte, la batterono subito con l'artiglieria, e il giorno medesimo la presero con tutti quei cavalli per forza al secondo assalto, e si ritornarono al primo alloggiamento propinquo a tre miglia a Vicenza, non si movendo l'Alviano, il quale avendo avuto dal Senato comandamento di non combattere, si era con settecento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e settemila fanti fermato in alloggiamento forte in sul fiume della Brenta, dal quale con i cavalli leggieri travagliava continuamente gl' inimici; nondimeno poi, per maggiore sicurtà dell'esercito, si ritirò a

Barziglione quasi in sulle porte di Padova; ma essendo tutto il paese consumato dalle scorrerie e dalle prede, che si facevano dall'uno e dall'altro esercito, gli Spagnuoli, mancando loro le vettovaglie, si ritirano ai primi alloggiamenti, dai quali si erano partiti, abbandonata la Città di Vicenza e la Rocca di Brendola, distante da Vicenza sette miglia, nè si nutrivano con altri sussidj, o pagamenti, che con le taglie che mettevano a Verona, Brescia, Bergamo e gli altri luoghi circostanti. Ritirati gli Spagnuoli, l'Alviano si pose con l'esercito tra la Battaglia, e Padova in alloggiamento fortissimo, donde inteso essere in Esti poca, e negligente guardia, gli mandò di notte quattrocento cavalli, e mille fanti; dove entrati innanzi fossero sentiti, e presi ottanta cavalli leggieri del Capitano Corvera, il quale si salvó nella Rocca, si ritirarono all' esercito; ma avendo i Veneziani mandate nuove genti all'esercito, l'Alviano accostatosi a Montagnana presentò la battaglia al Vicerè, il quale perchè era molto inferiore di forze, ricusando di combattere, si ritirò nel Polesine di Rovigo, donde l'Alviano non avendo più ostacolo alcuno di là dall'Adice, correva ogni giorno insino in sulle porte di Verona; il che fu cagione, che il Vicerè mosso dal pericolo di quella Città, lasciati nel Polesine trecento uomini d'arme, e mille fanti vi entrò con tutto il resto dell'esercito. Molto maggiori difficultà erano in Crema quasi assediata dalle genti del Duca di Milano, alloggiate nelle terre e ville vicine, perchè dentro era la carestia, la peste smisurata, stati i soldati più mesi senza danari, mancamento di munizioni e di molte provvisioni più volte dimandate: però Renzo diffidando potersi più sostenere aveva qua-

si protestato ai Veneziani, e nondimeno mostrandosegli ancora benigna la medesima fortuna assaltò Silvio Savello, che aveva dugento uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e mille cinquecento fanti, e giuntogli addosso all' improvviso lo roppe subito, e Silvio con cinquanta uomini d'arme fuggì in Lodi. Rifornirono dipoi un'altra volta i Veneziani Crema di vettovaglie, e il Conte Niccolò Scoto vi messe mille cinquecento fanti, dal quale presidio essendo accresciute le forze e l'animo di Renzo, entrò pochi dì poi nella Città di Bergamo, chiamato dagli uomini della terra, e gli Spagnuoli si fuggirono nella Cappella: e nel tempo medesimo Mercurio, e Malatesta Baglione presero trecento cavalli, i quali erano alloggiati fuora; ma andando pochi giorni poi Niccolò Scoto con cinquecento fanti Italiani da Bergamo a Crema, incontrato da dugento Svizzeri fu rotto e fatto prigione, e condotto al Duca di Milano, che lo fece decapitare. La perdita di Bergamo destò il Vicerè, e Prospero Colonna, i quali con le genti Spagnuole, e del Duca di Milano andativi a campo con cinquemila fanti piantarono le artiglierie alla porta di Santa Caterina, con le quali avendo fatto progresso grande, Renzo che vi era dentro, vedendo non si poter difendere, lasciata la terra a discrezione, accordò di potersene uscire con tutti i soldati con le loro robe, ma senza suono di trombe, e con le bandiere basse. Compose il Vicerè Bergamo in ottantamila ducati. Ma opera molto celebrata e piena di grande industria, e celerità, mentre che queste cose a Crema, e a Bergamo succedevano, fece l'Alviano nella terra di Rovigo, nella quale essendo alloggiati più di dugento uomini d'arme Spagnuoli, e riputando di

esservi sicurissimi, perchè tra le genti Veneziane e loro era in mezzo il fiume dell' Adice, l'Alviano gittato il ponte all'improvviso appresso alla terra dell' Anguillara, e passato con gente spedita il fiume con prestezza incredibile, e arrivato alla Terra, la porta della quale era già stata occupata da cento fanti vestiti da villani, mandati innanzi da lui sotto la occasione che quel dì medesimo vi si faceva il mercato, entrato dentro gli fece tutti prigioni: per il qual caso gli altri Spagnuoli, che erano alloggiati nel Polesine, rifuggitisi alla Badia, come luogo più forte del paese, abbandonato poi tutto il Polesine, ed eziandio Lignago, si salvarono verso Ferrara. Preso Rovigo andò l' Alviano con l' esercito ad Oppiano presso Lignago, avendovi anche condotto per il fiume l' armata delle barche, e di quivi a Villacerea, presso a Verona, luogo dal quale, se non gli succedesse il pigliar Verona, nella quale erano duemila fanti Spagnuoli e mille Tedeschi, disegnava di travagliarla tutta la vernata; ma avendo notizia, che verso Lignago andavano trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, e seimila fanti degli inimici, temendo non gl' impedissero le vettovaglie, o lo strignessero a combattere, si levò, e gli andò costeggiando, che andavano verso l'Adice, e lo passarono ad Albereto con difficultà grande di vettovaglie per la molestia ricevevano dai cavalli leggieri, e dall' armata delle barche; nel qual luogo avendo inteso che l'esercito Spagnuolo, ricuperato Bergamo, ritornava verso Verona, deliberato non l'aspettare, mandò le genti d'arme per terra a Padova, ed egli con la fanteria, cariaggi e artiglierie, per fuggire le piogge e i fanghi grandi, se ne andò di notte per il fiume

dell' Adice alla seconda, non senza timore di essere assaltato dagl' inimici, i quali furono impediti dalle acque troppo alte: ma egli smontato in terra si condusse con la consueta celerità salvo a Padova, ove due giorni innanzi erano entrati gli uomini d' arme, dipoi distribuì l'esercito tra Padova e Trevigi: e il Vicerè, e Prospero Colonna poste le genti alle stanze nel Polesine di Rovigo andarono a Spruch per consultare con Cesare delle cose occorrenti. Stette questo anno medesimo più quieto, che il solito, il paese del Friuli, essendo per la cattura del Frangiapane mancato quell'instrumento, il quale più che tutti gli altri lo inquietava; e peró i Veneziani conoscendo quello, che importasse il ritenerlo avevano ricusato di permutarlo con Giampaolo Baglione, il quale trattandosi prima di permutarlo con Carvagial, aveva avuto licenza dagli Spagnuoli di andare a Roma, ma data la fede di ritornare prigione, non si concordando la permutazione, la quale mentre che si tratta, succeduta la morte di Carvagial, Giampaolo affermando per questo accidente rimanere libero ricusò di tornare più in potestà di chi l'aveva fatto prigione, e nei medesimi giorni, che fu intorno alla fine dell'anno, gli Adorni, e i Fieschi favoriti occultamente, secondo si credeva dal Duca di Milano, entrati di notte per trattato in Genova, e venuti alla piazza del palazzo furono scacciati da Ottaviano Fregoso, il quale con i fanti della sua guardia fattosi loro incontro fuora delle sbarre combattendo egli sopra tutti gli altri valorosamente gli messe in fuga, ricevuta una piccola ferita nella mano: restarono prigioni Sinibaldo dal Fiesco, Geronimo Adorno, e Gian Cammillo da Napoli. Pare oltre al-

le cose sopradette degne di memoria, che in quest'anno medesimo Roma vedde gli Elefanti, animale forse non mai più veduto in Italia dopo i trionfi, e i giuochi pubblici dei Romani, perchè mandando Emanuelle Re di Portogallo una onoratissima Inbasceria a prestare la ubbedienza al Pontefice, mandó insieme a presentargli molti doni, e tra questi due Elefanti portati a lui dell'India dalle sue navi, la entrata dei quali in Roma fu celebrata con grandissimo concorso. Ma in questi tempi medesimi il Re di Francia intento con l'animo ad altro, che a pompe, e spettacoli, sollecitava tutte le provvisioni della guerra, ed esideroso di certificarsi dell'animo del Pontefice, ma determinato qualunque ei fosse di proseguire la impresa destinata, lo ricercò, che volesse dichiararsi in suo favore, riconfermando le offerte prima fatte, e affermando, che, escluso dalla sua congiunzione, accetterebbe da Cesare, e dal Re Cattolico le condizioni già ricusate: riducevagli in considerazione la potenza del Regno suo, la confederazione, e gli aiuti promessigli dai Veneziani: essere allora piccole in Italia le forze di Cesare, e del Re di Aragona, e l'uno, e l'altro di questi Re bisognosissimo di danari, e impotente a pagare i soldati proprj, non che a far muovere gli Svizzeri, i quali, non pagati, non scenderebbero dei monti loro: non desiderare altro tutti i popoli di Milano, poichè avevano provato il giogo acerbo degli altri, che di ritornare sotto l'Impero dei Franzesi, nè avere cagione il Pontefice di provocarlo a usare contro a lui inimichevolmente la vittoria, perchè la grandezza dei Re di Francia in Italia, e la sua propria, essere stata in ogni tempo utile alla Sedia Apostolica, perchè contenti

sempre delle cose, che di ragione se gli appartenevano, non avere mai, come avevano tante esperienze dimostrato, pensato a occupare il resto d'Italia: diversa essere la intenzione di Cesare, e del Re Cattolico, che mai avevano pensato se non, o con armi, o con parentadi, o con insidie, di occupare l'Imperio di tutta Italia, e mettere in servitù, non meno che gli altri, la Sedia Apostolica, e i Pontefici Romani, come sapeva tutto il mondo essere antichissimo desiderio di Cesare; però provvedesse in un tempo medesimo alla sicurtà della Chiesa, alla libertà comune d'Italia, e alla grandezza della famiglia sua dei Medici, occasione, che mai avrebbe nè in altro tempo, nè con altra congiunzione, che con la sua: nè mancavano al Pontefice in contrario efficacissime persuasioni di Cesare, e del Re di Aragona, perchè si unisse con loro alla difesa d'Italia, dimostrandogli, che se congiunti insieme avevano potuto cacciare il Re di Francia del Ducato di Milano, erano molto più bastanti a difenderlo da lui: ricordassesi della offesa fattagli l'anno passato di avere, quando l'esercito suo passò in Italia, mandato danari agli Svizzeri, e considerasse, che, se il Re ottenesse la vittoria, vorrebbe in un tempo e vendicarsi contro a tutti delle ingiurie ricevute, e assicurarsi dei pericoli, e dai sospetti futuri. Ma più movevano il Pontefice l'autorità, e le offerte degli Svizzeri, i quali perseverando nel pristino ardore, offerivano ricevendo seimila raines il mese, di occupare, e difendere con seimila fanti i passi del Monsanese, di Monginevra, e del Finale, ed essendo pagati loro quarantamila raines il mese di assaltare con ventimila fanti la Borgogna. In queste conflittazioni ambiguo il Pontefice in se medesimo,

perchè donde lo spronava la voglia, lo ritraeva il timore, dando a ciascuno risposte, e parole generali; differiva di dichiarare quanto poteva la mente sua, ma instando già quasi importunamente il Re di Francia, gli rispose finalmente niuno sapere più di lui quanto fosse inclinato alle cose sue, perchè sapeva quanto caldamente l'avesse confortato a passare in Italia in tempo, che si poteva senza pericolo, e senza uccisione ottenere la vittoria, le quali persuasioni, per non si essere osservato il segreto tante volte ricordato da lui, erano pervenute a notizia degli altri con detrimento di tuttedue, perchè, e lui era stato in pericolo di non essere offeso da essi, e all' impresa del Re erano cresciute le difficultà, perchè gli altri avevano riordinate le cose loro di maniera che non si poteaa più vincere senza gravissimo pericolo, e senza effusione di molto sangue, e che essendo nuovamente cresciuta con tanto successo la potenza del Principe dei Turchi, non era nè conforme alla sua natura, nè conveniente all' uffizio di un Pontefice favorire, o consigliare i Principi Cristiani a fare guerra tra loro medesimi; nè potere altro, che confortarlo a soprasedere, aspettando qualche facilità, e occasione migliore, la quale quando apparisse, riconoscerebbe in lui la medesima disposizione alla gloria, e grandezza sua, che aveva potuto conoscere ai mesi passati; la qual risposta, benchè non esprimesse altrimenti il concetto suo, non solo avrebbe privato il Re di Francia della speranza di averlo favorevole, ma se gli fosse pervenuta a notizia, l'avrebbe quasi certificato, che il Pontefice sarebbe congiunto e con i consigli e con le armi contro a lui. Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento quattordici. Ma in-

terpose dilazione alla guerra già imminente la morte, solita a troncare spesso nelle maggiori speranze i consigli vani degli uomini, perchè il Re di Francia, mentre che dando cupidamente opera alla bellezza eccellente, e alla età della nuova moglie, giovane di diciotto anni, non si ricorda della età sua, e della debilità della complessione, oppresso da febbre, e sopravvenendogli accidenti di flusso, partì quasi repentinamente della vita presente, avendo fatto memorabile il primo giorno dell'anno mille cinquecento quindici con la sua morte; Re giusto, e molto amato dai popoli suoi, ma che mai nè innanzi al Regno, nè Re ebbe costante e stabile nè l'avversa, nè la prospera fortuna, conciosiache di piccolo Duca di Orliens pervenuto felicissimamente al Reame di Francia per la morte di Carlo più giovane di lui, e di due suoi figliuoli, acquistó con grandissima facilità il Ducato di Milano, e poi il Regno di Napoli, reggendosi per più anni quasi a suo arbitrio tutta Italia, ricuperó con somma prosperità Genova ribellata, vinse gloriosissimamente i Veneziani, intervenendo a queste due vittorie personalmente. Da altra parte giovane ancora fu costretto da Luigi undecimo di pigliare per moglie la figliuola sterile e quasi mostruosa, non acquistata per questo matrimonio la benevolenza, nè il patrocinio del suo suocero, e dopo la morte sua non ammesso, per la grandezza di Madama di Borbone, al governo del nuovo Re pupillo, e quasi necessitato a rifuggirsi in Brettagna, preso poi nella giornata di Sant'Albino stette incarcerato due anni: aggiugni a queste cose l'assedio e la fame di Novara, tante rotte avute nel Regno di Napoli, la perdita dello Stato di Milano, di Genova,

e di tutte le Terre tolte ai Veneziani, e la guerra fattagli dagl'inimici potentissimi nel Reame di Francia, nel qual tempo vedde l'Impero suo ridotto in gravissimi pericoli; nondimeno morì in tempo, che pareva gli ritornasse la prosperità della fortuna, avendo difeso il Regno suo, fatta la pace, e parentado, e in grandissima unione col Re d'Inghilterra, e in grande speranza di ricuperare il Ducato di Milano a Luigi duodecimo succedette Francesco Monsignore di Angolem più prossimo a lui dei maschi del sangue Reale, e della linea medesima dei Duchi di Orliens, preferito nella successione del Regno alle figliuole del morto Re per la disposizione della legge Salica, legge antichissima del Reame di Francia, per la quale, mentre che della medesima linea vi sono maschi si escludono della dignità Reale le femmine: delle virtù, della magnanimità, dell'ingegno, e spirito generoso di costui si aveva universalmente tanta speranza, che ciascuno confessava non essere già per moltissimi anni pervenuto alcuno còn maggiore espettazione alla Corona, perchè gli conciliava somma grazia il fiore della età, che era di ventidue anni, la bellezza egregia del corpo, liberalità grandissima, umanità somma con tutti, e notizia piena di molte cose, e sopra tutto grato alla nobiltà, alla quale dimostrava sommo favore: assunse insieme col titolo di Re di Francia il titolo di Duca di Milano, come appartenente a sè, non solo per le antiche ragioni dei Duchi di Orliens, ma ancora come compreso nella investitura fatta da Cesare per la lega di Cambrai, avendo a ricuperarlo la medesima inclinazione, che aveva avuto l' antecessore: alla qual cosa stimolava non solamente lui, ma eziandio

tutti i giovani della nobiltà Francese la gloria di Gastone di Fois, e la memoria di tante vittorie ottenute dai prossimi Re in Italia, benchè, per non invitare innanzi al tempo gli altri a prepararsi per resistergli, la dissimulasse per consiglio dei suoi, attendendo in questo mezzo a trattare, come si fa nei Regni nuovi, amicizia con gli altri Principi, di molti dei quali concorsero a lui subito Imbasciatori ricevuti tutti con lieta fronte, ma più che tutti gli altri quei del Re d'Inghilterra, il quale essendo ancora fresca la ingiuria ricevuta dal Re Cattolico, desiderava continuare seco l'amicizia cominciata col Re Luigi: venne, e nel tempo medesimo una Imbasceria dell'Arciduca, della quale fu il principale Monsignore di Nassau, e con dimostrazione di gran sommissione, come a Signore suo Sovrano, per essere possessore della Contea di Fiandra, la quale riconosceva la superiorità della Corona di Francia: l'una, e l'altra legazione ebbe presta, e felice espedizione, perchè col Re d'Inghilterra fu riconfermata la confederazione fatta tra lui, e il Re morto con i medesimi Capitoli, e durante la vita di ciascun di loro riconservato tempo tre anni al Re di Scozia di entrarvi, e con l'Arciduca cessarono molte difficultà, le quali si giudicava per molti dovessero impedire la concordia: ma l'Arciduca, il quale finita la età pupillare aveva assunto nuovamente il governo de gli Stati suoi, movevano a questo molte cagioni, la instanza dei popoli di Fiandra desiderosi di non avere guerra col Reame di Francia, il desiderio di assicurarsi degl'impedimenti, che nella morte dell'Avolo gli potessero essere dati dai Franzesi alla successione del Regno di Spagna, e il parergli pericoloso rimanere senza legame di amicizia

in mezzo del Re di Francia, e del Re d'Inghilterra congiunti insieme; e da altra parte nel Re era desiderio grande di rimuovere tutte le occasioni, che lo potessero costrignere a reggersi con l'autorità, e consiglio dell'Avolo paterno, o materno. Fu adunque nella Città di Parigi fatta tra loro pace, e confederazione perpetua, riservando facultà a Cesare e al Re Cattolico, senza l'autorità dei quali conveniva l'Arciduca di entrarvi fra tre mesi: promesso di fare lo sposalizio trattato tante volte tra l'Arciduca, e Renea figliuola del Re Luigi con dote di seicentomila scudi, e del Ducato di Beri perpetuo per lei, e per i figliuoli, la quale essendo allora di età tenerissima gli avesse a essere consegnata subito pervenisse alla età di nove anni, ma con patto rinunziasse a tutte le ragioni della eredità paterna, e materna, e nominatamente a quelle gli appartenessero in sul Ducato di Milano, e di Brettagna: obbligato a dargli il Re aiuto di genti, e di navi per andare al Regno di Spagna dopo la morte del Re Cattolico. Fu nominato a richiesta del Re il Duca di Ghelleri, e affermano alcuni, che oltre le cose predette fu convenuto, che in nome dell'uno, e dell'altro di loro andassero fra tre mesi Imbasciatori al Re di Aragona a ricercarlo, che facesse giurare ai popoli l'Arciduca per Principe di quei Reami (è questo il titolo di quello, al quale aspetta la successione), restituisse il Regno di Navarra, e astenessisi da difendere il Ducato di Milano. Nè si dubita, che ciascuno di questi due Principi pensò più nel confederarsi alla comodità, che si dimostrava di presente, che alla osservanza del tempo futuro; perchè quale fondamento si poteva fare nello sposalizio, che si prometteva, non es-

sendo ancora la Sposa pervenuta alla età di quattro anni? E come poteva piacere al Re di Francia, che Renea divenisse moglie dell'Arciduca, alla quale, essendo la sorella maggiore moglie del Re, era parata l'azione sopra il Ducato di Brettagna? Perchè i Brettoni desiderosi di avere qualche volta un Duca particolare, quando Anna Duchessa loro passò al secondo matrimonio, convennero, che al secondogenito dei figliuoli, e discendenti di lei, pervenendo il primogenito alla Corona di Francia, pervenisse quel Ducato. Trattava medesimamente il Re di Francia col Re Cattolico di prorogare la tregua fatta col Re morto; ma rimossa la condizione di non molestare, durante la tregua, il Ducato di Milano, sperando poi dovergli essere facile il convenire con Cesare, per la qual cagione teneva sospesi i Veneziani, che offerivano di rinnovare la lega fatta con l'antecessore, volendo essere libero a obbligarsi con Cesare contro a loro: ma il Re Cattolico, con tutto che in lui potesse, come sempre, il desiderio di non aver guerra propinqua ai confini di Spagna, pure, considerando quanto sospetto darebbe la prorogazione della tregua agli Svizzeri, e che questo, non essendo più nè credute le sue parole, nè uditi i suoi consigli, sarebbe cagione, che il Pontefice ambiguo sino a quel giorno si volgerebbe all'amicizia Franzese, ricusò finalmente di prolungare la tregua, se non con le medesime condizioni, con le quali l' aveva rinnovata col Re passato: onde il Re Francesco escluso da questa speranza, e meco sperando che Cesare contro alla volontà, e consigli di quel Re avesse a convenire seco, riconfermò col Senato Veneziano la lega nella forma medesima, che era stata fatta con

l'antecessore: rimanevano il Pontefice, e gli Svizzeri: a questi dimandò, che ammettessero i suoi Imbasciatori, ma essi perseverando nella medesima durezza ricusarono concedere il salvocondotto: col Pontefice, dalla volontà del quale dipendevano interamente i Fiorentini, non procedette per allora più oltre, che a confortarlo a conservarsi libero da qualunque obbligazione, acciocchè, quando i progressi delle cose lo consigliassero a risolvarsi, fosse in sua potestà l'eleggere la parte migliore, ricordandogli che mai da niuno più, che da sè avrebbe per sè, e per la casa sua nè più sincera benevolenza, nè più intera fede, nè maggiori condizioni. Gittati il Re questi fondamenti alle cose sue cominciò a fare studiosamente provvedimenti grandissimi di danari, e ad accrescere insino al numero di quattromila la ordinanza delle sue lance, divulgando fare queste cose, non perchè avesse pensieri di molestare per questo anno altri, ma per opporsi agli Svizzeri, i quali minacciavano, che in caso che egli non adempiesse le convenzioni fatte in nome del Re, morto a Digiuno, di assaltare, o la Borgogna, o il Delfinato: la qual simulazione aveva appresso a molti fede di verità, per l' esempio dei prossimi Re i quali avevano sempre fuggito lo implicarsi in nuove guerre nel primo anno del Regno loro; nondimeno non s'imprimeva il medesimo negli animi di Cesare, e del Re di Aragona, ai quali era sospetta la gioventù del Re, la facilità, che aveva sopra il consueto degli altri Re di valersi di tutte le forze del Regno di Francia, nel quale aveva tanta grazia con tanta estimazione, ed erano note le preparazioni grandi, che aveva lasciate il Re Luigi, per le quali, poichè era assicurato del

Re d' Inghilterra, non pareva, che di nuovo deliberasse la guerra, ma piuttosto che continuasse la deliberazione già fatta; perciò per non essere oppressi all'improvviso facevano instanza di confederarsi col Pontefice, e con gli Svizzeri: ma il Pontefice usando con ciascuna delle parti benigne parole, e ingegnandosi di nutrire tutti con varie speranze, differiva per ancora il fare alcuna certa dichiarazione. Negli Svizzeri non solo continuava, ma accresceva continuamente l'ardore di prima, essendosi le cagioni cominciate dai dolori pubblici per l'augumento delle pensioni negato, per l'avere il Re Luigi chiamato agli stipendj suoi i fanti Tedeschi, per le parole ingiuriose, e piene di dispregio usate contro alla nazione, augumentate dai dolori, dispiaceri, e cupidità private, per l' invidia, che aveva la moltitudine a molti privati, i quali ricevevano doni, e pensioni dal Re di Francia, e perchè quei, che più ardentemente si erano opposti ai principali di coloro, che seguitavano l'amicizia Franzese, chiamati allora volgarmente i Gallizzanti, saliti per questo col favore della plebe in riputazione, e grandezza, temevano si diminuisse la loro autorità, se di nuovo la Repubblica si ricongiugnesse con i Franzesi; di maniera che non si consultando, e disputando col zelo pubblico, ma con l'ambizione, e dissensioni civili, questi prevalendo di credito ai Gallizzanti ottenevano, che si ricusassero le offerte grandissime, anzi smisurate del Re di Francia. In questa disposizione degli animi, e delle cose, gl'Imbasciatori di Cesare, del Re di Aragona, e del Duca di Milano congregati appresso agli Svizzeri contrassero con loro, in nome dei suoi Principi, confederazione per la difesa d' Italia, riservato al Pontefice luogo

di entrarvi insino alla Domenica, che si dice *Letare*, della prossima Quadragesima, nella quale fu convenuto, che per costrignere il Re di Francia a cedere le ragioni del Ducato di Milano, gli Svizzeri ricevendo ciascun mese dagli altri Confederati trentamila ducati assaltassero, o la Borgogna, o il Delfinato, e che il Re Cattolico movesse con potente esercito la guerra dalla parte, o di Perpignano, o di Fonterabia nel Reame di Francia, acciocchè il Re costretto a difendere il Reame proprio non potesse, se pure avesse nell' animo altrimenti, molestare il Ducato di Milano. Stette occulta insino al mese di Giugno la deliberazione del Re: ma finalmente per la grandezza, e sollecitudine degli apparecchi non era più possibile tanto movimento dissimulare, perchè erano immoderati i provvedimenti di danari, soldava numero grandissimo di fanti Tedeschi, faceva condurre molte artiglierie verso Lione, e ultimamente aveva mandato in Ghienna per soldare nei confini di Navarra diecimila fanti Pietro Navarra, condotto nuovamente agli stipendj suoi, perchè non avendo il Re di Aragona, sdegnato contro a lui, perchè in gran parte se gli attribuiva l'infelice successo del fatto d'arme, voluto mai pagare per la sua liberazione la taglia postagli di ventimila ducati, la quale il Re morto aveva donato al Marchese del Rotellino, per ricompensarlo in qualche parte della taglia dei centomila ducati pagati in Inghilterra, il nuovo Re deliberando usare la opera suo aveva, quando pervenne alla corona, pagato la taglia per lui, e dipoi condottolo agli stipendj suoi, avendo prima il Navarra, per scarico dell'onore suo, mandato al Re di Aragona a scusarsi, se abbandonato da lui cedeva alla necessità, e a rinun-

ziare uno Stato, il quale possedeva per sua donazione nel Regno di Napoli. Essendo adunque manifesto a ciascuno, che la guerra si preparava contro a Milano, e che il Re deliberava di andarvi personalmente, cominciò il Re a ricercare apertamente il Pontefice, che si unisse seco, usando a questo, oltre a molte persuasioni, e instrumenti, il mezzo di Giuliano suo fratello, il quale nuovamente aveva preso per moglie Filiberta sorella di Carlo Duca di Savoia, e Zia materna del Re, dotandola con i danari del Pontefice in centomila ducati: la qual cosa gli aveva dato speranza, che il Pontefice fosse inclinato all'amicizia sua, avendo contratto seco sì stretto parentado, e tanto più, che avendo prima trattato col Re Cattolico di congiugnere Giuliano con una parente sua della famiglia di Cardona, pareva, che più per rispetto suo, che per altra cagione avesse preposto questo matrimonio a quello: nè dubitava Giuliano dovere cupidamente favorire questa inclinazione per desiderio di acquistare col mezzo suo qualche Stato, col quale potesse sostenere le spese convenienti a tanto matrimonio, e per stabilirsi meglio il governo perpetuo datogli dal Pontefice nuovamente delle Città di Modana, Reggio, Parma, e Piacenza, il quale, non sostenuto da favore di Principi potenti, era di poca speranza, che avesse a durare dopo la morte del fratello. Ma era cominciata presto a turbarsi la speranza del Re, perchè il Pontefice aveva conceduto al Re di Aragona le crociate del Regno di Spagna per due anni, delle quali si credeva, che avesse a trarre più di un millione di ducati, e perchè udiva con tanta inclinazione Alberto da Carpi, e Girolamo Vich Oratori di Cesare, e del Re Cattolico, che erano

molto assidui appresso a lui, che parevano partecipi di tutti i consigli suoi. Nutriva questa ambiguità il Pontefice, dando parole grate, e dimostrando ottima intenzione a quegli, che intercedevano per il Re, ma senza effetto di alcuna conclusione, come quello, nel quale prevaleva a tutti gli altri rispetti il desiderio, che il Ducato di Milano non fosse più posseduto da Principi forestieri: però il Re desiderando di certificarsi della sua mente mandò a lui nuovi Imbasciatori, tra i quali fu Guglielmo Budeo Parigino, uomo nelle lettere umane così Greche, come Latine di somma, e forse unica erudizione tra tutti gli uomini dei tempi nostri: dopo i quali mandò Antonmaria Pallavicino, uomo grato al Pontefice; ma erano vane queste fatiche, perchè già innanzi alla venuta sua aveva occultissimamente, insino del mese di Luglio, convenuto con gli altri alla difesa dello Stato di Milano; ma volendo, che questa deliberazione stesse segretissima insino a tanto, che la necessità delle cose lo costrignesse a dichiararsi, e desiderando oltre a questo pubblicarla con qualche scusa, ora dimandava, che il Re consentisse, che la Chiesa si ritenesse Parma, e Piacenza: ora faceva altre petizioni, acciocchè essendogli negata qualcuna delle cose dimandate, paresse, che la necessità, più che la volontà lo inducesse a unirsi con gl'inimici del Re: ora diffidandosi, che il Re gli negasse cosa alcuna di quelle, che non al tutto senza colore di onestà poteva proporre, faceva risposte varie, ambigue, e irresolute: ma erano usate seco da altri delle medesime arti, e astuzie perchè Ottaviano Fregoso Doge di Genova temendo degli apparati potentissimi del Re di Francia, e avendo da altra parte sospetta la vittoria dei

Confederati per la inclinazione del Duca di Milano, e degli Svizzeri agli avversarj suoi, si era per mezzo del Duca di Borbone convenuto segretissimamente col Re di Francia: avendo, e mentre trattava, e poichè convenne, affermato sempre costantissimamente il contrario al Pontefice, il quale, per essere Ottaviano congiuntissimo di antica benevolenza a lui, e a Giuliano suo fratello, e stato favorito da loro nel farsi Doge di Genova, gliene prestò tal fede, che avendo il Duca di Milano insospettito da questa fama disposto di assaltarlo con quattromila Svizzeri, che già erano condotti a Novara, e con gli Adorni, e Fieschi, il Pontefice fu operatore, che non si procedesse più oltre. Convenne il Fregoso in questa forma: che al Re si restituisse il dominio di Genova, insieme col Castelletto; Ottaviano deposto il nome del Doge fosse Governatore perpetuo del Re, con potestà di concedere gli uffizj di Genova; avesse dal Re la condotta di cento lance, l'ordine di San Michele, provvisione annua durante la sua vita: non rifacesse il Re la Fortezza di Codifà molto odiosa ai Genovesi, e concedesse a quella Città tutti i Capitoli, e Privilegj, che erano stati annullati, e abbruciati dal Re Luigi: desse certa quantità di entrate Ecclesiastiche a Federigo Arcivescovo di Salerno fratello di Ottaviano, e a lui, se mai accadesse fosse cacciato di Genova, alcune Castella nella Provenza: le quali cose quando poi furono pubblicate non fu difficile a Ottaviano, perchè ciascuno sapeva, che meritamente temeva del Duca di Milano, e degli Svizzeri, giustificare la sua liberazione; solamente gli dava qualche nota l'avere negato la verità tante volte al Pontefice, da cui aveva ricevuti tanti benefizj, nè osservata la promessa

fatta di non convenire senza suo consentimento; e nondimeno in una lunga lettera, che dipoi gli scrisse in sua giustificazione, riandate accuratamente tutte le cagioni, che l'avevano mosso, e tutte le scuse, con le quali appresso a lui poteva difendere l'onore, e il procedere suo, e il non avere disprezzato la divozione, che come a Pontefice, e come a suo benefattore gli aveva, conchiuse, che gli sarebbe più difficile la giustificazione se scrivesse a uomini privati, o a Principe, che misurasse le cose degli Stati secondo i rispetti privati, ma che scrivendo a un Principe savio, quanto in quella età fosse alcun altro, e che per la sapienza sua conosceva, che ei non poteva salvare lo Stato suo in altro modo, era superflo lo scusarsi con chi conosceva, e sapeva quello, che fosse lecito, o almanco consueto ai Principi di fare non solo quando erano ridotti in caso tale, ma eziandio per migliorare, o accrescere le condizioni dello Stato loro. Ma già le cose dalle parole, e dai consigli procedevano ai fatti, e all'esecuzioni: il Re venuto a Lione accompagnato da tutta la nobiltà di Francia, e dai Duchi del Loreno, e di Ghelleri moveva verso i monti l'esercito maggiore, e più fiorito, che già grandissimo tempo fosse passato di Francia in Italia, sicuro di tutte le perturbazioni di là dai monti: perchè il Re di Aragona, il quale temendo prima, che tanti provvedimenti non si volgessero contro a sè, aveva armato i suoi confini, e acciocchè i popoli fossero più pronti alla difesa della Navarra, l'aveva unita in perpetuo al Reame di Castiglia, subito come intese la guerra procedere manifestamente in Italia, licenziò tutte le genti, che aveva raccolte, non tenendo più conto della pro-

messa fatta quell'anno ai Confederati di movere la guerra nella Francia, che avesse tenuto delle promesse fatte ai medesimi negli anni precedenti. Alla fama della mossa del Re di Francia, il Vicerè di Napoli, il quale essendo stato per molti mesi quasi in tacita tregua con i Veneziani, era venuto nel Vicentino per approssimarsi agl'inimici alloggiati in fortissimo alloggiamento vicino agli Olmi appresso a Vicenza, ridusse l'esercito a Verona per andare, secondo diceva, a soccorrere il Ducato di Mlano; e il Pontefice mandava verso Lombardia le sue genti d'arme, e dei Fiorentini sotto il governo del fratello eletto Capitano della Chiesa, per soccorrere medesimamente quello Stato, come non molti giorni innanzi aveva convenuto con gli altri Confederati, con tutto che insistendo nelle solite simulazioni desse voce mandarle solamente per la custodia di Piacenza, di Parma, e di Reggio, e fosse proceduto tant'oltre con gli Oratori del Re di Francia, che il Re, persuadendosi al certo la sua concordia, aveva da Lione spedito agl'Imbasciatori suoi il mandato di conchiudere, consentendo, che la Chiesa ritenesse Piacenza, e Parma, insino a tanto ricevesse da lui ricompensa tale, che il Pontefice medesimo lo approvasse. Ma erano per le cagioni, che di sotto appariranno, tutti vani questi rimedj: era destinato, che col pericolo, e col sangue degli Svizzeri solamente, o si difendesse, o si perdesse il Ducato di Milano: questi non ritardati da negligenza alcuna, non da piccola quantità di danari, scendevano sollecitamente nel Ducato di Milano; già ne erano venuti più di ventimila, dei quali diecimila si erano accostati ai monti, perchè il consiglio loro era, ponendosi ai passi stretti di quelle

vallate, che dalle Alpi, che dividono Italia dalla Francia, sboccano nei luoghi aperti, impedire il passare innanzi ai Franzesi. Turbava molto questo consiglio degli Svizzeri l'animo del Re, il quale prima per la grandezza delle sue forze si prometteva certa la vittoria, perchè nell' esercito suo erano duemila cinquecento lance, ventiduemila fanti Tedeschi guidati dal Duca di Ghelleri, diecimila Guaschi (così chiamavano i fanti soldati da Pietro Navarra), ottomila Franzesi, e tremila guastatori condotti col medesimo stipendio, che gli altri fanti: considerava il Re con i suoi Capitani essere impossibile, inteso il valore degli Svizzeri, rimovergli dai passi forti, e angusti, se non con numero molto maggiore; ma questo non si poteva in luoghi tanto stretti adoperare: difficile fare cosa di momento in tempo breve; più difficile dimorare lungamente nel paese tanto sterile con sì grand' esercito, con tutto che continuamente venisse verso i monti copia grandissima di vettovaglie: nelle quali difficultà alcuni sperando più nella diversione, che nell' urtargli, proponevano, che si mandassero per la via di Provenza ottocento lance, e per mare Pietro Navarra con i diecimila Guaschi, i quali si unissero insieme a Savona: altri dicevano perdersi a fare sì lungo circuito troppo tempo, indebolirsi le forze, e accrescersi troppo di reputazione agl' inimici, dimostrando di non avere ardire di riscontrarsi con loro. Fu adunque deliberato, non si discostando molto da quel cammino, pensare di passare da qualche parte, che, o non fosse osservata, o almeno manco custodita dagl' inimici, e che Emat di Pria con quattrocento lance, e cinquemila fanti andasse per la via di Genova, non per speranza

di divertire, ma per infestare Alessandria, e le altre Terre di quà dal Pò. Due sono i cammini delle Alpi, per i quali ordinariamente si viene da Lione in Italia: quello del Monsanese, montagna della giurisdizione del Duca di Savoia, più breve e più diritto, e comunemente più frequentato: l'altro, che da Lione torcendo a Granopoli passa per la montagna di Monginevra, giurisdizione del Delfinato; l'uno e l'altro perviene a Susa, ove comincia ad allargarsi la pianura: ma per quello di Monginevra, benchè alquanto più lungo, perchè è più facile a passare, e più comodo a condurre le artiglierie, solevano sempre passare gli eserciti Franzesi: alla custodia di questi due passi, e di quegli, che riuscivano in luoghi vicini, intenti gli Svizzeri, si erano fermati a Susa, perchè i passi più bassi verso il mare erano tanto stretti, e repenti, che essendo molto difficile il passarvi i cavalli di tanto esercito, pareva impossibile, che per quegli si conducessero le artiglierie. Da altra parte il Triulzio, a cui il Re aveva data questa cura, seguitato da moltitudine grandissima di guastatori, e avendo appresso a sè uomini industriosi, ed esperimentati nel condurre le artiglierie, i quali mandava a vedere i luoghi, che gli erano proposti, andava investigando per qual luogo si potesse, senza trovare l'ostacolo degli Svizzeri, più facilmente passare; per il che l'esercito disteso la maggior parte tra Granopoli, e Brianzone, aspettando quello, che si deliberasse, procedeva lentamente, costrignendogli anco al medesimo la necessità di aspettare i provvedimenti delle vettovaglie: nel qual tempo venne al Re, partito già da Lione, un uomo mandato dal Re d'Inghilterra, il quale in nome suo efficacemente lo confortò,

che per non turbare la pace della Cristianità non passasse in Italia. Origine di tanta variazione fu, che essendo stato molesto a quel Re, che il Re di Francia si fosse congiunto con l'Arciduca, parendogli, che le cose sue cominciassero a procedere troppo prosperamente, aveva da questo principio cominciato a prestare le orecchie agl'Imbasciatori del Re Cattolico, che non cessavano di dimostargli quanto a lui fosse perniciosa la grandezza del Re di Francia, che per l'odio naturale, e per avere esercitato i principj della sua milizia contro a lui non gli poteva essere se non inimicissimo; ma lo moveva più la emulazione, e la invidia alla gloria sua, la quale gli pareva, che si accrescesse molto, se ei riportasse la vittoria dello Stato di Milano: ricordavasi, che egli, ancorchè avesse il Regno riposato, e ricchissimo per la lunga pace, e trovato tanto tesoro accumulato dal padre, non aveva però, se non dopo qualche anno, avutò ardire di assaltare il Re di Francia solo, e cinto da tanti inimici, e affaticato da tanti travagli; ora questo Re alquanto più giovane, che non era egli quando pervenne alla Corona, ancorchè avesse trovato il Regno affaticato, ed esausto per tante guerre, avere ardire nei primi mesi del suo Regno andare a una impresa, dove aveva opposizione di tanti Principi: non avere egli con tanti apparati, e con tante occasioni riportato in Inghilterra altro guadagno, che la Città di Tornai con spesa nondimeno intollerabile, e infinita: ma il Re di Francia se conseguisse, come si poteva credere, la vittoria, acquistando sì bel Ducato, avere a tornare gloriosissimo nel Regno suo; apertasi ancora la strada, e forse innanzi che uscisse d'Italia presa la occasione di assaltare il Regno di Napoli. Con

i quali stimoli, e punture essendo stato facile risuscitare l'odio antico nel petto suo, non essendo a tempo di potere dargli con le armi impedimento alcuno, e forse anche cercando di acquistare qualche più giustificazione aveva mandato a fargli questa imbasciata, per la quale il Re non ritardando il suo cammino venne da Lione nel Delfinato; ove nei giorni medesimi comparsero i Lanzchenech detti della banda Nera, condotti da Ruberto della Marcia, la qual banda della Germania più bassa era per la sua ferocia, e per la fede sempre dimostrata negli eserciti Franzesi in grandissima estimazione. In questo tempo significò Gianiacopo da Triulzi al Re potersi condurre di là dai monti le artiglierie tra le alpi marittime, e le Cozie, scendendo verso il Marchesato di Saluzzo, ove benchè la difficultà fosse quasi inestimabile, nondimeno per la copia grandissima degli uomini, e degl' instrumenti dovere finalmente succedere; e non essendo da questa parte, nè in sulla sommità dei monti, nè alle bocche delle vallate custodia alcuna, meglio essere tentare di superare l'asprezza dei monti, e i precipizj delle valli, la qual cosa si faceva con la fatica, ma non col pericolo degli uomini, che tentare di fare abbandonare i passi agli Svizzeri tanto temuti, e ostinati, o a vincere, o a morire; massimamente non si potendo, se si trovava resistenza, fermarsi molti giorni, perchè niuna potenza, o apparato bastava a condurre per i luoghi tanto aspri, e tanto sterili vettovaglia sufficiente a tanta gente; il qual consiglio accettato, le artiglierie, che si erano fermate in luogo comodo a volgersi a ogni parte, si mossero subito a quel cammino. Aveva il Triulzio significato dovere essere grandissima la difficultà del passarle,

ma con la esperienza riuscì molto maggiore, perchè prima era necessario salire in sù monti altissimi, e asprissimi, nei quali si saliva con grandissima difficultà, perchè non vi erano sentieri fatti, nè talvolta larghezza capace delle artiglierie, se non quanto di palmo in palmo facilitavano i guastatori, dei quali precedeva copia grandissima, attendendo ora ad allargare la strettezza dei passi, ora a spianare l' eminenze che impedivano: dalla sommità dei monti si scendeva per precipizj molto prerutti, e non che altro spaventosissimi a guardargli, nelle valli profondissime del fiume dell' Argentiera, per i quali non potendo sostenerle i cavalli, che le tiravano, dei quali vi era numero abbondantissimo, nè le spalle dei guastatori, che l' accompagnavano, era spesso necessario, che appiccate a canapi grossissimi, fossero calate con le mani dei fanti, i quali in tante difficultà si mettevano a ogni fatica: nè passati i primi monti, e le prime valli cessava la fatica, perchè a quegli succedevano altri monti, e altre vallate, le quali si passavano con le medesime difficultà. Finalmente, in spazio di cinque giorni, le artiglierie si condussero in luoghi aperti del Marchesato di Saluzzo di quà dai monti, passate con tante difficultà, che è certissimo, che se, o avessero avuta resistenza alcuna, o se i monti fossero stati, come la maggior parte sogliono essere, coperti dalla neve, sarebbe stata fatica vana: ma dalla opposizione degli uomini gli liberò, che non avendo mai pensato alcuno potersi le artiglierie condurre per monti tanto aspri, gli Svizzeri fermatisi a Susa erano intenti a guardare i luoghi, per i quali viene chi passa il Monsanese, il Monginevra, o per monti propinqui a quegli, e la sta-

gione dell'anno, essendo circa il decimo giorno di Agosto, aveva rimosso l'impedimento delle nevi già liquefatte. Passavano nei giorni medesimi non senza molta difficultà le genti d'arme, e le fanterie, alcuni per il medesimo cammino, altri per il passo, che si dice della Dragoniera, altri per i gioghi alti della Rocca Perotta, e di Cuni, passi più bassi verso la Provenza. Per la quale via passato la Palissa ebbe occasione di fare un fatto memorabile, perchè partito da Singlare con quattro squadre di cavalli, e fatta, guidandolo i paesani, una lunghissima cavalcata, sopraggiunse improvviso a Villafranca, terra distante sette miglia da Saluzzo, e di nome più chiaro, che non ricerca la qualità della terra, perchè appresso a quella nasce il fiume tanto famoso del Pò. Alloggiava in quella con la compagnia sua Prospero Colonna senz'alcun sospetto per la lunga distanza degl'inimici, nei quali non temeva quella celeritè, che esso di natura molto lento, non era solito a usare, e dicono alcuni, che il giorno medesimo voleva andare a unirsi con gli Svizzeri: ma come si sia, certo è, che stava alla mensa desinando, quando sopraggiunsero le genti della Palissa, non sentite insino furono alla casa medesima da alcuno, perchè gli uomini della terra, con i quali la Palissa intento a tanta preda, si era prima occultamente inteso, avevano tacitamente prese le scolte. Così il decimoquinto giorno di Agosto rimase prigione, non come si conviene all'antica gloria, Prospero Colonna tanto chiaro Capitano, e per l'autorità sua, e per il credito che aveva nel Ducato di Milano, di momento grande in quella guerra: fu preso insieme con Prospero Pietro Margano Romano, e una parte della compagnia sua, gli altri

al primo romore dispersi in varie parti fuggirono. Variò la passata dei Franzesi, e il caso di Prospero Colonna i consigli di ciascuno, e lo stato universalmente di tutte le cose, introducendo negli animi del Pontefice, del Vicerè di Napoli, e degli Svizzeri nuove disposizioni. Perchè il Pontefice, il quale si era costantemente persuaso, che il Re di Francia non potesse, per le opposizioni degli Svizzeri passare i monti, e che molto confidava nella virtù di Prospero Colonna, perduto grandemente di animo comandò a Lorenzo suo nipote, Capitano Generale dei Fiorentini, al quale, perchè Giuliano suo fratello, sopravvenutagli lunga febbre, era rimasto in Firenze, aveva data la cura di condurre l'esercito in Lombardia, e che tre giorni dopo il caso di Prospero era venuto a Modana, che procedesse lentamente; il quale pigliata occasione di voler ricuperare la Rocca di Rubiera, occupata da Guido Rangone, per la qual cagione gli pagò finalmente duemila ducati, consumò molti giorni nel Modanese, e nel Reggiano, e ricorrendo oltre a questo il Pontefice alle sue arti, spedì occultissimamente Cintio suo familiare al Re di Francia per escusare le cose succedute insino a quel dì, e cominciare per mezzo del Duca di Savoia a trattare di convenire seco, acciocchè da questo principio gli fosse più facile il procedere più oltre, se la difesa del Ducato di Milano succedesse infelicemente. Ma a consiglio di maggior precipitazione indussero il Pontefice il Cardinale Bibbiena, e alcuni altri mossi più da private passioni, che dall'interesse del suo Principe, perchè dimostrandogli essere pericolo, che per la fama dei successi prosperi dei Franzesi, e per gli stimoli, e forse aiuti del Re, che il Duca

di Ferrara si movesse per ricuperare Modana, e Reggio, e i Bentivogli per ritornare in Bologna, e in tanti altri travagli essere difficile combattere con tanti inimici; anzi migliore, e senza dubbio più prudente consiglio preoccupare col benefizio la benevolenza loro, e conciliarsegli, in qualunque evento delle cose, fedeli amici, gli persuasero, che rimettesse i Bentivogli in Bologna, e al Duca di Ferrara restituisse Modana, e Reggio; il che sarebbe senza dilazione stato eseguito, se Giulio dei Medici Cardinale, e Legato di Bologna, il quale il Papa, perchè in accidenti tanto gravi sostenesse le cose di quelle parti, e fosse come moderatore, e consigliatore della gioventù di Lorenzo, aveva mandato a Bologna, non fosse stato di contraria sentenza, il quale mosso dal dispiacere della infamia, che di consiglio pieno di tanta viltà risulterebbe al Pontefice, maggiore certamente che non era stata la gloria di Giulio ad acquistare alla Chiesa tanto dominio, mosso ancora dal dolore di fare infame, e vituperosa la memoria della sua legazione, alla quale non prima arrivato avesse rimesso Bologna Città principale di tutto lo Stato Ecclestastico in potestà degli antichi tiranni, lasciando in preda tanta nobiltà, che in favore della Sedia Apostolica si era dichiarata apertamente contro a loro, e però mandato uomini proprj al Pontefice lo ridusse con ragione, e con preghi al consiglio più onorato, e più sano. Era Giulio, benchè nato di natali non legittimi, stato promosso da Leone nei primi mesi del Pontificato al Cardinalato, seguitando l'esempio di Alessandro Sesto nell'effetto, ma non nel modo: perchè Alessandro quando creò Cardinale Cesare Borgia suo figliuolo, fece provare per testimonj che de-

posero la verità, che la madre al tempo della sua procreazione aveva marito, inferendone, che secondo la presunzione delle Leggi si aveva a giudicare, che il figliolo fosse più presto nato del marito, che dell'adultero: ma in Giulio i testimonj preposero la grazia umana alla verità, perchè provarono, che la madre, della quale, fanciulla, e non maritata, era stato generato, innanzi che ammettesse agli abbracciamenti suoi il padre Giuliano, aveva avuto da lui segreto consentimento di essere sua moglie. Variarono similmente questi nuovi casi la disposizione del Vicerè, il quale, non partito ancora da Verona per le difficultà, che aveva a muovere i soldati senza danari, e per aspettare nuove genti promesse da Cesare, venuto a Spruch, perchè era necessario lasciare sufficientemente custodite Verona, e Brescia, cominciò con queste, e con altre scuse a differire, aspettando di vedere quel che dipoi succedesse nel Ducato di Milano. Commossero e gli Svizzeri medesimamente queste cose, i quali ritiratisi subito dopo la passata dei Franzesi a Pinaruolo, benchè dipoi inteso, che il Re passate le Alpi univa le genti a Turino, venuti a Civas l'avessero, perchè ricusava dare loro vettovaglie, presa e saccheggiata, e dipoi quasi in su gli occhi del Re, che era a Turino fatto il medesimo a Vercelli, nondimeno ridottisi in ultimo a Novara, prendendo dalle avversità animo quegli, che non erano tanto alieni dalle cose Franzesi, cominciarono apertamente a trattare di convenire col Re di Francia. Nel qual tempo quella parte dei Franzesi, che venivano per la via di Genova, con i quali si erano uniti quattromila fanti pagati per opera di Ottaviano Fregoso dai Genovesi, entrati prima nella Terra

del Castellaccio, e poi in Alessandria, e in Tortona, nelle quali Città non era soldato alcuno, occuparono tutto il paese di quà dal Pò. Era il Re venuto a Vercelli, nel qual luogo intese la prima volta il Pontefice essersi dichiarato contro a lui, perchè il Duca di Savoia gliene significó in suo nome; la qual cosa benchè gli fosse sopramodo molestissima, nondimeno non perturbato il consiglio dallo sdegno fece per non lo irritare con bandi pubblici comandare, e nell'esercito, e alle genti, che avevano occupata Alessandria, che niuno ardisse di molestare, o di fare insulto alcuno nel dominio della Chiesa. Soprasedette poi più giorni a Vercelli per aspettare l'esito delle cose, che si trattavano con gli Svizzeri, i quali non intermettendo di trattare, si dimostravano da altra parte pieni di varietà, e di confusione: in Novara cominciando a tumultuare, presa occasione del non essere ancora venuti i danari, ai quali era obbligato il Re di Aragona, tolsero violentemente ai Commissarj del Pontefice i danari mandati da lui, e col medesimo furore partirono di Novara con intenzione di ritornarsene alla patria, cosa che molti di loro desideravano, i quali essendo stati in Italia già tre mesi, e carichi di danari, e di preda volevano condurre salve alle case loro le ricchezze guadagnate: ma a fatica partiti di Novara sopravvennero i danari della porzione del Re di Aragona, i quali con tutto che nel principio occupassero, nondimeno considerando pure quanto fossero ignominiose così precipitose deliberazioni, ritornati alquanto a sè medesimi, restituirono e questi, e quegli per ricevergli ordinatamente dai Commissarj: ridussersi dipoi a Galera aspettando ventimil'altri, che di nuovo si diceva-

no venire, tremila andarono col Cardinale Sedunense per fermarsi alla custodia di Pavia. Perciò il Re, diminuita per tante variazioni la speranza della concordia, partì da Vercelli per andare verso Milano, lasciati a Vercelli col Duca di Savoia il Bastardo suo Fratello, Lautrech, e il Generale di Milano a seguitare i ragionamenti principiati con gli Svizzeri, e lasciata assediata la Rocca di Novara, perchè alla partita degli Svizzeri aveva ottenuta la Città, la quale battuta dall'artiglieria fra pochi giorni si arrendette, con patto, che fosse salva la vita, e le robe di coloro, che la guardavano. Passò dipoi il Re, al quale si arrendè Pavia, il Tesino, e il giorno medesimo Gianiacopo da Triulzi si distese con una parte delle genti a San Cristofano propinquo a Milano, e poi insino al Borgo della Porta Ticinese, sperando, che la Città, la quale era certo, che mal contenta delle rapine, e delle taglie degli Svizzeri, e degli Spagnuoli desiderava di ritornare sotto il dominio dei Franzesi, nè aveva dentro soldati lo ricevesse. Ma era grande nel popolo Milanese il timore degli Svizzeri, e verde la memoria di quello, che avevano patito l'anno passato, quando per la ritirata degli Svizzeri a Novara si sollevarono in favore del Re di Francia: però risoluti, nonostante che desiderassero la vittoria del Re, di aspettare l'esito delle cose, mandarono a pregare il Triulzio, che non andasse più innanzi, e il giorno seguente mandarono Imbasciatori al Re, che era a Bufaloro, a supplicarlo, che contento della disposizione del popolo Milanese devotissimo alla sua corona, e che era parato a dargli vettovaglie, si contentasse non facessero più manifesta dichiarazione, la quale non gli profittava cosa alcuna alla som-

ma della guerra, come non aveva giovato il dichiararsi loro l'anno dianzi al suo antecessore, e a quella Città era stato cagione di grandissimi danni: andasse, e vincesse gl'inimici, presupponendo, che Milano, acquistata che egli avesse la campagna, fosse prontissimamente per riceverlo. Alla qual cosa il Re, che era prima molto sdegnato del non avere accettato il Triulzi, raccoltigli lietamente, rispose essere contento compiacergli delle dimande loro. Andò da Bufaloro il Re con l'esercito a Biagrassa, dove mentre che stava, il Duca di Savoja avendo uditi venti Imbasciatori degli Svizzeri mandati a lui a Vercelli, andato poi, seguitandolo il Bastardo, e gli altri deputati dal Re a Galera, contrasse la pace in nome del Re con gli Svizzeri con queste condizioni. Fosse tra il Re di Francia, e la nazione degli Svizzeri pace perpetua durante la vita del Re, e dieci anni dopo la morte: restituissero gli Svizzeri, e i Grigioni le valli, che avevano occupate appartenenti al Ducato di Milano: liberassero quello Stato dalla obbligazione di pagare ciascun anno la pensione dei quarantamila ducati: desse il Re a Massimiliano Sforza il Ducato di Nemors, pensione annua di dodicimila franchi, condotta di cinquanta lance, e moglie del sangue Reale: restituisse agli Svizzeri la pensione antica di quarantamila franchi: pagasse lo stipendio di tre mesi a tutti gli Svizzeri, che allora erano in Lombardia, o nel cammino per venirvi: pagasse ai Cantoni con comodità di tempi centomila scudi promessi nell' accordo di Digiuno, e trecentomila per la restituzione delle valli: tenessene continuamente ai soldi suoi quattromila nominati con consentimento comune, il Pontefice, in caso restituisse Parma, e Piacenza,

l'Imperatore, il Duca di Savoia, e il Marchese di Monferrato: non fatta menzione alcuna del Re Cattolico, nè dei Veneziani, nè di alcun altro Italiano. Ma questa concordia fu quasi in un giorno medesimo conchiusa, e perturbata per la venuta dei nuovi Svizzeri, i quali feroci per le vittorie passate, e sperando non dovere della guerra acquistare minori ricchezze, che quelle delle quali vedevano carichi i compagni, avevano l'animo alienissimo dalla pace, e per difficultarla ricusavano di restituire le valli, in modo che non potendo i primi Svizzeri rimuovergli da questo ardore, se ne andarono in numero di trentacinquemila a Moncia per fermarsi nei borghi di Milano, essendosi partito da loro per la via di Como, la quale strada il Re studiosamente aveva lasciata aperta, Alberto Petra famoso Capitano con molte insegne. Così non quasi prima fatta, che turbata la pace, ritornarono le cose nelle medesime difficultà, e ambiguità, anzi molto maggiori essendosi nuove forze, e nuovi eserciti approssimati al Ducato di Milano, perchè il Vicerè finalmente lasciato alla guardia di Verona Marcantonio Colonna con cento uomini d'arme, sessanta cavalli leggieri, e duemila fanti Tedeschi, e in Brescia mille dugento Lanzchenech, era venuto ad alloggiore in sul Pò appresso a Piacenza, avendo settecento uomini d'arme, seicento cavalli leggieri, e seimila fanti, e il ponte preparato a passare il fiume; al quale per non dare giusta causa di querelarsi Lorenzo dei Medici, che era soggiornato industriosamente molti giorni a Parma con l'esercito, nel quale erano settecento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, e quattromila fanti, venne a Piacenza, avendo prima a richiesta degli Svizzeri mandati,

mentre trattavano, per servirsene a raccorre le vettovaglie quattrocento cavalli leggieri sotto Muzio Colonna, e Lodovico Conte di Pitigliano, Condottieri l'uno della Chiesa, l'altro dei Fiorentini, i quali non aveva mandati tanto per desiderio di aiutare la causa comune, quanto per non dare occasione agli Svizzeri, se pure componevano col Re di Francia di non includere nella pace il Pontefice. Da altra parte Bartolommeo di Alviano, il quale aveva dato speranza al Re di tenere di maniera occupato l'esercito Spagnuolo, che non avrebbe facultà di nuocergli, subito che intese la partita del Vicerè da Verona, partendosi del Polesine di Rovigo, passato l'Adice, e camminando sempre appresso al Pó, con novecento uomini d'arme, mille quattrocento cavalli leggieri, e novemila fanti, e con provvedimento conveniente di artiglierie, era venuto con grandissima celerità alle mura di Cremona: della quale celerità, insolita ai Capitani dei tempi nostri, egli gloriandosi soleva agguagliarla alla celerità di Claudio Nerone, quando per opporsi ad Asdrubale condusse parte dell'esercito spedito in sul fiume del Metauro. Così non solo era vario, ma confuso, e implicato molto lo stato della guerra: vicini a Milano da una parte il Re di Francia con esercito instruttissimo di ogni cosa, il quale era venuto a Marignano per dare all'Alviano facilità di unirsi seco: alle genti Ecclesiastiche, e Spagnuole difficultà di unirsi con gl'inimici: dall'altra trentacinquemila Svizzeri, fanteria piena di ferocia, e insino a quel giorno, inquanto ai Franzesi, invitta: il Vicerè in sul Pò presso a Piacenza, e in sulla strada propria, che va a Lodi, col ponte preparato a passare per andare a unirsi con gli Svizzeri, e in Piacen-

za per congiugnersi seco al medesimo effetto Lorenzo dei Medici con le genti del Pontefice, e dei Fiorentini: l'Alviano Capitano sollecito, e feroce con l'esercito Veneziano in Cremonese quasi in sulla riva del Pò per aiutare, o con la unione, o divertendo gli Ecclesiastici, e Spagnuoli, il Re di Francia. Rimaneva in mezzo di Milano, e Piacenza con eguale distanza la Città di Lodi abbandonata da ciascuno, ma saccheggiata prima da Renzo da Ceri, entratovi dentro come soldato dei Veneziani, il quale per discordie nate tra lui, e l'Alviano, avendo prima con protesti, e quasi con minacce ottenuto licenza dal Senato, si era condotto con dugento uomini d'arme, e con dugento cavalli leggieri agli stipendj del Pontefice: ma non potendo così presto seguitarlo i soldati suoi, perchè i Veneziani proibivano a molti il partirsi di Padova, dove erano alloggiati, si era partito da Lodi per empiere il numero dalla compagnia, con la quale era stato condotto: ma il Cardinale Sedunense, il quale prima spaventato dalle pratiche, che tenevano i suoi col Re di Francia, e dalla vacillazione della Città di Milano si era fuggito con mille Svizzeri a Piacenza, e con parte delle genti del Duca di Milano, e dipoi andato a Cremona a sollecitare il Vicere a farsi innanzi, indirizzatosi al cammino di Milano innanzi che l'esercito Franzese gl'impedisse quella strada, lasció alcuni dei suoi, benchè non molto numero, a guardia di Lodi, i quali, come intesero la venuta del Re di Francia à Marignano, impauriti l'abbandonarono: ma mentre che il Vicerè dimora in sul fiume del Pó, e innanzi che Lorenzo dei Medici giugnesse a Piacenza, fu preso dai suoi soldati Cintio mandato dal Pontefice al Re di Francia,

appresso al quale essendo trovati i brevi, e le lettere credenziali, con tutto che per riverenza di chi lo mandava lo lasciasse subito passare, cominciò non mediocremente a dubitare, che la speranza che gli era data, che l'esercito Ecclesiastico unito seco passerebbe il fiume del Pò, non fosse vana: tanto più che nei medesimi dì si era presentito, che Lorenzo dei Medici aveva mandato occultamente uno dei suoi al medesimo Re. La qual cosa non era aliena dalla verità, perchè Lorenzo, o per consiglio proprio, o percomandamento del Pontefice aveva mandato a scusarsi, se contro a lui conduceva l'esercito, dalla necessità, che aveva di obbedire al Papa: ma che in quello, che potesse, senza provocarsi la indegnazione del Zio, e senza maculare l'onore proprio, farebbe ogni opera per satisfargli, secondo che sempre era stato, ed era più che mai il suo desiderio; ma come Lorenzo fu arrivato a Piacenza, si cominciò il dì medesimo tra il Vicerè, e lui, e gli uomini, che intervenivano ai consigli loro, a disputare, se fosse da passare unitamente il fiume del Pó per congiugnersi con gli Svizzeri, adducendosi per ciascuno diverse ragioni. Allegavano quegli, che confortavano al passare, niuna ragione dissuadere l'entrare in Lodi, dove quando fossero si difficulterebbe all'Alviano di unirsi con l'esercito Franzese, e a loro si darebbe facultà di unirsi con gli Svizzeri, o andando verso Milano a trovargli, o essi venendo verso loro: e se pure i Franzesi si riducessero, come era fama volevano fare, o fossero già ridotti in sulla strada tra Lodi, e Milano l'avere alle spalle questi eserciti congiunti, gli metterebbe in travaglio, e pericolo, e anche forse non sarebbe difficile, benchè con circuito maggio-

re, trovar modo di congiugnersi con gli Svizzeri: essere questa deliberazione molto utile, anzi necessaria alla impresa, e per levare agli Svizzeri tutte le occasioni di nuove pratiche di accordo, e per accrescere loro forze, delle quali contro a sì grosso esercito avevano di bisogno, e spezialmente di cavalli, dei quali mancavano: ma ricercarlo oltre a questo la fede, e l'onore del Pontefice e del Re Cattolico, che per la capitolazione erano obbligati a soccorrere lo Stato di Milano, e che tante volte ne avevano data intenzione agli Svizzeri, i quali trovandosi ingannati diventerebbero di amicissimi, inimicissimi. Ricercare questo medesimo l'interesse degli Stati proprj, perchè perdendo gli Svizzeri la giornata, o facendo accordo col Re di Francia, non restare in Italia forze da proibirgli che e'non corresse per tutto lo Stato Ecclesiastico insino a Roma, e poi a Napoli. Allegavansi in contrario molte ragioni, e quella massimamente non essere credibile, che il Re non avesse a quell'ora mandato genti a Lodi, le quali quando vi si trovassero sarebbe necessario ritirarsi con vergogna, e forse non senza pericolo, potendo avere in un tempo medesimo i Franzesi, e i Veneziani, o alla fronte, o al fianco, nè si potendo senza tempo, e senza qualche confusione ripassare il ponte; il quale partito, se il pericolo si comperasse con degno prezzo, non essere forse da ricusare, ma quando bene entrassero in Lodi abbandonato, che frutto sarebbe questo alla impresa? Come potersi disegnare, stando tra Milano, e Lodi un esercito sì potente, o di andare a unirsi con gli Svizzeri, o che gli Svizzeri andassero a unirsi con loro? Nè essere forse sicuro consiglio rimettere nelle mani di questa gente temeraria, e senza ragione tutte le

forze del Pontefice, e del Re Cattolico, dalle quali dipendeva la salute di tutti gli Stati loro, perchè si sapeva pure, che una gran parte aveva fatto la pace col Re di Francia, e che tra questi, e gli altri, che repugnavano, erano molte contenzioni. Finalmente fu deliberato, che il giorno prossimo tutti due gli eserciti spediti senza alcuna bagaglia passassero il Pò, lasciate bene guardate Parma, e Piacenza per timore dell' esercito Veneziano, i cavalli leggeri del quale avevano in quei giorni scorso, e predato per il paese. La qual convenzione, secondo che allora credettero di molti, da niuna delle parti fu fatta sinceramente, pensando ciascuno col simulare di voler passare, trasferire la colpa nell' altro, senza mettere sè stesso in pericolo, perchè il Vicerè insospettito per l' andata di Cintio, e sapendo quanto artifiziosamente procedeva nelle sue cose il Pontefice, si persuadeva la volontà sua essere, che Lorenzo non procedesse più oltre: e Lorenzo considerando quanto mal volentieri il Vicerè metteva quell' esercito in potestà della fortuna, faceva di altri quel giudizio medesimo, che da altri era fatto di sè. Cominciarono dopo il mezzo giorno a passare per il ponte le genti Spagnuole, dopo le quali dovevano incontinente passare gli Ecclesiastici; ma avendo, per il sopravvenire della notte, differito necessariamente alla mattina seguente, non solamente non passarono, ma il Vicerè ritornò con l' esercito di quà dal fiume per la relazione di quattrocento cavalli leggieri, i quali mandati parte dell' uno, parte dell' altro esercito per sentire degli andamenti degl' inimici, rapportarono, che il giorno innanzi erano entrate in Lodi cento lance dei Franzesi, donde ritornati il Vicerè, Lorenzo agli

alloggiamenti primi, l'Alviano andò con l'esercito suo a Lodi. Il Re in questo tempo medesimo andó da Marignano ad alloggiare a San Donato tre miglia appresso a Milano, e gli Svizzeri si ridussero tutti a Milano, tra i quali essendo una parte aborrenti dalla guerra, gli altri alieni dalla concordia, si facevano spessi consigli, e molti tumulti. Finalmente essendo cóngregati insieme il Cardinale Sedunense, che ardentissimamente confortava il perseverare nella guerra, cominciò con caldissime parole a stimolargli, che senza più differire uscissero fuora il giorno medesimo ad assaltare il Re di Francia, non avendo tanto innanzi agli occhi il numero dei cavalli, e delle artiglierie degl'inimici, che perturbasse la memoria della ferocia degli Svizzeri, e delle vittorie avute contro ai Franzesi.

Dunque, disse Sedunense, *ha la nazione nostra sostenuto tante fatiche, sottopostasi a tanti pericoli, sparso tanto sangue per lasciare in un giorno solo tanta gloria acquistata, tanto nome agl'inimici stati vinti da noi? Non sono questi quei medesimi Franzesi, che accompagnati da noi hanno avute tante vittorie? Abbandonati da noi sono sempre stati vinti da ciascuno? Non sono questi quei medesimi Franzesi, che da piccola gente dei nostri furono l'anno passato rotti con tanta gloria a Novara? Non sono eglino quegli, che spaventati dalla nostra virtù, confusi dalla loro grandissima viltà, hanno esaltato insino al Cielo il nome degli Elvezj, chiaro, quando eravamo congiunti con loro, ma fatto molto più chiaro, poichè ci separammo da loro? Non avevano quegli, che furono a Novara nè cavalli, nè artiglierie: avevano la speranza propinqua del soccorso, e nondime-*

no credendo a Mottino, ornamento, e splendore degli Elvezj, assaltatigli valorosamente ai loro alloggiamenti, andati a urtare le loro artiglierie, gli roppero, ammazzati tanti fanti Tedeschi, che nella uccisione loro straccarono le armi, e le braccia; e voi credete, che ora ardiscano di aspettare quarantamila Svizzeri, esercito sì valoroso, e sì potente, che sarebbe bastante a combattere alla campagna con tutto il resto del mondo unito insieme? Fuggiranno, credetemi, alla sola fama della venuta vostra; non hanno avuto ardire di accostarsi a Milano per confidanza della loro virtù, ma solo per la speranza delle vostre divisioni: non gli sosterrà la persona, o la presenza del Re, perchè per timore di non mettere in pericolo, o la vita, o lo Stato, sarà il primo a cercare di salvar se, e dare esempio agli altri di fare il medesimo. Se con questo esercito, cioè con le forze di tutta Elvezia non ardirete di assaltargli, con quali forze vi rimarrà egli speranza di poter resistere loro? A che fine siamo noi scesi in Lombardia? A che fine venuti a Milano, se volevamo aver paura dello scontro degl'inimici? Dove sarebbero le magnifiche parole, le feroci minacce usate tutto quest'anno? Quando ci vantavamo di volere di nuovo scendere in Borgogna, quando ci rallegravamo dell'accordo del Re d'Inghilterra, della inclinazione del Pontefice a collegarsi col Re di Francia, riputando a gloria nostra quanti più fossero uniti contro allo Stato di Milano? Meglio era non avere avute questi anni sì onorate vittorie, non avere cacciato i Franzesi d'Italia, essersi contenuti nei termini della nostra antica fama, se poi tutti insieme ingannando la espettazione di tutti gli uomini avevamo a procedere con tanta viltà: hassi og-

gi a fare giudicio da tutto il mondo, se della vittoria di Novara fu cagione, o la nostra virtù, o la fortuna: se mostreremo timore degl' inimici, sarà da tutti attribuita, o a caso, o a temerità: se useremo la medesima audacia, confesserà ciascuno essere stata virtù, e avendo (come senza dubbio avremo) il medesimo successo, saremo non solamente terrore della età presente, ma in venerazione ancora dei posteri, dal giudizio, e dalle laudi dei quali sarà il nome degli Svizzeri anteposto al nome dei Romani, perchè di loro non si legge, che mai usassero un' audacia tale, nè che mai conseguissero vittoria alcuna con tanto valore, né che mai senza necessità eleggessero di combattere contro agl' inimici con tanto disavvantaggio, e di noi si leggerà la battaglia fatta presso a Novara, dove con poca gente, senza artiglierie, senza cavalli, mettemmo in fuga un esercito poderoso, e ordinato di tutte le provvisioni, e guidato da due famosi Capitani, l' uno senza dubbio il primo di tutta Francia, l' altro il primo di tutta Italia. Leggerassi la giornata fatta a San Donato con le medesime difficultà dalla parte nostra, contro alla persona di un Re di Francia, contro a tanti fanti Tedeschi, i quali quanto più numero sono, tanto più sazieranno l' odio nostro, tanto maggior facultà ci daranno di spegnere in perpetuo la loro milizia, tanto più si asterranno da volere temerariamente fare concorrenza nelle armi con gli Svizzeri. Non è certo, anzi per molte difficultà pare impossibile, che il Vicerè, e le genti della Chiesa si uniscano con noi; però a che proposito aspettargli? Nè é necessaria la loro venuta; anzi ci debbe essere grato questo impedimento, perchè la gloria sarà tutta nostra: saranno tutte nostre tante spoglie, tante ricchezze, che sono nell' esercito ini-

mico; non volle Mottino, che la gloria si comunicasse, non che ad altri, ai nostri medesimi; e noi saremo sì vili, sì disprezzatori della nostra ferocia, che quando bene potessero venir a unirsi, volessimo aspettare di comunicar tanta laude, tanto onore con i forestieri? Non ricerca la fama degli Svizzeri, non ricerca lo stato delle cose, che si usi più dilazione, o si faccia più consigli: ora è necessario uscire fuora, or ora è necessario di andare ad assaltare gl' inimici: hanno a consultare i timidi, che pensano non a opporsi ai pericoli, ma a fuggirgli; ma a gente feroce, bellicosa come la nostra, appartiene presentarsi all' inimico, subito che si è avuto vista di lui; però con l' aiuto di Dio, che con giusto odio perseguita la superbia dei Franzesi, pigliate con la consueta animosità le vostre picche, date nei vostri tamburi, andianne subito senza interporre un' ora di tempo, andiamo a straccare le armi nostre, a saziare il nostro odio col sangue di coloro, che per la superbia loro vogliono vessare ognuno, ma per la loro viltà restano sempre in preda di ciascuno.

Incitati da questo parlare prese subito furiosamente le loro armi, e come furono fuora della porta Romana, messisi con i loro squadroni in ordinanza, ancora che non restasse molto del giorno, si avviarono verso l'esercito Franzese con tanta allegrezza, e con tanti gridi, che chi non avesse saputo altro avrebbe tenuto per certo, che avessero conseguito qualche grandissima vittoria: i Capitani stimolavano i soldati a camminare: i soldati gli ricordavano, che a qualunque ora si accostassero all'alloggiamento degl' inimici dessero subito il segno della battaglia: volere coprire il campo di corpi morti, volere quel giorno spegnere il no-

me dei fanti Tedeschi, e di quegli massimamente che pronosticandosi la morte portavano per segno le bande nere: con questa ferocia accostatisi agli alloggiamenti dei Franzesi, non restando più di due ore di quel giorno, principiarono il fatto d'arme, assaltando con impeto le artiglierie, e i ripari, col quale impeto appena erano arrivati, che avevano urtato, e rotto le prime squadre, e guadagnata una parte delle artiglierie; ma facendosi loro incontro la cavalleria, e una gran parte dell'esercito, e il Re medesimo cinto di un valoroso squadrone di Gentiluomini, essendo alquanto raffrenato tanto furore, si cominciò una ferocissima battaglia, la quale con varj eventi, e con gravissimo danno delle genti d'arme Franzesi, le quali furono piegate, si continuò il combattere insino a quattr'ore della notte, essendo già restati morti alcuni dei Capitani Franzesi, e il Re medesimo percosso da molti colpi di picche: allora non potendo più nè l'una, nè l'altra parte tenere per la stracchezza le armi in mano, spiccatisi senza suono di trombe, senza comandamento dei Capitani, si messero gli Svizzeri ad alloggiare nel campo medesimo, non offendendo più l'uno l'altro, ma aspettando, come con tacita tregua, il prossimo Sole: ma essendo stato tanto felice il primo assalto degli Svizzeri, ai quali il Cardinale fece, come furono riposati, condurre vettovaglie da Milano, che per tutta Italia corsero i cavalli a significare gli Svizzeri avere messo in fuga l'esercito degl'inimici. Non consumò inutilmente il Re quel che avanzava della notte, perchè conoscendo la grandezza del pericolo attese a fare ritirare ai luoghi opportuni, e all'ordine debito le artiglierie, a fare rimettere in ordinanza le battaglie dei Lanzchech

e dei Guasconi, e la cavalleria ai suoi squadroni: sopravvenne il dì, al principio del quale gli Svizzeri disprezzatori non che dell'esercito Franzese, ma di tutta la milizia d'Italia unita insieme, assaltarono con l'impeto medesimo, e molto temerariamente gl'inimici, dai quali raccolti valorosamente, ma con più prudenza, e maggiore ordine, erano percossi parte dalle artiglierie, parte dal saettume dei Guasconi, assaltati ancora dai cavalli in modo, che erano ammazzati da fronte, e dai lati; e sopravvenne in sul levare del Sole l'Alviano, il quale chiamato la notte dal Re, messosi subito a cammino con i cavalli leggieri, e con una parte più spedita dell'esercito, e giunto, quando era più stretto, e più feroce il combattere, e le cose ridotte in maggiore travaglio, e pericolo, seguitandolo dietro di mano in mano il resto dell'esercito, assaltò con grande impeto gli Svizzeri alle spalle, i quali, benchè continuamente combattessero con grandissima audacia, e valore, nondimeno vedendo sì gagliarda resistenza, e sopragiugnere l'esercito Veneziano, disperati potere ottenere la vittoria, essendo già stato più ore sopra la terra il Sole, suonarono a raccolta, e postesi in sulle spalle le artiglierie, che avevano condotte seco, voltarono gli squadroni, ritenendo continuamente la solita ordinanza, e camminando con lento passo verso Milano, e con tanto stupore dei Franzesi, che di tutte l'esercito niuno, nè dei fanti, nè dei cavalli, ebbe ardire di seguitargli: solo due compagnie delle loro rifuggitesi in una villa vi furono dentro abbruciate dai cavalli leggieri dei Veneziani: il rimanente dell'esercito intero nella sua ordinanza, e spirando la medesima ferocia nel volto, e negli occhi, ritornò in Milano, la-

sciati per le fosse, secondo dicono alcuni, quindici pezzi di artiglieria grossa, che avevano tolta loro nel primo scontro per non avere comodità di condurla. Affermava il consentimento comune di tutti gli uomini non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce, e di spavanto maggiore, perchè per l'impeto, col quale cominciarono l'assalto gli Svizzeri, e poi per gli orrori della notte essendo confusi gli ordini di tutto l'esercito, e combattendosi alla mescolata senza impero, e senza segno, ogni cosa era sottoposta meramente alla fortuna. Il Re medesimo stato molte volte in pericolo aveva a riconoscere la salute più dalla virtù propria, e dal caso, che dall'aiuto dei suoi, dai quali molte volte per la confusione della battaglia e per le tenebre della notte, era stato abbandonato, di maniera che il Triulzio Capitano, che aveva vedute tante cose, affermava questa essere stata battaglia non di uomini, ma di Giganti, e che diciotto battaglie, alle quali era intervenuto, erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche: nè si dubitava, che se non fosse stato l'aiuto delle artiglierie, era la vittoria degli Svizzeri, i quali entrati nel primo impeto dentro ai ripari dei Franzesi, tolto la più parte delle artiglierie, avevano sempre acquistato di terreno: nè fu di poco momento la giunta dell'Alviano, che sopravvenendo in tempo, che la battaglia era ancora dubbia, dette animo ai Franzesi, e spavento agli Svizzeri, credendo essere con lui tutto l'esercito Veneziano. Il numero dei morti, se mai fu incerto in battaglia alcuna, come quasi sempre in tutte, fu in questa incertissimo, variando assai gli uomini nel parlarne chi per passione, chi per errore: affermarono alcuni essere morti degli Sviz-

zeri più di quattordicimila, altri dicevano di dieci, i più moderati di ottomila, nè mancò chi volesse restrignergli a tremila, capi tutti ignobili, e di nomi oscuri; ma dei Franzesi morirono nella battaglia della notte, Francesco fratello del Duca di Borbone, Imbricort, San Serro, il Principe di Talamonte figliuolo della Tramoglia, Boisì nipote già del Cardinale di Roano, il Conte di Sasart, Catelart di Savoia, Busicchio, e il Moia, che portava la insegna dei Gentiluomini del Re, tutte persone chiare per nobiltà, e grandezza di stati, o per avere gradi onorati nell'esercito: e del numero dei morti di loro si parlò per le medesime cagioni variamente, affermando alcuni essere morti seimila, altri che non più di tremila, tra i quali morirono alcuni Capitani dei fanti Tedeschi. Ritirati che furono gli Svizzeri in Milano, essendo in grandissima discordia, o di convenire col Re di Francia, o di fermassi alla difesa di Milano, quei Capitani, i quali prima avevano trattata la concordia, cercando cagione meno inonesta di partirsi, dimandarono danari a Massimiliano Sforza, il quale era manifestissimo essere impotente a darne, e dipoi tutti i fanti, confortandogli a questo Rostio Capitano Generale, si partirono il giorno seguente per andarsene per la via di Como al paese loro, data speranza al Duca di ritornare presto a soccorrere il Castello, nel quale rimanevano mille cinquecento Svizzeri, e cinquecento fanti Italiani: con questa speranza Massimiliano Sforza, accompagnato da Giovanni da Gonzaga, e Girolamo Morone, e da alcuni altri Gentiluomini Milanesi, si rinchiuse nel Castello, avendo consentito, benchè non senza difficultà, che Francesco Duca di Bari suo fratello se ne andasse

in Germania, e il Cardinale Sedunense andò a Cesare per sollecitare il soccorso, data la fede di ritornare innanzi passassero molti giorni, e la Città di Milano abbandonata da ogni presidio si dette al Re di Francia, convenuto di pagargli grandissima quantità di danari, il quale ricusò di entrarvi, mentre si teneva per gl'inimici il Castello, come se a Re sia indegno entrare in una Terra, che non sia tutta in potestà sua. Fece il Re nel luogo, nel quale aveva acquistato la vittoria celebrare tre dì solenni messe: la prima per ringraziare Dio della vittoria, l'altra per supplicare per la salute dei morti nella battaglia, la terza per pregarlo, che concedesse la pace, e nel luogo medesimo fece a perpetua memoria edificare una Cappella. Seguitarono la fortuna della vittoria tutte le Terre, e le Fortezze del Ducato di Milano, eccetto il Castello di Cremona, e quello di Milano, alla espugnazione del quale essendo proposto Pietro Navarra, affermava non senza ammirazione di tutti, essendo il Castello fortissimo, abbondante di tutte le provvisioni necessarie a difendersi e attenersi, e dove erano dentro più di duemila uomini da guerra, di espugnarlo in minor tempo di un mese. Avuta la nuova della vittoria dei Franzesi, il Vicerè, soprastato pochi giorni nel medesimo alloggiamento più per necessità, che per volontà, potendo difficilmente per carestia di danari muovere l'esercito, ricevutane finalmente certa quantità, e in prestanza da Lorenzo dei Medici seimila Ducati, si ritirò a Pontenuro con intenzione di andarsene nel Reame di Napoli; perchè se bene il Pontefice, inteso i casi successi aveva nel principio rappresentato agli uomini la costanza del suo antecessore, confortando gli Oratori dei Confederati a voler

mostrare il volto alla fortuna, e sforzarsi di tenere in buona disposizione gli Svizzeri, e variando loro, che in luogo di essi si conducessero fanti Tedeschi, nondimeno parendogli le provvisioni non poter essere, se non tarde ai pericoli suoi, e che il primo percosso aveva a essere egli, perchè quando bene la riverenza della Chiesa facesse, che il Re si astenesse da molestare lo Stato Ecclesiastico, non credeva bastasse a farlo ritenere da assaltar Parma, e Piacenza, come membri attenenti al Ducato di Milano, e da molestare lo Stato di Firenze; nella qual cosa cessava ogni rispetto, ed era offesa sì stimata dal Pontefice, quanto se offendesse lo Stato della Chiesa. Nè era vano il suo timore, perchè già il Re aveva fatto ordinare il ponte sul Pó presso a Pavia, per mandare a pigliare Parma, e Piacenza, e prese quelle Città, quando il Pontefice stesse renitente all' amicizia sua, mandare per via di Pontremoli a far prova di cacciare i Medici di Firenze; ma già per commissione sua il duca di Savoia, e il Vescovo di Tricarico suo Nunzio trattavano col Re, il quale sospettoso ancora di nuove unioni contro a sè, inclinato alla riverenza della Sedia apostolica, per lo spavento, che era in tutto il Regno di Francia delle persecuzioni avute da Giulio, era molto desideroso dell'accordo; però fu prestamente conchiuso tra loro cenfederazione a difesa degli Stati d'Italia, e particolarmente, che il Re pigliasse la protezione della persona del Pontefice, e dello Stato della Chiesa, di Giuliano, e di Lorenzo dei Medici, e dello Stato di Firenze; desse stato in Francia, e pensione a Giuliano, pensione a Lorenzo, e la condotta di cinquanta lance; consentisse, che il Pontefice desse il passo per lo Stato della Chiesa

al Vicerè di tornare con l'esercito nel Regno di Napoli: fosse tenuto il Pontefice levare di Verona e dall'aiuto di Cesare contro ai Veneziani le genti sue, restituire al Re di Francia le Città di Parma, e Piacenza ricevendo in ricompensa dal Re, che il Ducato di Milano fosse tenuto a levare per uso suo i sali da Cervia, che si calcolava essere cosa molto utile per la Chiesa, e già il Pontefice nella confederazione fatta col Duca di Milano aveva convenuto seco questo medesimo: che si facesse compromesso nel Duca di Savoia, se i Fiorentini avevano contrafatto alla confederazione, che avevano fatta col Re Luigi, e che avendo contrafatto, avesse a dichiarare la pena, il che il Re diceva dimandar più per onore suo, che per altra cagione: fatta la conclusione Tricarico andó subito in poste a Roma per persuadere al Pontefice la ratificazione, e Lorenzo, acciocchè il Vicerè avesse cagione di partirsi più presto, ritirò a Parma, e Reggio le genti, che erano a Piacenza, ed egli andò al Re per farsegli grato, e persuadergli, secondo gli ammonimenti artifiziosi del Zio, di volere in ogni evento delle cose dipendere da lui: non fu senza difficultà indurre il Pontefice alla ratificazione, perchè gli era molestissimo il perdere Parma e Piacenza, e avrebbe volentieri aspettato d'intendere prima quel che deliberassero gli Svizzeri; i quali convocata la Dieta a Zurich, Cantone principale di tutti gli Elvezj, e inimicissimo ai Franzesi trattavano di soccorrere il Castel di Milano, nonóstante che avessero abbandonato le valli, e le terre di Bellinzone, e di Lugarna, ma non le Fortezze, benchè il Re pagando seimila scudi al Castellano, ottenesse quella di Lugarna; ma non abbandonarono già i Gri-

gioni Chiavenna: nondimeno dimostrandogli Tricarico essere pericolo, che il Re non assaltasse senza dilazione Parma e Piacenza, e mandasse gente in Toscana, e magnificando il danno che gli Svizzeri avevano ricevuto nella giornata, fu contento ratificare con modificazione però di non avere egli, o i suoi agenti a consegnare Parma e Piacenza, ma lasciandole vacue di sue genti, e di suoi ufiziali, permettere che il Re se le pigliasse; che il Pontefice non fosse tenuto a levare le genti da Verona per non fare questa ingiuria a Cesare, ma bene prometteva da parte di levarle presto con qualche comoda occasione; e che i Fiorentini fossero assoluti dalla contraffazione pretensa della lega. Fu anche in questo accordo, che il Re non pigliasse protezione di alcuno feudatario o suddito dello Stato della Chiesa, nè solo vietare al Pontefice, come superiore loro, il procedere contro a essi, e il castigargli, ma eziandio obbligandosi, quando ne fosse ricercato a dargli aiuto: trattossi ancora, che il Pontefice, e il Re si abboccassero in qualche luogo comodo insieme; cosa proposta dal Re, ma desiderata dall' uno e dall' altro di loro: dal Re per stabilire meglio quest' amicizia, per assicurare le cose degli amici, che aveva in Italia, e perchè sperava con la presenza sua, e con offerire Stati grossi al fratello del Pontefice, e al nipote ottenere di potere con suo consentimento assaltare, come ardentissimamente desiderava, il Reame di Napoli: dal Pontefice per intrattenere con questo uffizio, e con la maniera sua efficacissima a conciliarsi gli animi degli uomini il Re, mentre che era in tanta prosperità, nonostante che da molti fosse dannata tale deliberazione, come indegna della Maestà

del Pontificato, e come se convenisse, che il Re volendo abboccarsi seco andasse a trovarlo a Roma: alla qual cosa egli affermava condescendere per desiderio d'indurre il Re a non molestare il Regno di Napoli, durante la vita del Re Cattolico, la quale per essere egli già più di un anno caduto in mala disposizione del corpo, era comune opinione avesse a essere breve. Travagliavasi in questo mezzo Pietro Navarra intorno al Castello di Milano, e insignoritosi di una casamatta del fosso del Castello per fianco verso porta Comasina, e accostatosi con gatti, e travate al fosso, e alla muraglia della Fortezza, attendeva a fare la mina in quel luogo, e levate le difese ne cominciò poi più altre, e tagliò con gli scarpelli da un fianco della Fortezza gran pezzo di muraglia, e messola in sui puntelli per farla cadere nel tempo medesimo, che si desse fuoco alle mine; le quali cose benchè secondo il giudizio di molti non bastassero a fargli ottenere il Castello, se non con molta lunghezza, e difficultà, e già avesse certa notizia gli Svizzeri prepararsi secondo la determinazione fatta nella Dieta di Zurich per soccorrerlo, nondimeno essendo nata pratica tra Giovanni da Gonzaga Condottiere del Duca di Milano, che era in Castello, e il Duca di Borbone parente suo, e dipoi intervenendo nel trattare col Duca di Borbone Girolamo Morone, e due Capitani degli Svizzeri, che erano nel Castello, si conchiuse con grande ammirazione di tutti il quarto giorno di Ottobre con imputazione grandissima di Girolamo Morone, che, o per troppa timidità, o per poca fede, avesse persuaso a questo accordo il Duca con l'autorità sua, che appresso a lui era grandissima; il quale carico egli scusava con allegare essere nata diffe-

renza tra i fanti Svizzeri, e gl'Italiani. Contenne la concordia, che Massimiliano Sforza consegnasse subito al Re di Francia i Castelli di Milano, e di Cremona: cedessegli tutte le ragioni, che aveva in quello Stato: ricevesse dal Re certa somma di danari per pagare i debiti suoi, e andasse in Francia, dove il Re gli desse ciascuno anno pensione di trentamila ducati, o operasse che fosse fatto Cardinale con pari entrata: perdonasse il Re a Galeazzo Visconte, e a certi altri Gentiluomini del Ducato di Milano, che si erano affaticati molto per Massimiliano: desse agli Svizzeri, che erano nel Castello, scudi seimila: confermasse a Giovanni da Gonzaga i beni, che per donazione del Duca aveva nello Stato di Milano, e gli desse certa pensione: confermasse similmente al Morone i beni proprj, e i donati dal Duca, e gli uffizj che aveva, e lo facesse maestro delle richieste della Corte di Francia: il quale accordo fatto, Massimiliano, altrimenti il Moro per il nome paterno, uscito dal Castello se ne andò in Francia, dicendo essere uscito della servitù degli Svizzeri, degli strazj di Cesare, e degl'inganni degli Spagnuoli: e nondimeno lodando ciascuno più la fortuna di averlo presto deposto di tanto grado, che di avere prima esaltato un uomo, che per la incapacità sua, e per avere pensieri stravaganti, e costumi sordidissimi era indegno di ogni grandezza. Ma innanzi alla dedizione del Castello di Milano vennero al Re quattro Imbasciatori dei principali, e più onorati del Senato Veneziano, Antonio Grimano, Domenico Trivisano, Giorgio Cornaro, e Andrea Gritti a congratularsi della vittoria, e a ricercarlo, che come era tenuto per i Capitoli della confederazione, gli aiutasse alla ricuperazione delle Terre loro,

cosa che non aveva altro ostacolo, che delle forze di Cesare, e di quelle genti, che con Marcantonio Colonna erano per il Pontefice in Verona; perchè il Vicerè, poichè levato del Piacentino ebbe soggiornato alquanto nel Modanese per aspettare, se il Pontefice ratificava l' accordo fatto col Re di Francia, intesa la ratificazione, se n'era andato per la Romagna a Napoli. Deputó il Re prontamente in aiuto loro il Bastardo di Savoia, e Teodoro da Triulzio con settecento lance, e settemila fanti Tedeschi, i quali mentre differiscono a partirsi, o per aspettare quello, che succedeva del Castello di Milano, o perchè il Re volesse mandare le genti medesime alla espugnazione del Castello di Cremona, l'Alviano, al quale i Veneziani non avevano consentito, che seguitasse il Vicerè, perchè desideravano di ricuperare, se era possibile senza aiuto di altri Brescia, e Verona, andò con l'esercito verso Brescia: ma essendo entrati di nuovo in quella Città mille fanti Tedeschi, l'Alviano essendosi molti giorni innanzi arrenduto Bergamo ai Veneziani si risolveva di andare prima alla espugnazione di Verona; perchè era manco fortifinata, per maggiore comodità delle vettovaglie, e perchè presa Verona, Brescia restando sola, e in sito da poter avere difficilmente soccorso di Germania, era facile a pigliare; ma si tardava a dare principio alla impresa per timore, che il Vicerè, e le genti del Pontefice, che erano in Reggiano, e Modanese, non passassero il Pò a Ostia per soccorrere Verona; del qual sospetto, poichè per la partita del Vicerè si restò sicuro, dava impedimento la infermità dell'Alviano, il quale ammalato a Ghedi in Bresciano, minore di sessant' anni, passò nei primi giorni di Ottobre con grandis-

simo dispiacere dei Veneziani all' altra vita, ma con molto dispiacere dei suoi soldati, che non si potendo saziare della memoria sua, tennero il corpo suo venticinque dì nell'esercito, conducendolo quando si camminava con grandissima pompa, e volendo condurlo a Venezia non comportò Teodoro Triulzio, che per poter passare per Veronese, si dimandasse, come molti ricordavano, salvocondotto a Marcantonio Colonna, dicendo non essere conveniente, che chi vivo non aveva mai avuto paura degl' inimici, morto facesse segno di temergli: a Venezia fu per decreto pubblico seppellito con grandissimo onore nella Chiesa di Santo Stefano, dove ancora oggi si vede il suo sepolcro, e la Orazione funebre fece Andrea Navagiero Gentiluomo Veneziano, giovane di molta eloquenza: Capitano, come ciascuno confessava, di grande ardire, ed esecutore con somma celerità delle cose deliberate, ma che molte volte, o per sua mala fortuna, o come molti dicevano, per essere di consiglio precipitoso, fu superato dagl' inimici, anzi forse, dove fu principale degli eserciti, non ottenne mai vittoria alcuna. Per la morte dell' Alviano, il Re, ricercato dai Veneziani, concedette al governo dell' esercito loro il Triulzio, desiderato per la sua perizia, e riputazione della disciplina militare, e perchè per la inclinazione comune della fazione Guelfa era sempre stato in trattenimento, e benevolenza tra lui, e quella Repubblica; il quale, mentre che andava all' esercito, le genti dei Veneziani espugnarono Peschiera: ma innanzi la espugnassero ruppero alcuni cavalli, e trecento fanti Spagnuoli, che andavano per soccorrerla, e dipoi ricuperarono Asola, e Luna abbandonate dal Marchese di

Mantova. Alla venuta del Triulzio si pose, per gli stimoli del Senato, il campo a Brescia, avvegnachè la espugnazione senza l'esercito Franzese paresse molto difficile, perchè la terra era forte, e dentro mille fanti tra Tedeschi, e Spagnuoli, stati costretti a partirsi numero grandissimo dei Guelfi, e imminente già la vernata, e il tempo dimostrarsi molto sottoposto alle piogge: nè ingannò l'evento della cosa il giudizio del Capitano, perchè avendo cominciato a battere le mura con le artiglierie piantate in sul fosso dalla parte, onde esce la Garzetta, quegli di dentro, che spesso uscivano fuora, spinti una volta mille cinquecento fanti tra Tedeschi, e Spagnuoli ad assaltare la guardia dell'artiglieria, alla quale erano deputati cento uomini d'arme, e seimila fanti, e battendogli anche con la schioppetteria distesa per questo in sulle mura della terra, gli messero facilmente tutti in fuga, ancora che Giampaolo Manfrone con trenta uomini d' arme sostenesse alquanto l'impeto loro: ammazzarono circa dugento fanti, abbruciarono la polvere, e condussero in Brescia dieci pezzi di artiglieria; per il quale disordine parve al Triulzio di allargarsi con l' esercito per aspettare la venuta dei Franzesi, e si ritirò a Cuccai lontano dodici miglia da Brescia, attendendo intrattanto i Veneziani a provvedere nuova artiglieria, e munizione. Venuti i Franzesi si ritornò alla espugnazione di quella Città, battendo in due diversi luoghi dalla porta delle Pile verso il Castello, e dalla porta di San Giovanni, alloggiando da una parte l'esercito Franzese, nel quale licenziati i fanti Tedeschi, perchè ricusavano andare contro alle Città possedute da Cesare, era venuto Pietro Navarra con cinquemila fanti Guasconi, e Franzesi: da altra

parte era il Triulzio con i soldati Veneziani, sopra il quale rimase quasi tutta la somma delle cose, perchè il Bastardo di Savoia ammalato era partito dell' esercito. Battuta la muraglia non si dette l'assalto, perchè quei di dentro avevano fatto molti ripari, e con grandissima diligenza, e valore provvedevano tutto quello, che era necessario alla difesa, onde Pietro Navarra ricorrendo al rimedio consueto, cominciò a dare opera alle mine, e insieme a tagliare le mura con i picconi: nel qual tempo Marcantonio Colonna uscito di Verona con seicento cavalli, e cinquecento fanti, e avendo incontrato in sulla campagna Giampaolo Manfrone, e Marcantonio Bua, che con quattrocento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri erano a guardia di Valeggio, gli roppe: nel quale incontro Giulio figliuolo di Giampaolo, mortogli, mentre combatteva, il cavallo sotto, venne in potestà degl' inimici, e il padre fuggì a Goito: occuparono dipoi Lignago, ove presero alcuni Gentiluomini Veneziani: finalmente mostrandosi ogni giorno più dura, e difficile la oppugnazione, perchè le mine ordinate da Pietro Navarra non riuscivano alle speranze date da lui, e intendendosi venire di Germania ottomila fanti, i quali i Capitani, che erano intorno a Brescia, non si confidavano d'impedire, furono contenti i Veneziani, per ricoprire in qualche parte la ignominia del ritirarsi, convenire con quegli, che erano in Brescia, che se infra trenta giorni non fossero soccorsi, abbandonerebbero la Città, uscendone (così promettevano i Veneziani) con le bandiere spiegate, con le artiglierie, e con tutte le cose loro: la qual promessa (tale era la certezza della venuta del soccorso) sapeva ciascuno dovere essere vana: ma

alla gente di Brescia non era inutile il liberarsi in questo mezzo dalle molestie. Messero dipoi i Veneziani in Bre, Castello dei Conti di Lodrone, ottomila fanti: ma come questi sentirono i fanti Tedeschi, ai quali si era arrenduto il Castello di Anfo, venire innanzi, si ritirarono vilmente all'esercito: nè fu maggiore animo nei Capitani, i quali temendo in un tempo medesimo non essere assaltati da questi, e da quegli, che erano in Brescia, e da Marcantonio con i soldati, che erano a Verona, si ritirarono a Ghedi, ove prima, già certi di questo accidente, avevano mandate le artiglierie maggiori, e quasi tutti i cariaggi: e i Tedeschi entrati in Verona senza contrasto, provveduta che l'ebbero di vettovaglie, e accresciuto il numero dei difensori, se ne ritornarono in Germania. Avevano in questo mezzo stabilito il Pontefice, e il Re di convenire insieme a Bologna, avendo il Re accettato questo luogo, più che Firenze, per non si allontanare tanto dal Ducato di Milano, trattandosi massimamente del continuo per il Duca di Savoia la concordia tra gli Svizzeri, e lui: e perchè secondo diceva sarebbe necessitato passando in Toscana menare seco molti soldati, perchè conveniva all'onore suo non entrare con minor pompa in Firenze, che già vi fosse entrato il Re Carlo; la quale per ordinare, s'interporrebbe dilazione di qualche giorno, la quale al Re era grave, e per altri rispetti, e perchè tanto più sarebbe stato necessitato a ritenere tutto l'esercito, del quale ancorchè la spesa fosse gravissima, non aveva insino a quel giorno, nè intendeva, mentre era in Italia, licenziare parte alcuna. Entrò adunque l'ottavo giorno di Dicembre il Pontefice in Bologna, e due giorni appresso vi entrò il Re, il quale era-

no andati a ricevere ai confini del Reggiano due Legati Apostolici, il Cardinale dal Fiesco, e quello dei Medici: entrò senza genti d'arme, nè con la Corte molto piena; e introdotto, secondo l'uso, nel Concistoro pubblico innanzi al Pontefice, egli medesimo, parlando in nome suo il gran Cancelliere, offerse la obbedienza, la quale prima non aveva prestata: stettero dipoi tre giorni insieme alloggiati nel palazzo medesimo facendo l' uno verso l'altro segni grandissimi di benevolenza, e di amore: nel qual tempo, oltre al riconfermare con le parole, e con le promesse le già fatte obbligazioni, trattarono insieme molte cose del Regno di Napoli, il quale non essendo allora il Re ordinato ad assaltare, si contentò della speranza datagli molto efficacemente dal Pontefice di essergli favorevole a quella impresa, qualunque volta sopravvenisse la morte del Re di Aragona, la quale per giudizio comune era propinqua, o veramente fosse finita la confederazione, che aveva seco, che durava ancora sedici mesi: intercedette ancora il Re per la restituzione di Modana, e di Reggio al Duca di Ferrara, e il Pontefice promesse di restituirle pagandogli il Duca i quarantamila ducati, i quali il Papa aveva pagati per Modana a Cesare, e oltre a questi, certa quantità di danari per spese fatte nell'una, e nell'altra Città: intercedette ancora il Re per Francesco Maria Duca di Urbino, il quale essendo soldato dalla Chiesa con dugento uomini d'arme, e dovendo andare con Giulio dei Medici all'esercito, quando poi per la infermità sua vi fu proposto Lorenzo, non solamente aveva ricusato di andarvi, allegando chè quello, che contro alla sua dignità aveva consentito alla lunga amicizia tenuta con Giuliano

di andare come semplice Condottiere, e sottoposto all' autorità di altri nell' esercito della Chiesa, nel quale era stato tante volte Capitano Generale superiore a tutti, non voleva concedere a Lorenzo; ma oltre a questo avendo promesso di mandare le genti della sua condotta, le rivocó mentre erano nel cammino; perchè già segretamente aveva convenuto, o trattava di convenire col Re di Francia, e dopo la vittoria del Re non aveva cessato per mezzo di uomini proprj concitarlo quanto potette contro al Pontefice; il quale ricordevole di queste ingiurie, e già pensando di attribuire alla famiglia propria quel Ducato, dinegó al Re la sua domanda, dimostrandogli con dolcissime parole quanta difficultà farebbe alle cose della Chiesa il dare con esempio così pernicioso ardire ai Sudditi di ribellarsi: alle quali ragioni, e alla volontà del Papa cedette pazientemente il Re, con tutto che per l' onore proprio avesse desiderato di salvare chi per essersi aderito a lui era caduto in pericolo, e che al medesimo lo confortassero molti del suo Consiglio, e della Corte ricordando quanto fosse stata imprudente la deliberazione del Re passato di aver permesso al Valentino opprimere i Signori piccoli d' Italia, per il che era salito in tanta grandezza che, se più lungamente fosse vivuto il padre Alessandro, avrebbe senza dubbio nociuto alle cose sue. Promesse il Pontefice al Re dargli facultà di risquotere per un anno la decima parte dell' entrate delle Chiese del Reame di Francia. Convennero ancora, che il Re avesse la nominazione dei benefizj, che prima apparteneva ai Collegj, e ai Capitoli delle Chiese; cosa molto a proposito di quei Re, avendo facultà di distribuire ad arbitrio suo tanti ricchissimi benefizj; è d'al-

tra parte che le annate delle Chiese di Francia si pagassero in futuro al Pontefice secondo il vero valore, e non secondo le tasse antiche, le quali erano molto minori; e in questo rimase ingannato il Pontefice, perchè avendosi contro a coloro, che occultavano il vero valore, a fare la escussazione, e deputare i Commissarj nel Regno di Francia, niuno voleva provare, niuno eseguire contro agl'Imperatori, di maniera che ciascuno continuò di spedire secondo le tasse vecchie: promesse ancora il Re di non pigliare in protezione alcuna delle Città di Toscana, benchè non molto poi facendo instanza, che gli consentisse di accettare la protezione dei Lucchesi, i quali gli offerivano venticinquemila ducati, e allegando essserne tenuto per le obbligazioni dell'antecessore, il Pontefice ricusando di concedergliene gli promesse di non dare loro molestia alcuna. Deliberarono oltre a queste cose mandare Egidio Generale dei Frati di Sant'Agostino, ed eccellentissimo nelle predicazioni, a Cesare, in nome del Pontefice, per disporlo a consentire ai Veneziani con ricompensa di danari, Brescia, e Verona. Le quali cose espedite, ma non per scrittura, eccetto quello, che apparteneva alla nominazione dei benefizj, e al pagamento delle annate secondo il vero valore, il Pontefice in grazia del Re pronunziò Cardinale Adriano di Boisì fratello del Gran Maestro di Francia, che nelle cose del governo teneva il primo luogo appresso al Re. Da questo colloquio partì il Re molto contento nell'animo, e con grande speranza della benevolenza del Pontefice, il quale dimostrava efficacemente il medesimo, ma dentro sentiva altrimenti; perchè gli era molesto come prima, che il Ducato di Milano fosse posseduto

da lui: molestissimo avere rilasciato Piacenza, e Parma: parimente molesto il restituire al Duca di Ferrara Modana, e Reggio, benchè questo non molto poi tornò vano; perchè avendo il Pontefice in Firenze, ove dopo la partita da Bologna stette circa un mese, ricevute dal Duca le promesse dei danari, che si avevano a pagare subito che fosse entrato in possessione, ed essendo di comune consentimento ordinare le scritture degl'instrumenti, che tra loro si avevano a fare, il Pontefice non negando, ma interponendo varie scuse, e dilazioni, e sempre promettendo, ricusò di dargli perfezione. Ritornato il Re a Milano licenziò subito l'esercito, riservate alla guardia di quello Stato settecento lance, e seimila fanti Tedeschi, e quattromila Franzesi di quella sorte, che da loro sono chiamati Venturieri: egli con grandissima celerità nei primi giorni dell'Anno mille cinquecento sedici ritornò in Francia, lasciato Luogotenente suo Carlo Duca di Borbone, parendogli avere stabilite in Italia le cose sue per la confederazione contratta col Pontefice, e perchè in quei giorni medesimi aveva convenuto con gli Svizzeri, i quali benchè il Re d'Inghilterra stimolasse a muovere di nuovo le armi contro al Re, rinnovarono seco la confederazione, obbligandosi a dare sempre in Italia, e fuori per difesa, e per offesa, contro a ciascuno, col nome, e con le bandiere pubbliche ai suoi stipendj qualunque numero di fanti dimandasse, eccettuando solamente dall' offesa il Pontefice, l'Imperio, e Cesare, e da altra parte il Re riconfermò loro le pensioni antiche: promesse pagare in certi tempi i seicentomila ducati convenuti a Digiuno, e trecentomila se gli restituivano le terre, e le valli appartenenti al Ducato di Mi-

lano; il che ricusando di fare, e di ratificare la concordia i cinque Cantoni, che le possedevano, cominciò il Re a pagare agli altri otto la rata dei danari appartenente a loro, i quali l'accettarono, ma con espressa condizione di non essere tenuti di andare agli stipendj suoi contro ai fanti dei cinque Cantoni. Nel principio dell'anno medesimo il Vescovo dei Petrucci, antico familiare del Pontefice, con l'aiuto suo, e dei Fiorentini cacciato di Siena Borghese figliuolo di Pandolfo Petrucci suo cugino, in mano del quale era il governo, arrogò a se la medesima autorità; movendosi il Pontefice, perchè quella Città posta tra lo Stato della Chiesa, e dei Fiorentini fosse governata da uomo confidente a se, e forse molto più perchè sperasse, quando fosse propizia la opportunità dei tempi, potere con volontà del Vescovo medesimo sottoporla, o al fratello, o al nipote. Rimasero in Italia accese le cose tra Cesare, e i Veneziani desiderosi di ricuperare, con l'aiuto del Re di Francia, Brescia, e Verona: le altre cose parevano assai quiete. Ma presto cominciarono ad apparire principj di nuovi movimenti, che si suscitavano per opera del Re di Aragona, il quale temendo al Regno di Napoli per la grandezza del Re di Francia, trattava con Cesare, e col Re d'Inghilterra, che dinuovo si muovessero le armi contro a lui; il che non solamente non era stato difficile persuadere a Cesare, desideroso sempre di cose nuove, e il quale da se stesso difficilmente poteva conservare le terre tolte ai Veneziani, ma ancora il Re d'Inghilterra, potendo meno in lui la memoria dell'avere il suocero violatogli le promesse, che la emulazione, e l'odio presente contro al Re di Francia, vi assentiva: stimolavalo, oltre a

questo il desiderio che il Re di Scozia pupillo fosse governato per uomini o proposti, o dependenti da lui, le quali cose si sarebbero tentate con maggiore consiglio, e con maggiori forze, se, mentre si trattavano non fosse succeduta la morte del Re di Aragona, il quale afflitto da lunga indisposizione morì del mese di Gennaio, mentre andava con la Corte a Sibilia in Madrigalegio villa ignobilissima: Re di eccellentissimo consiglio, e virtù, e nel quale, se fosse stato costante nelle promesse, non potresti facilmente riprendere cosa alcuna, perchè la tenacità dello spendere, della quale era calunniato, dimostrò facilmente falsa la morte sua, conciosia che avendo regnato quarantadue anni, non lasciò danari accumulati; ma accade quasi sempre per il giudizio corrotto degli uomini, che nei Re è più lodata la prodigalità, benchè a quella sia annessa la rapacità, che la parsimonia congiunta con l'astinenza dalla roba di altri. Alla virtù rara di questo Re si aggiunse la felicità rarissima, perpetua, se tu levi la morte dell'unico figliuolo maschio, per tutta la vita sua; perchè i casi delle femmine, e del genero furono cagione, che insino alla morte si conservasse la grandezza; e la necessità di partirsi, dopo la morte della moglie, di Castiglia fu piuttosto giuoco, che percossa della fortuna; in tutte le altre cose fu felicissimo. Di secondogenito del Re di Aragona, morto il fratello maggiore, ottenne quel Reame, pervenne per mezzo del matrimonio contratto con Isabella al Regno di Castiglia, scacciò vittoriosamente gli avversarj, che competevano al medesimo Reame, ricuperò poi il Regno di Granata, posseduto dagl'inimici della nostra Fede poco meno di ottocento anni, aggiunse all'Imperio suo il Regno di Napo-

li, quello di Navarra, Orano, e molti luoghi importanti dei lidi di Africa: superiore sempre, e quasi domatore di tutti gl' inimici suoi; e ove manifestamente apparì congiunta la fortuna con la industria, coprì quasi tutte le sue cupidità sotto colore di onesto zelo della Religione, e di santa intenzione al bene comune. Morì circa un mese innanzi alla morte sua il Gran Capitano assente dalla Corte, e male sodisfatto di lui; e nondimeno il Re per la memoria della sua virtù aveva voluto che da sè, e da tutto il Regno gli fossero fatti onori insoliti a farsi in Ispagna ad alcuno, eccetto che nella morte dei Re, con grandissima approbazione di tutti i popoli, ai quali il nome del Gran Capitano per la sua grandissima liberalità era gratissimo, e per la opinione della prudenza, e che nella scienza militare trapassasse il valore di tutti i Capitani dei tempi suoi, era in somma venerazione. Accese la morte del Re Cattolico l' animo del Re di Francia alla impresa di Napoli, alla quale pensava mandar subito il Duca di Borbone con ottocento lance, e diecimila fanti, persuadendosi, che per essere il Regno sollevato per la morte del Re, e male ordinato alla difesa, nè potendo l'Arciduca essere a tempo a soccorrerlo, averne facilmente a ottenere la vittoria: nè dubitava, che il Pontefice, per le speranze avute da lui quando furono insieme a Bologna, e per la benevolenza contratta seco nell' abboccamento, gli avesse a essere favorevole, nè meno per l' interesse proprio, come se gli avesse a essere molesta la troppa grandezza dell' Arciduca successore di tanti Regni del Re Cattolico, e successore futuro di Cesare. Sperava oltre a questo, che l'Arciduca conoscendo potergli molto nuocere la inimicizia sua nello sta-

bilirsi i Regni di Spagna, e specialmente quello di Aragona, al quale, se alle ragioni fosse stata congiunta la potenza, avrebbero aspirato alcuni della medesima famiglia, sarebbe proceduto moderatamente ad opporsegli; perchè, se bene vivente il Re morto, e Isabella sua moglie, era stato nelle congregazioni di tutto il Regno interpetrato che le costituzioni antiche di quel Reame, escludenti dalla successione della Corona le femmine, non pregiudicavano ai maschi nati di quelle, quando nella linea masculina non si trovavano fratelli, zii, o nipoti del Re morto, o di chi gli fosse più prossimo del nato delle femmine, o almeno in grado pari, e che per questo fosse stato dichiarato appartenersi a Carlo Arciduca, dopo la morte di Ferdinando, la successione, adducendo in esempio, che, per la morte di Martino Re di Aragona morto senza figliuoli maschi, era stato per sentenza dei Giudici, deputati a questo da tutto il Regno, preferito Ferdinando Avolo di questo Ferdinando, benchè congiunto per linea femminina al Conte di Urgelli, e agli altri congiunti a Martino per linea masculina, ma in grado più remoto di Ferdinando, nondimeno era stata insino allora tacita querela nei popoli che in questa interpetrazione, e dichiarazione avesse più potuto la potenza di Ferdinando, e d'Isabella, che la giustizia, non parendo a molti debita interpetrazione, che escluse le femmine, possa essere ammesso chi nasce di quelle, e che nella sentenza data per Ferdinando vecchio avesse più potuto il timore delle armi sue, che la ragione; le quali cose essendo note al Re di Francia, e noto ancora, che i popoli della Provincia di Aragona, di Valenza, e della Contea di Catalogna (includendosi tutti que-

sti sotto il Regno di Aragona) avrebbero desiderato un Re proprio, sperava che l'Arciduca, per non mettere in pericolo tanta successione, e tanti Stati, non avesse finalmente a essere alieno dal concedergli con qualche condecevole composizione il Regno di Napoli; nel qual tempo per aiutarsi, oltre alle forze con i benefizj, volle che Prospero Colonna, il quale consentiva di pagare per la liberazione sua trentacinquemila ducati, fosse liberato pagandone solamente la metà, onde molti credettero, che Prospero gli avesse segretamente promesso di non prendere armi contro a lui, o forse di essergli favorevole nella guerra Napoletana, ma con qualche limitazione, o riserbo dell' onor suo. In questi pensieri costituito il Re, e già deliberando di non differire il muovere delle armi fu necessitato per nuovi accidenti a volger l' animo alla difesa propria; perchè Cesare, ricevuti secondo le cose cominciate a trattarsi prima col Re di Aragona cento ventimila ducati, si preparava per assaltare, come aveva convenuto con quel Re, il Ducato di Milano, soccorse che avesse Verona, e Brescia, perchè i Veneziani fermato l'esercito, il quale essendo ritornato il Triulzio a Milano reggeva Teodoro da Triulzi fatto Governatore, sei miglia presso a Brescia, scorrevano con gli Stradiotti tutto il paese, i quali assaltati un giorno da quei di dentro, e concorrendo da ciascuna delle parti aiuto ai suoi, gli rimessero dopo non piccola zuffa in Brescia, ammazzatine molti di loro, e preso il fratello del Governatore della Città. Pochi giorni appresso Lautrech principale dell'esercito Franzese, e Teodoro da Triulzi, sentito che a Brescia venivano tremila fanti Tedeschi per accompagnare i danari, che si conduce-

vano per pagare i soldati, mandarono, per impedire loro il passare, Ianus Fregoso, e Giancurrado Orsino con genti dell'uno, e l'altro esercito alla Rocca di Anfo, le quali ne ammazzarono circa ottocento; gli altri insieme con i danari si rifuggirono a Lodrone: mandarono dipoi i Veneziani in Val di Sabbia duemila cinquecento fanti per fortificare il Castello di Anfo, i quali abbruciarono Lodrone, e Astorio. Il pericolo, che Brescia così stretta, e molestata non si arrendesse, costrinse Cesare ad accelerare la sua venuta, il quale avendo seco cinquemila cavalli, quindicimila Svizzeri datigli dai cinque Cantoni, e diecimila fanti tra Spagnuoli, e Tedeschi, venne per la via di Trento a Verona; onde l'esercito Franzese, e Veneziano lasciate ben custodite Vicenza, e Padova si ridusse a Peschiera, affermando voler vietare a Cesare il passar del fiume del Mincio: ma non corrispose, come spesso accade, la esecuzione al consiglio, perchè come sentirono gl' inimici approssimarsi, non avendo alla campagna quell'audacia a eseguire, che avevano avuta nei padiglioni a consigliare, passato Oglio si ritirarono a Cremona, crescendo la riputazione, e l'ardire all'inimico, e togliendolo a sè stessi. Fermossi Cesare, o per cattivo consiglio, o tirato dalla mala fortuna sua, a campo ad Asola, custodita da cento uomini d'arme, e quattrocento fanti dei Veneziani, ove consumò vanamente più giorni; il quale indugio si crede certissimamente, che gli togliesse la vittoria. Partito da Asola passò il fiume dell' Oglio a Orcinuovi, e gli inimici, lasciati in Cremona trecento lance, e tremila fanti, si ritirarono di là dal fiume dell'Adda, con pensiero d'impedirgli il passare: per la ritirata dei quali tutto il paese, che

era tra l'Oglio, il Pò, e l'Adda si ridusse a divozione dell'Imperatore, eccettuate Cremona e Crema, l'una guardata dai Franzesi, l'altra dai Veneziani. Seguitavano Cesare il Cardinale Sedunense, e molti Fuoriusciti del Ducato di Milano, e Marcantonio Colonna soldato del Pontefice con dugento uomini d'arme. Per le quali cose cresceva tanto più il timore dei Franzesi, la maggior parte della speranza dei quali si riduceva, se diecimila Svizzeri, ai quali era stato numerato lo stipendio di tre mesi, non tardavano più a venire. Passato l'Oglio si accostò Cesare al fiume dell'Adda per passarla a Pizzichitone, dove trovando difficultà venne a Rivolta, stando i Franzesi a Casciano di là dal fiume, i quali il dì seguente non essendo venuti gli Svizzeri, e potendosi l' Adda guadare in più luoghi, si ritirarono a Milano, non senza infamia di Lautrech, che aveva pubblicato, e scritto al Re, che impedirebbe a Cesare il passo di quel fiume, al quale passato senza ostacolo si arrendè subito la Città di Lodi: accostatosi a Milano a poche miglia, mandò un Araldo a dimandare la Terra, minacciando i Milanesi, che, se fra tre giorni non cacciavano l' esercito Franzese, farebbe peggio a quella Città, che non aveva fatto Federigo Barbarossa suo antecessore, il quale non contento di averla abbruciata, e disfatta, vi fece per memoria della sua ira, e della loro ribellione seminare il sale: ma tra i Franzesi, ritirati con grandissimo spavento in Milano, erano stati varj consigli, inclinando alcuni ad abbandonare bruttamente Milano per non si riputare pari a resistere agl'inimici, nè credere che gli Svizzeri, ancorchè già si sapesse essere in cammino, avessero a venire, e perchè s' intendeva, che i Canto-

ni, o avevano già comandato, o erano in procinto di comandare, che gli Svizzeri si partissero dai servigj dell'uno, e dell'altro, e pareva dubitabile, che non fosse più pronta la obbedienza di quegli, che ancora erano in cammino, che di quegli, che già erano con gl'inimici: altri detestavano la partita come piena d'infamia, e avendo migliore speranza della venuta degli Svizzeri, e del poter difendere Milano, consigliavano il mettersi alla difesa, e che rimosso in tutto il pensiero di combattere, e ritenuto in Milano tutti i fanti, e ottocento lance, distribuissero le altre, e quelle dei Veneziani, e tutti i cavalli leggieri per le Terre vicine, per guardarle, e per molestare agl'inimici le vettovaglie. Nondimeno si sarebbe eseguito il primo consiglio, se non avessero molto dissuaso Andrea Gritti, e Andrea Trivisano Provveditore dei Veneziani, l'autorità dei quali, non potendo ottenere altro, operó questo, che il partirsi si deliberò alquanto più lentamente, di maniera che già volendo partirsi sopravvennero novelle certe, che il giorno seguente sarebbe Alberto Petra con diecimila tra Svizzeri, e Grigioni a Milano: per il che ripreso animo, ma non però confidando di difendere i Borghi, si fermarono nella Città, abbruciati pure per consiglio dei Provveditori Veneziani i Borghi; i quali consigliarono così, o perchè giudicassero essere necessario alla difesa di quella Terra, o perchè con questa occasione volessero soddisfare all'odio antico, che è tra i Milanesi, e i Veneziani: cacciarono ancora della Città, o ritennero in onesta custodia molti dei principali della parte Ghibellina, come inclinati al nome dell'Impero per lo studio della fazione, e per essere nell'esercito tanti della medesima parte. Cesare intrattanto si pose con

l'esercito a Lambra, vicino a due miglia a Milano; dove essendo arrivarono in Milano gli Svizzeri, i quali dimostrandosi pronti a difendere quella Città, ricusavano di voler combattere con gli altri Svizzeri. La venuta loro rendè gli spiriti ai Franzesi, ma molto maggior terrore dette a Cesare, il quale considerando l'odio antico di quella nazione contro alla Casa di Austria, e ritornandogli in memoria quello, che, per trovarsi gli Svizzeri in tutti due gli eserciti oppositi, fosse accaduto a Lodovico Sforza, cominciò a temere, che a sè non facessero il medesimo; parendogli più verisimile ingannassero lui, che aveva difficultà di pagargli, che i Franzesi, ai quali non mancherebbero i danari nè per pagargli, nè per corrompergli: e accrescevagli la dubitazione, che Iacopo Stafflier, Capitano Generale degli Svizzeri, gli aveva con grande arroganza domandata la paga, la quale, oltre alle altre difficultà, si differiva, perchè venendogli danari di Germania, gli erano stati ritenuti dai fanti Spagnuoli, che erano in Brescia, per pagarsi dei soldi corsi. Però commosso maravigliosamente dal timore di questo pericolo, levato subito l'esercito, si ritirò verso il fiume dell'Adda, non dubitando alcuno, che se tre giorni prima si fosse accostato a Milano, il qual tempo dimorò intorno ad Asola, i Franzesi molto più ambigui, e incerti della venuta degli Svizzeri sarebbero ritornati di là dai monti: anzi non si dubita, che se così presto non si partivano, o che i Franzesi non si confidando pienamente degli Svizzeri, per il rispetto dimostravano a quei, che erano con Cesare, averebbero seguitato il primo consiglio, o che gli Svizzeri medesimi, presa scusa dal comandamento dei suoi superiori, che già era spedito, avrebbero ab-

bandonato i Franzesi. Passò Cesare il fiume dell'Adda, non lo seguitando gli Svizzeri, i quali protestando di partirsi, se non erano pagati tra quattro giorni, si fermarono a Lodi, dando continuamente l'Imperatore, che si era fermato nel territorio di Bergamo, speranza dei pagamenti; perchè diceva aspettare nuovi danari dal Re d'Inghilterra, e minacciando di ritornare a Milano: cosa che teneva in sospetto grandissimo i Franzesi, incerti più che mai della fede degli Svizzeri, perchè oltre alla tardità usata studiosamente nel venire, e l'avere sempre detto non volere combattere contro agli Svizzeri dell'esercito inimico, era venuto il comandamento dei Cantoni, che partissero dagli stipendj dei Franzesi, per il quale ne era già partiti circa duemila, e si temeva, che gli altri non facessero il medesimo, benchè i Cantoni da altra parte affermavano al Re avere occultamente comandato ai suoi fanti il contrario. Finalmente Cesare, il quale riscossi dalla Città di Bergamo sedicimila ducati, era andato sotto speranza di un trattato verso Crema, ritornato senza fare effetto nel Bergamasco, deliberò di andare a Trento: però significata ai Capitani dell'esercito la sua deliberazione, e affermato muoversi a questo per fare nuovi provvedimenti di danari, con i quali, e con quei del Re d'Inghilterra, che erano in cammino, ritornerebbe subito, gli confortò ad aspettare il suo ritorno: i quali saccheggiato Lodi, ed espugnata senza artiglierie la Fortezza, e saccheggiata la Terra di Sant'Angelo, stretti dal mancamento delle vettovaglie, si erano ridotti nella Ghiaradadda. Fu dopo la partita di Cesare qualche speranza, che gli Svizzeri, con i quali a Romano si unì tutto l'esercito, passassero di nuovo il fiu-

me dell' Adda, perchè nel campo era venuto il Marchese di Brandiburg, e a Bergamo il Cardinale Sedunense con trentamila ducati mandati dal Re d'Inghilterra: per il qual timore il Duca di Borbone, da cui erano partiti quasi tutti gli Svizzeri e i soldati Veneziani, era venuto con l'esercito in sulla riva di là dal fiume: ma diventarono facilmente vani i pensieri degl'inimici; perchè gli Svizzeri, non bastando i danari venuti a pagare gli stipendj già corsi, ritornarono per la valle di Voltolina al paese loro, e per la medesima cagione tremila fanti, parte Spagnuoli, parte Tedeschi, passarono nel campo Franzese, e Veneziano, il quale avendo passato il fiume dell' Adda, non aveva cessato d'infestare più giorni con varie scorrerie, e scaramucce agl'inimici con accidenti varj, ora ricevendo maggior danno i Franzesi, i quali in una scaramuccia grossa appresso a Bergamo perderono circa dugento uomini d'arme, ora gl'inimici, dei quali in un assalto simile fu preso Cesare Fieramosca, il resto della gente ricevuto un ducato per uno si accostò a Brescia: ma essendo molto molestati dai cavalli leggieri, Marcantonio Colonna con i fanti Tedeschi, e con alcuni fanti Spagnuoli entrò in Verona, e gli altri tutti si dissolverono. Questo fine ebbe il movimento di Cesare, nel quale al Re fu molto sospetto il Papa, perchè avendolo ricercato, che secondo gli obblighi della lega fatta tra loro, mandasse cinquecento uomini d'arme alla difesa dello Stato di Milano, o almeno gli accostasse ai suoi confini, e gli pagasse tremila Svizzeri, secondo allegava avere offerto ad Antonmaria Pallavicino; il Pontefice rispondendo freddamente al pagamento degli Svizzeri, e scusando essere male in ordine le genti sue,

promettev a mandare quelle dei Fiorentini, le quali con alcuni dei soldati suoi si mossero molto lentamente verso Bologna, e verso Reggio. Accrebbe il sospetto, che la venuta di Cesare fosse stata con sua partecipazione, l'avere creato Legato a lui, come prima intese essere entrato in Italia, Bernardo da Bibbiena Cardinale di Santa Maria in Portico, solito sempre a impugnare appresso al Pontefice le cose Franzesi, e molto più l'avere permesso, che Marcantonio Colonna seguitasse con le sue genti l'esercito di Cesare: ma la verità fu, che al Pontefice fu molesta per l'interesse proprio la venuta dell'Imperatore con tante forze, temendo, che vincitore non tentasse di opprimere, secondo l'antica inclinazione, tutta Italia: ma per timore, e perchè questo procedere era conforme alla sua natura, occultando i suoi pensieri, s'ingegnava farsi odioso il meno che poteva a ciascuna delle parti: però non ardì rivocare Marcantonio, non ardì mandare gli aiuti debiti al Re, creò il Legato a Cesare, e da altra parte essendo già partito Cesare da Milano, operò, che il Legato simulando infermità si fermasse a Rubiera per speculare innanzi passasse più oltre dove inclinavano le cose; e dipoi, per mitigare l'animo del Re volle che Lorenzo suo nipote, continuando la simulazione della dependenza cominciata a Milano, gli facesse donare dai Fiorentini i danari da pagare per un mese tremila Svizzeri; i quali danari benchè il Re accettasse, diceva nondimeno, dimostrando di conoscere le arti del Pontefice, che, poichè sempre gli era contrario nella guerra, nella confederazione fatta seco gli aveva giovato nei tempi del pericolo, voleva di nuovo farne un'altra, che non l'obbligasse, se non nella pace, e nei

tempi sicuri. Dissoluto l'esercito di Cesare, i Veneziani non aspettati i Franzesi si accostarono all'improvviso una notte a Brescia con le scale confidandosi nel piccolo numero dei difensori, perchè non vi erano rimasti più che seicento fanti Spagnuoli, e quattrocento cavalli; ma non essendo le scale lunghe abbastanza, e resistendo valorosamente quegli di dentro, non l'ottennero. Sopravvenne poi l'esercito Franzese sotto Odetto di Fois, eletto nuovamente successore al Duca di Borbone partito spontaneamente dal governo di Milano: assaltarono questi eserciti Brescia con le artiglierie da quattro parti, acciocchè gli assediati non potessero resistere in tanti luoghi, i quali si sostentarono mentre ebbero speranza, che settemila fanti del Contado di Tiruolo, venuti per comandamento di Cesare alla Montagna, passassero più innanzi; ma come questo non succedette per la opposizione fatta dai Veneziani alla Rocca di Anfo, e ad altri passi, essi non volendo aspettare la battaglia, che essendo già in Terra spazio grande di muraglia, si doveva dare il giorno seguente, convennero i soldati di uscire della terra, e della Fortezza con le loro cose solamente, se infra un giorno non erano soccorsi. In questi tempi istessi preparandosi il Papa di spogliare con le armi del Ducato di Urbino Francesco Maria della Rovere, cominciò a procedere con le censure contro a lui pubblicato un monitorio, nel quale si narrava, che essendo soldato della Chiesa, dinegandogli le genti, per le quali aveva ricevuto lo stipendio, si era convenuto segretamente con gl'inimici: l'omicidio antico del Cardinale di Pavia, del quale era stato assoluto per grazia, non per giustizia: altri omicidj commessi da lui: l'avere mandato nel

maggior fervore della guerra tra il Pontefice Giulio, del quale era nipote, suddito, e Capitano, Baldassarre da Castiglione per condursi ai soldi del Re: l'avere nel tempo medesimo negato il passo ad alcune genti, che andavano a unirsi con l'esercito della Chiesa, e perseguitati nello Stato, quale possedeva come feudatario della Sedia Apostolica, i soldati della medesima sedia fuggiti del fatto d'arme di Ravenna. Aveva il Pontefice avuto nell'animo di muovergli più mesi prima la guerra, movendolo oltre alle ingiurie nuove lo sdegno, quando negò di aiutare il fratello, e lui a ritornare in Firenze; ma lo riteneva alquanto la vergogna di perseguitare il nipote di colui, per opera del quale era salita la Chiesa a tanta grandezza, e molto più i preghi di Giuliano suo fratello, il quale nel tempo dell'esilio loro dimorato molti anni nella Corte di Urbino appresso il Duca Guido, e morto lui, appresso al Duca presente, non poteva tollerare, che da loro medesimi fosse privato di quel Ducato, nel quale era stato sostentato, e onorato: ma morto dopo lunga infermità Giuliano dei Medici in Firenze, e diventato vano il movimento di Cesare, il Pontefice stimolato da Lorenzo suo nipote, e da Alfonsina sua madre, cupidi di appropriarsi quello Stato, deliberò non tardare più, allegando per scusa della ingratiutdine, la quale da molti era rimproverata, non solamente le offese ricevute da lui, le pene, nelle quali secondo la disposizione alla giustizia incorreva un vassallo contumace al suo Signore, un soldato, il quale obbligatosi, e ricevuti i danari, dinegava le genti a chi l'aveva pagate, ma molto più essere pericoloso il tollerare nelle viscere del suo Stato colui, il quale avendo già cominciato

senza rispetto della fede, e dell'onore a offenderlo, poteva esser certo, che quanto maggior si dimostrasse la occasione, tanto più sarebbe pronto a far per l'avvenire il medesimo. Il progresso di questa guerra fu, che come Lorenzo con l'esercito raccolto dei soldati, e dei sudditi della Chiesa, e dei Fiorentini, toccò i confini di quel Ducato, la Città di Urbino, e le altre Terre di quello Stato si dettero volontariamente al Pontefice, consentendo il Duca, il quale si era ritirato a Pesero, che poichè non gli poteva difendere, si salvassero: fece e Pesero il medesimo, come l'esercito inimico si fu accostato, perchè con tutto vi fossero tremila fanti, la Città fortificata, e il mare aperto, Francesco Maria lasciato nella Rocca Tranquillo da Mondolfo suo confidato, se ne andò a Mantova, dove prima aveva mandato la moglie, e il figliuolo, o non si confidando dei soldati, la maggior parte non pagati, o come molti, scusando il timore con l'amore, affermavano, impaziente di stare assente dalla moglie: così il Ducato di Urbino insieme con Pesero, e Sinigaglia venne in quattro giorni soli alla ubbidienza della Chiesa, eccettuate le Fortezze di Sinigaglia, di Pesero, di San Leo, e della Rocca di Maiuolo: arrendessi quasi immediate quella di Sinigaglia, e quella di Pesero, benche fortissima, battuta due giorni con le artiglierie, convenne di arrendersi, se fra venti giorni non era soccorsa, con condizione, che in quel mezzo non vi si facesse ripari, nè alcuna fortificazione; il qual patto male osservato fu cagione, che Tranquillo non avendo avuto soccorso infra il termine convenuto, ricusò di consegnarla, e cominciato di nuovo a tirare le artiglierie, assaltò la guardia di fuora, ma era più dura la sua condi-

zione, perchè ritornatosene, avuta che fu la Terra, Lorenzo a Firenze, i Capitani restati nell'esercito avevano fatto trincee intorno alla Rocca, e messo in mare certi Naviglj per vietare non vi entrasse soccorso, peró spirato il termine, si cominciò subito a batterla: ma il giorno medesimo i soldati, che vi erano dentro, fatto tumulto contro a Tranquillo lo dettero, per salvare sè, ai Capitani, dai quali in pena della sua contravvenzione, fu condannato col supplizio delle forche. Arrendessi pochi giorni dipoi la Rocca di Maiuolo, luogo necessario ad assediare San Leo, perchè è vicina a un miglio, e situata all'opposito di quella. Intorno a San Leo furono messi duemila fanti, che lo tenessero assediato, perchè per il sito suo fortissimo niuna speranza vi era di ottenerlo, se non per l'ultima necessità della fame, e nondimeno tre mesi poi fu preso furtivamente per invenzione di un Maestro di legname, il quale salito una notte per una lunghissima scala sopra un dirupato, che era riputato il più difficile di quel monte, e fatta portare via la scala, dimorato in quel luogo tutta la notte, cominció subito che apparì il giorno a salire con certi ferramenti, tanto che si condusse fino alla sommità del monte, donde scendendo per la medesima scala, e con gl'instrumenti di ferro facilitando alcuni dei luoghi più difficili, la notte seguente per la medesima scala se ne ritornò agli alloggiamenti, dove fatta fede potersi salire, ritornò la notte deputata per la medesima scala, seguitandolo cento cinquanta fanti dei più eletti, con i quali fermatosi in sul dirupato, come fu l'alba del giorno, perchè era impossibile salire di notte più alto, cominciarono per quei luoghi strettissimi a salire a uno a uno, ed erano già

montati alla sommità del monte circa trenta di loro con un Tamburino, e con sei Insegne, e occultatisi in terra aspettavano i compagni, che montavano, ma essendo dì alto, una guardia, che partiva dal luogo suo, gli vedde prostrati così in terra, e avendo levato il rumore, essi vedutisi scoperti non aspettati altrimenti i compagni, dettero il cenno, come erano convenuti, a quei del campo: i quali, secondo l'ordine dato, assaltarono subito con molte scale il monte da molte parti, per divertire quegli di dentro, i quali correndo ciascuno ai luoghi ordinati, spaventati per vedere già dentro sei Insegne, che scorrevano il piano del monte, e avevano morto qualcuno di loro, si rinchiusero nella Fortezza, che era murata nel monte, dove essendo già saliti degli altri dopo i primi, apersero la porta, per la quale si entrava in sul monte, per la quale entrati gli altri, che ancora non erano saliti, e così preso il monte, quegli, che erano nella Rocca, benchè ella fosse bene provveduta di ogni cosa, si arrenderono il secondo giorno. Acquistato con le armi quello Stato, che insieme con Pesero, e Sinigaglia, membri separati dal Ducato di Urbino, non era di entrata di più di venticinquemila ducati, Leone seguitando il processo cominciato ne privò per sentenza Francesco Maria, e dipoi ne investì nel Concistoro Lorenzo suo nipote, aggiugnendo per maggiore validità alla Bolla spedita sopra questo atto la soscrizione della propria mano di tutti i Cardinali, con i quali non volle concorrere Domenico Grimano Vescovo di Urbino, e molto amico di quel Duca: donde temendo lo sdegno del Pontefice partì pochi giorni poi da Roma nè vi ritornò mai, se non dopo la sua morte. Era stata molesta al Re di Francia la oppressione del

Duca di Urbino spogliato per quello, che aveva trattato seco. Erangli più moleste molte opere del Pontefice, perchè essendosi Prospero Colonna, quando ritornava di Francia, fermato a Basseto terra dei Pallavicini, e dipoi per sospetto dei Franzesi venuto a Modana, dove medesimamente era rifuggito Girolamo Morone insospettito dei Franzesi, che contro alle promesse fatte gli avevano comandato, che andasse in Francia, trattavano continuamente, mentre che Prospero stette a Modana, e poi a Bologna, di occupare per mezzo di alcuni Fuorusciti furtivamente qualche luogo importante del Ducato di Milano, concorrendo alle medesime pratiche Muzio Colonna, a cui il Pontefice conscio di queste cose, aveva consentito alloggiamento per la compagnia sua nel Modanese. Aveva inoltre il Pantefice confortato il Re Cattolico (così dopo la morte dell'Avolo materno si chiamava l'Arciduca) che non facesse nuove convenzioni col Re di Francia; e appresso agli Svizzeri Ennio Vescovo di Veruli Nunzio Apostolico, che poi quasi decrepito fu promosso al Cardinalato, oltre a molti altri uffizj molesti al Re confortava i cinque Cantoni a seguitar l'amicizia dell'Imperatore: onde trattandosi nel medesimo tempo tra Cesare, il quale fermatosi tra Trento, e Spruch spaventava più i Franzesi con le dimostrazioni, che con gli effetti, e il Re d'Inghilterra, e gli Svizzeri, che di nuovo si assaltasse il Ducato di Milano, temeva il Re di Francia, che queste cose non si trattassero con volontà del Pontefice, del quale appariva anche in altro il mal'animo, perchè con varie eccezioni interponeva difficultà nel concedergli la decima dei benefizj del Regno di Francia promessagli a Bologna, e nondimeno (tanta è

la Maestà del Pontificato) il Re s'ingegnava di placarlo con molti uffizj: onde volendo dopo la partita dell'Imperatore molestare per trarne danari la Mirandola, Carpi, e Coreggio, come Terre Imperali, se ne astenne per le querele del Pontefice, che prima aveva ricevuti i Signori di quelle terre in protezione: e infestando i Mori di Africa con molti legni il mare di sotto gli offerse di mandare per sicurtà di quelle marine molti legni, che Pietro Navarra armava a Marsilia di consentimento suo per assaltare i solo per la speranza di predare, con seimila fanti, lidi della Barberia: e nondimeno il Pontefice perseverando nella sentenza sua, con tutto che parte negasse, parte scusasse queste cose, non consentì mai, non che altro, alla sua dimanda fatta con grande instanza di rimovere il Vescovo Verulino del paese degli Svizzeri; nè mai rimosse Muzio Colonna del Modanese, ove fingeva essere alloggiato di propria autorità, se non quando partito Prospero da Bologna, e rimase vane tutte le cose, che si trattavano, non era più di alcun momento la stanza sua; al quale fu infelicissimo il partirsi, perchè non molto poi entrato con le forze dei Colonnesi, e con alcuni fanti Spagnuoli, furtivamente di notte in Fermo, morì in spazio di pochi giorni di una ferita ricevuta la notte medesima, mentre dava opera a saccheggiare quella Città. In questo stato delle cose facendo il Senato Veneto instanza per la ricuperazione di Verona, Lautrech, avendo nell'esercito seimila fanti Tedeschi, i quali a questa impresa erano convenuti pagare i Veneziani, venne in sull'Adice per passare il fiume a Usolingo, e accamparsi insieme con l'esercito Veneto a Verona: ma dipoi crescendo la fama della venuta degli

Svizzeri, e per il sospetto della stanza di Prospero Colonna in Modana cresciuto per essersi fermato nella medesima Città il Cardinale di Santa Maria in Portico, si ritirò non senza querela dei Veneziani a Peschiera, distribuite le genti di quà, e di là dal fiume del Mincio: nel qual luogo, con tutto che fossero cessati i sospetti già detti, e che di Verona fossero passati agli stipendj Veneti più di duemila fanti tra Spagnuoli, e Tedeschi, e continuamente ne passassero, soprastette più di un mese aspettando, secondo diceva, danari di Francia, e che i Veneziani facessero provvedimenti maggiori di danari, di artiglierie, e munizioni: ma la cagione più vera era, che aspettava quel che succedesse delle cose, che si trattavano tra il suo Re, e il Re Cattolico, perchè il Re di Francia conoscendo quanto a quell'altro Re fosse necessaria la sua amicizia per rimuoversi le difficultà del passare in Ispagna, e dello stabilimento di quei Regni, non contento a quel che prima si era concordato a Parigi, cercava d' imporgli più dure condizioni, e di pacificarsi per mezzo suo con l'Imperatore; il che non si poteva fare senza la restituzione di Verona ai Veneziani, e il Re di Spagna per consiglio di Monsignore di Ceures, con l'autorità del quale, essendo nella età di anni quindici, totalmente si reggeva, non ricusava di accomodare ai tempi, e alle necessità le sue deliberazioni, però erano congregati a Noion per la parte del Re di Francia il Vescovo di Parigi, il Gran Maestro della sua Casa, e il Presidente del Parlamento di Parigi; e per la parte del Re Cattolico il medesimo Monsignore di Ceures, e il Gran Cancelliere dell'Imperatore: l'esito delle quali cose mentre che Lautrech aspetta, si esercitavano continuamente,

come è il costume della milizia del nostro secolo, le armi contro agl'infelici paesani perchè, e Lautrech, gittato il ponte alla villa di Monzarbanio, attendeva a tagliare le biade del Contado di Verona, e a far correre per tutto i cavalli leggieri, e avendo mandato una parte delle genti ad alloggiare nel Mantovano, distruggeva con gravissimi danni quel paese: dalla quale molestia per liberarsi il Marchese di Mantova, fu contento di pagargli dodicimila scudi e i soldati di Verona correndo ogni giorno nel Vicentino, e nel Padovano saccheggiarono la misera Città di Vicenza. Passò pur poi Lautrech stimolato, con grandissime querele dei Veneziani, l'Adice per il ponte gittato a Usolingo, e fatta per il paese grandissima preda, perchè non si era mai creduto, che l'esercito passasse da quella parte, si accostò a Verona per porvi il campo, avendo in questo mezzo con l'aiuto degli uomini del paese, occupata la Chiusa per fare più difficile il passare al soccorso, che venisse di Germania. Ma l'istesso giorno, che si accostó a Verona, i fanti Tedeschi, o spontaneamente, o subornati da lui tacitamente, ancora che sostentati già tre mesi con le pecunie dei Veneziani, protestarono non volere, ove non era l'interesse principale del Re di Francia, andare alla espugnazione di una Terra posseduta da Cesare: però Lautrech ripassato l'Adice si allontanò un miglio dalle mura di Verona, e l'esercito Veneto, nel quale erano cinquecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, e quattromila fanti, non gli parendo stare sicuro di là dal fiume, andò a unirsi con lui. Nel qual tempo i deputati dei due Re convennero il quintodecimo dì di Agosto a Noion in questa sentenza: che tra il Re di Francia, e il Re di Spagna

fosse perpetua pace, e confederazione per difensione dei Stati loro contro a ciascuno: che il Re di Francia desse la figliuola, che era di età di un anno, in matrimonio al Re Cattolico, dandogli per dote le ragioni, che pretendeva appartenersegli al Regno di Napoli, secondo la partigione già fatta dai loro antecessori, ma con patto, che insino che la figliuola non fosse di età abile al matrimonio, pagasse il Re Cattolico per sostentazione delle spese di lei al Re di Francia ciascun anno centomila scudi, la quale se moriva innanzi al matrimonio, e al Re ne nascesse alcun'altra, quella con le medesime condizioni si desse al Re Cattolico, e in caso non ve ne fosse alcuna, Renea, quella che era stata promessa nella Capitolazione fatta a Parigi, e morendo qualunque di esse nel matrimonio senza figliuoli, ritornasse quella parte del Regno di Napoli al Re di Francia: che il Re Cattolico restituisse al Re antico il Reame di Navarra fra certo tempo, e non lo restituendo fosse lecito al Re di Francia aiutargliene a ricuperare, ma secondo che poi affermavano gli Spagnuoli, se prima quel Re gli faceva costare delle sue ragioni: avesse Cesare facultà di entrare in termine di due mesi nella pace, ma quando bene vi entrasse, fosse lecito al Re di Francia di aiutare i Veneziani alla ricuperazione di Verona; la qual Città se Cesare metteva in mano del Re Cattolico con facultà di darla infra sei settimane libera al Re di Francia, che ne potesse disporre ad arbitrio suo, gli avessero a esser pagati da lui centomila scudi, e centomil'altri, parte nell'atto della consegnazione, parte fra sei mesi dai Veneziani, e liberato di circa trecentomila avuti dal Re Luigi quando erano confederati: e che in tal caso fosse tregua per diciotto

mesi traCesare, e i Veneziani, e che a Cesare rimanesse Riva di Trento, e Roverè con tutto quello che possedeva allora nel Friuli; e i Veneziani continuassero di tenere le Castella, che allora tenevano, di Cesare, insino a tanto che il Re di Francia, e il Re di Spagna terminassero tra loro le differenze dei confini. Nominó l'una parte, e l'altra il Pontefice. Per la concordia fatta a Noion non cessarono i Veneziani di stimolare Lautrech, che ponesse il campo a Verona, perchè erano incerti, se l'Imperatore accetterebbe la pace, e perchè per la quantità dei danari, che gli avrebbero a pagare, desideravano il ricuperarla più presto con le armi. Da altra parte al Re di Francia per lo stabilimento della pace con Cesare era più grata la concordia, che la forza; e nondimeno Lautrech, non gli rimanendo più scusa alcuna, perchè i Veneziani avevano copiosamente soldato fanti, e fatto tutti i provvedimenti dimandati da lui, nè i Lanzchenech ricusavano più di andarvi insieme con gli altri, consentì alla volontà loro. Peró gli eserciti passarono separatamente il fiume dell'Adice, l'uno per un Ponte gittato di sopra alla Città, l'altro per un Ponte gittato di sotto. Delle artiglierie dell'esercito Franzese, posto alla Tomba, una parte si pose alla porta di Santa Lucia, l'altra con i fanti Tedeschi alla porta di San Massimo per battere poi tutti, ove il muro tra la Cittadella, e la Città si viene a congiugnere col muro della Terra, acciocchè potendo in un tempo medesimo entrare nella Cittadella, e nella Città quei di dentro avessero necessità di dividersi per rispetto del muro di mezzo in due parti: passò l'esercito Veneziano di sotto a Verona in Campo Marzio, e si pose a San Michele tra il fiume, e il canale, per levare quivi le offese,

e battere alla porta del Vescovo, parti più deboli, e manco munite: levaronsi nei due primi giorni con le artiglierie le offese, che erano assai forti, e per fianco; ma con maggiore difficultà si levarono dal canto dei Veneziani le offese dei tre bastioni, le quali levate, cominciò ciascuna delle parti a battere la muraglia con diciotto pezzi grossi di artiglieria, e quindici pezzi mezzani per batteria, e il terzo giorno erano da ciascuno degli eserciti gittate in terra settanta braccia di muraglia, e si continuava di battere per farsi molto più larga la strada; e nondimeno i Veneziani, dalla parte dei quali era la muraglia più debole, ancor che avessero abbattuti quasi tutti i bastioni, e ripari, non avevano mai levato interamente le offese di dentro per fianco, perchè erano tanto basse, e quasi nel fosso, che le artiglierie, o passavano di sopra, o innanzi vi arrivassero battevano in terra, Tagliavasi anche nel tempo medesimo il muro con i picconi, il quale con tutto che puntellato anticipò di cadere innanzi al tempo disegnato dai Capitani. In Verona erano ottocento cavalli, cinquemila fanti Tedeschi, e mille cinquecento Spagnuoli sotto il governo di Marcantonio Colonna, non più soldato del Pontefice, ma di Cesare, i quali attendendo a riparare sollecitamente, e provvedendo, e difendendo valorosamente per tutto dove fosse necessario, dimostravano ferocia grande con somma laude di Marcantonio; il quale ferito, benchè leggiermente, da uno scoppietto in una spalla, non cessava di rappresentarsi in qualunque ora del giorno, e notte a tutte le fatiche, e pericoli. Già l'artiglieria piantata dai Franzesi in quattro luoghi, dove erano le Torri tra la porta della Cittadella, e la porta di Santa Lucia aveva fatta rovina tale, che ciascuna

delle rotture era capace a ricevere i soldati in ordinanza: nè molto minore progresso avevano fatto quelle dei Veneziani, e nondimeno Lautrech dimandava nuove artiglierie per fare la batteria maggiore, abbracciando prontamente, benchè reclamando invano i Veneziani, i quali stimolavano si desse la battaglia, qualunque occasione, che si offeriva di differire: perchè era accaduto, che venendo per il piano di Verona all'esercito ottocento bariglioni di polvere in sulle carra, e molte munizioni, il volere i conduttori dei buoi entrare l'uno innanzi all'altro gli fece in modo accelerare, che per la collisione delle ruote suscitato il fuoco abbruciò la polvere insieme con le carra, e con i buoi, che la conducevano. Ma agli assediati si aggiugneva un'altra difficultà, perchè nella Città stata vessata dalla propinquità degl'inimici già tanti mesi cominciavano a mancare le vettovaglie, non ve n'entrando se non piccola quantità, e occultamente per la via dei monti. Stando le cose di Verona in questo termine sopravvennero novemila fanti Tedeschi mandati da Cesare per soccorrere quella Città, i quali pervenuti alla Chiusa la ottennero per concordia, e occuparono il Castello della Corvara, passo in sul monte propinquo all'Adice verso Trento, stato nella guerra tra Cesare, e i Veneziani occupato dall'una parte, e dall'altra più volte. Per l'approssimarsi di questi fanti Lautrech, o temendo, o simulando di temere, levato il campo contro alla volontà dei Veneziani, si ritirò a Villafranca, e con lui una parte delle genti Veneziane: le altre sotto Giampaolo Manfrone si ritirarono al Boseto di là dall'Adice col ponte preparato, onde i Veneziani disperati dell'espugnare Verona, mandarono tutte le artiglierie grosse a Bre-

scia. Dunque non avendo ostacolo i fanti Tedeschi si fermarono alla Tomba, dove prima alloggiava l'esercito Franzese, donde una parte di loro entrò nella Città, l'altra restata fuora attendeva a mettervi vettovaglie; le quali messe dentro si partirono, rimasi a guardia di Verona sette in ottomila fanti Tedeschi, perchè la maggior parte degli Spagnuoli non potendo convenire con i Tedeschi, era sotto il Colonnello Maldonato passata nel campo Veneziano: soccorso a giudizio di ognuno di piccolo momento, perchè non condussero seco altri danari, che ventimila fiorini di Reno, mandati dal Re d'Inghilterra, e consumarono mentre vi stettero tante vettovaglie, che pareggiarono quasi la quantità di quelle vi condussero. Ridotte le genti a Villafranca, dove consumavano il Veronese, e il Mantovano, non bastando il comandamento del Re al ritenerle, che non andassero alle guarnigioni, furono necessitati i Veneziani a provvedere che la Città di Brescia donasse loro tutta la vettovaglia necessaria, spesa ciascun giorno di più di mille scudi. Finalmente le cose cominciarono a riguardare manifestamente alla pace, perchè s'intese che Cesare, con tutto che prima avesse instantemente procurato col nipote, che non convenisse col Re di Francia, anteposta ultimamente la cupidità dei danari all'odio naturale contro al nome Franzese, e agli antichi pensieri di dominare Italia, aveva accettata, e ratificata la pace, e deliberato di restituire, secondo la forma di quelle convenzioni, Verona: donde seguitò un'altra cosa in benefizio del Re di Francia, che tutti i Cantoni degli Svizzeri, vedendo deporsi le armi tra Cesare e lui, s'inclinarono a convenire seco, come prima avevano fatto i Grigioni, adoperandosi molto in questa cosa Ga-

leazzo Visconte, il quale essendo esule, e in contumacia del Re ottenne da lui per questo la restituzione alla Patria, e in progresso di tempo molte grazie, e onori. La convenzione fu, che il Re pagasse agli Svizzeri in termine di tre mesi trecento cinquantamila ducati, e dipoi in perpetuo annua pensione: fossero obbligati gli Svizzeri concedere per pubblico decreto agli stipendj suoi qualunque volta gli ricercasse certo numero di fanti: ma in questo procederono diversamente, perchè gli otto Cantoni si obbligarono a concedergli eziandio quando facesse impresa per offendere gli Stati di altri; i cinque Cantoni non altrimenti, che per difesa degli Stati proprj: fosse in potestà degli Svizzeri di restituire al Re di Francia le Rocche di Lugano, e di Lucerna, passi forti, e importanti alla sicurtà del Ducato di Milano; ed eleggendo il restituirle dovesse il Re pagare a loro trecentomila ducati; le quali Rocche, subito fatta la convenzione, gittarono in terra. Queste cose si fecero in Italia l'anno mille cinquecento sedici. Ma nei primi giorni dell'anno seguente il Vescovo di Trento venuto a Verona offerse a Lautrech, col quale parlò tra Villafranca, e Verona, di consegnare al Re di Francia, infra il termine di sei mesi statuito nella capitolazione quella, Città, la quale diceva tenere in nome del Re di Spagna; ma rimanendo la differenza se il termine cominciava dal giorno della ratificazione di Cesare, o dal giorno si era riconosciuto Verona tenersi per il Re Cattolico, si disputò sopra questo alquanti giorni, ma il dimandare i fanti di Verona tumultuosamente danari costrinse il Vescovo di Vescovo di Trento ad accelerare; peró pigliando il principio dal dì che Cesare gli aveva fatto il mandato, convenne con-

segnare Verona il giorno decimoquinto di Gennaio, nel qual dì, ricevuti dai Veneziani i primi cinquantamila ducati, e quindicimila, che secondo la convenzione dovevano pagare ai fanti di Verona, e da Lautrech promessa di fare condurre a Trento le artiglierie, che erano in Verona, consegnò a Lautrech quella Città ricevendola in nome del Re di Francia, e Lautrech immediate in nome del medesimo Re la consegnó al Senato Veneto, e per lui ad Andrea Gritti Provveditore, rallegrandosi sommamente la nobiltà, e il popolo Veneziano, che di guerra sì lunga, e sì pericolosa avessero, benchè dopo infinite spese, e travagli, avuto felice fine; perchè secondo che affermavano alcuni scrittori delle cose loro spesero in tutta la guerra fatta dopo la lega di Cambrai cinque milioni di ducati, dei quali ne estrassero della vendita degli uffizj cinquecentomila: ma non meno si rallegravano i Veronesi, e tutte le altre Città, e popoli, sottoposti alla loro Repubblica, perchè speravano riposandosi per benefizio della pace aversi a liberare da tante vessazioni, e tanti mali, che così miserabilmente avevano ora da una parte, ora dall'altra tanto tempo sopportati.

ISTORIE D' ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Sperando *Italia, per la pace seguita tra' Principi forestieri, di riposarsi dai travagli di guerra, Francesco Maria dalla Rovere desiderando di ritornare in Stato, mosse con l' auito degli Spagnuoli la guerra, nella quale non racquistò lo Stato perduto, ma abbandonato dai soldati forestieri, dopo varj successi, fu costretto a tornarsene a Mantova. Ma mentre che questa guerra era in piedi, Alfonso Petrucci Cardinale di Siena, sdegnato contro a Leone, cercò di farlo attossicare, ma scopertasi la cosa, e egli e i complici ne furono puniti; e in questo tempo medesimo Selim Ottomanno, avendo fatto morire il padre, e i fratelli, parte con veleno, parte con ferro, preso l'Impero dei Turchi, fece guerra col Sofì, e col Soldano di Babilonia, e augumentato il suo Stato, aspettava la Crociata, che Leone voleva bandire contro di lui. Morì in quest' anno Massimiliano Imperatore, onde Fran-*

cesco Re di Francia, per avere qualche intelligenza con qualcuno degli Elettori, cominciò apertamente ad aspirare all' Impero; ma finalmente, prevalendo la parte di quegli, che erano inclinati a Carlo di Austria, il detto Carlo fu eletto Imperatore, nel principio del cui Impero cominciò a dilatarsi, e pigliar forza la Eresia di Fra Martino Lutero, e nacquero le occasioni delle grandissime guerre tra Carlo, e Francesco memorabili per i molti successi, che seguirono in esse, e seguì anche nei medesimi tempi la morte di Lorenzo dei Medici, e di Giampaolo Baglione, e fu in gran tumulto il Regno di Spagna per cagione del governo dei cattivi ministri.

Pareva che deposte le armi tra Cesare, e i Veneziani, e rimosse dal Re di Francia le occasioni di fare la guerra con Cesare e col Re Cattolico, avesse Italia, vessata e conquassata da tanti mali a riposarsi per qualche anno. Perchè, e gli Svizzeri potente instrumento a chi desiderasse turbar le cose, parevano ritornati nell'amicizia antica col Re di Francia, non avendo per questo l' animo alieno dagli altri Principi, e nella concordia fatta a Noion si dimostrava tale speranza, che per stabilir congiunzione maggiore tra i due Re, si trattava, che insieme convenissero a Cambrai, dove per ordinare il congresso, loro erano andati innanzi Ceures, il Gran Maestro di Francia, e Rubertetto; e in Cesare non si dimostrava minore prontezza, il quale oltre l'avere restituito Verona aveva mandato al Re di Francia due Imbasciatori a confermare, e a giurare la pace fatta. Dunque non senza giusta cagione si giudicava, che la concordia e la pace tra Principi tanto potenti avesse a spegnere tutti i semi delle discordie, e delle guerre Italiane. E nondimeno, o per la infelicità del fato nostro, o perchè per essere Italia divisa in tanti Principi e in tanti Stati fosse quasi impossibile per le varie volontà e in-

teressi di quegli, che l'avevano in mano, che ella non stesse sottoposta a continui travagli: ecco che appena deposte le armi tra Cesare, e i Veneziani; anzi non essendo ancora consegnata la Città di Verona, si scopersero principj di nuovi tumulti causati da Francesco Maria dalla Rovere, il quale aveva sollevato i fanti Spagnuoli, che avevano militato in Verona, e nell' esercito Franzese, e Veneziano intorno a quella Città, che lo seguitassero alla recuperazione degli Stati, dei quali la state medesima era stato cacciato dal Pontefice; cosa persuasa con grandissima facilità, perchè ai soldati forestieri assuefatti nelle guerre ai sacchi delle terre, e alle prede, e rapine dei paesi, nessuna cosa era più molesta, che la pace, alla quale vedevano disposte tutte le cose d'Italia. Peró deliberarono seguitarlo da cinquemila fanti Spagnuoli, dei quali era il principale Maldonato, uomo della medesima nazione, ed esercitato in molte guerre, ai quali si aggiunsero forse ottocento cavalli leggieri sotto Federigo da Bozzole, Gaioso Spagnuolo, Zucchero Borgognone, Andrea Bua, e Costantino Boccola Albanese, tutti Condottieri esercitati, e di nome non disprezzabile nelle armi; tra i quali di riputazione molto maggiore, per la nobiltà della casa, e per i gradi, che insino da tenera età aveva avuti nella milizia, era Federigo da Gonzaga Signore di Bozzole, stato uno dei più efficaci istrumenti a persuadere questa unione, mosso non solamente per il desiderio di accrescere con nuove guerre la fama sua nell' esercizio delle armi, per l'amicizia grande, che e' teneva con Francesco Maria, ma ancora per l'odio, che aveva contro a Lorenzo dei Medici: perchè quando in Lorenzo dei Medici fu trasferita, per la infermità di Giuliano

suo Zio, l'autorità di tutte le armi della Chiesa, e dei Fiorentini, gli aveva dinegato il Capitanato Generale delle fanterie concedutogli prima da Giuliano. Questo esercito adunque da essere stimato per la virtù molto più, che per il numero, o per gli apparati, che avessero di sostentare la guerra, perchè non avevano nè danari, nè artiglierie, nè munizioni, nè da cavalli, e armi in fuora alcune di quelle tante provvisioni, che sogliono seguitare gli eserciti, si partì per andare nello Stato di Urbino il giorno medesimo, che ai Veneziani fu consegnata la Città di Verona. Della qual cosa, come fu sentita dal Pontefice, ne ricevè grandissima perturbazione, perchè considerava la qualità dell'esercito formidabile per l'odio dei Capitani, e per la virtù, e riputazione dei fanti Spagnuoli; sapeva la inclinazione, che avevano i popoli di quel Ducato a Francesco Maria, per essere stati lungamente sotto il governo mansueto della casa da Montefeltro, l'affezione della quale avevano trasferita in lui, nudrito in quello Stato, e nato di una sorella del Duca Guido. Dava oltre a questa molestia grandissima al Pontefice l'avere a fare la guerra con un esercito, che senza poter perdere cosa alcuna, si moveva solamente per desiderio di prede, e di rapine, per la dolcezza delle quali temeva, che molti soldati, restati per la pace fatta senza guadagni, non si unissero con loro: ma quello, che sopra tutto tormentava l'animo suo, era il sospetto, che questo movimento non fosse con participazione del Re di Francia, perchè oltre al sapere essergli stata molesta la guerra fatta contro a Francesco Maria, era conscio a sè medesimo quante cagioni avesse date a quel Re di essere malcontento di lui, per non gli a-

vere osservato nella passata di Cesare la confederazione fatta dopo l'acquisto di Milano; per avergli, poichè fu ritornato a Roma, mandata una Bolla sopra la collazione dei benefizj del Regno di Francia, e del Ducato di Milano di tenore diverso dalla convenzione, che aveva fatta in Bologna, la quale per la brevità del tempo non era stata sottoscritta, e la quale il Re sdegnato ricusò di accettare; per le cose trattate occultamente con gli altri Principi, e con gli Svizzeri contro a lui; per avere poco innanzi, desiderando d'impedire direttamente la ricuperazione di Verona, permesso che i fanti Spagnuoli, che da Napoli andavano a soccorrerla, passassero separatamente per lo Stato della Chiesa, scusandosi non volere dar loro causa di passare uniti, perchè non era sufficiente a impedirgli; non avere secondo le promesse fatte a Bologna concedutagli la decima, se non con implicate condizioni; non restituito le terre al Duca di Ferrara. Le quali ragioni gli davano giustissima causa di sospettare della volontà del Re, ma gli pareva anche vederne certi indizj; perchè essendo stata questa sollevazione ordinata intorno a Verona era impossibil non fosse venuta molti giorni innanzi a notizia di Lautrech, e avendolo taciuto si poteva presumere del consenso suo: a che si aggiugneva, che Federigo da Bozzole era stato insino a quel giorno agli stipendj del Re, nè si sapeva esser vero quello, che in escusazione sua affermava Lautrech, che fosse finita la sua condotta. Dubitava ancora il Pontefice della volontà dei Veneziani, li Provveditori dei quali si diceva essersi affaticati in fare questa unione, essendo quel Senato, per la memoria delle cose passate, mal satisfatto di lui, nè contento della grandezza sua,

perchè succeduto in tanta potenza, e riputazione del Pontificato disponeva dello Stato dei Fiorentini ad arbitrio suo. Spaventavanlo queste cose, ma non lo confortava già, nè gli dava speranza la confidenza, o congiunzione, che avesse con gli altri Principi; perchè oltre a essersi nuovamente, o pacificati, o confederati col Re di Francia, non era stato grato ad alcuno il modo del procedere suo con occulti consiglj, e artifizj, nei quali, se bene fosse stato inclinato alla parte loro, nondimeno andando renitente allo scoprirsi, e lentamente a mettere in effetto le intenzioni, e le promesse fatte loro, aveva soddisfatto poco a ciascuno: anzi temendo spesse volte di tutti, aveva poco innanzi mandato Frate Niccolò Tedesco, Segretario del Cardinale dei Medici, al Re Cattolico, per divertirlo dell'abboccamento, che si trattava col Re di Francia, dubitando, che tra essi non si facesse maggiore congiunzione in pregiudizio suo. In questa sospensione di animo non cessavano nè Lorenzo suo nipote, nè lui di mandare continuamante gente in Romagna, parte di fanti, che si soldavano di nuovo, parte di battaglioni della Ordinanza Fiorentina, acciocchè uniti con Renzo da Ceri, e con Vitello, i quali erano con le loro genti d'arme a Ravenna, facessero resistenza al transito degl'inimici. Ma essi passato il Pò a Ostia prevenendo con la celerità loro gli apparati degli altri, erano per la via di Cento, e di Butrio, attraversato il Contado di Bologna, entrati nelle Terre sottoposte al Duca di Ferrara. Dai quali luoghi, saccheggiato Granarolo, Castello del Faventino, si accostarono a Faenza per tentare, se per nome di un giovine dei Manfredi, che era in quell'esercito, facessero i Faventini qualche mutazione. Ma non

si movendo dentro cosa alcuna passarono più oltre senza tentare alcun'altra delle Terre di Romagna, nelle quali tutte erano a guardia, o genti d'arme, o fanterie; e per meglio assicurarsi di Rimini, Renzo e Vitello vi erano andati per mare. Venne e Lorenzo a Cesena per raccorre quivi, e a Rimini le sue genti; ma essendo già passati gl'inimici, nè cessava in questo mezzo di soldare genti in molti luoghi, le quali gli abbondarono sopra la volontà, e consiglio suo, perchè partendosi da Lautrech per ritornarsene alle case loro duemila cinquecento fanti Tedeschi, e più di quattromila Guasconi, Giovanni da Poppi Segretario di Lorenzo, stato per lui più mesi appresso a Lautrech, o essendosi vanamente lasciato mettere sospetto che questa fanteria, non avendo stipendio da altri, seguiterebbe Francesco Maria, o persuadendosi leggiermente, che con queste forze si otterrebbe presto la vittoria, gli condusse di propria autorità usando l'autorità di Lautrech con i Capitani, e gli voltò subito verso Bologna: di maniera che al Pontefice, e a Lorenzo, ai quali per il sospetto, che avevano del Re, fu questa cosa molestissima, non rimase luogo di recusargli, temendo, che, poichè erano venuti tanto innanzi, non andassero a unirsi con gl' inimici. Procedeva in questo mezzo innanzi Francesco Maria, ed entrato nello Stato di Urbino era ricevuto per tutto con letizia grande dei popoli, non essendo nelle terre soldato alcuno, perchè Lorenzo, non avendo avuto tempo a provvedere in tanti luoghi, aveva solamente pensato alla difesa della Città di Urbino, sedia, e capo principale di quel Ducato. Perciò per consiglio di Vitello vi aveva mandato duemila fanti da Città di Castello, e in luogo di Vitello, che ricusò di an-

darvi, Iacopo Rossetto da Città di Castello, il quale consigliando molti, che essendo il popolo sospettissimo si cacciassero della Città tutti coloro, che erano abili a portare armi, ricusò di farlo. Voltossi adunque Francesco Maria non perduto tempo altrove a Urbino; e se bene la prima volta, che si accostò alle mura, fosse vano il conato suo, nondimeno la seconda volta, che vi si accostó, Iacopo Rossetto convenne di dargli la Terra, mosso, o da infedeltà, come molti credevano, o da timore, per essere il popolo tutto sollevato; perchè delle forze sole degl'inimici, che non avevano nè artiglierie, nè apparati da espugnare terre, non aveva causa di temere. Uscirono secondo le convenzioni i soldati salvi con le robe loro: il Vescovo Vitello, che in nome del nuovo Duca governava quello Stato, e sotto il quale pareva, che niuna cosa succedesse mai prosperamente, rimase prigione. Seguitò l'esempio di Urbino, da Santo Leo in fuora, che per il sito munitissimo con piccolo presidio si difendeva, tutto il Ducato. La Città di Agobbio, che da principio aveva chiamato il nome di Francesco Maria, e dipoi pentendosi ritornata alla obbedienza di Lorenzo, veduti i successi tanto prosperi fece il medesimo, che le altre. Rimanevano in potestà di Lorenzo Pesero, Sinigaglia, Gradara, e Mondaino, terre separate dal Ducato. Ricuperato Urbino voltò Francesco Maria l'animo a insignorirsi di qualche luogo posto in sulla marina; e perchè in Pesero, e in Sinigaglia erano entrati molti soldati, fatta dimostrazione di andare a Pesero si mosse verso Fano, più facile per l'ordinario a espugnare, e della quale Città, non essendo mai stata dominata da lui, meno si temeva. Ma Renzo da Ceri, che era a Pesero, avuta notizia dei suoi pen-

sieri, vi mandò subito Troilo Savello con cento uomini d'arme, e con seicento fanti. Accostaronsi gl'inimici con cinque pezzi di artiglieria non molto grossa, i quali avevano trovati in Urbino, e avendo anche carestia di polvere non gittarono in terra più che circa venti braccia di muro, nè queste senza difficultà: pure dettero la battaglia, nella quale perderono circa cento cinquanta uomini. Non spaventati da questo assaltarono di nuovo il giorno seguente, e con tanto valore che l'apertura della muraglia fu quasi abbandonata; ed entravano senza dubbio, se non fosse stata la virtù di Fabiano da Gallese Luogotenente di Troilo, il quale rimasto alla muraglia con pochi uomini d'arme, facendo maravigliosa difesa, gli sostenne. Avrebbero il dì seguente data un'altra battaglia; ma inteso, che la notte vi erano entrati per mare da Pesero cinquecento fanti si levarono, e andarono alloggiare al Castello di Monte Baroccio posto sopra un monte molto alto, e di sito munitissimo, donde è facile la scesa verso Fossombrone, e Urbino, difficile, e asprissima verso Pesero: nel qual luogo stando, poichè non avevano per allora alcuna opportuna occasione, guardavano il Ducato di Urbino, che rimaneva loro alle spalle. Da altra parte essendo venuti a Rimini, ove era Lorenzo dei Medici, i fanti Tedeschi, e Guasconi, soldato oltre a questo moltissimi fanti Italiani, e mille cinquecento altri fanti Tedeschi di quegli, che erano stati alla difesa di Verona, e raccolta insieme quasi tutta la cavalleria del Pontefice, e dei Fiorentini, Lorenzo, il quale inesperto della guerra si reggeva col consiglio dei Capitani, venuto con le genti d'arme a Pesero, mandó ad alloggiare i fanti nei monti oppositi agl'inimici. È la Città di Pesero

situata in sulla bocca di una vallata, che viene di verso Urbino, della quale uscendo il fiume, che dagli abitatori è chiamato Porto, perchè per la profondità sua entrano in quel luogo le barche, si accosta alla Città dalla parte di verso Rimini. La Rocca è di verso il mare; e tra il fiume, e la Città sono molti magazzini, i quali Renzo per la sicurità della terra aveva rovinati. Circondano parte grande della Città monti da ogni parte, i quali non si distendono insino al mare, ma tra loro, e il mare resta qualche spazio di pianura la quale dalla parte di verso Fano si allarga circa due miglia: e in sulla collina sono due monti rilevati l'uno a rincontro dell'altro; quello, che è di verso la marina, si chiama Candelara, l'altro di verso Urbino Nugolara; e nella sommità di ciascuno di essi è un Castello del medesimo nome, che ha il monte. Alloggiarono adunque i fanti Italiani al Castello di Candelara, i Tedeschi e Guasconi a quello di Nugolara, più vicino agl' inimici; nè si faceva questo con intenzione di combattere, se non con leggieri scaramucce con loro; ma per impedirgli, che non vagassero per il paese liberamente, nè si determinassero a fare impresa alcuna. Perchè il consiglio del Pontefice era che ove non gli tirasse la speranza quasi certa della vittoria non si facesse battaglia giudicata con gl'inimici, conoscando pericoloso il combattere con soldati valorosi, e per essere ineguale il premio della prosperità, facile ad avventurarsi, dannosissimo l'essere vinto il suo esercito, perchè si metteva in pericolo manifesto lo Stato della Chiesa, e dei Fiorentini, e sicuro il temporeggiare attendendo a difendersi, potendosi con evidenti ragioni sperare, che il mancamento dei danari, e delle vettovaglie in paese tanto ste-

rile, e povero, avesse a disordinargli; nè meno perchè l'esercito suo per la esperienza, e perchè di mese in mese si empieva di soldati più eletti, diventava migliore, e perchè sperava doversi augumentare di dì in dì le cose sue. Conciosiachè nel principio di questo movimento procurando di aiutarsi eziandio con l'autorità Principale, avesse instantemente dimandato aiuto da tutti i Principi, querelandosi con gli Oratori loro, che erano in Roma, e per Brevi Apostolici, e per Messi con i Principi medesimi; ma non con tutti nel modo medesimo: perchè significando a Cesare, e al Re di Spagna la conspirazione fatta da Francesco Maria della Rovere, e dai fanti Spagnuoli nel campo del Re di Francia, e in sugli occhi del suo Luogotenente, inserì nei Brevi tali parole, che si poteva comprendere avere non piccola dubitazione, che queste cose fossero state ordinate con saputa di quel Re: ma col Re Cristianissimo, dimostrando qualche sospetto di Lautrech, non passarono più oltre le sue querele. Fu questa cosa dai Principi predetti accettata diversamente: perchè Cesare, e il nipote intesero molto lietamente, che il Pontefice riputasse questa ingiuria dal Re di Francia, conciosiachè Cesare alienandosi già per l'odio antico, e per la sua incostanza dal Re di Francia, si era confederato di nuovo col Re d'Inghilterra, e convenuto col nipote appresso ad Anversa, l'aveva confortato a non si abboccare col Re di Francia: il che finalmeate fu intermesso con consentimento dell'uno, e dell'altro Re; e nel Re di Francia non bastava a cancellare la emulazione, e il sospetto la confederazione fatta con lui. Però offersero al Pontefice prontamente la opera loro: comandarono a tutti i loro sudditi, che si partissero dalla guerra

che si faceva contro al Pontefice; e il Re Cattolico mandò il Conte di Potenza nel Regno di Napoli, perchè riordinate, le genti d' arme, conducessé quattrocento lance in aiuto suo: e per maggiore testimonianza della sua volontà spogliò come inobbediente Francesco Maria del Ducato di Sora, il quale comperato dal padre possedeva nei confini di Terra di Lavoro. Ma al Re di Francia furono grati per altra cagione gli affanni del Pontefice; come di Principe, che avesse l'animo alieno da lui. Però nel principio, seguitando l' esempio suo, deliberando nutrirlo con vane speranze, rispondeva averne ricevuto molestia grande, promettendo di operare che Lautrech darebbe favore alle cose sue: soggiugnendo nondimeno, che il Pontefice pativa di quello, che era stato causato da sè medesimo, perchè gli Spagnuoli non avrebbero avuto tanto ardire, se non fosse cresciuto il numero loro per quegli, che con la licenza sua erano passati da Napoli a Verona. Questa fu da principio la intenzione del Re; ma dipoi considerando che il Pontefice abbandonato da lui precipiterebbe senz'alcun freno all'amicizia del Re Cattolico, deliberò di dargli favore, ma traendo nel tempo medesimo qualche frutto della sua necessità. Però ricercandolo il Pontefice di aiuto ordinò, che da Milano vi andassero trecento lance, e insieme propose doversi fare nuova confederazione tra loro, perchè quella, che era stata fatta a Bologna, essendo stata violata dal Pontefice in molti modi, non era più di alcuna considerazione: aggiugneva alle offerte molte querele, perchè ora si lamentava, che il Pontefice gli desse carico appresso agli altri Principi, ora che per fare ingiuria a sè, e cosa grata al Cardinale Sedunense avesse sco-

municato Giorgio Soprassasso, il quale favoriva negli Svizzeri le cose sue. Oltre a questo la Reggente madre del Re, e appresso a lui di grande autorità, riprendeva senza rispetto la empietà del Pontefice, che non gli bastando l'avere cacciato un Principe dello Stato proprio, l'avesse poi ancora tenuto sottoposto alle censure, e dinegando dare la dote, o gli alimenti di quella alla Duchessa vedova, e alla Duchessa giovane sua moglie, fosse cagione, che elle non avessero modo di sostentarsi. Le quali parole ritornando agli orecchi del Pontefice gli augumentavano il sospetto. Ma constituito in tante difficultà desiderando gli aiuti suoi non per l'effetto, ma per la riputazione, e per il nome, le trecento lance partite di Milano furono fatte dal Pontefice, che non poteva dissimulare il sospetto, soprasedere molti giorni nel Modanese, e nel Bolognese; e poi da Lorenzo fatte farmare a Rimini, perchè essendo quella Città lontana agl'inimici avevano standо quivi minore facultà di nuocergli. Nè si alleggerirono questi sospetti per la confederazione, la quale quasi in questo tempo medesimo si conchiuse in Roma: perchè il Re innanzi ratificasse fece nuove difficultà, per le quali la cosa stette sospesa molti dì; finalmente cedendo a molte cose il Pontefice, il Re ratificò. Contenne la confederazione obbligazione reciproca tra il Pontefice, e il Re a difesa degli Stati loro con certo numero di gente, e di dodicimila ducati per ciascun mese: che tra il Re di Francia, e i Fiorentini, con i quali si congiugneva l'autorità di Lorenzo dei Medici con inclusione del Ducato di Urbino, fosse la medesima obbligazione, ma con minore numero di genti, e di seimila ducati per ciascun mese: fosse tenuto il Re ad aiutare il

Pontefice, quando volesse procedere contro ai sudditi, e feudatarj della Chiesa: al Re fu conceduta la nominazione dei benefizj, e la decima secondo le promesse fatte a Bologna, con patto, che si deponessero i danari per spendergli contro ai Turchi (concedevasi sotto la onestà di questo colore la decima) ma con tacita speranza data al Re, che fatto il deposito di tutta la quantità, licenziata per un altro Breve la condizione apposta si convertissero liberamente in uso del Re: promesse il Ponteficeal Re, per un Breve separato, di non lo richiedere mai di aiuto contro al Duca di Ferrara, anzi essere contento, che il Re lo ricevesse nella sua protezione. Lunga altercazione fu sopra la restituzione di Reggio, Modana, e Rubiera dimandata con somma instanza dal Re secondo le promesse ricevute a Bologna; nè dal Pontefice dinegata, ma riservata ad altro tempo, allegando essergli molto indegno, e quasi confessione di ultima necessità il restituirle quando era oppressato dalla guerra, e il Re facendo instanza, che elle si restituissero di presente: all'ultimo dimostrandosi grande, se più volesse strignerlo, l'alienazione del Pontefice, ed essendo al Re inimico il Re d'Inghilterra, sospetti Cesare, il Re di Spagna, e gli Svizzeri, accettó, che il Pontefice per un Breve, il quale fosse consegnato a lui, promettesse di restituire al Duca di Ferrara Modana, Reggio, e Rubiera infra sette mesi prossimi, avendo il Pontefice nell'animo, se prima cessavano i suoi pericoli, non fare maggiore estimazione del Breve, che delle parole dette in Bologna: e al Re, poichè senza pericolo di grandissima indegnazione non poteva ottenere più, parendo pure di qualche momento, che le promesse, e la fede ap-

parissero per scrittura. Ma mentre che queste cose si trattavano, essendo augumentato assai l'esercito di Lorenzo, perchè, oltre ai molti Italiani soldati di nuovo, il Pontefice aveva soldato a Roma mille fanti Spagnuoli, e mille Tedeschi, pareva fosse già maturo il tempo di tentare di liberarsi da questa guerra: alla qual cosa per la fortezza dell'alloggiamento degl'inimici era unica speranza il costrignergli per la penuria delle vettovaglie a partirsi. Però fu mandato Cammillo Orsino con settecento cavalli leggieri a scorrere il paese, che si dice il Vicariato, le vettovaglie del quale per la maggior parte gli sostenevano. Nel qual tempo, per un Trombetto venuto a Pesero dell'esercito inimico, fu domandato a Lorenzo salvocondotto, per il quale potesse venire a lui il Capitano Suares Spagnuolo, con chi menava in sua compagnia: il quale Lorenzo facilmente concedette credendo fosse un Capitano, col quale aveva segreta intelligenza; ma venne un altro Capitano del medesimo nome, e con lui Orazio da Fermo Segretario di Francescomaria, e dimandata pubblica udienza Suares espose in nome di Francescomaria, che potendosi decidere le differenze tra loro con abbattimento a corpo a corpo, o con determinato numero con ciascuno di loro, era più conveniente eleggere uno di questi modi, che perseverare in quella via, per la quale si distruggevano empiamente i popoli, e in pregiudizio di qualunque ne avesse a essere Signore: però Francescomaria offerire qual più gli piacesse di questi modi. Dopo le quali parole volendo leggere la scrittura, che aveva in mano, gli fu proibito. Rispose Lorenzo con consiglio dei suoi Capitani, che volentieri accettava questa proposta, purchè Francescoma-

ria lasciasse prima quello, che violentemente gli aveva occupato. Dopo le quali parole stimolato da Renzo da Ceri gli fece amendue incarcerare; perchè Renzo affermava meritare punizione per aver fatto un atto troppo insolente; ma riprendendosi la violazione della fede dagli altri Capitani, liberato Suares ritenne solamente Orazio, scusando la infamia della fede rotta con false cavillazioni, come se fosse stato necessario nominare espressamente nel salvocondotto Orazio suddito per origine della Chiesa, e Segretario dell' inimico: ma si faceva per intendere da lui i segreti di Francescomaria, e specialmente con consiglio, o per l' autorità di chi avesse mossa la guerra. Sopra le quali cose esaminato con tormenti si divulgò la confessione sua essere stata tale, che aveva augumentato il sospetto conceputo del Re di Francia. Ma il desiderio di Lorenzo d' impedire agli Spagnuoli le vettovaglie del Vicariato aveva bisogno di sforzo maggiore, perchè dalle correrie dei cavalli leggieri non succedevano se non effetti di piccolo momento; e già l' esercito era tale, che poteva arditamente opporsi agl' inimici, perchè aveva raccolti Lorenzo oltre a mille uomini d' arme, e mille cavalli leggieri, quindicimila fanti di varie nazioni, tra i quali erano più di duemila Spagnuoli soldati a Roma, fanteria tutta esercitata nelle armi, e molto eletta: perchè i fanti Italiani, non si facendo guerra in altro luogo, e perchè i Capitani avevano avuto comodità di permutare di mano in mano in fanti più utili la parte degl' inutili, raccolta al primo stipendio tumultuosamente, erano il fiore dei fanti di tutta Italia. Deliberossi adunque di andare ad alloggiare a Sorbolungo, Castello del Contado di Fano distante cinque mi-

glia da Fossombrone, dal quale alloggiamento le vettovaglie dal Vicariato facilmente s'impedivano agl'inimici. E'la Città di Fossombrone situata in sul fiume del Metauro, fiume famoso per la vittoria dei Romani contro ad Asdrubale Cartaginese; il qual fiume avendo corso insino a quel luogo per letto ristretto tra i monti, come ha passato Fossombrone comincia a correre per una vallata più larga, la quale tanto più si dilata, quanto più si appropinqua al mare, distante da Fossombrone quindici miglia, nel quale entra il Metauro appresso a Fano, ma dalla parte di verso Sinigaglia. Da man destra secondo il corso del fiume è quel paese, che si denomina il Vicariato, pieno tutto di colline fertili, e di Castella, il quale si distende per lungo spazio verso la marina: e dalla man sinistra del fiume sono eziandio colline, ma allontanandosi si trovano monti alti, e aspri, e lo spazio della pianura, che si distende verso Fano, è largo più di tre miglia. Quando adunque Lorenzo deliberò di andare ad alloggiare a Sorbolungo dubitando, che gl'inimici sentendo muoversi il campo suo non prevenissero, mandò la mattina innanzi giorno a pigliare il Castello Giovanni dei Medici, Giovambatista da Stabbia, e Brunoro da Forlì con quattrocento cavalli leggieri: e ordinato ai fanti, che erano a Candelara, e Nugolara, che attraversando i monti andassero per unirsi con gli altri verso il Metauro, egli con tutto il rimanente dell'esercito, lasciato Guido Rangone alla guardia di Pesero con cento cinquanta uomini d'arme, a levata di Sole prese il cammino da Pesero verso Fano per il lido della marina, e voltatosi verso Fossombrone, dove comincia la valle, arrivò a mezzo giorno a un luogo detto il Mulino di Madonna in

sul fiume, il quale tutti i cavalli, e i fanti Italiani guadarono. Ma i Guasconi, e i Tedeschi passarono tanto tardamente per il ponte preparato a questo, che non potendo l'esercito condursi il giorno medesimo, secondo la deliberazione fatta a Sorbolungo, fù necessario, che alloggiassero a San Giorgio, Orciano, e Mondavio, Castelli distanti mezzo miglio l'uno dall'altro. Ma non ebbe miglior fortuna quello, che era stato commesso ai cavalli leggieri, perchè parendo nel camminare a Giovanni dei Medici, nel quale in questa sua prima esercitazione della milizia apparivano segni della futura ferocia, e virtù, che per errore si pigliasse la via più lunga, abbandonati gli altri, i quali disprezzarono il consiglio suo, entrò più ore innanzi, che sopravvenisse la notte in Sorbolungo. Gli altri due Capitani dopo lungo circuito, ingannati, secondo dicevano, dalla guida, ritornarono finalmente all'esercito: nè potette Giovanni dei Medici rimasto con la sua compagnia sola fermarsi la notte in Sorbolungo, perchè la mattina medesima Francescomaria presentita la mossa degl'inimici immaginando dove andassero, si era con grandissima celerità mosso con tutto l'esercito, il quale non ricevendo impedimento dal transito del fiume, perchè lo passarono a Fossombrone, dove è il ponte di pietra, pervenne innanzi fosse la notte a Sorbolungo: per la venuta dei quali Giovanni vedendosi impotente a resistere si ritirò verso Orciano, seguitandolo i cavalli degl'inimici, dai quali furono presi molti dei suoi. A Orciano entrato nell'alloggiamento di Lorenzo gli disse con grandissima indegnazione, o la negligenza, o la viltà di Brunoro, e di Giovambatista da Stabbia, i quali erano presenti, avergli tolta

quel dì la vittoria della guerra. Questa fu la prima, ma non già sola occasione di prospero successo, che perdesse l'esercito di Lorenzo, perchè e dipoi ne perdè dalle altre maggiori, e seguitarono continuamente più perniciosi disordini, accompagnandosi con la fortuna avversa i cattivi consiglj. Le Castella di Orciano, e Sorboluugo poste in luogo eminente sono distanti l'uno dall'altro poco più di due miglia: nel mezzo ove sono tutte colline, e monticelli è un Castello chiamato Barti, dove era alloggiata parte della gente di Francescomaria, nella quale propinquità degli eserciti si attese tutto il dì seguente a scaramucciare. Varj erano i consiglj tra i Capitani dell'esercito di Lorenzo, perchè alcuni, e quegli massimamente, dalla sentenza dei quali non pendeva la deliberazione, confortavano, che si andasse ad assaltare gl'inimici, parendo forse loro senza mettere nè sè, nè altri a pericolo col proporre vanamente consiglj arditi, acquistare nome di coraggiosi. Ma Renzo, e Vitello, il parere dei quali era sempre seguitato da Lorenzo, dissuasero questo consiglio, perchè gl'inimici erano alloggiati in sito forte, avevano il Castello a ridosso, dove non poteva andarsi, se non per cammino difficile, dannando ancora il soprasedere in quei luoghi come cosa inutile, e da non partorire l'effetto, per il quale si erano mossi da Pesero; perchè essendo Sorbolungo in potestà di Francescomaria, era molto difficile impedire le vettovaglie del Vicariato. Con le quali ragioni avendo dannata ogni altra deliberazione, ottenevano per necessità che si dovesse ritornare indietro, e perchè la ritirata non avesse similitudine di fuga, proponevano non che l'esercito ritornasse agli alloggiamenti di prima, ma che si andasse a occu-

pare Montebaroccio, e i luoghi, dai quali si erano partiti gl'inimici, donde si poteva procedere inverso Urbino. Con la quale deliberazione partì l'esercito la mattina seguente al fare del giorno; ma si credeva questa essere non ritirata, ma fuga: dalla quale opinione divulgata per tutto il campo procedette, che due uomini d'arme, fuggiti a Francescomaria, gli riferirono gl'inimici pieni di spavento levarsi quasi fuggendo; però parendogli di avere la vittoria quasi certa mosse subito l'esercito per il cammino attraverso dei monti, sperando di pervenire a loro come fossero calati nella pianura, i quali credeva dovessero andare per la via più breve, e più facile, per la quale se andavano, non poteva nè l'una parte, nè l'altra fuggire il combattere. Ma la fortuna volle che per salvare un cannone rimasto indietro il giorno innanzi, perchè alla carretta si era rotta una ruota, l'esercito di Lorenzo andasse a ripassare il Metauro al medesimo mulino di Madonna, luogo basso più di quattro miglia, che quello, al quale lo conduceva la strada più facile, e più breve. Da cause, e da accidenti tanto piccoli si variano spesso nelle guerre eventi di grandissimo momento. Passarono tutti i cavalli, e i fanti a guazzo, ma con grandissima tardità, e quegli, che erano passati, si voltavano subito in ordinanza per il piano verso Fossombrone. Era già passata tutta la fanteria, e dovendo passare le genti d'arme, e i cavallileggieri, che camminavano nell'ultima parte del campo, cominciarono i cavalli leggieri degl'inimici, che erano molti, ed eletti, a scaramucciare con loro; nella quale scaramuccia fu preso Costantino figliuolo, anzi non manco nipote, che figliuolo di Giampaolo Baglione, perchè era nato

di lui, e di una sorella sua. Però Giampaolo, il quale venuto non molti giorni prima all'esercito conduceva l'avanguardia, attendendo a fare ogni sforzo per ricuperarlo tardò tanto, che di avanguardia diventó retroguardo, succedendo nel primo luogo Lorenzo, che menava la battaglia, e nel luogo della battaglia Troilo Savello, che menava il retroguardo, perchè Renzo, e Vitello andavano innanzi con i fanti. Ma come Francescomaria, e i suoi Capitani veddero, che gl'inimici, secondo che avevano passato il fiume, si voltavano verso Fossombrone, si accorsero non essersi mossi per fuggire, ma per occupare Montobaroccio, però cessando la cupidità prima del combattere fondata in sul terrore immaginato degl'inimici, lasciate le bagaglie corsero subito con somma celerità senza ordine alcuno, e con le bandiere in sulle spalle, per occupare un passo forte del fiume chiamato le Tavarnelle, dove la natura ha fatto un fossato dirupato, che piglia tutto il traverso di un piano insino al monte, nè si può passare se non a un passo, che è fatto per la strada, al quale se le genti loro, che, secondo passavano, si voltavano a quella parte fossero prevenute, si riducevano gli Spagnuoli in manifestissimo pericolo. E benhè Lodovico figliuolo di Liverotto da Fermo, il quale il giorno medesimo era con mille fanti venuto nell'esercito di Lorenzo, e un Sergente Spagnuolo pratichi del paese ne avvertissero Lorenzo, e i suoi Capitani, non fecero frutto alcuno, perchè con tutto che i fanti Tedeschi, e Guasconi si dimostrassero prontissimi a combattere, il medesimo si gridasse per tutto il campo, e apparisse Lorenzo non essere alieno, nondimeno Renzo da Ceri, e Vitello consigliarono non es-

sere bene farsi incontro agl'inimici, ma doversi ritirare a un colle vicino, donde senza sottoporsi ad alcun pericolo farebbero loro nel passare il fiume con i cavalli spediti danno gravissimo. Così lasciato quel passo forte, Renzo si voltò verso il monte; e gli Spagnuoli, come ebbero occupato quel passo salutati con gli archibusi i Tedeschi, ai quali erano più propinqui, significarono con allegrissimo grido di conoscere di essere di manifesto pericolo ridotti alla salute quasi certa. Così, o per imprudenza, o per viltà (se già la malignità non vi ebbe parte) perdè Lorenzo quel giorno a giudizio di tutti la occasione della vittoria. Alloggiò la notte l'esercito suo a un Castello vicino detto Saltara; ma l' esercito di Francescomaria, continuando con grandissima celerità il cammino insino a non piccola parte della notte, si condusse all' alloggiamento di Montebaroccio, prevenendo duemila fanti mandativi da Lorenzo per occuparlo, il quale andò il dì seguente ad alloggiare due miglia più alto da Saltara verso il monte, luogo volto verso Montebaroccio, ma più basso, e dalla parte del mare. Stettero in questi luoghi amendue gli eserciti vicini circa a un miglio; ma con incomodità maggiore quello di Lorenzo, il quale pativa spesso di vettovaglie, perchè portandosi da Pesero a Fano per mare, bisognava quando i venti contrarj impedivano la navigazione condurle per terra; e a questo davano molti impedimenti i cavalli leggieri di Francescomaria, i quali, avvertiti dai paesani di ogni andamento benchè minimo degl'inimici, correvano continuamente per tutto. Nel qual tempo mandò Francescomaria un Trombetto a mostrare ai fanti Guasconi certe lettere trovate

nelle scritture dei Segretarj di Lorenzo, le quali il dì che ei si partì dal Castello di Saltara erano state insieme con una parte dei suoi carriaggi tolte dai cavalli degl'inimici: per le quali lettere si comprendeva, che il Pontefice infastidito delle disoneste taglie dei Guasconi, ai quali era stato necessario accrescere ciascun mese immoderatissimamente i pagamenti, desiderava si facesse ogni opera per indurgli a tornarsene di là dai monti: per la quale occasione era pericolo, che il giorno medesimo non facessero qualche tumulto, se Carbone Guascone loro Capitano, e Lorenzo dei Medici ingegnandosi di persuadere essere lettere finte, e inganni degl'inimici, non gli avessero raffrenati. Nondimeno il sospetto di questa cosa, la difficultà delle vettovaglie, e l'essere alloggiati in luogo dove senza comparazione si mostrava maggiore il pericolo di perdere che la speranza di acquistare, fece deliberare di levarsi, ancor che non paresse senza vergogna il discostarsi tanto spesso dagl'inimici, ed entrare nel Vicariato da quella parte, che è più vicina al mare, e procedere infino al fine verso Fossombrone: deliberazione approvata da tutto il campo, ma non senza infamia grande di Renzo, e di Vitello. Perchè le voci di tutti i soldati risonavano, che se da principio avessero deliberato questo medesimo, avrebbero messo gl'inimici in gran difficultà delle vettovaglie; anzi Lorenzo medesimo gli riprendeva più che gli altri, lamentandosi, che, o per allungare per utilità propria la guerra, o per impedire a lui il farsi famoso nelle armi, forse temendo dalla grandezza sua effetti simili a quegli, i quali aveva contro alle case loro prodotti la grandezza del Duca Valentino, avessero condotto in tante difficultà, e in

tanti pericoli un esercito sì potente, e tanto superiore di numero, e di forze agl'inimici. Andò adunque l'esercito a campo a San Gostanzo, Castello del Vicariato, gli uomini del quale benchè cercassero, battendosi già le mura con l'artiglieria, di arrendersi, nondimeno conoscendosi la facilità dello sforzarlo, e desiderando di mitigare gli animi gonfiati dei Guasconi, ritirati tutti gli altri soldati dalla muraglia, fu lasciata la facultà di assaltarlo ai Guasconi soli, acciocchè soli lo saccheggiassero. Preso San Gostanzo andò il giorno medesimo il campo a Mondolfo distante due miglia, Castello più forte e migliore del Vicariato, situato sopra una collina in luogo eminente, cinto da fossi, e da muraglia da non disprezzare, alla quale il sito del luogo fa terrapieno, e dove erano a guardia dugento fanti Spagnuoli. Piantaronsi la notte medesima le artiglierie dalla parte di verso mezzo giorno; ma, o per negligenza, o per inconsiderazione di Renzo da Ceri, il quale ebbe questa cura, furono piantate in luogo scoperto, e senza ripari, in modo che, innanzi che il Sole fosse stato un'ora sopra la Terra, furono dalle artiglierie di dentro ammazzati otto bombardieri, e molti guastatori, e ferito Antonio Santacroce Capitano delle artiglierie. Per il che commosso molto di animo Lorenzo, ancorchè confortato da tutti i Capitani, che quello, che poteva commettere ad altri, non volesse eseguire da se stesso con tanto pericolo, andò in persona a far fare i ripari: dove essendosi affaticato insino a mezzo giorno, avendo provveduto oportunamente si ritirò indietro per andare a riposarsi sotto certi alberi, parendogli essere coperto dalla sommità del monte. Ma nell'andare mancando l'altezza del colle scoperse

la Rocca per fianco situata dalla parte di Ponente, nè prima l'ebbe scoperta, che vedde dar fuoco a un archibuso, il colpo del quale per schifare gittandosi in terra bocconi, innanzi che arrivasse a terra, il colpo che altrimenti gli avrebbe dato nel corpo, gli percosse nella sommità del capo, toccando l'osso, e riuscendo lungo la cotenna verso la nuca. Ferito Lorenzo i Capitani accorgendosi che, ancor che fosse battuto il muro, restava troppa altezza del terrapieno, cominciarono a fare una mina, con la quale entrati sotto un torrione, che era contiguo al muro battuto, gli detero il quinto giorno il fuoco: il quale avendo con grande impeto gittato in terra a mezzo giorno il torrione, e un pezzo grande della muraglia congiunta a quello, si cominciò subito a dare la battaglia, ma con poco ordine, e quasi a caso; la quale non partorì altro frutto, che quello, che sogliono continuamente partorire gli assalti male ordinati. Nondimeno essendo venuta la notte, i soldati non sperando soccorso, perchè Francescomaria, o per non perdere quel sito, o per altra cagione, non si era partito dall'alloggiamento di Montebaroccio, si arrenderono salvo l'avere, e le persone, lasciando in preda bruttamente gli uomini della Terra. Per la ferita di Lorenzo, costituito in gravissimo pericolo della vita, il Pontefice mandò Legato all'esercito il Cardinale di Santa Maria in Portico, il quale, congiunta già la fortuna ai pessimi governi, cominciò con infelici auspicj a esercitare quella Legazione. Perchè il giorno seguente, che egli fu arrivato all'esercito, essendo nata a caso una questione tra un fante Italiano, e Tedesco, e correndovi i più vicini, e ciascuno chiamando il nome della sua nazione si ampliò il

tumulto per tutto il campo, in modo che non si sapendo che origine avesse, o che cagione, tutti i fanti per armarsi si ritiravano tumultuosamente agli alloggiamenti dei suoi: ma quegli, che nel ritirarsi si riscontravano in fanti di altre lingue, erano molte volte ammazzati da loro. E quello che fu cagione di maggiore disordine, essendo i fanti Italiani andati in ordinanza verso il luogo, nel quale era cominciata la questione, furono dai fanti Guasconi saccheggiati gli alloggiamenti loro. Concorsero i Capitani principali dell' esercito, i quali allora erano nel consiglio, per porre rimedio a tanto disordine; ma vedendo il tumulto essere grande, e pericoloso, ciascuno abbandonando i pensieri delle cose comuni per l' interesse particolare, si ritirò ai suoi alloggiamenti, e messe subito in ordine le sue genti d'arme non pensando se non a salvare quelle, si discostarono con esse dal campo circa un miglio. Solo il Legato Bibbiena con la costanza, e prontezza, che apparteneva all'uffizio, e all'onore suo, non abbandonò la causa comune, riducendosi molte volte, per il furore della moltitudine concitata, in pericolo non piccolo della vita: per opera del quale non senza molte difficultà, e interponendosene molti dei Capitani dei fanti, cessò finalmente il tumulto, nel quale erano stati in diversi luoghi del campo morti più di cento fanti Tedeschi, più di venti Italiani, e qualche fante Spagnuolo. Questo accidente fu cagione, che dubitandosi, che se l' esercito stava insieme, i fanti esacerbati per le offese ricevute non combattessero per ogni piccolo caso l'uno contro all'altro, si deliberasse non procedere per allora a impresa alcuna, ma tenere separato l' esercito. Però furono allog-

giate nella Città di Pesero le genti d'arme della Chiesa, e dei Fiorentini, e i fanti Italiani perchè le lance Franzesi, non essendo ancora risolute le difficultà tra il Pontefice, e il Re, non si erano mai mosse da Rimini. Alloggiarono i fanti Guasconi nel piano presso a mezzo miglio di quella Città, gli altri fanti furono distribuiti in sul monte della Imperiale, monte sopra Pesero dalla parte di verso Rimini, in sul quale è un palazzo fabbricato dagli antichi Malatesti, e furono alloggiati con quest'ordine. Gli Spagnuoli in sulla sommità del monte, i Tedeschi più a basso, secondo che il monte scende, e i Corsi alle radici del monte. Così stettero ventitre giorni, non si facendo in quel mezzo altro che scaramucce di cavalli leggieri, perchè Francescomaria non potendo sperare di rompere alla campagna sì grosso esercito, nè tentare per la vicinità loro la espugnazione di alcuna Terra, attendendo a conservare quello, che aveva acquistato, si stava fermo. Ma il vigesimoquarto giorno partito di notte da Montebaroccio arrivò all'alba del giorno in sulla sommità del monte negli alloggiamenti degli Spagnuoli, con i quali, o con tutti, o con parte di loro, si credette per quello, che dimostrò il progresso della cosa, che avesse avuta segreta intelligenza. Venuto quivi, subito i suoi Spagnuoli gridarono agli altri, che se volevano salvarsi gli seguitassero: alla qual voce la maggior parte, messosi ciascuno in sul capo un ramuscello di fronde verde, come avevano loro, gli seguitò: soli i Capitani con circa ottocento fanti si ritirarono a Pesero. Così uniti insieme andarono agli alloggiamenti dei Tedeschi, i quali non facevano da quella parte custodia alcuna per la sicurtà, che dava loro la vicinità dei fanti

Spagnuoli. Trovatigli così incauti ne ammazzarono, e ferirono più di seicento; gli altri fuggendo negli alloggiamenti dei Corsi si discostarono insieme verso Pesero: i Guasconi sentito il tumulto messisi in ordinanza non vollero mai muoversi del luogo loro. Uccisi i Tedeschi, e tirata a sè la maggior parte dei fanti Spagnuoli Francescomaria fermò l'esercito tra Urbino, e Pesero pieno di speranza, che con lui si avessero a unire i Guasconi, e questi fanti Tedeschi, i quali levati nel tempo medesimo del campo di Lautrech erano sempre andati alloggiati, e proceduti insieme. Era tra i Guasconi Ambra emulo del Capitano Carbone, il quale giovane di sangue più nobile, e parente di Lautrech aveva appresso a loro autorità maggiore. Costui aveva trattato occultamente molti giorni di passare con quei fanti a Francescomaria, e gli dava occasione, che non contenti di avere accresciuti immoderatamente gli stipendj, dimandavano di nuovo insolentemente condizioni molto maggiori, alle quali ripugnando i ministri del Pontefice s'interponevano per concordargli Carbone, e il Capitano delle lance Franzesi venuto da Rimini a Pesero per questa cagione. Ma cinque, o sei giorni da poi che era succeduto il caso degli Spagnuoli, e Tedeschi al monte della Imperiale, Francescomaria con tutto l'esercito si scoperse vicino a loro; una parte dei quali insieme con Ambra messasi in battaglia con sei sagri, e seguitata dai Tedeschi si unì con lui, ingegnandosi in vano Carbone con preghi, e con parole ardenti di ritenergli. Col quale rimasero sette Capitani con mille trecento fanti; gli altri tutti insieme con i Tedeschi l'abbandonarono: e come nelle cose della guerra si aggiungono sempre ai disordini nuovi disordi-

dini, i fanti Italiani vedendo la necessità, che si aveva di loro, la mattina seguente tumultuarono, i quali per quietare bisognò nei pagamenti concedere dimande immoderate, non essendo nè più vergogna, nè minore avarizia nei Capitani, che nei fanti. Ed era certo cosa maravigliosa, che nell'esercito di Francescomaria, nel quale ai soldati non si davano mai danari, fosse tanta concordia, ubbidienza, e unione, non dependendo tanto questo, come con somma laude si dice di Annibale Cartaginese, dalla virtù, o autorità del Capitano, quanto dall'ardore e ostinazione dei soldati: e per contrario, che nell'esercito della Chiesa, ove ai tempi debiti non mancavano eccessivi pagamenti, fossero tante confusioni, e disordini, e tanto desiderio nei fanti di passare agl'inimici; donde apparisce, che non tanto i danari quanto altre cagioni mantengono spesso la concordia, e la ubbidienza negli eserciti. Spaventati da tanti accidenti il Legato, e gli altri, che intervenivano nel consiglio, esaminato lungamente quello, che per rimedio delle cose afflitte fosse da fare; nè essendo più prudenti, o abbondanti di modi abili a provvedere dopo i disordini seguiti, che fossero stati a provvedere, che non seguissero; muovendogli ancora gl'interessi, e le cupidità particolari, conchiusero essere da confortare il Pontefice, che restituisse i Bentivogli in Bologna, innanzi che essi preso animo dalla declinazione delle cose, o incitati da altri facessero qualche movimento, al quale come si potrebbe resistere mostrarlo le difficultà, che avevano di sostenere la guerra in un luogo solo. Peró avendo, per dare maggiore autorità a tal consiglio, o per più giustificazione in ogni evento di tutti, fatto distendere in scrittura il

parere di ognuno, e sottoscrittolo di mano del Legato, e dell' Arcivescovo Orsino, l'uno dei quali era congiunto di antica amicizia ai Bentivogli, l'altro di parentado, e da tutti i Capitani, mandarono per il Conte Ruberto Boschetto Gentiluomo Modanese al Papa questa scrittura, la quale non solo fu disprezzata da lui, ma si lamentò con parole molto acerbe, che i ministri suoi, e quegli, che da lui avevano ricevuti tanti benefizj, o potevano sperare a ogni ora di riceverne, gli proponessero con tanto piccola fede, e amore consigli non meno perniciosi, che i mali, i quali gli facevano gl'inimici: risentendosene principalmente contro all'Arcivescovo Orsino, per essere forse stato principale stimolatore degli altri a questo consiglio; il quale sdegno si crede, che forse fosse cagione di torgli la dignità del Cardinalato, la quale gli era promessa da tutti nella prima promozione. Ma Francescomaria essendo tanto accresciute le forze sue, e diminuite quelle degli avversarj, alzó l'animo a maggiori pensieri, stimolato ancora dalla necessità. Perchè i fanti venuti seco erano stati tre mesi quasi senza danari; a quegli venuti nuovamente niuna facultà aveva di darne; ed essendo il Ducato esausto, e quasi tutto spogliato non solo non vi avevano i soldati facultà di predare, ma con difficultà vi erano vettovaglie bastanti a nutrirgli: ma nella elezione della impresa gli bisognó seguitare la volontà di altri. Perchè esso per lo stabilimento del suo Stato desiderava, innanzi tentasse altra cosa, assaltare di nuovo Fano, o qualchun'altra delle Terre poste in sul mare: ma per la inclinazione dei soldati cupidi delle prede, e delle rapine, deliberò voltarsi più presto in Toscana, dove per essere pieno il paese, che era senza so-

spetto, ed esservi piccoli provvedimenti speravano potere fare grandissimi guadagni. Incitavalo oltre a questo la speranza di potere per mezzo di Carlo Baglione, e di Borghese Petrucci fare mutazione in Perugia e in Siena, donde sarebbero augumentate assai le cose sue, e le molestie, e i pericoli del Pontefice, e del nipote. Perciò il giorno seguente à quello, nel quale ebbe raccolti i Guasconi, mosse l'esercito in verso Perugia; ma come fu nel piano di Agobbio deliberò manifestare il sospetto suo, anzi scienza quasi certa, che aveva della perfidia del Colonnello Maldonato, e di alcuni altri congiunti nella medesima causa con lui. Era la cosa nata, e venuta a luce in questo modo. Quando l'esercito passò per la Romagna Suares uno dei Capitani Spagnuoli rimasto indietro sotto finzione di essere ammalato si era lasciato studiosamente fare prigione; e menato a Cesena a Lorenzo, gli disse per parte di Maldonato, e di due altri Capitani Spagnuoli la causa di congiugnersi con Francescomaria non essere stata per altro, che per avere occasione di fare qualche servizio notabile al Pontefice, e a lui, poichè non era stato in potestà di essi ovviare, che questo movimento si facesse, promettendogli in nome loro, che subito che avessero opportunità di farlo, lo metterebbero a esecuzione. Le quali cose non essendo note a Francescomaria, cominciò a sospettare per alcune parole dette incautamente da Renzo da Ceri a un Tamburino degli Spagnuoli, perchè, come motteggiando, lo dimandò: *Quando vorranno quegli Spagnuoli darci prigione il vostro Duca?* La qual voce entrata più altamente nel petto di Francescomaria gli aveva data cagione di osservare diligentemente se nell'esercito fosse fraude alcuna: ma finalmente,

per le scritture intercette nei carriaggi di Lorenzo, comprese Maldonato essere autore di qualche insidia. La qual cosa avendo dissimulata insino a quel giorno, nè gli parendo doverla più dissimulare, chiamati a parlamento tutti i fanti Spagnuoli, egli stando in luogo rilevato in mezzo di tutti, cominciò a ringraziargli con efficacissime parole delle opere, che con tanta prontezza avevano fatto per lui, confessando non essere, o nei tempi moderni, o nelle Istorie antiche, memoria di Principe, o di Capitano alcuno, che avesse tante obbligazioni a gente di guerra, quante conosceva egli avere con loro. Conciosiachè non avendo danari, nè modo di promettere loro rimunerazione, essendo, quando bene avesse ricuperato il suo Stato, piccolo Signore, non fatto mai loro alcun benefizio, non essendo della medesima nazione, nè avendo mai militato nei campi loro, si fossero, o prontamente disposti a seguitarlo contro a un Principe di tanta grandezza, e riputazione, nè tirati dalla speranza della preda, perchè sapevano essere condotti in un paese povero, e sterile: delle quali operazioni non avendo facultà di rendere loro grazie, se non con la sincerità della volontà dell' animo, essersi sommamente rallegrato, che avessero acquistato non solo per tutta Italia, ma per tutte le Provincie dell' Europa maravigliosa fama, alzando insino al Cielo ciascuno la loro egregia fede, e virtù; che pochissimi di numero, senza danari, senza artiglierie, senza alcuna delle provvisioni necessarie alla guerra avessero tante volte fatto voltare le spalle a un esercito abbondantissimo di danari, e di tutte le altre cose, nel quale militavano tante bellicose nazioni, e contro alla potenza di un Pontefice grandissimo, e dello Stato dei Fiorentini, ai quali

era congiunta l'autorità, e il nome del Re di Francia, e di Spagna, disprezzati per mantenere la fede, e la fama degli uomini militari i comandamenti dei proprj Signori. Le quali cose come per la gloria del nome loro gli davano incredibile piacere, così per contrario avergli dato, e dargli molestia incredibile tutte le cose, che potessero oscurare tanto splendore; mal volentieri, e con inestimabile dolore indursi a manifestare cose, che gli costrignessero a offendere alcun di quegli, a ciascuno dei quali aveva prima fatta deliberazione di essere, mentre gli durava la vita, schiavo particolarmente. Nondimeno, perchè per il tacere suo il disordine cominciato non diventasse maggiore, e perchè la malignità di alcuni non spegnesse tanta gloria acquistata da quell'esercito, ed essendo anche conveniente, che in lui potesse più l'onore di tutti, che il rispetto di pochi, manifestare loro essere in quell'esercito quattro persone, che tradivano la gloria, e la salute di tutti. Della sua non fare menzione, nè lamentarsi, perchè travagliato da tanti casi, e stato perseguitato senza sua colpa sì acerbamente dalla fortuna, essere qualche volta meno desideroso della vita, che della morte; ma non patire le obbligazioni, che aveva con loro, non l'amore smisurato, che meritamente portava loro, che non facesse loro palese che il Colonnello Maldonato, in cui doveva essere maggior cura della salute, e della gloria di tutti; il Capitano Suares, quello che per ordire tanta tristizia, simulando di essere infermato, si era fatto in Romagna pigliare dagl'inimici; e due altri Capitani avevano con scellerati consigli promesso tradirgli a Lorenzo dei Medici. I quali consigli erano stati interrotti

dalla vigilanza sua, per la quale rendendosi sicuro non avere prima voluto manifestare tanto peccato; ma non gli parendo di tenere più sottoposto sè, e tutti gli altri a sì grave pericolo, avere aperto loro quello, che molto innanzi era stato saputo da lui. Apparire queste cose per lettere autentiche trovate nelle scritture, che furono intercette, di Lorenzo; apparire per molti indizj, e congetture, le quali tutte voler proporre loro, acciocchè fossero giudici di tanto delitto; e udito le cose proposte, e quello che in difensione loro dicessero questi accusati, potessero risolversi a quella deliberazione, che paresse loro più conforme alla giustizia, e alla gloria, e utilità dell'esercito. Finito che ebbe di parlare fece leggere le lettere, ed esporre gl'indizj. Le quali cose udite da tutti con grandissima attenzione, non fu dubbio, che per comun giudizio non fossero, senza udirgli altrimenti, Maldonato, Suares, e gli altri due Capitani condannati alla morte; la quale subito fattigli passare in mezzo delle file delle picche fu messa a esecuzione; e purgato secondo dicevano con questo supplizio tutta la malignità, che era nell'esercito, seguitarono il cammino verso Perugia, nella quale era già entrato Giampaolo Baglione partitosi da Pesero, subito che ebbe inteso il disegno loro: e si preparava per difendersi, avendo armati gli amici, e messi dentro molti del Contado, e dei luoghi vicini; e gli aveva mandato il Legato in aiuto Camillo Orsino suo genero Condottiere dei Fiorentini con gli uomini d'arme della Condotta sua, e con dugento cinquanta cavalli leggieri. Con le quali forze si credeva, che avesse a sostenere l'impeto degl'inimici, massimamente essendosi fatto molti provvedimenti per interrom-

pere i progressi loro, perchè a Città di Castello era andato Vitello con la sua compagnia delle genti d'arme, e Sise con le lance Franzesi, le quali, perchè tra il Pontefice, e il Re era stabilita la confederazione, non erano più sospette: e Lorenzo dei Medici, che guarito della sua ferita era nuovamente venuto da Ancona a Pesero, era andato in poste a Firenze per far di là le provvisioni, che fossero necessarie alla conservazione di quel Dominio, e delle Città vicine: e si era deliberato, che il Legato col resto dell'esercito, per necessitare Francescomaria ad abbandonar la impresa di Toscana, entrasse nel Ducato di Urbino, alla guardia del quale non erano restati altri, che gli uomini delle terre. Accostossi Francescomaria a Perugia, non senza speranza di qualche intelligenza: dove cavalcando Giampaolo per la Città fu assaltato in mezzo della strada da uno della terra, il quale, non gli essendo riuscito il ferirlo, fu subito ammazzato dal concorso di quegli, che accompagnavano Giampaolo, il quale in questo tumulto fece ammazzare alcuni altri di quegli, che gli erano sospetti; e liberato dalle insidie pareva liberato da ogni pericolo, perchè gl'inimici stati già intorno a Perugia più giorni non avevano facultà di sforzarla. E nondimeno Giampaolo quando manco il Pontefice aspettava questo, allegando in giustificazione sua, che il popolo di Perugia, al quale non era in potestà sua di resistere, non voleva più tollerare i danni, che facevano nel paese, convenne con quell'esercito di pagare diecimila ducati, concedere vettovaglia per quattro giorni, non pigliare armi contro a Francescomaria in quella guerra, e che essi uscissero subito del Perugino. Cosa molto molesta, e ricevuta in sini-

stra parte dal Pontefice, perchè confermò la opinione insino dal principio della guerra conceputa di lui, quando molto lentamente andò all'esercito con gli aiuti promessi, che per essergli sospetta la potenza di Lorenzo, desiderasse, che Francescomaria si conservasse il Ducato di Urbino: aggiugnendosi l'essergli stato molesto, che mentre stette nel campo appresso Lorenzo fosse stata molto maggiore l'autorità di Renzo, e di Vitello, che la sua: la memoria delle quali cose fu nel tempo seguente per avventura cagione in gran parte delle sue calamità. Convenuto Francescomaria con i Perugini si voltò verso Città di Castello, dove avendo fatto qualche scorreria con intenzione di entrare dalla parte del Borgo a San Sepolcro nel Dominio Fiorentino, il pericolo dello Stato proprio l'indusse ad altra deliberazione. Perchè il Legato Bibbiena, avendo di nuovo soldato molti fanti Italiani, seguitando la deliberazione fatta a Pesero, si era col resto dell'esercito accostato a Fossombrone; la qual Città battuta dalle artiglierie fu il terzo giorno espugnata, e saccheggiata. Andò dipoi a campo alla Pergola, dove il secondo dì si unì con l'esercito il Conte di Potenza con quattrocento lance Spagnuole mandate dal Re di Spagna in aiuto del Pontefice. Non era nella Pergola soldato alcuno, ma solamente un Capitano Spagnuolo, e molti uomini del paese, i quali impauriti cominciarono a trattare di arrendersi: ma mentre che si trattava, essendo stato ferito nel volto il Capitano, che stava in sul muro, voltatisi i soldati senza ordine alcuno, e senza comandamento dei Capitani alla muraglia, presero per forza la terra. Dalla Pergola si disegnava di andare a campo a Cagli, ma essendo venuto avviso, che

Francescomaria intesa la perdita di Fossombrone ritornava con celerità grande in quello Stato, deliberarono di ritirarsi. Però la notte medesima che il Legato ebbe questa notizia si levarono dalla Pergola, e venuti a Montelione, e già cominciato a farvi l'alloggiamento per restare quivi la notte, avuti avvisi nuovi che la prestezza degl'inimici riusciva maggiore di quello, che si erano persuasi, e che mandava innanzi mille cavalli con un fante in groppa per uno, acciocchè costrignendogli a camminare più lentamente avesse tempo l'esercito a sopraggiugnergli, andarono sette miglia più innanzi a un luogo detto il Bosco; donde partiti la mattina seguente innanzi al giorno si ridussero la sera a Fano, avendo già quasi alla coda i cavalli degl'inimici venuti con tanta prestezza, che se solamente quattr'ore fosse stata più tarda la ritirata, non sarebbe stato senza difficultà il fuggire, o la necessità del combattere. Ma non procedevano in questo tempo più felicemente le cose del Pontefice nelle altre azioni, che nei travagli della guerra, alla vita del quale insidiava Alfonso Cardinale di Siena sdegnato che il Pontefice, dimenticatosi delle fatiche, e dei pericoli sostenuti già per Pandolfo Petrucci suo padre, perchè i fratelli, e lui fossero restituiti nello Stato di Firenze, e delle opere fatte da sè insieme con gli altri Cardinali giovani nel Conclave, perchè fosse assunto al Ponteficato, avesse in ricompensazione di tanti benefizj fatto cacciare di Siena Borghese suo fratello, e lui, donde privato eziandio delle facultà paterne non poteva sostenere splendidamente, come soleva, la dignità del Cardinalato. Però ardendo di odio, e quasi ridotto in disperazione, aveva avuti pensieri giovanili di offenderlo

egli proprio violentemente con le armi: ma ritenendolo il pericolo, e la difficultà della cosa, più che l'esempio, o lo scandolo comune in tutta la Cristianità, se un Cardinale avesse di sua mano ammazzato un Pontefice, aveva voltato tutti i pensieri suoi a torgli la vita col veleno per mezzo di Batista da Vercelli famoso Chirurgico, e molto intrinseco suo. Del qual consiglio (se tal nome merita così scelerato furore) questo aveva a essere l'ordine. Sforzarsi col celebrare, poichè altra occasione non aveva, con somme laudi la sua perizia, che il Pontefice, il quale per una fistola antica, che aveva sotto le natiche, usava continuamente l'opra dei medici di quella professione, pigliandone buon concetto, lo chiamasse alla cura sua. Ma la impazienza di Alfonso difficultó molto la speranza di questa cosa. La quale mentre che si tratta con lunghezza, Alfonso non sapendo contenersi di lamentarsi molto palesemente della ingratitudine del Pontefice diventando ogni giorno più esoso, e venuto in sospetto, che non macchinasse qualche cosa contro allo Stato, fu finalmente quasi costretto di partirsi per sicurtà di sè stesso da Roma; ma vi lasciό Antonio Nino suo Segretario; tra il quale, e lui essendo continuo commercio di lettere comprese il Pontefice, per alcune che furono intercette, trattarsi contro alla vita sua. Però sotto colore di volere provvedere alle cose di Alfonso, lo chiamò a Roma, concedutogli salvocondotto, e data per la bocca propria fede di non lo violare all'Oratore del Re di Spagna. Sotto la qual sicurtà, ancorchè conscio di tanta scelleratezza, andato imprudentemente innanzi al Pontefice, furono egli, e Bandinello Cardinale dei Sauli Genovese, fautore anch'esso del-

l'assunzione di Leone al Pontificato, ma intrinseco tanto di Alfonso, che si pensava fosse conscio di ogni cosa, ritenuti nella camera medesima del Pontefice; donde furono menati prigioni in Castel Sant' Angelo, e subitamente ordinato, che Batista da Vercelli, il quale allora medicava nella Città di Firenze, fosse incarcerato, e incontinente mandato a Roma. Sforzossi con ardentissime querele, e protesti di fare liberare Alfonso l' Oratore del Re di Spagna, allegando la fede data a lui, come a Oratore di quel Re, non essere altro, che la fede data al Re proprio. Ma il Pontefice rispondeva, che per niuno salvocondotto, quantunque amplissimo, e pieno di clausule forti, e speciali, non s'intende mai assicurato il delitto contro alla vita del Pontefice, se non vi è nominatamente specificato; avere la medesima prerogativa la causa del veleno abborrito tanto dalle leggi divine, e umane, e da tutti i sentimenti degli uomini, che aveva bisogno di particolare, e individua espressione. Prepose il Pontefice alla esamina loro Mario Perusco Romano Procuratore Fiscale; dal quale rigorosamente esaminati confessarono il delitto macchinato da Alfonso con saputa di Bandinello; la qual confessione fu confermata da Batista Cerusico, e da Pocointesta da Bagnacavallo, il quale sotto Pandolfo suo padre, e sotto Borghese suo fratello era stato lungamente Capitano della guardia, che stava alla piazza di Siena: quali due furono pubblicamente squartati. Ma dopo questa confessione fu nel prossimo Concistoro ritenuto, e condotto nel Castello Raffaello Riario Cardinale di San Giorgio, Camarlingo della Sedia Apostolica, il quale per le ricchezze, per la magnificenza della sua Corte, e per il tempo lungo, che era stato in

quella dignità era senza dubbio principal Cardinale del Collegio; il quale confessò non gli essere stata comunicata questa macchinazione, ma il Cardinale di Siena lamentandosi, e minacciando il Pontefice avergli detto più volte parole, per le quali aveva potuto comprendere avere in animo, se ne avesse occasione di offenderlo nella persona. Querelossi poi il Pontefice in un altro Concistoro, nel quale i Cardinali non assuefatti a essere violati, erano tutti smarriti di animo, e spaventati, che così crudelmente, e sceleratamente fosse stato insidiato alla vita sua da quegli, i quali constituiti in tante dignità, e membri principali della Sedia Apostolica erano sopra tuti gli altri obbligati a difenderla, lamentandosi efficacemente del suo infortunio, e che non li fosse giovato l'essere stato, e l'essere continuamente benefico, e grato con ogniuno, eziandio insino a grado, che da molti ne fosse biasimato; soggiugnendo che in quel peccato erano ancora degli altri Cardinali, i quali se innanzi che fosse licenziato il Concistoro confessassero spontaneamente il loro delitto, essere parato a usare la clemenza, e a perdonare loro, ma che finito il Concistoro si userebbe contro a chi fosse congiunto a tanta scelleratezza la severità, e la giustizia. Per le quali parole Adriano Cardinale di Corneto, e Francesco Soderini Cardinale di Volterra inginocchiati innanzi alla Sedia del Pontefice dissero, il Cardinale di Siena avere con loro usate delle medesime parole, che aveva usate col Cardinal di San Giorgio. Finiti, e pubblicati nel Concistoro gli esamini, furono Alfonso, e Bandinello per sentenza data nel Concistoro pubblico privati della dignità del Cardinalato, degradati, e dati alla Corte secolare. Alfonso la notte prossi-

ma fu occultamente nella carcere strangolato, la pena di Bandinello permutata per grazia del Pontefice a perpetua carcere; il quale non molto dipoi non solo liberó dalla carcere, ma pagati certi danari lo restituì alla dignità del Cardinalato, benchè con lui avesse più giusta causa di sdegno, perchè beneficato sempre da lui, e veduto molto benignamente, non si era alienato per altro, che per l'amicizia grande, che aveva con Alfonso, e per sdegno che il Cardinale dei Medici gli fosse stato anteposto nella petizione di certi benefizj. E nondimeno non mancarono interpretatori forse maligni, che giudicarono, che innanzi fosse liberato dalla carcere gli fosse stato dato per commissione del Pontefice veleno di quella specie, che non ammazzando subitamente, consuma in progresso di tempo la vita di chi lo riceve. Col Cardinale di San Giorgio, per essere il delitto minore, ancorchè le leggi fatte, e interpretate dai Principi per sicurtà dei loro Stati vogliono che nel crimine della Maestà lesa sia sottoposto all' ultimo supplizio non solo chi macchina, ma chi sa, chi accenna contro allo Stato, e molto più quando si tratta contro alla vita del Principe, procedette il Pontefice più mansuetamente, avendo rispetto alla sua età, e autorità, e alla congiunzione grande, che innanzi al Pontificato era lungamente stata tra loro: peró se bene fosse per ritenere l'autorità della severità nella sentenza medesima, privato del Cardinalato, fu quasi incontinente, obbligandosi egli a pagare quantità grandissima di danari, restituito per grazia, eccetto che alla voce attiva, e passiva, alla quale fu innanzi passasse un anno reintegrato. Ad Adriano, e Volterra non fu dato molestia alcuna, eccetto che tacitamente pagarono certa quan-

tità di danari: ma non si confidando nè l'uno, nè l'altro di stare in Roma sicuramente, nè con la conveniente dignità, Volterra con la licenza del Pontefice se ne andò a Fondi, dove sotto l'ombra di Prospero Colonna stette insino alla morte del Papa; e Adriano partitosi occultamente, quello che si avvenisse di lui, non fu mai più, che si sapesse, nè trovato, nè veduto in luogo alcuno. Costrinse l'acerbità di questo caso il Pontefice a pensare alla creazione di nuovi Cardinali, conoscendo quasi tutto il Collegio, per il supplizio di questi, e per altre cagioni, avere l'animo alienissimo da lui. Alla quale procedè tanto immoderatamente, che pronunziò in una mattina medesima in Concistoro, consentendo il Collegio per timore, e non per volontà, trentuno Cardinali: nell'abbondanza del qual numero ebbe facultà di soddisfare a molti fini, e di eleggere di ogni qualità di uomini. Perchè promosse due figliuoli di sorelle sue, e alcuni di quegli, che stati, e nel Pontificato, e prima ai servigj suoi, e grati al Cardinale dei Medici, e a lui per diverse cagioni, non erano per altro rispetto capaci di tanta dignità; satisfece nella creazione di molti ai Principi grandi, creandogli a instanza loro: molti ne creò per danari, trovandosi esausto, e in grandissima necessità: furonvene alcuni chiari per opinione di dottrina, e tre Generali (è questo tra loro il supremo grado) delle Religioni di Santo Agostino, di San Domenico, e di San Francesco; e quello, che fu rarissimo in una medesima promozione, due della famiglia dei Triulzi, movendo nell'uno l'essere suo Cameriere, e il desiderio di satisfare a Gianiacopo, nell'altro la fama della dottrina aiutata da qualche somma di danari. Ma quello, che dette mag-

giore ammirazione, fu la creazione di Franciotto Orsino, e di Pompeo Colonna, e di cinque altri Romani delle famiglie principali, che seguitavano o questa, o quella fazione con consiglio contrario alle deliberazioni dell'antecessore, ma riputato imprudente, e che riuscì poco felice per i suoi, perchè essendo sempre la grandezza dei Baroni di Roma depressione, e inquietudine dei Pontefici, Giulio essendo mancati i Cardinali antichi di quelle famiglie, le quali Alessandro Sesto per spogliarle degli Stati proprj aveva acerbamente perseguitate, non aveva mai voluto rimettere in alcuno di loro quella dignità, Lione tanto immoderatamente fece il contrario, non potendo però dirsi, che fosse stato tirato dai meriti delle persone: perchè Franciotto fu promosso dalla professione della milizia alla dignità del Cardinalato, e a Pompeo doveva nuocere lo memoria, che con tutto fosse Vescovo aveva per occasione della infermità di Giulio Pontefice cercato di far tumultuare il popolo Romano contro all'Impero dei Sacerdoti, dal quale era stato per questo privato dalla dignità Episcopale. Ma in questo tempo Francescomaria, poichè per la ritirata, anzi più presto fuga degl'inimici non aveva avuto facultà di combattere, avendo l'esercito molto potente, perchè alla fama del non avere resistenza nella campagna concorrevano continuamente nuovi soldati, tirati dalla speranza delle prede, entrò nella Marca, dove Fabriano, e molte altre terre si composero con lui ricomperando con danari il pericolo del sacco, e delle rapine dei loro Contadi: saccheggionne alcune altre, tra le quali Iesi Città, mentre trattava di comporsi; e dipoi accostatosi ad Ancona, alla difesa della qual Città il Legato aveva mandato gente,

vi stette fermo intorno più giorni con detrimento grande per la perdita del tempo, delle cose sue, non combattendo, ma trattando di accordarsi con gli Anconitani, i quali finalmente per non perdere le ricolte già mature gli pagarono ottomila ducati; non deviando in altro dalla ubbidienza solita della Chiesa. Assaltò dipoi la Città di Osimo poco felicemente, e messe finalmente il campo alla terra di Corinaldo, dove erano dugento fanti forestieri, dai quali, e dagli uomini della terra fu difesa sì francamente, che statovi intorno ventidue giorni, alla fine disperato di pigliarlo si levò con gran diminuizione del terrore di quell'esercito, che non avesse espugnato terra alcuna di quelle, che avevano ricusato di comporsi. Il che procedeva nè dalla imperizia dei Capitani, nè dalla ignavia dei soldati; ma perchè non avevano artiglierie, se non piccolissima quantità, e piccoli pezzi, e quasi senza munizione. E nondimeno era stato necessario alle terre, le quali non avevano voluto cedergli, di mostrare da sè stesse la sua costanza, e il suo valore: perchè i Capitani dell'esercito Ecclesiastico, dei quali era principale il Conte di Potenza, se bene avessero mandato gente a predare insino in sulle mura di Urbino, e Sise ritornato da Città di Castello in Romagna fosse dipoi entrato nel Montefeltro, e preso per forza Secchiano, e alcune altre piccole terre, si erano ridotti ad alloggiare cinque miglia presso a Pesero, deliberati di non soccorrere luogo alcuno, nè di muoversi se non quanto gli facesse muovere la necessità del ritirarsi. Perchè essendo, quando erano tanto superiori di forze, succedute così infelicemente le cose, trovandosi ora tanto manco potenti di fanterie, non avrebbero non che altro

ardito di sostenere la fama dell'approssimarsi degl'inimici; nella quale deliberazione, fatta secondo la mente del Pontefice, gli confermava la speranza della venuta di seimila Svizzeri; i quali il Papa seguitando il consiglio del Re di Francia aveva mandato a soldare, perchè quel Re dopo la confederazione fatta desiderava la vittoria del Pontefice, e nel tempo medesimo aveva di lui il medesimo sospetto, che prima. Conservavanlo nel sospetto le relazioni fattegli da Galeazzo Visconte, e da Marcantonio Colonna; l'uno dei quali restituito dall'esilio nella patria, l'altro per non gli parere, che da Cesare fossero riconosciute le opere sue, condotti con onorate condizioni agli stipendj del Re, avevano riferito il Pontefice essersi molto affaticato con l'Imperatore, e con gli Svizzeri contro a lui: e molto più moveva il Re, che il Pontefice aveva occultamente fatta nuova confederazione con l'Imperatore, col Re di Spagna, e col Re d'Inghilterra, la quale benchè gli fosse stato lecito di fare, perchè era stata fatta solamente a difesa, turbava pure non poco l'animo suo, facevagli desiderare, che si liberasse dalla guerra il timore che, se il Pontefice non vedeva pronti gli aiuti suoi, non facesse con i Principi già detti maggiore congiunzione: e oltre a questo gli cominciava a essere molesta, e sospetta la prosperità di quell'esercito, il nervo del quale erano fanti Spagnuoli, e Tedeschi. Peró, oltre ad avere consigliato il Pontefice di armarsi di fanti Svizzeri, gli aveva offerto di mandare di nuovo trecento lance sotto Tommaso di Fois, Monsignore dello Scudo fratello di Odetto, allegando che, oltre alla riputazione, e valore della persona, gli sarebbe utile a fare partire da Francescomaria i fanti Guasconi, con i

quali questi fratelli di Fois, nati di sangue nobilissimo in Guascogna, avevano grande autorità. Aveva il Pontefice accettata questa offerta, ma con l'animo molto sospeso; perchè dubitava, come prima, della volontà del Re della quale gli aveva accresciuto il sospetto la fuga dei fanti Guasconi, temendo che occultamente non fosse proceduta per opera di Lautrech. E certamente chi osservò in questo tempo i progressi dei Principi, potette apertamente conoscere, che niuno intrattenimento, niuno benefizio, niuna congiunzione è bastante a rimuovere dei petti loro la diffidenza, che hanno l'uno dell'altro: perchè non solamente era il sospetto reciproco tra il Re di Francia, e il Pontefice; ma il Re di Spagna intendendo trattarsi dell'andata degli Svizzeri, e di Tommaso da Fois non era senza timore, che il Pontefice, e il Re congiunti insieme pensassero di spogliarlo del Regno di Napoli. Le quali cause si crede, che giovassero alle cose del Pontefice; perchè ciascuno di loro, per non gli dar causa, o giustificazione di alienarsi da sè, cercava di confermarlo e di assicurarsene con i benefizj, e con gli aiuti. Ma Francescomaria partito da Corinaldo ritornò nello Stato di Urbino per fare spalle ai popoli suoi, che facessero le ricolte; donde desiderando assai, come sempre aveva desiderato, l'acquisto di Pesero, nella qual Città era il Conte di Potenza con le sue genti, si accostò con l'esercito; e per impedirgli le vettovaglie messe in mare alcuni navigli. Ma all'opposito si prepararono a Rimini sedici legni tra barche, brigantini, e schirazzi, i quali come furono armati andando a Pesero per sicurtà di certe barche, che vi conducevano vettovaglie, si riscontrarono con quei di Francescomaria, con i

quali venuti alle mani, messo in fondo il naviglio principale, presero tutti gli altri; per il che egli disperato di pigliare Pesero si partì. Facevasi in questo mezzo lo Scudo innanzi con le trecento lance, ma tardavano gli Svizzeri; perchè i Cantoni ricusavano di concedergli, se prima non erano pagati da lui delle pensioni vecchie. Dalla qual disposizione non si potendo rimuovergli, e il Pontefice impotente per le gravissime spese a sodisfargli, i ministri suoi, dopo avere consumato in questa instanza molti giorni, soldarono senza decreto pubblico duemila fanti particolari di quella nazione, e quattromil' altri tra Tedeschi, e Grigioni: i quali essendo finalmente venuti, e alloggiati a Rimini nei borghi, i quali, divisi dal fiume dal resto della Città, sono circondati di mura, Francescomaria entrato di notte sotto le pile del ponte egregio di marmo, che unisce i borghi con la Città, non potette passare il fiume ingrossato per il ricrescimento del mare. Fu la battaglia grande tra le sue genti, e i fanti alloggiati nei borghi, nella quale fu ammazzato Gaspari Capitano della guardia del Pontefice, che gli aveva condotti; ma fu maggiore il danno degl'inimici, ammazzati Balastichino, e Vinea Capitani Spagnuoli, ferito Federigo da Bozzole, e Francescomaria di uno scoppietto nella corazza. Voltò dipoi l' esercito verso Toscana, menato più dalla necessità, che dalla speranza, perchè nello Stato tanto consumato non si poteva sì grand'esercito sostentare. In Toscana dimorato qualche giorno tra la Pieve di Santo Stefano, il Borgo a San Sepolcro, e Anghiari, terre dei Fiorentini, e occupato Montedoglio luogo debole, e poco importante, dette una lunghissima battaglia ad Anghiari, terra più forte per la

fede, e virtù degli uomini, che per la fortezza della muraglia, o per altra munizione; la quale non avendo ottenuta si ridusse sotto l'Apennino tra il Borgo, e Città di Castello: dove fatti venire quattro pezzi di artiglieria da Mercatello, alloggió meno di un mezzo miglio presso al Borgo in sulla strada, per la quale si va a Urbino, incerto di quello, che avesse a fare, perchè essendo gl'inimici passati dietro a lui in Toscana, entrati nel Borgo molti dei soldati Italiani, in Città di Castello si era fermato Vitello con l'altra parte; in Anghiari, nella Pieve a Santo Stefano, e nelle altre terre circonvicine erano entrati i fanti Tedeschi, i Corsi, i Grigioni, e gli Svizzeri. Venne similmente, benchè più tardi, Lorenzo dei Medici da Firenze al Borgo, ove stette intorno Francescomaria oziosamente molti giorni: nei quali luoghi cominciando ad avere incomodità grande di vettovaglie, nè si vedendo presente speranza alcuna di poter fare buon effetto; anzi diventato l'esercito suo, il quale era necessario si sostentasse di prede, e di rapine, non meno formidabile agli amici, che agl'inimici; cominciava egli medesimo a non conoscere fine lieto alle cose sue: e i fanti, che l'avevano seguitato, non avendo pagamento, non speranza di potere più molto predare, per non avere artiglierie, e munizioni di qualità da sforzare le terre, sopportando carestia di vettovaglie, vedendo gl'inimici accresciuti di forze, e di riputazione, poichè si era scoperto loro tanto favore dei Principi, cominciavano a infastidirsi della lunghezza della guerra, non sperando più poterne avere, nè col combattere presto, nè con la lunghezza del tempo, felice successo. E al Pontefice dall'altra parte accadeva il medesimo, esausto di

danari, poco potente per se stesso a fare le provvisioni necessarie nel campo suo, e dubbio come mai della fede dei Re, e specialmente del Re di Francia, il quale tardamente provvedeva al sussidio dei danari dovutigli per la capitolazione; e perchè lo Scudo fermatosi, secondo la volontà del Papa, in Romagna aveva ricusato di mandar parte delle sue genti in Toscana, allegando non le voler dividere. Però, prima che gli eserciti passassero l'Apeninno, e molto più ridotte le cose in questo stato, erano stati varj ragionamenti di accordo tra il Legato, e Francescomaria insieme con i suoi Capitani, interponendosene lo Scudo, e Don Ugo di Moncada Vicerè di Sicilia mandato dal Re Cattolico per questo effetto; ma niente era succeduto insino a quel giorno per la durezza delle condizioni proposte da Francescomaria. Finalmente i fanti Spagnuoli indotti dalle difficultà, che si dimostravano, e dalla instanza di Don Ugo, il quale trasferitosi a loro, e aggiugnendo le minacce all'autorità, aveva dimostrato questa essere precisamente la volontà del Re di Spagna, inclinarono alla concordia; la quale, prestando il consentimento, benchè mal volentieri, Francescomaria, e intervenendovi per il Pontefice il Vescovo di Avellino mandato dal Legato, si conveniva in questo modo, consentendo ancora i fanti Guasconi per la interposizione dello Scudo. Che'l Pontefice pagasse ai fanti Spagnuoli quarantacinquemila ducati dovuti, secondo dicevano, per lo stipendio di quattro mesi: ai Guasconi, e ai Tedeschi uniti con loro, ducati sessantamila: partissero tutti fra otto giorni dello Stato della Chiesa, dei Fiorentini, e di Urbino: che Francescomaria, abbandonato nel termine medesimo tutto quello possedeva, fosse lasciato

passare sicuramente a Mantova: potesse condurre le artiglierie, tutte le robe sue, e nominatamente quella famosa Libreria, che con tanta spesa, e diligenza era stata fatta da Federigo suo Avolo materno, Capitano di eserciti chiarissimo di tutti nei tempi suoi, ma chiaro ancora, intra molte altre egregie virtù, per il patrocinio delle lettere: assolvesselo il Pontefice dalle censure, e perdonasse a tutti i sudditi dello Stato di Urbino, e a qualunque gli fosse stato contrario in questa guerra. La sostanza delle quali cose mentre che più prolissamente si riduce nella scrittura, voleva Francescomaria vi si inserissero certe parole, per le quali s'inferiva gli Spagnuoli essere quegli, che promettevano lasciare al Pontefice lo Stato di Urbino; la qual cosa essi ricusando, come contraria all'onore loro, vennero insieme a contenzione: onde Francescomaria insospettito, che non lo vendessero al Pontefice, se ne andò all'improvviso nel Pivieri di Sestina con parte dei cavalli leggieri, con i fanti Italiani, Guasconi, e Tedeschi, e con quattro pezzi di artiglieria. Gli Spagnuoli data perfezione alla concordia, e ricevuti i danari promessi, andarono nel Regno di Napoli, essendo quando partirono poco più, o meno di seicento cavalli, e quattromila fanti. Fecero il medesimo gli altri fanti, ricevuto il premio della loro perfidia: agl'Italiani soli non fu nè data, nè promessa cosa alcuna. Perciò, Francescomaria, della salute del quale parve che lo Scudo tenesse cura particolare, poichè si vedde abbandonato da tutti, aderendo alla concordia trattata prima, se ne andò per la Romagna, e per il Bolognese a Mantova accompagnato da Federigo da Bozzole, e cento cavalli, e seicento fanti. In qnesta maniera si ter-

minò la guerra dello Stato di Urbino continuata otto mesi con gravissima spesa, e ignominia dei vincitori: perchè dalla parte del Pontefice furono spesi ottocentomila ducati, la maggior parte dei quali per la potenza, che aveva in quella Città, furono pagati dalla Repubblica Fiorentina; e i Capitani, appresso ai quali era la somma delle cose, furono da tutti imputati di grandissima viltà, di governo molto disordinato, e da alcuni di maligna intenzione; perchè nel principio della guerra essendo molto potenti le forze di Lorenzo, e deboli quelle degl'inimici, non seppero mai nè con aperto valore, nè con industria, o provvidenza usare occasione alcuna. Ai quali principj succeduta, per la perduta loro riputazione, la confusione, e la disubbidienza dell'esercito, si aggiunse nel progresso della guerra il mancamento in campo di molte provvisioni; e in ultimo avendo la fortuna voluto pigliar piacere dei loro errori moltiplicarono per opera di quella tanti disordini, che si condusse la guerra in luogo, che il Pontefice, scopertesegli insidie alla vita, travagliato nel domino della Chiesa, temendo qualche volta, e non poco dello Stato di Firenze, necessitato a ricercare con preghi, e con nuove obbligazioni gli aiuti di ciascuno, non potette anche liberarsi da tanti affanni se non pagando col suo proprio quelle genti dell'esercito inimico, o che erano state origine della guerra, o che condotte ai soldi suoi, dopo avergli fatto molte estorsioni, si erano bruttamente rivoltate contro a lui. In questo anno medesimo, e quasi alla fine il Re di Spagna andò con felice navigazione a pigliare la possessione dei Regni suoi, avendo ottenuto dal Re di Francia, tra l'uno e l'altro dei quali, palliando la disposizione intrinseca, erano dimostra-

zioni molto amichevoli, che gli prorogasse per sei mesi il pagamento dei primi centomila ducati, che era tenuto a dargli per l'ultimo accordo fatto tra loro: e i Veneziani riconfermarono per due anni la lega difensiva, che avevano col Re di Francia, col quale stando congiuntissimi tenevano poco conto dell'amicizia di tutti gli altri; e tanto che ancora non avevano mandato a dare la ubbidienza al Pontefice, il quale fu molto imputato, che avesse mandato Legato a Venezia Altobello Vescovo di Pola, come cosa indegna della sua Maestà. Seguita l'Anno mille cinquecento diciotto, nel quale Italia, cosa non accaduta già molti anni, non sentì movimento alcuno benchè minimo di guerra, anzi appariva la medesima disposizione in tutti i Principi Cristiani, tra i quali, essendone autore il Pontefice, si trattava, ma più presto con ragionamenti apparenti, che con consigli sostanziali, la espedizione universale di tutta la Cristianità contro a Selim Principe dei Turchi, il quale aveva l'anno precedente ampliata tanto la sua grandezza, che considerando la sua potenza, e non meno la cupidità del dominare, la virtù, e la ferocia, si poteva meritamente dubitare, che non prevenendo i Cristiani di assaltarlo, avesse innanzi passasse molto tempo a voltare le armi vittoriose contro a loro. Perchè Selim avendo innanzi compreso, che Baiset suo padre, già molto vecchio, pensava di stabilire la successsione dell'Impero in Acomath suo primogenito, ribellatosi da lui, lo costrinse con le armi, e con l'avere corrotto i soldati Pretoriani a rinunziargli la Signoria: e si credette anche universalmente, che, per assicurarsi totalmente di lui, lo facesse morire scelleratamente di veleno. Vincitore poi in un fatto d'arme contro al fratello lo

privò apertamente della vita. Il medesimo fece a Corcù fratello minore di tutti; nè contento di avere fatto ammazzare secondo il costume degli Ottomanni i nipoti, e qualunque viveva di quella stirpe, si crede (tanto fu d'ingegno acerbo, e implacabile) che qualche volta pensasse di privare della vita Solimano suo unico figliuolo. Da questi principj continuando di guerra in guerra, vinti gli Aduliti popoli montani, e feroci, trapassato in Persia contro al Sofì, e venuto con lui a giornata lo roppe; occupò la Città di Tauris sedia di quell'Impero con la maggior parte della Persia, la quale fu costretto ad abbandonare non per virtù degl'inimici, che diffidandosi di potere sostenere l'esercito suo si erano ritirati ai luoghi montuosi, e salvatichi, ma perchè essendo stato quell'anno sterilissimo, gli mancavano le vettovaglie. Da questa espedizione, poichè ritornato in Costantinopoli, e puniti molti soldati autori di sedizione, ebbe restaurato per qualche mese l'esercito, simulando di volere ritornare a debellare la Persia, voltò le armi contro al Soldano Re della Soria, e dell'Egitto; Principe non solo di antichissima riverenza, e dignità appresso a quella religione, ma potentissimo per l'amplitudine del Dominio, per l'entrate grandi, e per la milizia dei Mammalucchi, dalle armi dei quali era stato posseduto quell'Impero con grandissima riputazione trecento anni. Perchè essendo retto dai Soldani, i quali non per successione, ma per elezione ascendevano al supremo grado, e dove non erano esaltati, se non uomini di manifesta virtù, e provetti per tutti i gradi militari, al governo delle Provincie, e degli eserciti; ed essendo il nervo delle armi loro non di soldati mercenarj, e forestieri, ma di uo-

mini eletti, i quali rapiti da fanciulli delle Provincie vicine, e nutriti per molti anni con parcità di vitto, tolleranza delle fatiche, e con esercitarsi continuamente nelle armi, nel cavalcare, e in tutte l'esercitazioni appartenenti alla disciplina militare, erano ascritti nell'ordine dei Mammalucchi; succedendo di mano in mano in quell'ordine non i figliuoli dei Mammalucchi morti, ma altri, che presi da fanciulli per schiavi pervenivano con la medesima disciplina, e con le medesime arti, che erano di mano in mano pervenuti gli antecessori. Questi in numero non più di sedici, o diciottomila tenevano soggiogati con acerbissimo Impero tutti i popoli dell'Egitto e della Soria, spogliati di tutte le armi, e proibiti di non cavalcare cavalli; ed essendo uomini di tanta virtù e ferocia, e che facevano la guerra per se proprj, perchè del numero loro, e da loro si eleggevano i Soldani, loro gli onori, le utilità, e l'amministrazione di tutto quell'opulentissimo e ricchissimo Impero, non solo avevano domate molte nazioni vicine, battuti gli Arabi, ma fatte molte guerre con i Turchi, erano rimasti molte volte vittoriosi, ma rare volte, o non mai vinti da loro. Contro a questi adunque mossosi con l'esercito suo Selim, e rottigli in più battaglie in campagna, nelle quali fu ammazzato il Soldano; dipoi preso in una battaglia l'altro Soldano suo successore, il qual fece morire pubblicamente con ignominioso supplizio, e fatta uccisione grandissima, anzi quasi spento il nome dei Mammalucchi, debellato il Cairo, Città popolosissima, nella quale risedevano i Soldani, occupò in brevissimo tempo tutta la Soria, e tutto l'Egitto, in modo che avendo così presto accresciuto tanto l'Impero, dupli-

cate quasi l'entrate, levatosi l'ostacolo di emuli tanto potenti, e di tanta riputazione, era non senza cagione formidabile ai Cristiani. E accresceva meritamente il timore l'esser congiunta a tanta potenza, e valore un' ardente cupidità di dominare, e di far gloriosissimo ai posteri con le vittorie il suo nome: per la quale leggendo spesso, come era la fama, le cose fatte da Alessandro Magno, e da Giulio Cesare, si cruciava nell'animo mirabilmente, che le cose fatte da sè non fossero in parte alcuna comparabili a tante vittorie, e trionfi loro; e riordinando continuamente i suoi eserciti, e la sua milizia, fabbricando di nuovo numero grandissimo di legni, e facendo nuove provvisioni necessarie alla guerra, si temeva pensasse di assaltare, quando fosse preparato, chi diceva Rodi, propugnacolo dei Cristiani nelle parti dall'Oriente, chi diceva il Regno di Ungheria già per la ferocia degli abitatori temuto dai Turchi, ma in questo tempo indebolito, per esser in mano di un Re pupillo governato dai Prelati, e dai Baroni del Regno, discordanti tra loro medesimi. Altri affermavano essere i suoi pensieri volti tutti a Italia, come se ad assaltarla gli desse audacia la discordia dei Principi, e il sapere quanto fosse lacerata da lunghe guerre; e lo incitasse la memoria di Maomet suo Avolo, che con potenza molto minore, e con piccola armata mandata nel Regno di Napoli, aveva con assalto improvviso espugnata la Città di Otranto, e apertasi, se non gli fosse sopravvenuta la morte, una porta, e stabilito una sedia da vessare continuamente gl'Italiani. Però il Pontefice insieme con tutta la Corte Romana spaventato da tanto successo, e dimostrando, per provvedere a sì grave pe-

ricolo, voler prima ricorrere agli aiuti Divini, fece celebrare per Roma divotissime supplicazioni, alle quali andò egli con i piedi nudi; e dipoi voltatosi a pensare, e a trattare degli aiuti umani, scrisse Brevi a tutti i Principi Cristiani, ammonendogli di tanto pericolo, e confortandogli che deposte le discordie, e contenzioni volessero prontamente attendere alla difesa della religione, e della salute comune; la quale stava continuamente sottoposta a gravissimi pericoli, se con gli animi, e con le forze unite di tutti non si trasferisse la guerra nell' Impero del Turco, e assaltassisi l'inimico nella casa propria. Sopra la qual cosa essendo stati esaminati molti pareri di uomini militari, e di persone perite dei paesi, della disposizione delle Provincie, e delle forze, e armi di quello Impero, si risolveva essere necessario, che fatta grossissima provvisione di danari con la contribuzione volontaria dei Principi, e con imposizione universale a tutti i popoli Cristiani, Cesare accompagnato dalla cavalleria degli Ungheri e dei Pollonj, nazioni bellicose, ed esercitate in continue guerre contro ai Turchi, e con un esercito quale si convenisse a tanta impresa di cavalli e di fanti Tedeschi, navigasse per il Danubio nella Bossina, dicevasi anticamente Misia, per andare di quivi in Tracia, e accostarsi a Costantinopoli, sedia dell'Impero degli Ottomanni: che il Re di Francia con tutte le forze del Regno suo, dei Veneziani, e degli altri d'Italia, accompagnato dal peditato degli Svizzeri passasse dal Porto di Brindisi in Albania, passaggio facile, e brevissimo per assaltare la Grecia piena di abitatori Cristiani, e per questo, e per l'acerbità dello Impero dei Turchi dispostissima a ribellarsi: che i Re

di Spagna, di Portogallo, e d' Inghilterra, congiunte le armate loro a Cartagena, e nei porti vicini, si drizzassero con dugento navi piene di fanti Spagnuoli, e di altri soldati allo stretto di Gallipoli per assaltare, espugnati che fossero i Dardanuli, altrimenti le Castella poste in sulla bocca dello stretto, Costantinopoli; al quale cammino navigasse medesimamente il Pontefice, movendosi da Ancona con cento navi rostrate: con i quali apparati essendo coperto la terra, e il mare, e assaltato da tante parti lo Stato dei Turchi, i quali fanno principalmente il fondamento di difendersi alla campagna, pareva, aggiunto massimamente l' adiutorio divino, potersi sperare di guerra tanto pietosa felicissimo fine. Queste cose per trattare, o almanco per non poter essere imputato di mancare all' uffizio Ponteficale, Leone tentati prima gli animi dei Principi pubblicó in Concistoro tregue universali per cinque anni tra tutti i Potentati Cristiani, sotto pena di gravissime censure a chi contravvenisse: e perchè fossero accettate, e trattate le cose appartenenti a tanta impresa, le quali anche consultava continuamente con gli Oratori dei Principi, destinò Legati il Cardinale di San Sisto a Cesare, quello di Santa Maria in Portico al Re di Francia, il Cardinale Egidio al Re di Spagna, e Lorenzo Cardinale Campeggio al Re d' Inghilterra; Cardinali tutti di autorità, o per esperienza di faccende, o per opinione di dottrina, o per essere intrinsechi al Pontefice. Le quali cose benchè cominciate con grande espettazione, e ancorchè la tregua universale fosse stata accettata da tutti, e che tutti contro ai Turchi con ostentazione, e magnificenza di parole si dimostrassero, se gli altri concorreva-

no, di esser pronti con tutte le forze loro a causa tanto giusta, nondimeno essendo riputato da tutti il pericolo incerto, e molto lontano, e appartenente più agli Stati dell'uno, che dell'altro; ed essendo molto difficile, e che ricercava tempo lungo l'introdurre un ardore, e una unione tanto universale; prevalevano i privati interessi, e comodità in modo, che queste pratiche non solo non si conducessero a speranza alcuna, ma non si trattarono, se non leggiermente, e quasi per cerimonia; essendo anche naturale degli uomini, che le cose, che nei principj si rappresentano molto spaventose, si vadano di giorno in giorno in modo diminuendo, e cancellando, che non sopravvenendo nuovi accidenti, che rinfreschino il terrore, se ne rendano in progresso di non molto tempo gli uomini quasi sicuri. La quale negligenza alle cose pubbliche, e affezione immoderata alle particolari, confermò più la morte, che succedette non molto poi di Selim, il quale avendo per lunga infermità sospesi gli apparati della guerra, consumato finalmente da quella passó all'altra vita, lasciato tanto Impero a Solimano suo figliuolo, giovane di età, ma riputato d'ingegno più mansueto, e di animo, benchè gli effetti dimostrarono poi altrimenti, non acceso alla guerra. Nel qual tempo tra il Pontefice, e il Re di Francia si dimostrava grandissima congiunzione. Perchè il Re dette per moglie a Lorenzo suo nipote una Damigella nata di sangue molto nobile, e con entrata di scudi diecimila, parte donatagli dal Re, parte appartenentegli del patrimonio suo: ed essendo nato al Re un figliuolo maschio, richiese il Pontefice, che lo facesse tenere al Battesimo in nome suo. Per la quale cagione Lorenzo, che si ordinava per andare a sposare la

nuova moglie, accelerando l'andata si condusse in poste alla Corte di Francia, dove fu molto carezzato, e onorato dal Re, al quale egli dimostrando di darsi tutto, e promettendo di seguitare in ogni caso la sua fortuna, acquistò molto della sua grazia. Portò al Re un Breve del Pontefice, per il quale gli concedeva, che insino a tanto che i danari riscossi della decima, e della Crociata non si avessero a spendere contro ai Turchi, potesse spendergli ad arbitrio suo, promettendo restituirgli ogni volta, che all'effetto, per il quale era stata posta, ne fosse di bisogno, convertendone però in uso di Lorenzo scudi cinquantamila: e il Re, che insino a quel giorno aveva dissimulato il non eseguire il Pontefice la promessa fattagli per Breve della restituzione di Modana, e di Reggio, ancor che fosse passato il termine di sette mesi, conoscendo non poter fare al Pontefice cosa più molesta, che fargli instanza di questa restituzione, e tenendo, come spesso accade, più conto dei maggiori, che dei minori, rimesse in mano di Lorenzo il Breve della promessa. Prorogarono anche quasi, nel tempo medesimo, i Veneziani, per mezzo del Re di Francia, la tregua loro con Cesare per cinque anni, con condizione gli pagassero ciascuno dei cinque anni scudi ventimila, e nella quale era espresso, che ciascuno anno pagassero ai Fuorusciti delle terre loro, i quali avevano seguitato Cesare il quarto dell'entrate dei beni, che prima possedevano; tassando, pagassero per questa causa ducati cinquemila. E si sarebbe Cesare indotto per avventura, se gli avessero dato maggior somma di danari, a fare la pace; ma al Re era più grata la tregua, perchè i Veneziani non assicurati del tutto, avessero mag-

giore cagione di tenere cara la sua amicizia, e perchè a Cesare non fosse data facultà di fare con i danari, che avesse da loro, qualche innovazione. E dirizzandosi le cose da ogni banda a concordia, si composero anche le differenze tra il Re di Francia, e d'Inghilterra, confermandole, acciocchè la convenzione fosse più stabile, con nuovo parentado: perchè il Re d'Inghilterra promesse dare la figliuola sua unica, alla quale, non avendo altri figliuoli, si sperava doversi appartenere la successione del Regno, al Delfino figliuolo primogenito del Re di Francia con ducati quattrocentomila di dote; l'uno, e l'altra di età sì tenera, che infiniti accidenti potevano nascére, innanzi che per l'abilità della età si potesse stabilire il matrimonio. Fu fatta lega difensiva tra loro, nominandovi per contraenti principali Cesare, e il Re di Spagna in caso ratificassero infra certo tempo; e il Re d'Inghilterra si obbligò a restituire Tornai, la guardia del quale gli era di spesa molto grave, ricevendo da lui di presente per le spese fatte ducati dugento sessantamila, trecentomila ne confessasse di avere ricevuti per la dote della nuora, e pagandone trecentomil'altri in tempo di dodici anni; promettendo eziandio di rendergli indietro Tornai, se la pace, e parentado non seguitasse. Per la qual lega, e parentado essendo andati dall'una parte all'altra Imbasciatori a ricevere le ratificazioni, e i giuramenti, furono spediti questi atti nell'una, e nell'altra Corte con grandissima solennità, e cerimonia, e stabilito che i due Re si abboccassero insieme tra Cales, e Bologna, nè molto poi fatta la restituzione di Tornai. Nel medesimo tempo essendo morta la figliuola del Re di Francia destinata a essere sposa del Re di Spagna

fu riconfermata tra loro la pace, e prima capitolazione con la promessa del matrimonio della seconda figliuola, celebrando l'uno, e l'altro Principe questa congiunzione con grandissime dimostrazioni estrinseche di benevolenza. Il Re di Spagna, che gli aveva già fatto pagare in Lione i centomila ducati, portò pubblicamente l'ordine di San Michele il giorno della sua festività, e il Re di Francia il giorno dedicato a Sant'Andrea portó pubblicamente l'ordine del Tosone. Così stando quiete le cose d'Italia, e d'oltre ai monti, solo Gianiacopo da Triulzi travagliava, non gli giovando nè la età ridotta quasi all'ultima vecchiezza, nè la virtù sperimentata tante volte in servigio della casa di Francia: perchè, dandone forse cagione in qualche parte l'ambizione, e la inquietudine sua, essendo combattuto dai sottili umori degli emuli suoi, e perseguitato in molte cose da Lautrech, era stato fatto sospetto al Re, che egli, e la casa sua per l'interesse della fazione Guelfa, e per antichi intrattenimenti fosse troppo accetto ai Veneziani, delle genti dei quali era Governatore Teodoro da Triulzi, e che avevano nuovamente soldato Renato della medesima famiglia: però il Re, essendo dopo la morte di Francesco Bernardino Visconte rimasto capo della fazione Ghibellina Galeazzo Visconte, per opporlo al Triulzio con maggiore autorità, gli aveva dato l'ordine di San Michele, costituito pensione, ed egli, e Lautrech in ogni occasione gli davano riputazione. Le quali cose non passando senza depressione del Triulzio male paziente a dissimulare, e che si lamentava frequentemente, diventava ogni giorno più esoso, e più sospetto: ma accrebbe occasione a Lautrech, e agli altri, che lo calunniavano ap-

presso al Re, l'essersi fatto Borghese degli Svizzeri, come se ei volesse per mezzo loro avere patrocinio contro al Re, e forse aspirasse a maggiori pensieri. Delle quali calunnie essendo così vecchio come era andato in Francia a giustificarsi, non solo Lautrech, come egli fu partito per ordinazione avuta dal Re, ritenne a Vigevene con onesta custodia la moglie, e il nipote nato del Conte di Musocco suo unico figliuolo già morto, ma eziandio dal Re non fu raccolto nè con benignità nè con l'onore solito; anzi riprendendolo di essersi fatto Svizzero, gli disse che da punirlo secondo sarebbe stato conveniente non lo riteneva altro, che la fama divulgata per tutto: ma sopra la verità dei meriti suoi verso la Corona di Francia fu necessitato ritrattare quello, che aveva fatto: e pochi giorni poi seguitando la Corte, ammalato a Ciartres, passò all'altro secolo. Uomo a giudizio di tutti, come avevano confermato molte sperienze, di valore grande nella disciplina militare, e sottoposto per tutta la vita sua alla incostanza della fortuna, che ora l'abbracciava con prosperi successi, ora lo esagitava con avversi, e a chi meritamente si convenisse quello, che per ordine suo fu inscritto nel suo sepolcro: Riposarsi in quel sepolcro Gianiacopo da Triulzi, che innanzi non si era mai riposato. In questo anno medesimo Cesare, desideroso di stabilire la successione dell'Impero Romano dopo la morte in uno dei nipoti, trattava con gli Elettori di farne eleggere uno in Re dei Romani; la qual dignità chi ha conseguito, succede immediatamente senz'altra elezione, o confirmazione, morto l'Imperatore, all'Impero: e perchè a questa elezione non si può pervenire insino a tanto che chi è stato eletto

all'Impero non ha ottenuto la Corona Imperiale, faceva instanza col Pontefice, che con esempio nuovo lo facesse per mano di alcuni Cardinali, deputati Legati Apostolici a questo atto, incoronare in Germania. E benchè Cesare avesse prima desiderato, che questa dignità fosse conferita a Ferdinando suo nipote, parendogli conveniente, che poichè al fratello maggiore erano concorsi tanti Stati, e tanta grandezza, egli si sostentasse con questo grado; e giudicando che per mantenere più illustre la casa sua, e per tutti i casi sinistri, che nella persona del maggiore potessero succedere, essere meglio avervi due persone grandi, che una sola; nondimeno stimolato in contrario da molti dei suoi, e dal Cardinale Urgense, e da tutti quegli, i quali temevano, e odiavano la potenza dei Franzesi, rifiutato il primo consiglio, voltò l'animo a far opera, che a questa dignità fosse assunto il Re di Spagna; dimostrandogli questi tali essere molto più utile alla esaltazione della casa di Austria accumulare tutta la potenza in un solo, che dividendola in più parte fargli manco potenti a conseguire i disegni loro; essere tanti, e tali i fondamenti della grandezza di Carlo, che aggiungendosegli la dignità Imperiale si potesse sperare, che avesse a ridurre Italia tutta, e gran parte della Cristianità in una Monarchia; cosa non solo appartenente alla grandezza dei suoi discendenti, ma ancora alla quiete dei sudditi, e per rispetto delle cose degl'Infedeli a benefizio di tutta la Repubblica Cristiana; ed essere ufizio, e debito suo pensare all'augumento, e alla esaltazione della dignità Imperiale, stata tanti anni nella persona sua, e nella famiglia di Austria, la quale insino a quel giorno stata per la impotenza sua, e dei suoi an-

tecessori maggiore in titolo, e in nome, che in sostanza, e in effetti, non si poteva sperare aversi a sollevare, nè ritornare al pristino splendore, se non trasferendosi nella persona di Carlo, e congiugnendosi alla sua potenza, la quale occasione portatagli dall'ordine della natura, e della fortuna, non essere ufizio suo d'impedire, anzi di augumentare: vedersi per gli esempj degli antichi Imperatori Cesare Augusto, e molti dei suoi successori, che mancando di figliuoli, e di persone della medesima stirpe, gelosi che non si spegnesse, o diminuisse la dignità riseduta nella persona loro, avere cercato successori remoti di congiunzione, o non attenenti eziandio in parte alcuna, per mezzo delle adozioni: ed esser fresco l'esempio del Re Cattolico, che amando come figliuolo Ferdinando allevato continuamente appresso a lui, nè avendo non che altro mai veduto Carlo, anzi provatolo nella sua ultima età poco obbediente ai precetti suoi, nondimeno, non avuta compassione della povertà di quello, che amava come figliuolo, non gli aveva fatto parte alcuna di tanti Stati suoi, nè di quegli eziandio, che, per essere acquistati da lui proprio, era in facultà sua di disporre; anzi avere lasciato tutto a quello, che quasi non conosceva se non per strano: ricordarsi Cesare, il medesimo Re averlo sempre confortato ad acquistare a Ferdinando Stati nuovi, ma a lasciare la dignità imperiale a Carlo; ed essersi veduto, che per fare maggiore la grandezza del successore, aveva forse con consiglio dannato da molti, e peravventura ingiusto, ma non mosso da altra cagione, che da questo, spogliato del Regno di Aragona il casato suo proprio, tanto nobile e tanto illustre, e consentito contro al desiderio comune

della maggior parte degli uomini, che il nome della casa sua si spegnesse, e si annichilasse. A questa instanza di Cesare si opponeva con ogni arte, e industria il Re di Francia, essendogli molestissimo, che a tanti Regni, e Stati del Re di Spagna si aggiugnesse ancora la dignità Imperiale, che ripigliando vigore da tanta potenza diventerebbe formidabile a ciascuno: però cercando di disturbarla occultamente appresso agli Elettori faceva instanza col Pontefice, che non consentisse di mandare con esempio nuovo a Cesare la Corona; e ai Veneziani aveva mandato Imbasciatori, perchè si unissero seco a fare opposizione, ammonendo, e il Pontefice, e loro del pericolo porterebbero di tanta grandezza: nondimeno, e già gli Elettori erano in gran parte tirati nella sentenza di Cesare, e già quasi assicurati dei danari, che per questa elezione si promettevano loro dal Re di Spagna, il quale aveva mandato per questo dugentomila ducati nell' Alemagna, non potendo anche con onestà, nè forse senza pericolo di scandalo, avuto rispetto agli esempj passati, dinegare questa petizione: nè si credeva, che il Pontefice, ancorchè gli fosse moletissimo, ricusasse di concedere, che per mano dei Legati Apostolici Cesare ricevesse in Germania in suo nome la Corona dell'Impero, conciosiachè l'andare a incoronarsi a Roma, se bene con maggiore autorità della Sedia Apostolica, fosse per ogni altro rispetto più presto cerimonia, che sostanzialità. Con questi pensieri, e con queste azioni si consumò l'anno mille cinquecento diciotto, non essendo ancora fatta la deliberazione dagli Elettori, la quale diventò più dubbia, e più difficile per la morte di Cesare succeduta nei primi giorni dell'anno mille cinque-

cento diciannove. Morì a Lintz, terra posta nei confini dell'Austria, intento come sempre alle cacce delle fiere, e con la medesima fortuna, con la quale era vivuto quasi sempre, e la quale statagli benignissima in offerirgli grandissime occasioni, non so se gli fu parimente avversa in non gliene lasciare conseguire, o se pure quello, che insino alla casa propria gli era portato dalla fortuna, ne lo privasse la incostanza sua, e i concetti male moderati, e differenti spesso dai giudizj degli altri uomini, congiunti ancora con smisurata prodigalità, e dissipazione di danari, le quali cose gl'interroppero tutti i successi, e le occasioni. Principe altrimenti peritissimo della guerra, diligente, segreto, laboriosissimo, clemente, benigno, e pieno di molte egregie doti, e ornamenti. Morto Massimiliano cominciarono ad aspirare all'Imperio apertamente il Re di Francia, e il Re di Spagna: la quale controversia benchè fosse di cosa sì importante, e tra Principi di tanta grandezza, nondimeno fu esercitata tra loro modestamente, non procedendo, nè a contumelie di parole, nè a minacce di armi, ma ingegnandosi ciascuno con l'autorità, e mezzi suoi tirare a se gli animi degli Elettori: anzi il Re di Francia molto laudabilmente parlando sopra questa elezione con gl'Imbasciatori del Re di Spagna disse essere commendabile, che ciascuno di loro cercasse onestamente di ornarsi dello splendore di tanta dignità, la quale in diversi tempi era stata nelle case delle persone, e degli antecessori loro; ma non per questo dovere l'uno di loro ripigliarlo dall'altro per ingiuria, nè diminuirsi per questo la benevolenza, e congiunzione, anzi dovere seguitare l'esempio, che qualche volta si vede di due gio-

vani amanti, che benchè amino una donna medesima, e si sforzi ciascuno di loro con ogni arte, e industria possibile di ottenerla, non per questo vengono tra loro a contenzione. Pareva al Re di Spagna appartenersegli l' Impero debitamente, per essere continuato molti anni nella casa di Austria, nè essere stato costume degli Elettori privarne i discendenti del morto senza evidente cagione della inabilità loro: non essere alcuno in Germania di tanta autorità, o potenza, che avesse a competere seco in questa elezione; nè gli pareva giusto, o verisimile, che gli Elettori avessero a trasferire in un Principe forestiero tanta dignità continuata già molti secoli nella nazione Germanica: e quando alcuno corrotto con danari, o per altra cagione fosse d'intenzione diversa, sperava, e di spaventargli con le armi preparate in tempo opportuno, e che gli altri Elettori se gli opporrebbero, e almanco, che tutti gli altri Principi, e le altre Terre Franche di Germania non tollererebbero tanta infamia, e ignominia di tutti; e massimamente trattandosi di trasferirla nella persona di un Re di Francia, con accrescere la potenza di un Re inimico alla loro nazione, e donde si poteva tenere per certo, che quella dignità non ritornerebbe mai in Germania, stimava facile ottenere la perfezione di quello, che era già stato trattato con l'Avolo, essendo già convenuto dei premj, e dei donativi con ciascuno degli Elettori. Da altra parte non era minore nè la cupidità, nè la speranza del Re di Francia, fondata principalmente in sulla credenza dell'acquistare con grandissima somma di danari i voti degli Elettori; dei quali alcuni congiunti seco per antica amicizia, e intrattenimento, mostrandogli la facilità della cosa, lo

incitavano a farne impresa. La quale speranza, come sono pronti gli uomini a persuadersi quello che desiderano, nutriva con ragioni più presto apparenti, che vere; perchè sapeva, che ordinariamente ai Principi di Germania era molesto, che gl'Imperatori fossero molto potenti per il sospetto, che non volessero in tutto, o in qualche parte riconoscere le giurisdizioni, e autorità Imperiali occupate da molti; e peró si persuadeva, che in modo alcuno non fossero per consentire alla elezione del Re di Spagna, sottomettendosi da sè medesimi a un Imperatore più potente, che dalla memoria degli antichi in quà fosse stato Imperatore alcuno. Cosa che non pareva al tutto simile in lui, perchè non avendo Stati, nè aderenze antiche in Germania, non potevano avere tanto sospetta la sua grandezza; per la quale ragione similmente alle Terre Franche stimava non solo contrappesarsi, ma opprimersi il rispetto della gloria della nazione, come sogliono comunemente potere più negli uomini senza comparazione gli stimoli dell'interesse proprio, che il rispetto del benefizio comune. Eragli noto essere molestissimo a molte case illustri in Germania, che pretendevano essere capaci di quella dignità, che l'Impero fosse continuato tanti anni in una casa medesima, e che quello, che oggi all'una, domani all'altra dovevano dare per elezione, fosse cominciato quasi per successione a perpetuarsi in una stirpe medesima; e potersi chiamare successione quella elezione, che non ardiva discostarsi dai più prossimi della stirpe degl'Imperatori morti: così da Alberto di Austria essere passato l'Impero in Federigo suo Fratello, da Federigo in Massimiliano suo figliuolo, e ora trattarsi di trasferirlo da Massimiliano

nella persona di Carlo suo nipote. I quali umori, e indegnazioni dei Principi di Germania gli davano speranza, che le discordie, ed emulazioni tra loro medesimi potessero aiutare la causa sua, accadendo spesso nelle contenzioni, che chi vede escluso sè, o chi è favorito da sè, si precipiti posposti tutti i rispetti più presto a qualunque terzo, che cedere a chi è stato opposito alla sua intenzione. Speró oltre a questo il Re di Francia nel favore del Pontefice, così per la congiunzione, e benevolenza, che gli pareva avere contratta seco, come perchè non credeva che a lui potesse piacere, che Carlo Principe di tanta potenza, e che contiguo col Regno di Napoli allo Stato della Chiesa, aveva per l'aderenza dei Baroni Ghibellini aperto il passo insino alle porte di Roma, conseguisse anche la Corona dell'Impero, non considerando, che questa ragione, verissima contro a Carlo, militava ancora contro a lui. Perchè e al Pontefice, e a ciascun altro non aveva a essere manco formidoloso l'Impero congiunto in lui, che in Carlo; conciosiachè se l'uno di loro possedeva forse più Regni, e più Stati, l'altro non era da stimare manco, perchè non aveva sparsa, e divulsa in varj luoghi la sua potenza, ma il Regno tutto raccolto, e unito insieme con obbedienza maravigliosa dei popoli suoi, e pieno di grandissime ricchezze. Nondimeno non conoscendo in sè quello, che facilmente considerava in altri, ricorse al Pontefice, supplicandololo volesse dargli favore perchè di sè, e dei Regni suoi si potrebbe valere, come di proprio figliuolo. Premeva grandissimamente il Pontefice la causa di questa elezione essendogli molestissimo per la sicurtà della Sedia Apostolica, e del resto d'Ita-

lia qualunque dei due Re fosse assunto all' Impero; nè essendo tale l'autorità sua appresso agli Elettori, che sperasse con quella poter giovar molto, giudicò esser necessario adoperare in cosa di tanto momento la prudenza, e le arti. Persuadevasi, che il Re di Francia ingannato da qualcuno degli Elettori non avesse parte alcuna in questa elezione. nè avere, benchè in uomini venali, a poter tanto le corruttele, che avessero disonestamente a trasferire l'Impero della nazione Germanica nel Re di Francia. Parevagli, che al Re di Spagna, per essere della medesima nazione, per le pratiche cominciate da Massimiliano, e per molti altri rispetti, fosse molto facile conseguire l'intento suo, se non se gli faceva opposizione molto potente, la quale giudicava non potere farsi in altro modo, se non che il Re di Francia si disponesse a voltare in uno degli Elettori quei medesimi favori, e danari, che usava per eleggere sè. Parevagli impossibile indurre il Re a questo mentre che era nel fervore delle speranze vane; però sperava, che quanto più ardentemente, e con più speranza s'ingolfasse in questa pratica, tanto più facilmente, quando cominciasse ad accorgersi, riuscirgli vani i pensieri suoi; trovandosi già scoperto, e irritato, e in sulla gara, aversi a precipitare a favorire la elezione di un terzo con non minore ardore, che avesse favorito quella di sè medesimo; e potere in questo tempo, acquistato che avesse fede col Re di essergli favorevole, e di avere desiderato quel medesimo che lui, essere udita l'autorità, e il consiglio suo; e potere similmente accadere, favorendosi gagliardamente nei principj le cose del Re di Francia, che l'altro Re veduto difficultarsi il desiderio suo, e dubitando, che il

Re avversario non vi avesse qualche parte, si precipitasse medesimamente a un terzo; però non solo dimostró al Re di Francia di avere sommo desiderio, che in lui pervenisse l'Impero, ma lo confortò con molte ragioni a procedere vivamente in questa impresa promettendogli amplissimamente di favorirlo con tutta l'autorità del Pontificato: nè parendogli poter fare maggior impressione che questa fosse la sua intenzione, che usare in quest'azione un instrumento, il quale il Re di Francia giudicasse dependere più da sè, che da altri, destinò subitamente Nunzio suo in Germania Ruberto Orsino Arcivescovo di Reggio, persona confidente al Re, con commissione, che, e da parte, e insieme con gli agenti, che vi erano per il Re, favorisse quanto poteva appresso agli Elettori la sua intenzione: avvertendolo perció a procedere, o con maggiore, o con minore moderazione, secondo che in Germania trovasse la disposizione degli Elettori, e lo stato delle cose. Le quali azioni discorse dal Pontefice prudentemente, e coperte con somma simulazione, avrebbero avuto bisogno che nel Re di Francia, e nei ministri suoi, che erano in Germania, fosse stata maggiore prudenza, e nei ministri del Pontefice maggior gravità, e maggior fede. Ma mentre che queste cose si trattano con le pratiche, e con le armi, il Re di Francia ordinó, che Pietro Navarra uscisse in mare con un'armata di venti galee, e di altri legni, e con quattromila fanti pagati, sotto nome di reprimere le fuste dei Mori, le quali avendo già molti anni scorso senza ostacolo i nostri mari, scorrevano in questo anno medesimo più che mai, e di assaltare, se così paresse al Pontefice, i Mori di Affrica, ma principalmente perchè il Pontefice,

scopertosi totalmente per lui nella causa dell'Impero, non avesse causa di temere delle forze del Re Cattolico, il quale più per timore, che aveva di essere offeso, che per desiderio che avesse di offendere altri, preparava sollecitamente un'armata per mandarla alla custodia del Reame di Napoli: e nondimeno in queste diffidenze, e sospetti continuandosi tra l'uno, e l'altro Re nella simulazione di amicizia, si convennero in nome loro a Mompelieri il Gran Maestro di Francia, e Monsignore di Ceures, in ciascuno dei quali consisteva quasi tutto il consiglio, e l'animo del suo Re, per trattare sopra lo stabilimento del matrimonio della seconda figliuola del Re di Francia col Re di Spagna, e molto più per risolvere le cose del Reame di Navarra; la restituzione del quale all'antico Re promessa nella concordia fatta a Noion, benchè molto sollecitata dal Re di Francia, era stata insino a quel dì differita dal Re di Spagna con varie scusazioni. Ma la morte del Gran Maestro succeduta innanzi parlassero insieme interroppe la speranza di quest' andata. Morì in questo tempo Lorenzo dei Medici oppressato da infermità quasi continua, dapoichè consumato con infelici auspicj il matrimonio, era ritornato di Francia, perchè pochissimi giorni innanzi alla morte sua la moglie, avendo partorito, gli aveva morendo preparata la strada. Per la morte di Lorenzo il Pontefice desideroso di tenere congiunta mentre viveva la potenza dei Fiorentini a quella della Chiesa, disprezzati i consigli di alcuni, che lo consigliavano che non restando più, eccetto lui, alcuno dei discendenti legittimi per linea masculina di Cosimo dei Medici fondatore di quella grandezza, restituisse alla sua Patria la libertà,

propose il Cardinale dei Medici all'amministrazione di quello Stato, o per desiderio di perpetuare il nome della sua casa, o per odio causato per l'esilio contro al nome della Repubblica; e pensando che il Ducato di Urbino si potesse difficilmente, per l'amore dei popoli all' antico Duca, tenere sotto nome della figliuola restata unica di Lorenzo compresa nella investitura paterna, lo restituì insieme con Pesero, e Sinigaglia alla Sedia Apostolica: nè parendogli, che questo bastasse a raffrenare l'ardore dei popoli, fece gittare in terra le mura della Città di Urbino, e degli altri luoghi principali del Ducato, eccetto di Agobbio; alla qual Città, per non essere per la emulazione, che aveva con la Città di Urbino, tanto inclinata con l'animo a Francescomaria, voltò favore e riputazione, constituendola come capo di quel Ducato; il quale per indebolire tanto più, dette ai Fiorentini in pagamento dei danari spesi per lui nella guerra di Urbino, dei quali gli aveva fatti prima creditori in Camera Apostolica, la Fortezza di San Leo con tutto il Montefeltro, e il Pivieri di Sestina, che soleva essere territorio di Cesena, contentandosi poco i Fiorentini di questa satisfazione, ma non potendo opporsi alla sua volontà. Restava la controversia dell'Impero con grandissima sospensione di tutta la Cristianità proseguita dall'uno, e l'altro Re con maggiore caldezza, che mai; nella quale il Re di Francia s' ingannava ogni giorno più, indotto dalle promesse grandi del Marchese di Brandimborg, uno degli Elettori, il quale avendo ricevuto da lui offerte grandissime di danari, e forse qualche somma presente, si era non solo obbligato con occulte capitolazioni a dargli il voto suo, ma promesso che l'Arcive-

scovo di Maganza suo fratello uno dei tre Prelati Elettori farebbe il medesimo. Promettevasi eziandio il Re molto di un'altra parte degli Elettori; e sperava, in caso che i voti fossero pari, nel voto del Re di Boemia, per il voto del quale, discordando i sei Elettori, che tre ne sono Prelati, tre Principi, si decide la controversia: peró mandò all'Ammiraglio, il quale era andato prima per queste cose in Germania, quantità grandissima di danari per dare agli Elettori; e intendendo che molte delle Terre Franche, insieme col Duca di Vertimberg, minacciando chi volesse trasferire l'Impero in forestieri congregavano molte genti, faceva provvisione di altri danari, per opporsi con le armi a chi volesse impedire, che gli Elettori non lo eleggessero. Ma era grande la inclinazione dei popoli di Germania perchè la dignità Imperiale non si rimovesse di quella nazione; anzi insino gli Svizzeri, mossi dall'amore della patria comune Germanica, avevano supplicato il Pontefice che non favorisse a questa elezione alcuno, che non fosse di lingua Tedesca; il quale perseverando nondimeno nel favorire il Re di Francia, sperando pure, che dimostrandosi così ardente per lui il Re avesse a udire con maggior fede i consigli suoi, con i quali alla fine si sforzò di persuadergli, che deposta la speranza di avere a essere eletto lui procurasse con quella instanza medesima la elezione di qualunque altro dei Principi di Germania. Consiglio dato senza alcun frutto: perchè l'Ammiraglio, e Ruberto Orsino ingannati dalle promesse di quegli, che per trarre danari di mano dei Franzesi, davano certissime intenzioni, e occupati dalla passione, l'uno per essere d'ingegno Franzese, e ministro del

Re, l'altro di natura leggiere, e desideroso di acquistare la grazia sua, lo confermavano con avvisi vani ogni giorno più nella speranza di ottenere. Con le quali pratiche essendosi condotti secondo l'uso antico a Francfort, terra della Germania inferiore, quegli, ai quali, non per più antica consuetudine, o fondata ragione, ma per concessione di Gregorio Quinto Pontefice Romano di nazione Tedesco, appartiene la facultà di eleggere l'Imperatore Romano, mentre che stanno in varie dispute per venire al tempo debito secondo gli ordini loro alla elezione, un esercito messo in campagna per ordine del Re di Spagna, il quale fu più pronto con i danari a raccorre gente, che a dargli agli Elettori, avvicinatosi a Francfort sotto nome di proibire chi procurasse di violentare la elezione, accrebbe l'animo agli Elettori, che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli altri quegli, che erano dubbj, e spaventò il Brandimburgense inclinato al Re di Francia talmente, che disperato che a questo concorressero gli altri Elettori, e volendo fuggire l'odio, e la infamia appresso di tutta la nazione, non ebbe ardire di scoprire la sua intenzione: in modo che venendosi all'atto della elezione fu eletto il dì vigesimo ottavo di Giugno Imperatore Carlo di Austria Re di Spagna dai voti concordi di quattro Elettori, l'Arcivescovo di Maganza, e quello di Cologna, e dal Conte Palatino, e dal Duca di Sassonia: ma l'Arcivescovo di Treveri elesse il Marchese di Brandimborg, il quale concorse anch'egli alla elezione di sè stesso. Nè si dubitava che se per la equalità dei voti la elezione fosse pervenuta alla gratificazione del settimo Elettore, che sarebbe succeduto il medesimo, perchè Lodovico Re di Boemia, il quale era an-

che Re di Ungheria, aveva promesso a Carlo il voto suo. Depresse questa elezione molto l'animo del Re di Francia, e di quegli, che in Italia dependevano da lui, e per contrario inanimì molto chi aveva speranza, o pensieri contrari, vedendo congiunta tanta potenza in un Principe solo, giovane, e al quale si sentiva per molti vaticinj esser promesso grandissimo Impero, e stupenda felicità; e se bene non fosse copioso di danari quanto era il Re di Francia, nondimeno era tenuto di grandissima importanza potere empiere gli eserciti suoi di fanteria Tedesca, e Spagnuola, fanteria di molta estimazione, e valore; cosa che per il contrario accadeva al Re di Francia, perchè non avendo nel Regno suo fanti da opporre a questi non poteva implicarsi in guerre potenti se non cavando con grandissima spesa, e qualche volta con grandissima difficultà fanteria di paesi forestieri. La qual cosa lo necessitava a intrattenere con grande spesa, e diligenza gli Svizzeri, tollerare da loro molte ingiurie, e nondimeno non essere mai totalmente sicuro nè della loro costanza, nè della loro fede: nè si dubitava, che tra due Principi giovani, e tra i quali erano molte cause di emulazione, e di contenzione avesse finalmente a nascere gravissima guerra, perchè nel Re di Francia risedeva il desiderio di ricuperare il Regno di Napoli pretendendo avervi giusto titolo; eragli a cuore la reintegrazione del Re Giovanni al Regno di Navarra, dalla quale comprendeva oramai essergli state date vane speranze; molesto era a Cesare il pagamento dei centomila ducati promessi nell'accordo di Noion, e gli pareva, che il Re, sprezzato l'accordo prima fatto a Parigi, usando immoderatamente la occasione dell'essere

egli necessitato a passare in Ispagna l'avesse quasi per forza costretto a fare concordia nuova; era sempre fresca tra loro la causa del Duca di Ghelleri, la quale sola, per averne il Re di Francia la protezione, e lo Stato di Fiandra riputarlo inimicissimo, poteva essere bastante a eccitargli alle armi: ma sopra tutto generava nell' animo del nuovo Cesare stimoli ardentissimi il Ducato di Borgogna, il quale occupato da Luigi Undecimo per la occasione della morte di Carlo Duca di Borgogna avolo materno del padre di Cesare, aveva sempre tormentato l' animo dei successori. Nè mancavano stimoli, o cause di controversie per cagione del Ducato di Milano, del quale non avendo il presente Re dopo la morte di Luigi Duodecimo ottenuta, nè dimandata la investitura, e pretendendosi molte eccezioni alle ragioni, che gli nascevano dalla investitura fatta all'antecessore, e d'invalidità, e di perdita di ragione, era bastante questo a suscitare guerra tra loro. Nondimeno, nè i tempi, nè la opportunità consentivano, che per allora facessero movimento: perchè oltre che a Cesare era necessario ripassare prima in Germania per pigliare in Aquisgrana, secondo l'uso degli altri eletti, la Corona dell'Impero, si aggiugneva, che essendo ciascuno di loro di tanta potenza, la difficultà dell'offendersi l'uno l'altro gli riteneva dall'assaltarsi, se prima non intendevano perfettamente la mente, e la disposizione degli altri Principi; e specialmente, se si avesse a fare guerra in Italia, quella del Pontefice, la quale recondita dalle simulazioni, e arti sue, non era nota ad alcuno, e forse talvolta non risoluta in sè medesimo, benchè più presto per non avere occasione di negargliene senza offendere gravemente l'ani-

mo suo, che per libera volontà, avesse dispensato Carlo ad accettare la elezione fattagli dell'Impero contro al tenore della investitura del Regno di Napoli, nella quale, fatta secondo la forma delle antiche investiture, gli era proibito espressamente. Conservavasi adunque Italia in pace per queste cagioni, benchè nella fine di questo medesimo anno il Pontefice tentasse di occupare la Città di Ferrara non con armi manifeste, ma con insidie. Perchè se bene si fosse creduto, che per la morte di Lorenzo suo nipote, mancando già alla casa sua più presto uomini, che Stati, avesse levato il pensiero della occupazione di Ferrara, alla quale prima aveva sempre aspirato, nondimeno, o stimolato dall' odio conceputo contro a quel Duca, o dalla cupidità di pareggiare, o almanco approssimarsi quanto più poteva alla gloria di Giulio, non aveva per la morte del fratello, e del nipote rimesso parte alcuna di questo ardore: donde che facilmente si può comprendere, che l'ambizione dei Sacerdoti non ha maggior fomento, che da sè stessa; nè comportando la qualità dei tempi, e il sito, e la fortezza di quella Città, la quale Alfonso con grandissima diligenza aveva renduta munitissima, che si pensasse a espugnarla con aperta forza, avendo lui massimamente quantità quasi infinita di bellissime artiglierie, e munizioni; e avendo, con limitare tutte le spese, aggiungnere nuovi dazj, e gabelle, fare vive in qualunque modo l'entrate sue, ed esercitandosi con la industria rappresentare in molte cose più il mercatante, che il Principe, accumulato, secondo si credeva, grandissima quantità di danari, non restava al Pontefice, se non si mutavano le condizioni dei tempi, altra speranza di ottenerla, che con occulte insi-

die e trattati, dei quali avendone per il passato tentato con Niccolò da Este, e con molti altri vanamente, ed essendosi Alfonso per non avere notizia, che attendesse più a queste pratiche, quasi assicurato non della sua volontà, ma delle insidie, parve al Pontefice per partiti, che gli furono proposti, e per essere Alfonso oppresso da lunga infermità ridotto in termine, che quasi si disperava la sua salute, e il Cardinale suo fratello, per non stare con poca grazia nella Corte di Roma, trovandosi in Ungheria, tempo opportuno di tentare di esequire qualche disegno, che gli era proposto da alcuni Fuorusciti di Ferrara, e per mezzo loro da Alessandro Fregoso Vescovo di Ventimiglia abitante allora a Bologna, perchè aspirando a esser Doge, come era stato il Cardinale suo padre, era sospetto a Ottaviano Fregoso, il quale stato poco felice nei trattati, che aveva fatto per rientrare nella propria patria, prometteva più prospero successo in quegli, che faceva per altri nelle patrie forestiere. Sotto colore adunque di voler entrare con le armi in Genova il Vescovo, ricevuti occultamente dal Pontefice diecimila ducati, soldò parte nel paese di Romani, parte nella Lunigiana duemila fanti. Al romore della quale adunazione essendosi per sospetto di sè armato per terra, e per mare Ottaviano Fregoso, egli come se per essere scoperti i suoi disegni restasse escluso di speranza di poter per allora voltar lo Stato di Genova, fatto intendere a Federigo da Bozzole, con l'aiuto del quale si manteneva in gran parte la Concordia contro al Conte Giovanfrancesco della Mirandola, poterlo servire di quelle genti insino non fosse finita la paga loro, la qual durava presso a un mese, passato l'Apennino scese in quel di Co-

reggio pigliando lentamente il cammino della Concordia. Ed era il fondamento di questo trattato il passare il fiume del Pò: al quale effetto certi ministri di Alberto da Carpi, conscio di questa pratica, avevano noleggiato sotto nome di mercatanti di grani molte barche, che erano nella bocca del fiume della Secchia (così chiamano i circonvicini quel luogo, dove le acque della Secchia entrano nel Pò), con le quali passando il Pò disegnava il Vescovo accostarsi prestamente a Ferrara, dove egli stato pochi mesi innanzi, aveva speculato un luogo della Terra in sul Pò, dove erano in terra più di quaranta braccia di muro, luogo aperto, e molto facile a entrarvi. Il qual muro essendo caduto non molto prima, non si era ristaurato così presto, perchè la vicinità del fiume e lo starsi senza timore avevano nutrito la negligenza di chi soleva sollecitamente provvedere a questi disordini. Ma come fu sentito per il paese circostante il Ventimiglia con queste genti avere passato l'Apennino, il Marchese di Mantova, non per alcuno sospetto particolare, ma per consuetudine antica di difficultare alle genti forestiere i passi dei fiumi, ritirò a Mantova tutte le barche, che erano in bocca di Secchia, in modo che il Ventimiglia non potendo servirsi delle barche noleggiate, nè avendo comodità di provvederne così presto dell'altre, massimamente perchè i Governatori vicini della Chiesa non erano avvertiti di questa pratica, nè avevano commissione quando bene l'avessero saputa d'intromettersene, mentre che cerca di qualche rimedio, egli, e i ministri di Alberto soggiornò con le genti verso Coreggio, e nei luoghi vicini: dove avendo parlato con molti incautamente, e con alcuni scoperto tutti i particolari del

suo disegno, il Marchese di Mantova avvertitone notificò per un uomo suo la cosa al Duca di Ferrara, il quale era tanto alieno da questo sospetto, che con difficultà s'indusse a prestargli fede; pure movendolo più che altro quel riscontro del muro rotto cominció a prepararsi di genti: nè mostrando avere sospetto del Pontefice, benchè sentisse in sè altrimente, fattogli intendere le insidie, che gli erano ordinate dal Vescovo di Ventimiglia, lo supplicò, che e'commettesse ai Governatori vicini, che occorrendogli di bisogno gli porgessero aiuto: la qual cosa fu dal Pontefice con favorevoli Brevi eseguita prontamente, ma data però nel tempo medesimo occultamente altra commissione. La fama, che a Ferrara si cominciasse a fare provvisione aggiunta alla difficultà di passare il Pò tolse al Vescovo ogni speranza: però condottisi con le genti appresso alla Concordia mentre che con quegli, che vi erano dentro, insospettiti già di lui tratta di voler offendere la Mirandola, presentatosi all'improvviso una notte alle mura della Concordia gli fece dare la battaglia; ma per dare cagione agli uomini di credere, che non per andare a Ferrara, ma per occupare la Concordia fosse venuto in quei luoghi. Fu vano questo assalto; dopo il quale i fanti con sua licenza si dissolverono, lasciata opinione in molti, e in Alfonso medesimo, che se non gli era interrotto la facultà di passare il Pò, avrebbe ottenuta per il muro rotto Ferrara, dove non era gente alcuna, non sospetto, il Duca ammalato gravemente, e il popolo in modo mal soddisfatto di lui, che pochissimi in un tumulto quasi improvviso avrebbero prese le armi, o oppostisi al pericolo. Seguita l'Anno mille cinquecento venti, nel quale continuandosi per le medesime cagioni, per le quali

era stata conservata l' anno precedente la pace d'Italia, cominciarono molto ad ampliarsi dottrine nate di nuovo prima contro all'autorità della Chiesa Romana, dipoi contro all' autorità della Cristiana Religione. Il quale pestifero veleno ebbe origine nell'Alamagna, nella provincia di Sassonia per le predicazioni di Martino Lutero Frate professo dell'Ordine di Santo Agostino, suscitatore per la maggior parte nei principj suoi degli antichi errori dei Boemi, i quali riprobati per il Concilio universale della Chiesa celebrato a Costanza, abbruciati con l'autorità di quello Giovanni Hus, e Girolamo da Praga, due dei capi principali di questa eresia, erano stati lungamente ristretti nei confini di Boemia. A suscitargli nuovamente in Germania aveva dato occasione l'autorità della Sedia Apostolica, usata troppo licenziosamente da Leone, il quale seguitando nelle grazie, che sopra le cose spirituali, e benefiziali concede la Corte, il consiglio di Lorenzo Pucci Cardinale di Santi Quattro, aveva sparso per tutto il mondo, senza distinzione di tempi, e di luoghi, indulgenze amplissime non solo per poter giovare con esse a quegli, che ancora sono nella vita presente, ma con facultà di potere, oltre a questo, liberare le anime dei defunti dalle pene del Purgatorio. Le quali cose non avendo in se nè verisimilitudine, nè autorità alcuna, perchè era notorio, che si concedevano solamente per estorquere danari dagli uomini, che abbondano più di semplicità, che di prudenza; ed essendo esercitate imprudentemente dai Commissarj deputati a questa esazione, la più parte dei quali comperava dalla Corte la facultà di esercitarle, aveva concitato in molti luoghi indegnazione, e scandolo assai, e spezialmente nella Germania;

dove a molti dei ministri erano vedute vendere per poco prezzo, o giocarsi in sulle taverne le facultà del liberare le anime dei morti dal Purgatorio. E accrebbe, che il Pontefice, il quale per la facilità della natura sua esercitava in molte cose con poca maestà l'ufizio Pontificale, donò a Maddalena sua sorella l'emolumento, e la esazione delle indulgenze di molte parti di Germania: la quale avendo fatto deputare Commissario il Vescovo Aremboddo ministro degno di questa commissione, che l'esercitava con grande avarizia, ed estorsione; e sapendosi per tutta la Germania, che i danari, che se ne cavavano, non andavano al Pontefice, o alla Camera Apostolica, donde pur sarebbe stato possibile, che qualche parte se ne fosse spesa in usi buoni, ma era destinata a soddisfare all'avarizia di una donna, aveva fatto detestabile non solo l'esazione, e i ministri di quella, ma il nome ancora, e l'autorità di chi tanto inconsultamente le concedeva. La quale occasione avendo presa il Lutero, e avendo cominciato a disprezzare queste concessioni, e a tassare in queste l'autorità del Pontefice, moltiplicandogli in causa favorevole agli orecchi dei popoli numero grande di auditori; e cominciando ogni dì più scopertamente a negare l'autorità del Pontefice, da questi principj forse onesti, o almanco per la giusta, occasione che gli era data, in qualche parte scusabili, traportandolo l'ambizione, e l'aura popolare, e il favore del Duca di Sassonia, non solo fu troppo immoderato contro alla potestà dei Pontefici, e autorità della Chiesa Romana, ma trascorrendo ancora negli errori dei Boemi, cominciò in progresso di tempo a levare le immagini delle Chiese, a spogliare i luoghi Ecclesiastici dei beni, permet-

tere ai Monaci, e alle Monache professe il matrimonio, convalidando questa opinione non solo con l'autorità, e con gli argomenti, ma eziandio con l'esempio di sè medesimo; negare la potestà del Papa distendersi fuora dell'Episcopato di Roma, e ogni altro Vescovo avere nella Diocesi sua quella medesima autorità, che aveva il Papa nella Romana; disprezzare tutte le cose determinate nei Concilj, tutte le cose scritte da quegli, che si chiamano i Dottori della Chiesa, tutte le Leggi Canoniche, e i Decreti dei Pontefici, riducendosi solo al Testamento vecchio, al Libro degli Evangelj, agli Atti degli Apostoli, e a tutto quello, che si comprende sotto il nome del Testamento nuovo, e all'Epistole di San Paolo; ma dando a tutte queste nuovi, e sospetti sensi, e inaudite interpretazioni. Nè stette in questi termini la insania di costui, e dei seguaci suoi; ma seguitata si può dire da quasi tutta la Germania, trascorrendo ogni giorno in più detestabili, e perniciosi errori, penetrò a ferire i Sacramenti della Chiesa, disprezzare i digiuni, le penitenze, e le confessioni. Scorrendo poi alcuni dei suoi settatori, ma diventati già in qualche parte discrepanti dall'autorità sua, a fare pestifere, e diaboliche invenzioni sopra la Eucaristia, le quali cose avendo tutto per fondamento la reprobazione dell'autorità dei Concilj, e dei Sacri Dottori, hanno dato adito a ogni nuova, e perversa invenzione, o interpretazione; e ampliatosi in molti luoghi eziandio fuora della Germania per contenere dottrina di sorte, che liberando gli uomini da molti precetti trovati per la salute universale dai Concilj universali della Chiesa, dai Decreti dei Pontefici, dall' autorità dei Canoni, e dalle sane interpretazioni dei sacri

Dottori, gli riducono a modo di vita quasi libero, e arbitrario. Sforzavasi nei principj suoi di spegnere questa pestifera dottrina il Pontefice, non usando perciò i rimedj, e le medicine convenienti a sanare tanta infermità, perchè citò a Roma Martino Lutero, sospeselo dall'uffizio del predicare, e dipoi per la inobbedienza sua lo sottopose alle censure Ecclesiastiche; ma non si astenne da molte cose di pessimo esempio, e che dannate ragionevolmente da lui, erano molestissime a tutti: donde il procedergli contro con le armi Ecclesiastiche non diminuì appresso ai popoli, anzi augumentò la riputazione di Martino, come se le persecuzioni nascessero più dalla innocenza della sua vita, e dalla sanità della dottrina, che da altra cagione. Mandó il Pontefice molti Religiosi a predicare in Germania contro à lui; scrisse molti Brevi ai Principi, e ai Prelati; ma non giovando nè questo, nè molti altri modi usati per reprimerlo per la inclinazione dei popoli, e per il favore grande, che nelle terre sue aveva dal Duca di Sassonia, cominciava a parere in Corte di Roma ogni giorno questa causa più grave, e accrescere la dubitazione, che alla grandezza dei Pontefici, alla utilità della Corte Romana, e alla unità della Religione Cristiana non ne nascesse grandissimo detrimento. Per questo si facevano quell'anno a Roma spessi Concistori, spesse consulte di Cardinali, e Teologi deputati nella Camera del Pontefice per trovare i rimedj a questo male, che continuamente cresceva: e ancorchè non mancasse chi riducesse in memoria, che la persecuzione fattagli insino a quel giorno, poichè non era accompagnata col correggere in loro medesimi le cose dannabili, gli aveva cresciuto la riputazione, e la benevolenza dei po-

poli; e che minor male sarebbe stato dissimulare di non sentire questa insania, che forse per sè medesima si dissolverebbe, che soffiando nel fuoco accenderlo, e farlo maggiore; nondimeno, come è natura degli uomini di procedere volentieri ai rimedj caldi, non solo furono accresciute le persecuzioni contro a lui, e contro agli altri suoi settatori, chiamati volgarmente i Luterani, ma ancora deliberato un monitorio gravissimo contro al Duca di Sassonia; dal quale esacerbato diventò fautore più veemente della causa sua, la quale in spazio di più anni andó in modo moltiplicando, che sia stato molto pericoloso, che da questa contagione non resti infetta quasi tutta la Cristianità: nè ha tanto raffrenato il corso suo cosa alcuna, quanto l'essersi conosciuto i settatori di questa dottrina non essere manco infesti alla potestà dei Principi temporali, che all'autorità dei Pontefici Romani: il che ha fatto, che molti Principi hanno per l'interesse proprio con vigilanza, e con severità proibito, che nei Regni suoi non entri questa contagione; e per contrario nessuna cosa ha sostenuto tanto la pertinacia di questi errori, i quali qualche volta per la troppa trasgressione dei capi di quest'eresie, e per la varietà, ed eziandio contrarietà delle opinioni tra loro medesimi sono stati vicini a confondersi, e a cadere, quanto la licenziosa libertà, che nel modo del vivere ne hanno acquistato i popoli, e l'avarizia dei potenti per non restare spogliati dei beni, che hanno occupati delle Chiese. Non accadde questo anno cosa degna di memoria, salvo che essendo in Perugia Giampaolo, e Gentile della medesima famiglia dei Baglioni, o perchè nascesse tra loro contenzione, o perchè Giampaolo, non gli bastando avere più parte,

e più autorità nel governo, volesse arrogarsi il tutto, cacciò Gentile di Perugia. Il che essendo molesto al Pontefice lo fece citare, che personalmente comparisse a Roma; il quale temendo di andarvi, mandò Malatesta suo figliuolo a giustificarsi, e a offerire di essere presto a obbedire a tutt' i suoi comandamenti. Ma instando pure il Pontefice della venuta sua, poichè fu stato molti giorni perplesso, si risolvè ad andare, confidatosi, parte nell' antica servitù, che in ogni tempo aveva avuto con la sua casa, parte persuaso da Cammillo Orsino suo genero, e da altri amici suoi, i quali usando l'autorità loro, e valendosi di mezzi potenti appresso al Pontefice, o ottennero fede espressa da lui benchè non per scrittura, o almanco furono dal Pontefice usate tali parole con somma astuzia, e fatte tali dimostrazioni, che quegli, che si confidavano potere ritrarre da lui la mente sua, gli dettero animo a comparire, dandosi a intendere, che egli potesse farlo sicuramente. Ma arrivato a Roma trovò, che il Pontefice sotto specie di sue ricreazioni, come altre volte era solito di fare, era andato pochi giorni innanzi in Castel Sant'Angelo; dove andando la mattina seguente Giampaolo per presentarsegli, fu innanzi arrivasse al cospetto suo incarcerato dal Castellano; e dipoi per Giudici deputati esaminato rigorosamente, confessó molti gravissimi delitti, sì per cose attenenti alla conservazione della tirannide, come per piaceri nefandi, e altri suoi interessi particolari, per i quali, poichè fu stato in carcere più di due mesi, fu decapitato secondo l'ordine della giustizia; movendosi, secondo si credette, il Pontefice a questo per avere nella guerra di Urbino compreso per molti segni

Giampaolo essere di animo alieno da lui: avere tenuto pratiche con Francescomaria; nè potere in qualunque accidente gli sopravvenisse fare fondamento fermo in lui, e conseguentemente, mentre che egli era in quello Stato, nelle cose di Perugia, le quali per riordinare a suo proposito, essendosi i figliuoli di Giampaolo fuggiti, come ebbero nuove della sua retenzione, dette quella Legazione a Silvio Cardinale di Cortona, antico servitore, e allievo suo; restituì Gentile in Perugia, al quale donò i beni, che erano stati posseduti da Giampaolo, e appoggiandosi a un subietto molto debole voltò la riputazione, e grandezza a lui. Continuò medesimamente questo anno il Pontefice, attribuendo più al caso, o alla poca prudenza, che ad altro la occasione perduta dal Vescovo di Ventimiglia, di tentare nuove insidie contro al Duca di Ferrara per mezzo di Uberto da Gambera Protonotario Apostolico, con Ridolfel Tedesco Capitano di alcuni fanti Tedeschi, che Alfonso teneva alla sua guardia, il quale gli aveva promesso dargli a suo piacere la entrata della porta di Castello Tialto, dove potendo pervenire le genti, che si mandassero da Bologna, e da Modana, senza avere a passare il Pò, se non per il ponte di legname, che è innanzi a quella porta, fu dato ordine a Guido Rangone, e al Governatore di Modana, che raccolte certe genti sotto altri colori andassero all'improvviso a occupare quella porta per difenderla, tanto che giugnessero gli aiuti da Modana, e da Bologna, dove era posto ordine, che la gente si movesse quasi popolarmente. Ma già statuito il giorno dell'assaltarla, si scoperse che Ridolfel, a chi per ordine del Pontefice erano stati dati da Uberto da Gambera circa duemila ducati, aveva da

principio comunicato ogni cosa con Alfonso; il quale poichè ebbe scoperto assai della mente del Pontefice, e dei suoi disegni non volendo che la cosa procedesse più innanzi, tenne modo che la fraude di Ridolfel si pubblicasse. In questo anno medesimo passò Cesare per mare di Spagna in Fiandra, avendo nel parlare non per necessità, come aveva fatto il padre, ma volontariamente toccato in Inghilterra per parlare con quel Re, col quale restò in buona concordia. Di Fiandra andato in Germania ricevè del mese di Ottobre in Aquisgrana, Città nobile per l'antica residenza, e per il sepolcro di Carlo Magno, con grandissimo concorso la prima Corona; quella medesima, secondo che è la fama, con la quale fu incoronato Carlo Magno, datagli secondo il costume antico con l'autorità dei Principi di Germania. Ma questa sua felicità era turbata dagli accidenti nati di nuovo in Ispagna; perchè ai popoli di quei Regni era stata molesta la promozione sua all'Impero, perchè conoscevano, che con grandissima incomodità, e detrimento di tutti sarebbe per varie cagioni necessitato a stare non piccola parte del tempo fuora di Spagna: ma molto più gli aveva mossi l'odio grande, che avevano conceputo contro all'avarizia di quegli, che lo governavano, massimamente contro a Ceures, il quale dimostratosi insaziabile, aveva per tutte le vie accumulato somma grandissima di danari. Il medesimo avevano fatto gli altri Fiamminghi, vendendo per prezzo ai forestieri gli ufizj soliti darsi agli Spagnuoli, e facendo venali tutte le grazie, privilegj, ed espedizioni, che si dimandavano alla Corte; in modo che concitati tutti i popoli contro al nome dei Fiamminghi avevano alla partita di Cesare tumultuato

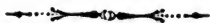
quegli di Vagliadulit, e appena uscito di Spagna sollevati tutti non secondo dicevano, contro al Re, ma contro ai cattivi Governatori: e comunicati insieme i consigli, non prestando più obbedienza agli Ufiziali Regj, avevano fatta congregazione della maggior parte dei popoli, i quali, data forma al governo, si reggevano in nome della Santa Giunta (così chiamavano il Consiglio universale dei popoli): contro ai quali essendosi levati in arme i Capitani, e ministri Regj, ridotte le cose in manifesta guerra, erano tanto moltiplicati i disordini, che Cesare piccolissima autorità vi riteneva; donde in Italia, e fuori cresceva la speranza di coloro, che avrebbero desiderato diminuire tanta grandezza. Aveva nondimeno l' armata sua acquistato contro ai Mori l' Isola delle Gerbe, e in Germania era stata repressa in qualche parte la riputazione del Re di Francia: perchè dando egli, per nutrire discordie in quella Provincia, favore al Duca di Vertimberg, discordante con la Lega di Svevia, i popoli risentitisi potentemente lo cacciarono del suo Stato, e acquistato che l' ebbero lo venderono a Cesare desideroso di abbassare i seguaci del Re di Francia, obbligandosi alla difesa contro a qualunque lo molestasse. Per il che quel Duca trovandosi distrutto sotto la speranza degli aiuti Franzesi, fu necessitato ricorrere alla clemenza di Cesare, e da lui accettare quelle leggi, che gli furono date; non rimesso però per questo nella possessione del suo Ducato. Nella fine di questo anno medesimo circa tremila fanti Spagnuoli stati più mesi in Sicilia, non volendo ritornare in Ispagna secondo il comandamento avuto da Cesare, disprezzata l' autorità dei Capitani passarono a Reggio di Calabria, e procedendo con fare per

tutto gravissimi danni verso lo Stato della Chiesa, messero in grave terrore il Pontefice, nell'animo del quale era fissa la memoria degli accidenti di Urbino, che o sollevati da altri Principi, o accompagnandosi con il Duca Francescomaria, con i figliuoli di Giampagolo Baglione, e congli altr'inimici della Chiesa, non suscitassero qualche incendio massimamente ricusando le offerte fatte dal Vicerè di Napoli, e da lui, di soldarne una parte, e agli altri fare donazione di danari. Dalle quali offerte preso maggiore animo, si movevano verso il fiume del Tronto, non per il paese stretto del Capitanato, ma per il cammino largo di Puglia, e aggiungnendosi continuamente altri fanti e qualche cavallo diventavano sempre più formidabili. Nondimeno si risolvè più facilmente, e più presto che gli uomini non credevano, questo movimento: perchè passato il Tronto per entrare nella Marca Anconitana, nella quale il Pontefice aveva mandate molte genti, e andati a campo a Ripatransona, avendovi dato un assalto gagliardo, perduti molti di loro, furono costretti a ritirarsi; per il che diminuiti molto di animo, e di riputazione, accettarono cupidamente dai ministri di Cesare condizioni molto minori di quelle, le quali prima avevano disprezzate.

Fine del libro decimoterzo

ISTORIE D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

CRESCENDO *tra Carlo Quinto, e Francesco Primo ognora nuove cagioni di guerre, Papa Leone, benchè avesse in animo di servirsi dei Tramontani per cacciare i medesimi d'Italia, e tenesse pratiche con l' Imperatore, e col Re, facendo or con l' uno, e or con l' altro confederazione, finalmente egli alla scoperta fece lega con Cesare contro al Re di Francia, il quale con molta facilità aveva racquistato il Regno di Navarra. Per quest'amicizia l'Imperatore diede bando Imperiale a Martino Lutero, udito da lui nella Dieta di Vormazia, il quale sarebbe ritornato facilmente alla obbedienza della Chiesa, se le minacce di Fra Tommaso Gaetano, Cardinale di San Sisto, non lo avessero messo in disperazione: furono i primi moti di queste guerre di Lombardia, e particolarmente a Reggio, il quale fu difeso da Francesco Guicciardini, Autore di questa Istoria, contro a Monsignor dello Scudo, che era Governatore Regio in Italia, in cambio di Lautrech suo fratello,*

nel qual tempo un fuoco caduto dal Cielo nella polvere del Castel di Milano fece grandissimo danno. Deliberossi poi di assaltare lo Stato di Milano, ed espugnata la Città di Parma, e di Piacenza, che vennero sotto lo Stato della Chiesa, si perdè dai Franzesi anche Milano; i quali Franzesi guidati da Monsignor dello Scudo, e da Lautrech tentarono di racquistar Parma, la quale fu bravamente difesa dall' Autore di questa Istoria. Successe in questo tempo la morte di Papa Leone, morto di veleno datogli, secondo che fu opinione, da Barnaba Malaspina suo Cameriere, a cui nelle Pontificato successe Adriano Sesto di nazione Fiammingo, nel qual tempo il Duca di Urbino racquistò lo Stato suo, e seguì il fatto d' arme della Bicocca, e molte altre guerre fatte in Umbria, in Toscana, e in Lombardia.

SEDATO nel principio dell' Anno mille cinquecento ventuno questo piccolo movimento, temuto più per la memoria fresca dei fanti Spagnuoli, che assaltarono lo Stato di Urbino, che perchè apparissero cagioni probabili di timore, cominciarono pochi mesi poi a perturbarsi le cose d'Italia con guerre molto più lunghe, maggiori, e più pericolose che le passate, stimolando l'ambizione di due potentissimi Re, pieni tra loro di emulazione, di odio, e di sospetto, a esercitare tutta la sua potenza, e tutti gli sdegni in Italia, la quale stata circa tre anni in pace, benchè dubbia, e piena di sospezione, pareva, che avesse il Cielo, il fato proprio, e la fortuna, o invidiosi della sua quiete, o timidi che riposandosi più lungamente non ritornasse nell'antica felicità. Principio a nuovi movimenti dettero quegli, i quali obbligati più che gli altri a procurare la conservazione della pace, più spesso che gli altri la perturbano, e accendono con tutta la industria e autorità loro il fuoco, il quale, quando altro rimedio non bastasse, doverebbero col proprio sangue procurar di spegnere. Perchè se bene tra Cesare, e il Re di Francia crescessero continuamente le male inclinazioni, nondimeno nè

avevano cagioni molto urgenti alla guerra presente, nè eccedevano tanto l'uno l'altro di potenza in Italia, nè di alcuna opportunità, che senza compagnia di qualcun'altro dei Principi Italiani fossero bastanti a offendersi: perchè il Re di Francia avendo congiunti seco i Veneziani alla difesa dello Stato di Milano, ed essendo gli Svizzeri non pronti più a fare le guerre in nome proprio, ma disposti solamente a servire come soldati chi gli pagasse, non aveva cagione di temere movimento alcuno di Cesare, nè per via del Reame di Napoli, nè per via di Germania; nè da altra parte aveva facilità di offender Cesare nel Reame di Napoli, non concorrendo seco a quella impresa il Pontefice; il quale ciascuno di loro con varie offerte, e arti si cercava di conciliare in modo che si credeva, che se il Pontefice perseverando a stare di mezzo tra tutti due stesse vigilante, e sollecito a temperare con l'autorità Pontificale, e con la fede, che gli darebbe la neutralità, gli sdegni, e reprimere la origine di consigli inquieti, si avesse a conservare la pace. Nè si vedeva cagione, che lo necessitasse a desiderare, o a suscitare la guerra: perchè, e prima aveva tentato le armi infelicemente, ed essendo ambedue questi Principi tanto grandi, aveva da temere parimente della vittoria di ciascuno di loro, conoscendosi chiaramente, che quello, che rimanesse superiore, non avrebbe nè ostacolo, nè freno a sottoporsi tutta Italia; possedeva tranquillamente, e con grandissima obbedienza lo Stato amplissimo della Chiesa, e Roma; e tutta la Corte era collocata in sommo fiore, e felicità; aveva piena autorità sopra lo Stato di Firenze, Stato potente in quei tempi, e molto ricco; ed egli per natura dedito all'ozio, e ai piaceri, e ora per la troppa li-

cenza, e grandezza alieno sopra modo delle faccende, immerso a udire tutto il giorno musiche, facezie, e buffoni, inclinato ancora troppo più che l'onesto ai piaceri, che si godevano con grande infamia, pareva dovesse essere totalmente alieno dalle guerre. Aggiugnevasi che avendo l'animo pieno di tanta magnificenza, e splendore, che sarebbe stato maraviglioso se per lunghissima successione fosse disceso di Re grandissimi, nè avendo nello spendere, o nel donare, misura, o distinzione, non solo aveva in breve tempo dissipato con inestimabile prodigalità il tesoro accumulato da Giulio, ma avendo delle spedizioni della Corte, e di molte sorti di uffizj nuovi escogitati per far danari, tratto quantità infinita di pecunia, aveva speso tanto eccessivamente, che era necessitato continuamente a pensare modi nuovi da sostenere le profuse spese sue, nelle quali non solamente perseverava, ma più presto augumentava. Non aveva stimoli di fare grandi alcuni dei suoi; e se bene lo tormentasse il desiderio di ricuperar Parma, e Piacenza, e di acquistar Ferrara, nondimeno non parevano cagioni bastanti a indurlo a rivolger sottosopra lo stato quieto del Mondo, ma più presto a temporeggiare, e aspettare la opportunità, e le occasioni. Ma è vero quello, che si dice: non hanno gli uomini maggiore inimico, che la troppa prosperità, perchè gli fa impotenti di sè medesimi, licenziosi, e arditi al male, e cupidi di turbare il ben proprio con cose nuove. Leone costituito in tale stato, o riputandosi a grande infamia l'aver perduto Parma, e Piacenza, acquistate con tanta gloria da Giulio, o non potendo contenere l'appetito ardente all'acquisto di Ferrara, o parendogli se moriva senza aver fatto qualche cosa grande

lasciare infame la memoria del suo Pontificato, o dubitando, come diceva egli, che i due Re, esclusi ciascuno dalla speranza di essere congiunto seco, e per questo poco abili a offendersi insieme, condescendessero finalmente tra loro a qualche congiunzione, che fosse a depressione della Chiesa, e di tutto il resto d'Italia, o sperando, come io udii poi dire al Cardinale dei Medici, conscio di tutti i suoi segreti, cacciati i Franzesi di Genova, e del Ducato di Milano poter poi facilmente cacciar Cesare del Reame Napoletano, vendicandosi quella gloria della libertà d'Italia, alla quale prima aveva manifestamente aspirato l'antecessore; cosa che non potendo succedere a Leone con le proprie forze, sperava, mitigato prima in qualche parte l'animo del Re di Francia con eleggere qualche Cardinale desiderato da lui, e col dimostrarsi pronto a concedergli delle altre grazie, indurlo a dargli aiuto contro a Cesare, come se fosse per pigliare in luogo di ristoro il sollazzo, che a Cesare accadesse il medesimo, che era accaduto a lui. Qualunque lo movesse di queste cagioni, o una, o più, o tutte insieme, voltò tutti i pensieri alla guerra, e a unirsi con uno di questi due Principi, e congiunto con lui muovere in Italia le armi contro all'altro. Ai quali pensieri per trovarsi preparato, nè potere intra tanto essere oppresso da alcuno, mentre trattava con ciascuno, ma più strettamente col Re di Francia. mandò in Elvezia Antonio Pucci Vescovo di Pistoia, il quale ottenne poi in altro tempo la dignità del Cardinalato, a soldare, e condurre nello Stato della Chiesa seimila Svizzeri. I quali essendogli senza difficultà conceduti dai Cantoni per la confederazione, che dopo la guerra di Urbino aveva rinnovata con loro, ottenuto il passo

per lo Stato di Milano gli condusse nel Dominio della Chiesa, intrattenendogli più mesi in Romagna, e nella Marca. Essendo incerto ciascuno a che proposito, non essendo movimento alcuno in Italia, sostenesse oziosamente tanta spesa, egli affermava avergli chiamati per poter vivere sicuramente, sapendo, che ogni giorno erano dai ribelli della Chiesa macchinate cose nuove. La qual cagione non parendo verisimile, cadevano nei discorsi degli uomini varj concetti: chi credeva, che egli si fosse armato per timore che egli avesse del Re di Francia, chi per qualche disegno di occupar Ferrara, chi che avesse inclinazione di cacciar Cesare del Reame di Napoli; ma tra lui, e il Re si trattava segretamente di assaltare con le armi congiunte insieme il Regno Napoletano, con condizione, che Gaeta, e tutto quello, che si contiene tra il fiume del Garigliano, e i confini dello Stato Ecclesiastico, si acquistasse per la Chiesa, il resto del Regno fosse del secondogenito del Re di Francia, il quale per essere di età minore avesse a essere insino ch'ei fosse di età maggiore governato insieme col Reame da un Legato Apostolico, che risedesse a Napoli. Conteneva oltre a questo la capitolazione, che il Re dovesse aiutarlo contro ai sudditi, e feudatarj della Sedia Apostolica; condizione appartenente allo stabilimento delle cose possedute dalla Chiesa, ma non meno alla cupidità, che aveva il Pontefice di acquistare Ferrara. Nel qual tempo molto opportunamente a questi disegni il Re di Francia invitato dalla occasione dei tumulti di Spagna, e confortatone, secondo che poi querelandosi affermava, dal Pontefice, mandò un esercito sotto Asparot fratello di Lautrech in Navarra per ricuperare quel Regno al

Re antico, e nell'istesso tempo Ruberto della Marcia, e il Duca di Ghelleri cominciassero a molestare i confini della Fiandra. Le discordie di Spagna fecero facile ad Asparot l'acquistare il Regno di Navarra destituito di ogni aiuto, e nel quale non era spenta la memoria del primo Re; e avendo con le artiglierie espugnata la Rocca di Pampalona entrato nei confini del Regno di Catalogna occupò Fonterabia, e corse insino a Logrogno: donde, come spesso avviene nelle cose umane, giovò a Cesare quello, che gli uomini avevano creduto dovergli nuocere. Perchè le cose di Spagna travagliate insino a quel giorno con varj progressi, erano ridotte in grandissime turbolenze, essendo da una parte congiunti i popolari, e plebei; dall'altra avendo prese le armi in benefizio di Cesare molti Signori, i quali per l'interesse degli Stati temevano la licenza popolare; la quale proceduta a manifesta ribellione, desiderosa di avere capo di autorità aveva tratto della Rocca di Sciativa il Duca di Calabria, il quale ricusando di pigliare le armi contro a Cesare non volle discostarsi dalla carcere. Ma l'essere assaltato il Regno proprio dal Re di Francia commosse in modo gli animi dei popoli, i quali senza dispiacere avevano tollerata la perdita del Regno di Navarra, benchè diventato, per la unione fatta dal Re Cattolico, membro dei Regni loro, che parte per questa cagione, parte per qualche prospero successo, che aveva avuto l'esercito Cesareo, tutto il Reame di Spagna, deposte più facilmente le contenzioni tra loro medesimi, ritornò alla obbedienza del suo Re. Alla prosperità del Re di Francia, per la vittoria così facile del Reame di Navarra, si aggiunse, se avesse saputo usare la occasione, maggiore succes-

so. Perchè gli Svizzeri, appresso ai quali erano gl' Imbasciatori suoi, e di Cesare, sforzandosi ciascuno di essi di congiugnersi con loro, rifiutata contro alla opinione di molti, e contro la intenzione, che avevano data, l' amicizia di Cesare, abbracciarono la congiunzione col Re di Francia, obbligandosi a concedere agli stipendj suoi quanti fanti volesse a qualunque impresa, e di non ne concedere ad alcun altro per usargli a offesa di quel Re. Restava la esecuzione della capitolazione fatta a Roma tra il Pontefice, e lui, della quale essendogli ricercata la ratificazione, cominciò a stare sospeso; essendogli messo sospetto da molti, che atteso le duplicità del Pontefice, e l'odio, che assunto al Pontificato gli aveva continuamente dimostrato, era da dubitare di qualche fraude, dicendo non essere verisimile, che il Pontefice desiderasse, che in lui, o nei figliuoli pervenisse il Reame di Napoli, perchè avendo quel Regno, e il Ducato di Milano, temerebbe troppo la sua potenza; per certo tanta benevolenza scopertasi così di subito non essere senza mistero. Avvertisse bene alle cose sue dagl' inganni, e che credendo acquistare il Regno di Napoli non perdesse lo Stato di Milano: perchè mandando l'esercito a Napoli sarebbe in potestà del Pontefice, che aveva seimila Svizzeri, intendendosi con i Capitani di Cesare disfarlo; e disfatto quello, che difesa rimanere a Milano? Nè essere da maravigliarsi, che il Pontefice avendo tentato, che con le forze gli fosse tolto quel Ducato, disperato di poterlo ottenere altrimenti, cercasse privarnelo con gl' inganni. Queste ragioni commossero il Re in modo, che stando dubbio del ratificare, e forse aspettando risposta di altre pratiche, non avvisava a Roma cosa alcuna

lasciando sospesi il Papa, e gl'Imbasciatori suoi. Ma il Pontefice, o perchè veramente governandosi con le simulazioni consuete avesse l'animo alieno dal Re, o perchè come vedde passati tutti i termini del rispondere, sospettando di quel che era, e temendo che il Re non scoprisse a Cesare le sue pratiche, e che tra loro per questo potesse nascere congiunzione in pregiudizio suo, concitato ancora dal desiderio ardente, che aveva di ricuperare Parma, e Piacenza, e di fare qualche cosa memorabile; sdegnato, oltre a questo, dalla insolenza di Lautrech, e del Vescovo di Tarba suo ministro, i quali non ammettendo nello Stato di Milano alcuno comandamento, o provvisioni Ecclesiastiche, le dispregiavano con superbissime e insolentissime parole, deliberò di congiugnersi contro al Re di Francia con Cesare, il quale irritato dalla guerra di Navarra, stimolato da molti Fuorusciti di Milano, commosso ancora da alcuni del consiglio suo desiderosi di abbassare la grandezza di Ceures, che aveva sempre dissuaso il separarsi dal Re di Francia, si risolvè a confederarsi col Pontefice contro al Re. Alla qual cosa si crede lo facesse accelerare la speranza di poter facilmente con l'autorità del Pontefice, e della sua indebolire la lega fatta con gli Svizzeri, innanzi che con doni, e con gratificarsegli la consolidasse. Indusse anche a maggior confidenza l'animo del Pontefice che Cesare, avendo udito nella Dieta di Vormazia Martino Lutero, chiamato da lui sotto salvocondotto, e fatto esaminare le cose sue da molti Teologi, i quali avevano riferito essere dottrina erronea, e perniciosa alla Cristiana Religione, gli dette per gratificare al Pontefice il bando Imperiale. La qual cosa spaventò tanto Martino, che se le parole ingiuriose, e piene

di minacce, che gli disse il Cardinale di San Sisto Legato Apostolico, non l'avessero condotto a ultima disperazione, si crede sarebbe stato facile, dandogli qualche dignità, o qualche modo onesto di vivere, farlo partire dagli errori suoi. Ma quello che si sia di questo, fu fatto tra il Pontefice, e Cesare senza saputa di Ceures, il quale insino a quel tempo aveva avuto in lui somma autorità, e il quale opportunamente morì quasi nei medesimi giorni, confederazione a difesa comune eziandio della casa dei Medici, e dei Fiorentini, con aggiunta di rompere la guerra nello Stato di Milano in quei tempi, e modi, che insieme convenissero; il quale acquistandosi restasse alla Chiesa Parma, e Piacenza, che le tenesse con quelle ragioni, con le quali aveva tenute innanzi; e che, atteso che Francesco Sforza, che era esule a Trento, pretendeva ragione nello Stato di Milano per la investitura paterna, e per la rinunzia del fratello, che acquistandosi fosse messo in possessione, e obbligati i Collogati a mantenervelo, e difendervelo; che il Ducato di Milano non consumasse altri sali, che quegli di Cervia; permesso al Papa non solo di procedere contro ai sudditi, e feudatarj suoi, ma obbligato eziandio Cesare, acquistato che fosse lo Stato di Milano, ad aiutarlo contro a loro, e nominatamente all'acquisto di Ferrara: fu accresciuto il censo del Reame di Napoli; promessa al Cardinale dei Medici una pensione di diecimila ducati sull'Arcivescovado di Tolleto vacato nuovamente, e uno Stato nel Reame di Napoli di entrata di diecimila ducati per Alessandro dei Medici figliuolo naturale di Lorenzo già Duca di Urbino. Per dichiarazione delle quali cose pare necessario brevemente raccontare quali Cesare

pretendeva che fossero in questo tempo le ragioni dell'Impero sopra il Ducato di Milano. Affermavasi per la parte di Cesare, che a quello Stato non erano di momento alcuno le ragioni antiche dei Duchi di Orliens, per non essere stato confermato con l'autorità Imperiale il patto della successione di Madama Valentina, e che al presente apparteneva immediatamente all'Impero, perchè la investitura fatta a Lodovico Sforza per sè, e per i figliuoli era stata rivocata dall'avolo con amplitudine di tante clausule, che la rivocazione aveva avuto giuridicamente effetto, in pregiudizio massimamente dei figliuoli; i quali non l'avendo mai posseduto avevano ragione in speranza, e non in atto: e perciò essere stata valida la investitura fatta al Re Luigi per sè, e per Claudia sua figliuola, in caso si maritasse a Carlo, e con patto che, non seguendo il matrimonio senza colpa di Carlo, fosse nulla: e che Milano per la via retta passasse a Carlo, il quale ne fu in caso tale, presente il padre Filippo, investito. Da questo inferirsi, che di niun valore era stata la seconda investitura fatta al medesimo Re Luigi per sè, per la medesima Claudia, e per Angolem in pregiudizio di Carlo pupillo, e costituito sotto la tutela di Massimiliano, nella quale non potendo fare fondamento alcuno il Re presente, meno poteva allegare appartenersegli quel Ducato per nuove ragioni. Perchè da Cesare non aveva mai ottenuta, nè dimandata la investitura, ed esser manifesto non gli poter giovare la cessione fatta da Massimiliano Sforza, quando gli dette il Castello di Milano, perchè il feudo alienato di propria autorità ricade incontinente al Signore soprano; e perchè Massimiliano, benchè ammesso di consentimento di Cesare morto in

quello Stato non avendo mai ricevuta la investitura, non poteva trasferire in altri quelle ragioni, che a se non appartenevano. Fatta adunque ma occultissimamente la confederazione tra il Pontefice, e Cesare contro al Re di Francia, fu consiglio comune procedere innanzi che manifestamente si movessero le armi, o con insidie o con assalto improvviso in un tempo istesso per mezzo dei Fuorusciti, contro al Ducato di Milano, e contro a Genova. Deliberossi adunque, che le galee di Cesare, che erano a Napoli, e quelle del Pontefice si presentassero all'improvviso nel porto di Genova armate di duemila fanti Spagnuoli, e conducendo seco Girolamo Adorno, per l'autorità, e seguito del quale movendosi similmente nel tempo medesimo per opera sua gli uomini delle riviere partigiani degli Adorni, speravano, che quella Città tumultuasse. Da altra parte era stato trattato per Francesco Sforza, e per Girolamo Morone, che era a Trento appresso a lui con molti dei principali dei Fuorusciti, che in Parma, in Piacenza, e in Cremona fossero assaltate all'improvviso le genti Franzesi, che vi erano alloggiate, e il medesimo si facesse in Milano; e che Manfredi Pallavicino, e il Matto di Brinzi capo di parte di quelle montagne conducendo fanti Tedeschi per il Lago di Como assaltassero quella Città, dove affermavano avere segreta intelligenza: e che succedendo queste cose, o alcuna delle più importanti, i Fuorusciti di Milano, che erano molti Gentiluomini, i quali si avevano occultamente a trasferire a Reggio, dove il giorno destinato doveva esser Girolamo Morone, si movessero per entrare nello Stato, facendo con più prestezza si poteva, tremila fanti. Al quale effetto il Pontefice mandò a Francesco

Guicciardini Governatore già molti anni di Modana, e di Reggio diecimila ducati con commissione, che gli desse al Morone per fare segretamente fanti, che fossero preparati al successo di queste cose, alle quali il Guicciardino prestasse favore, ma occultamente, e in maniera tale, che dalle azioni dei ministri non potesse il Re di Francia, o querelarsi, o fare sinistra interpretazione del Pontefice. Ma non fu felice l'evento di alcuna di queste cose. L'armata andata a Genova di sette Galee sottili, quattro Brigantini, e alcune Navi si presentó in vano al porto, perchè il Doge Fregoso presentendo la loro venuta aveva opportunamente provveduta la Terra; però non sentendo rinnovarsi cosa alcuna, si ritirarono nella riviera di Levante; e in Lombardia essendo quel che si trattava, e il dovere venire Girolamo Morone a Reggio in bocca di molti Fuorusciti, Federigo da Bozzole pervenutogli alle orecchie, andò a Milano a notificarlo allo Scudo, il quale teneva a Milano il luogo del fratello, che poco innanzi era andato in Francia; il quale raccolte le genti d'arme alloggiate in varj luoghi, e dato ordine a Federigo, che dalle sue Castella menasse mille fanti, andò subito con quattrocento lance a Parma, certificandosi mentre andava a ogni ora più della verità di quel che Federigo gli aveva riferito; perchè i Fuorusciti non seguitando l'ordine dato dell'adunarsi segretamente erano palesemente andati a Reggio, facendo in tutti i luoghi circostanti richieste di uomini, e dimostrazioni manifeste di avere senza indugio a tentare cose nuove. Nel qual modo di procedere continuò Girolamo Morone venuto dopo loro, mosso per avventura perchè quanto più scopertamente si procedeva, tanto più si genererebbe inimicizia tra il Pontefi-

ce, e il Re. Appariva già manifestamente a tutti la vanità di queste macchinazionj; e nondimeno lo Scudo giunto a Parma deliberò la mattina seguente, giorno solenne per la natività di San Giovanni Batista, appresentarsi alle porte di Reggio, sperando potere avere occasione di prendere tutti o parte dei Fuorusciti, o mentre che essi sentendo la sua venuta fuggissero della Terra, o perchè non vi essendo soldati forestieri, il Governatore, uomo di professione aliena dalla guerra, spaventato gliene desse prigioni, o forse nella trepidazione della Città sperando avere qualche occasione di entrarvi dentro. Presentì qualche cosa il Governatore di questo; e benchè, non essendo ancora noto l'assalto di Genova, non gli paresse verisimile, che lo Scudo senza comandamento del suo Re, dando quasi principio alla guerra, entrasse con le armi nel dominio del Pontefice, nondimeno considerando quali spesso siano gl'impeti dei Franzesi, per non essere del tutto sprovveduto, mandò subito a chiamare Guido Rangone, che era nel Modanese, che la notte medesima venisse a Reggio; ordinó che dei fanti soldati dal Morone venisse la notte medesima quella parte, che era in alloggiamenti più vicini; che il popolo della Terra, quale sapeva essere alieno dai Franzesi, al suono della campana si riducesse alla guardia delle porte, consegnata a ciascuno la cura sua. Venne lo Scudo la mattina seguente con quattrocento lance, dietro alle quali, ma lontano per qualche miglio, veniva Federigo da Bozzole con mille fanti; e avendo come fu vicino alla Terra mandato Buonavalle uno dei suoi Capitani al Governatore a dimandare di volere parlare con lui, si convennero, che lo Scudo si accostasse a una portella, che entra nel Ri-

vellino della porta, che va a Parma, e che nel luogo medesimo venisse il Governatore, sicuro ciascuno di loro sotto la fede l'uno dell'altro. Così venuto innanzi lo Scudo, e smontato a piede si accostò con parecchi Gentiluomini a quella porta: donde uscito il Governatore cominciarono a parlare insieme, lamentandosi l'uno, che nelle terre della Chiesa contro ai Capitoli della confederazione si desse ricetto, e fomento ai Fuorusciti adunati per turbare lo Stato del Re; l'altro, che egli con esercito armato fosse entrato all'improvviso nel dominio della Chiesa, nel quale Stato avendo alcuni del popolo, contro all'ordine dato, aperto una delle porte per introdurre un carro carico di farina, Buonavalle, che era incontro a quella porta, perchè le genti dello Scudo sparsesi intorno alle mura ne circondavano una parte, si spinse innanzi con alcuni uomini d'arme per entrare dentro. Ma essendone cacciato, e serrata la porta con grande strepito, il rumore venuto nel luogo, dove lo Scudo e il Governatore parlavano, fu cagione, che quegli della Terra e alcuni dei Fuorusciti, dei quali erano piene le mure del Rivellino scaricati gli schioppi contro a quegli, che erano vicini allo Scudo, ferirono gravemente Alessandro da Triulzio: della quale ferita morì fra due giorni, indegno certamente di questa calamità, perchè aveva dissuaso il venire a Reggio. Gli altri fuggirono, nè salvò lo Scudo altra cosa che il rispetto, che ebbe chi voleva tirare a lui, di non percuotere il Governatore: ma essendo egli pieno di spavento, e lamentandosi essergli mancato della fede, nè sapendo risolversi, o a stare fermo, o a fuggire, il Governatore presolo per la mano, e confortandolo, che sopra la fede sua lo seguitasse, lo introdussero nel Ri-

vellino non lo accompagnando altri dei suoi, che La Motta Gentiluomo Franzese: e fu cosa maravigliosa, che tutte le genti d'arme come intesero lo Scudo essere entrato dentro, andata tra loro la voce, che era stato fatto prigione, si messero in fuga con tanto timore che molti di loro gittárono le lance per le strade, pochissimi furono quegli, che aspettassero lo Scudo; il quale dopo lungo parlamento, ed essere stato certificato, che il disordine era nato dai suoi, fu licenziato dal Governatore, il quale rispetto alla fede data, e alle commissioni avute dal Pontefice di non fare dimostrazione alcuna contro al Re non volle ritenerlo. Della quale ritenzione non sarebbe seguito l'effetto, che allora per molti si credette, della ribellione dello Stato di Milano, perchè le genti d'arme, se bene messe in fuga, non essendo seguitate da alcuno, perchè in Reggio erano pochissimi cavalli, e avendo riscontrato ai confini del Reggiano Federigo da Bozzole, che veniva innanzi con mille fanti, si fermarono, e riordinarono: e il terrore cominciato a Parma, e a Milano per essere stati i primi avvisi, che lo Scudo era prigione, e le genti d'arme rotte, non sarebbe andato innanzi come si fosse inteso le genti d'arme essere salve, non essendo, massimamente in luoghi vicini, esercito nè forze da poter fare movimento alcuno, e restandovi molti altri Capitani di genti d'arme. Ritirossi lo Scudo raccolti i cavalli, e i fanti a Coriago villa del Reggiano vicina a sei miglia di Reggio; donde tra pochi giorni si ritiró di là da Lenza in Parmigiano, avendo mandato a Roma La Motta a giustificare col Pontefice le cagioni dell'essere andato a Reggio, e a fare istanza, che secondo i Capitoli, che erano tra il Re, e lui, cacciasse i ribelli del Re fuora dello

Stato della Chiesa. Ma nei giorni medesimi un caso, che accadde a Milano, spaventò molto l'animo dei Franzesi, come se con segni manifesti fossero ammoniti dal Cielo delle future calamità. Perchè il giorno solenne per la memoria della morte del Principe degli Apostoli, tramontato già il Sole nel Cielo sereno, cadde per l'aria da alto a guisa di un fuoco innanzi alla porta del Castello, ove erano stati condotti molti barili di polvere da artiglieria tratti del Castello per mandargli a certe Fortezze: per il che levatosi subitamente, con grande strepito, grande, incendio rovinò insino dai fondamenti una torre di marmo bellissima fabbricata sopra la porta, nella sommità della quale stava l'Orologio; nè solamente la torre, ma le mura, e le camere del Castello, e altri edifizj contigui alla torre tremando nel tempo medesimo per il tuono smisurato, e per la rovina tanto grande tutti gli edifizj del Castello, e tutta la Città di Milano, e i sassi, e pietre grandissime dalle rovine volavano con impeto incredibile spaventosamente in quà, e in là per l'aere, ora percotendo nel balzare molte persone, ora ricoprendole con le rovine, dalle quali era ricoperta con tanti sassi, che pareva cosa stupendissima la piazza del Castello, dei quali alcuni di smisurata grandezza volarono lontani per spazio di più di cinquecento passi. Ed era l'ora propria, che gli uomini cercando di ricrearsi dal caldo andavano passeggiando per la piazza; però furono ammazzati più di cento cinquanta fanti del Castello, e il Castellano della Rocchetta, e quello del Castello, e gli altri tanto attoniti, e privi di animo, e di consiglio, e rovinato tanto spazio di muro, che al popolo, se si fosse mosso, sarebbe stato molto facile l'occupare quella notte il Castello. Ma

il Pontefice, come gli fu nota la venuta dello Scudo alle porte di Reggio, pigliandola per occasione di giustificare le sue azioni, se ne lamentò gravissimamente nel Concistoro dei Cardinali; e tacendo la confederazione già prima fatta segretamente con Cesare, e l'ordine dato, che le galee dell'uno e dell'altro assaltassero Genova, dimostrò che l'avere voluto lo Scudo occupar Reggio significava la mala disposizione, che aveva il Re di Francia contro allo Stato della Sedia Apostolica, e però esser per difesa di quella necessitato a congiugnersi con Cesare, del quale non si era mai veduto se non uffizj degni di Principe Cristiano e in tutte le altre opere sue, e nell'avere ultimamente preso a Vormazia sì ardentemente il patrocinio della Religione. Così simulando contrarre di nuovo con Don Giovanni Manuelle Oratore di Cesare la confederazione, che prima era contratta, chiamarono subito a Roma Prospero Colonna, al quale era stabilito di commettere il governo della impresa per consultare seco con che modo, e con che forze si avesse a muovere le armi apertamente, poichè erano state infelici le insidie, e gli assalti improvvisi. Imperocchè nè era stato più fortunato il trattato di Como; perchè essendo Manfredi Pallavicino, e il Matto di Brinzi con ottocento fanti tra Italiani, e Tedeschi accostatisi di notte alle mura di Como, sotto speranza, che Antonio Rusco Cittadino di quella Città rompesse tanto muro vicino alla casa ove abitava, che avessero facultà di entrare nella Terra, dove perchè vi erano pochi Franzesi non credevano trovare resistenza; ma avendo aspettato per grande spazio di tempo in vano, il Governatore della Terra adunati tutti i Franzesi, e alquanti Comaschi, che teneva per più fedeli, ma con nu-

mero molto minore, che non erano quegli di fuora, assaltatigli all'improvviso gli messe in fuga con tanta facilità, che si credette per molti, che avesse con danari, e con promesse corrotto il Capitano dei Tedeschi. Affondarono nel lago tre barche, presone sette, e molti degl'inimici, tra i quali Manfredi, e il Matto, che fuggivano per la via dei monti; e liberati tutti i fanti Tedeschi, gli altri furono condotti a Milano, dove Manfredi, e il Matto furono squartati pubblicamente; avendo prima confessato Bartolommeo Ferrero Milanese, uomo di non piccola autorità, essere conscio delle pratiche del Morone, il quale incarcerato insieme col figliuolo fu condannato al medesimo supplizio per non avere rivelato, che il Morone l'aveva con occulte imbasciate stimolato a trattare cose nuove contro al Re. Nel qual tempo il Pontefice conoscendo di quanta opportunità fosse lo Stato di Mantova alle guerre di Lombardia, condusse per Capitano Generale della Chiesa Federigo Marchese di Mantova con dugento uomini d'arme, e dugento cavalli leggieri; il quale innanzi si conducesse rinunziò all' Ordine di San Michele, nel quale era stato assunto dal Re di Francia, e gli rimandò il collare, e il segno, che dona il Re a chi si assume in tale Ordine. Ma a Roma con consiglio di Prospero Colonna fu deliberato dal Pontefice, e dall'Oratore Cesareo l'ordine, e il modo di procedere nella guerra: che quanto più presto si potesse, si assaltasse dai confini della Chiesa lo Stato di Milano con le genti d'arme del Pontefice, e dei Fiorentini, le quali, computato la condotta del Marchese di Mantova, ascendevano al numero vero di seicento uomini d'arme; ai quali si aggiugnessero tutte le genti

d'arme di Cesare, che erano nel Reame di Napoli, in numero quasi pari a quelle di sopra; perchè si destinava, che il retroguardo rimanesse alla custodia di quel Reame: che si soldassero seimila fanti Italiani: venissero all'esercito, che aveva a unirsi tra il Modanese, e il Reggiano i, duemila fanti Spagnuoli, che con l'Adorno si trovavano nella riviera di Genova; duemila altri ne menasse del Regno di Napoli il Marchese di Pescara: e si conducessero a spese comuni del Pontefice, e di Cesare quattromila fanti Tedeschi, e duemila Grigioni: aggiugnessinsi duemila Svizzeri, i quali erano volontariamente rimasti ai soldi del Pontefice, perchè gli altri infastiditi dal lungo ozio, e perchè si approssimava il tempo delle ricolte, erano prima, che lo Scudo venisse a Reggio, ritornati alle case loro, avendo invano procurato di ritenergli il Pontefice, poichè in essi aveva spesi inutilmente cento e cinquantamila ducati. Deliberossi oltre a questi provvedimenti, che con l'autorità del Pontefice, e di Cesare si facesse instanza appresso ai Cantoni degli Svizzeri, che concedessero seimila fanti (tanti erano obbligati concederne per le convenzioni, che aveva con loro il Pontefice), e che al Re di Francia ricusassero di concederne, allegando il Pontefice la confederazione sua con loro essere anteriore di tempo a quella, che avevano contratta col Re di Francia: e che ottenendosi queste dimande si assaltasse dalla parte di verso Como il Ducato di Milano, nel quale si sperava avesse facilmente a nascere sollevazione per la moltitudine grande dei Fuorusciti di onoratissime famiglie; e perchè la benevolenza, che i popoli solevano avere al nome del Re Luigi, era convertita in odio non mediocre. Conciosia che

essendo state le genti d'arme, che ordinariamente stavano a guardia di quello Stato, mal pagate per i disordini del Re, che era stato parte per necessità, parte per volontà aggravato da soverchie spese, erano vivute con molta licenza: nè i Governatori Regj, presa audacia dalla negligenza del Re, amministravano quella giustizia, che era solita ad amministrarsi nel tempo del Re morto, il quale affezionatissimo al Ducato di Milano aveva sempre tenuto cura particolare degl' interessi suoi. Premevagli oltre a questo, che nelle case proprie erano costretti, secondo l'uso di Francia, alloggiare continuamente gli Ufiziali, e soldati Franzesi; il che se bene non fosse con loro spesa, nondimeno essendo cosa perpetua era di somma incomodità, e molestia; e avvegnachè questo peso medesimo sostenessero al tempo del Re passato, il quale, scusando con l'esempio della Città di Parigi, non aveva mai voluto concederne grazia ai Milanesi, nondimeno accompagnato dai mali già detti pareva al presente più grave; e si aggiugneva la natura dei popoli desiderosi di cose nuove, e la inclinazione sì ardente, che hanno gli uomini a liberarsi dalle molestie presenti, che non considerano quel che succederà per l'avvenire. La fama della guerra deliberata dal Pontefice, e da Cesare con apparecchi tanto potenti, pervenuta agli orecchi del Re di Francia, lo costrinse a pensare di difendere con non manco potente provvisione il Ducato di Milano, delle quali la prima spedizione fu, che Lautrech andato per faccende particolari alla Corte ritornasse subito a Milano; il quale se bene dubitando della varietà, e della negligenza del Re, e di quegli, che governavano, ricusasse di partirsi se prima non gli erano nume-

rati trecentomila ducati, i quali affermava bastargli a difendere quello Stato, nondimeno vinto dalla instanza grande del Re, e della madre, e ingannato dalla fede datagli da loro, e dai ministri preposti all'amministrazione delle pecunie, che non prima arriverebbe a Milano, che i danari dimandati, ritornò con grandissima celerità preparando sollecitamente le cose necessarie alla difesa; per la quale aveva insieme col Re deliberato, che alle genti d'arme Regie, che allora erano in Lombardia, si unissero gli aiuti di seicento uomini d'arme, e di seimila fanti, ai quali erano tenuti i Veneziani, che prontamente gli offerivano, e già facevano cavalcare le genti d' arme nel Veronese, e nel Bresciano: soldare diecimila Svizzeri, tenendo per certo, chè per virtù della nuova confederazione non sarebbero negati, e far passare di Francia in Italia seimila venturieri, e aggiugnere qualche numero di fanti Italiani. Con i quali sussidj speravano, o potere senza molto pericolo tentare la fortuna di una giornata, o quando non avessero forze bastanti a questo, almeno provvedendo sufficientemente le terre e temporeggiando in sulle difese, straccare gl' inimici, dei quali l'uno per la sua naturale prodigalità, e per le spese fatte nella guerra di Urbino era esausto di danari; all'altro i Regni suoi non ne somministravano copia tale, che si credesse potere lungamente nutrire una guerra di tanto peso. Pensavano oltre a questo che Alfonso da Este disperando dello Stato proprio, se il Pontefice otteneva la vittoria, o si muovesse per ricuperar le cose perdute, o almeno stando armato, tenesse il Pontefice in sospetto tale, che ei fosse necessitato a lasciare molti soldati alla guardia delle terre vicine ai suoi confi-

ni. Questi erano i consigli, e i preparamenti di ciascuna delle parti, non omettendo perciò il Re fatica, o industria alcuna, ma vanamente, per mitigare l'animo del Pontefice. Era in questo tempo Prospero Colonna a Bologna, donde non aspettate le genti, che dovevano venire del Reame di Napoli, nè i fanti Tedeschi, raccolti gli altri soldati, e lasciate sufficientemente guardate, per sospetto del Duca di Ferrara, Modana, Reggio, Bologna, Ravenna, e Imola, venne ad alloggiare in sul fiume della Lenza vicino a Parma a cinque miglia, pieno di speranza, che i Franzesi non avessero a ottenere fanti dagli Svizzeri, e che per questo, e per la malevolenza dei popoli avessero a pensare più di abbandonare, che difendere il Ducato di Milano. Ma la cosa succedette altrimenti; perchè i Cantoni, con tutto che in contrario facessero instanza grandissima, il Cardinale Sedunense e gli Oratori del Pontefice, e di Cesare deliberarono concedere al Re i fanti secondo erano tenuti per le ultime convenzioni: i quali mentre si preparavano, era venuto a Milano Giorgio Soprasasso con quattromila fanti Vallesi, onde Lautrech volendo difender Parma vi aveva mandato lo Scudo suo fratello con quattrocento lance, e cinquemila fanti Italiani, dei quali era Capitano Federigo da Bozzole. Sentivasi oltre a questo che i Veneziani raccoglievano le loro genti a Pontevico per mandarle in aiuto del Re di Francia, e che il Duca di Ferrara soldava fanti. Perciò Prospero conoscendo esser necessarie maggiori forze stette sette giorni in quell'alloggiamento: nel qual tempo si congiunsero con l'esercito quattrocento lance Spagnuole guidate da Antonio de Leva, che venivano del Reame di Napoli, e il Marchese di Mantova con

parte delle sue genti; non si alterando perciò per la venuta del Marchese, Capitano Generale di tutte le genti della Chiesa, l'autorità di Prospero Colonna, nella persona del quale per volontà del Pontefice, e di Cesare risedeva; benchè senza alcun titolo il governo di tutto l'esercito, anzi la potestà suprema di comandare a tutte genti della Chiesa, e al Marchese di Mantova nominatamente era in Francesco Guicciardini, che aveva il nome di Commissario Generale dell'esercito, ma sopra il consueto dei Commissarj con grandissima autorità. Condusse dipoi Prospero l'esercito a san Lazzero un miglio appresso a Parma in sulla strada, che va a Reggio, con deliberazione di non procedere più oltre, insino a tanto non venisse il Marchese di Pescara, il quale si aspettava del Regno con trecento lance, e duemila fanti Spagnuoli; e insino non venivano i fanti Tedeschi. Nel qual tempo non si faceva ai Parmigiani altra molestia, che ingegnarsi col divertire le acque, e rompere i mulini, che avessero difficultà di macinare. Ma l'aspettazione degli uomini era volta alla venuta dei Tedeshi; contro ai quali, per impedire che non passassero, mandavano i Veneziani nel Veronese a instanza dei Franzesi parte delle loro genti, perchè venuti a Spruch dimandavano voler ricevere lo stipendio del primo mese a Trento, e di essere alle radici della montagna di Monte Baldo, donde dicevano voler passare, incontrati da qualche numero di cavalli per potere con la compagnia loro passare innanzi più sicuramente. Però Prospero aveva mandato a Mantova dugento cavalli leggieri, perchè congiunti con duemila fanti comandati del territorio Mantovano, si facessero innanzi, e con le artiglierie del Marchese, il quale

in tutte le cose, per gratificare al Pontefice, e a Cesare, procedeva come in causa propria, non come soldato. Più difficile era il pagargli a Trento, perchè numerandosi i danari eziandio per la parte di Cesare dal Pontefice, non si potevano mandare per il paese dei Veneziani, se non con grave pericolo. Intesa poi la opposizione dei Veneziani dimandarono i Tedeschi maggiori aiuti, variando eziandio nel tempo del passare la montagna, e nel cammino; e perciocchè il Marchese di Pescara, che era arrivato nel Modanese, si voltasse nel Mantovano, al quale furono mandati dal campo cento uomini d'arme, e trecento fanti Spagnuoli; ultimamente i Tedeschi impazienti di aspettare il tempo, che avevano significato, fecero di nuovo intendere volere anticipare cinque giorni, affermando, che aspetterebbero alle radici di Monte Baldo i cavalli un giorno solamente, e non venendo ritornerebbero indietro: al qual tempo non potendo esservi il Marchese di Pescara, fu necessario che dal campo vi andassero con grandissima celerità Guido Rangone, e Luigi da Gonzaga, provvedimenti tutti fatti superfluamente, perchè come Prospero aveva sempre affermato, non potevano i Veneziani impedire il passaggio a seimila fanti, quanti tra i Tedeschi, e Grigioni erano questi, la ordinanza dei quali avrebbe sostenuti i loro cavalli, nè i fanti Italiani avrebbero avuto ardire di opporsegli. Per la qual ragione, e perchè il Senato abborrente dalle occasioni di ridurre la guerra nello Stato proprio aveva voluto soddisfare ai Franzesi più con le dimostrazioni, che con gli effetti, le genti dei Veneziani il giorno innanzi che i Tedeschi dovessero passare si ritirarono verso Verona; donde i Tedeschi senza alcun ostacolo

passarono a Valeggio, e il giorno seguente nel Mantovano. Ma arrivato che fu il Marchese di Pescara nel campo, l'esercito stato a San Lazzero tredici giorni, andó il giorno seguente ad alloggiare a San Martino...... miglia appresso a Parma dalla parte di verso il Pò; col quale il dì medesimo si congiunsero i fanti Tedeschi, e i Grigioni. Così essendo ridotte insieme tutte le forze destinate si cominciò a consultare quello, che fosse da fare, proponendo una parte del consiglio si attendesse alla espugnazione di Parma, per essere la prima Terra della frontiera, e la quale non era sicuro lasciarsi alle spalle; nè per l'esercito, che andasse innanzi rispetto alla incòmodità delle vettovaglie, e del fare condurre i danari, e le altre provvisioni, che fossero necessarie; nè utile per le terre, che restavano tra Parma, e Bologna: non essere i fanti, che vi erano dentro, raccolti la maggior parte quasi tumultuariamente, di molto valore, e di quegli, per la difficultà dei pagamenti, e perchè in Parma si pativa di macinato, fuggirsene ogni giorno qualcuno in campo; il circuito della Terra essere grande; avere il popolo mal disposto, il quale benchè fosse sbattuto piglierebbe animo dal sentire l'esercito alle mura, in modo che battendosi la Città da più parti potriano difficilmente resistere i Franzesi agl'inimici di fuora, e guardarsi in un tempo medesimo da quei di dentro. Altri allegavano la Città essere bene fortificata, avere difensori a sufficienza, i fanti che erano fuggiti, esser tutti inutili, e vili, esservi rimasti i fanti più utili, ed esperti alla guerra, tante lance Franzesi disposti tutti a difendersi valorosamente; perchè non altrimenti vi si sarebbe rinchiuso lo Scudo, Federigo da Bozzole, e tanti altri Capitani; sapersi, per essere mu-

tati in breve spazio di tempo i modi della milizia, e le arti del difendere, quanto fosse divenuta difficile la espugnazione delle terre; e doversi diligentemente avvertire, che se la prima impresa che si tentasse non si ottenesse, in che grado resterebbe la riputazione di quell'esercito: presupporsi per ciascuno essere necessario piantare intorno a Parma le artiglierie in due diversi luoghi; ma dove essere in campo le artiglierie, e gli altri provvedimenti a sufficienza? nè si potere condurne se non dopo spazio di qualche giorno: il quale indugio, oltre che si era consumato pure troppo tempo, dare occasione che con Lautrech, che di giorno in giorno si aspettava a Cremona, si unissero le genti dei Veneziani, e maggiore numero degli Svizzeri, perchè già ne era venuta una parte, e i fanti venturieri, che si aspettavano di Francia, i quali tutti si sentiva, che già si appropinquavano: che sarebbe se impegnato l'esercito intorno a Parma, egli si accostasse in qualche luogo vicino? donde non si lasciando sforzare a combattere travagliasse le scorte del saccomanno, e le vettovaglie, che giornalmente si conducevano da Reggio, le quali già dalle genti, che erano in Parma, ricevevano continua molestia: essere migliore consiglio, fatta provvisione di vettovaglie per qualche giorno lasciatasi indietro Parma, andare all'improvviso a Piacenza, nella quale Città di circuito molto maggiore erano a guardia pochi soldati, nè vi erano ripari, o artiglierie, e la disposizione del popolo la medesima, che quella di Parma; ma più abile a risentirsi, non essendo stati battuti come loro, ed essendovi dentro sì poca gente: per le quali ragioni non essere da dubitare, accostandovisi, di non la pigliare subito;

e affermava Prospero, inclinato molto a questa sentenza, sapere un luogo donde era impossibile gli fosse proibito l'entrare; che era quello medesimo, per il quale altra volta vi era contro ai Veneziani, che l' avevano dopo la morte di Filippomaria Visconte occupata, entrato vittoriosamente Francesco Sforza, Capitano allora del popolo Milanese: in Piacenza essere abbondanza grandissima di vettovaglie, e il luogo essere tanto opportuno ad assaltare Milano, che sarebbero necessitati i Franzesi ritirare in quel luogo quasi tutte le forze loro; e così non rimarrebbero in pericolo le Città vicine a Parma: anzi si prometteva Prospero, che passando il Pò solamente con i cavalli leggieri, e conducendosi con celerità a Milano, quella Città, udito il nome suo, avere a tumultuare: ed era questa insino innanzi partisse da Bologna stata sentenza sua; per la quale pensando non dovere fermarsi a espugnazione di alcuna terra, non aveva voluto provvedimento abbondante di artiglierie e di munizioni. In questa varietà di pareri fu determinato, ma molto segretamente, per quegli, che avevano autorità di deliberare, che come prima fossero preparate pane, e farine bastanti a nutrire l'esercito almeno per quattro giorni, si movessero con grandissima celerità verso Piacenza cinquecento uomini d'arme, una parte dei cavalli leggieri, i fanti Spagnuoli, e mille cinquecento fanti Italiani; e che dietro a questi si movesse il rimanente dell' esercito, il quale dovendo condurre le artiglierie, le vettovaglie, e tanti impedimenti non poteva procedere se non lentamente: e si teneva per certo, che come i primi vi arrivassero la Città chiamerebbe il nome della Chiesa; e quando pure non succedesse,

che essi sarebbero causa non vi entrasse soccorso, in modo che come giugnesse il resto dell'esercito otterrebbero la Città indubitatamente. Ma accadde, che il giorno precedente a quello, che si doveva muovere l'esercito, alcuni cavalli dei Franzesi passato il Pò corsero insino a Busseto; donde la fama portò avere passato il Pò tutto l'esercito Franzese: la qual cosa perchè interrompeva la deliberazione già fatta, si ritardò la partita delle genti insino a tanto se ne avesse le verità; la quale a investigare fu mandato Giovanni dei Medici Capitano dei cavalli leggieri del Pontefice con quattrocento cavalli: ma quel che principalmente turbò questa deliberazione fu l'ambizione nata tra Prospero, e il Marchese di Pescara, eziandio innanzi a questo tempo poco concordi: Prospero proponeva voler menare la prima parte dell'esercito, e il Marchese da altra parte allegava non esser conveniente, che senza sè andassero a spedizione alcuna i fanti Spagnuoli, dei quali era Capitano Generale. Per la quale emulazione tra i Capitani, dannosa come spesso accade alle cose dei Principi, ancorchè si fosse saputo non molte ore poi quella parte dei Franzesi essere ritornata di là dal Pò, e che Lautrech non si moveva, non si seguitò la prima deliberazione; anzi per la varietà dei pareri, e per la tardità naturale di Prospero procedevano le cose in maggior lunghezza, se il Commissario Apostolico non gli avesse con efficaci parole stimolati, dimostrando quanto fosse, e giustamente, molestissimo al Pontefice il procedere sì lentamente; nè potersi più con alcuna scusa difendere appresso a lui tanta dilazione sostenuta insino a quel giorno con la espettazione della venuta prima degli Spagnuoli,

poi dei Tedeschi. Le quali parole a fatica dette, si deliberó più presto tumultuosamente, che con maturo consiglio, che si ponesse il campo a Parma, affermando quei medesimi, che il giorno precedente avevano affermato il contrario, doversene sperare la vittoria, massimamente continuando pure a uscire di Parma molti fanti per mancamento di danari, e di pane; ma bisognò soprasedere ancora alcuni giorni per far venire da Bologna due altri cannoni, e provvedere molte cose necessarie a chi assalta le terre con le artiglierie, le quali, come è detto di sopra, Prospero aveva prima ricusate: la quale, o negligenza, o mutazione di consiglio, portò grandissimo detrimento alla impresa, perchè tanto maggior tempo ebbe Lautrech a raccorre le genti, che aspettava di Francia, dai Veneziani, e dagli Svizzeri. Tanto è uffizio dei savj Capitani pensando quanto spesso nelle guerre sia necessario variar le deliberazioni secondo la varietà degli accidenti, accomodare da principio quanto si può i provvedimenti a tutti i casi, e a tutti i consigli. Nel qual tempo dimorando oziosamente l'esercito, non si faceva intorno a Parma altro che leggierissime battaglie. Finalmente il terzodecimo giorno poichè erano alloggiati a San Martino, l'esercito passato la notte di là dal fiume della Parma, alloggiò in sulla strada Romana nei Borghi della porta, che va a Piacenza, che si dice di Santa Croce, i quali il giorno davanti lo Scudo presentendo la loro venuta aveva fatti abbruciare. Divide la Città di Parma non con tali acque, che non si possa eccetto che nei tempi molto piovosi guadare, un fiume del medesimo nome, la minor parte della quale abitata da persone più ignobili, e che è circa la terza parte del tutto, detta dagli

abitatori il Codiponte, rimane verso Piacenza. Elessero questo luogo i Capitani per impedire più facilmente, che in Parma non entrasse soccorso; e molto più perchè la muraglia da quella parte era debole, e situata in modo, che non poteva percuotere per fianco. Aveva riferito il Marchese, il quale il giorno precedente era andato con alcuni Capitani a speculare il luogo, che il giorno istesso si potrebbe dar principio a battere la muraglia; ma essendo stato necessario per levar le difese, battere prima una torre, che era sopra la porta di muro, saldo, e molto massiccia, si consumò tutto il giorno intorno a questo, ove si ruppe una Colubrina grossa. Piantaronsi la notte seguente le artiglierie alla muraglia dalla mano sinistra della porta, secondo che si entra; ed era stato disegnato fare il medesimo dalla mano destra, mettendo con le batterie la porta in mezzo: perchè non si potendo, perchè non erano stati condotti più che sei cannoni, e due Colubrine grosse piantare le artiglierie in due luoghi separati, pareva, che dal necessitare quei di dentro a distendesi alla difesa per lungo spazio ne risultasse quasi il medesimo effetto: ma questo non fu mandato a esecuzione, perchè da quella parte era a capo del fosso, che circonda le mura, un argine sì alto, che se prima non si spianava, o non si apriva, cosa da non si poter fare in tempo sì breve, impediva che le artiglierie potessero percuotere la muraglia; non resisteva il muro per essere vecchio, e molto debole all'artiglieria, la quale avendo già fatte due rotture di muro assai patenti si ragionava tra i Capitani dare il giorno medesimo, benchè non con ferma risoluzione, la battaglia. Ma avendo il Marchese, che insieme con i fanti Spagnuoli aveva tutta la

cura della batteria, mandato certi fanti ad affacciarsi alla rottura, per vedere, se si poteva, come stessero dentro i ripari, quegli come furono in sul muro rotto cominciarono con alta voce a gridare, che l'esercito si accostasse per entrare dentro; donde i fanti Spagnuoli, e Italiani corsero tumultuosamente senza ordine alcuno alla muraglia, alla quale appresentatisi, e già cominciando a voler salire in sul muro rotto, sul quale fu ammazzato Girolamo Guicciardini Capitano di fanti, i Capitani corsi al romore, considerando, che un assalto, anzi tumulto debole, e disordinato non poteva partorire frutto alcuno, gli fecero ritirare; il quale accidente, o raffreddò il pensiero, o dette scusa di non dare il giorno ordinatamente la battaglia. Seguitossi il dì seguente a battere il muro rimasto intero in mezzo delle due rotture, e un fianco fatto in sulla torre della porta dal lato di dentro; ma divulgandosi per l'esercito, che per i ripari grandi fatti dai Franzesi sarabbe molto difficile con semplice assalto di espugnarla, mandarono i Capitani due fanti di ciascheduna lingua a riconoscere la batteria, i quali, o occupati da troppo timore, o da poca diligenza, o forse, come alcuni dubitarono, subornati da altri, riferirono restare dal muro battuto alla terra altezza di più di cinque braccia; essere fatto dentro un fosso profondo, e tali gli altri ripari, che i Capitani diffidandosi di poterla espugnare altrimenti, determinarono, che si facessero mine allato al muro rotto, e che si tagliasse il muro contiguo con gli scarpelli, e con i picconi per riempiere con quelle rovine il fosso, che si diceva essere fatto di dentro, e far più facile la entrata: le quali opere come fossero condotte alla perfezione, e che aggiunti all'arti-

glieria, che era nell'esercito due cannoni, i quali venivano da Mantova, si facesse un'altra batteria, ove il muro distesosi per linea retta per lungo spazio dalla parte destra della porta volgendosi fa angolo, al qual cantone gittandosi in terra il muro, si potevano percuotere per fianco quegli, che difendessero dal lato di dentro. Così dalla parte, dalla quale era stato battuto, si cominciò a lavorare una trincea, e pochi dì poi un'altra per gittare con le mine in terra il muro: ma andavano adagio le opere, sì perchè, per avere avuto Prospero pensieri diversi, non erano ancora in campo tutte le provvisioni necessarie a questi lavori, sì perchè il terreno, dove si cavava, riusciva difficile, e duro. Alle quali opere mentre che si attende con intenzione di non assaltare la Terra, innanzi che le fossero finite, Lautrech, il quale era tardato tanto a muoversi per la tardità delle genti, che venivano all'esercito, avendone già insieme la maggior parte, venne cinque miglia più innanzi, pure lungo il fiume, avendo seco cinquecento lance, circa settemila Svizzeri, quattromila fanti, che il giorno medesimo aveva condotto Monsignor di San Valerio di Francia; e sotto Teodoro da Triulzi Governator dei Veneziani, e Andrea Gritti Provveditore quattrocento uomini d'arme, e quattromila fanti; e seguitavano questo esercito il Duca di Urbino, e Marcantonio Colonna; questo come soldato del Re, ma senza titolo, e senza compagnia; l'altro dietro alle speranze comuni dei Fuorusciti aspettava ancora seimila Svizzeri concedutigli dai Cantoni, che erano in cammino, ma secondo l'uso loro procedevano lentamente, e con molte difficultà; i quali come fossero uniti seco, non avrebbe per soccorrere Parma ricusato di tentare la fortuna

della battaglia; però sollecitandogli, e aspettandogli soggiornava per il cammino, non si discostando dalle ripe del Pò; ma dubitando, che in questo mezzo il fratello non convenisse con gl' inimici, aveva mandato a scusare la tardità sua proceduta per aspettare maggior numero di Svizzeri, i quali erano già propinqui, e perchè quegli, che erano seco, avevano fatto difficultà di passare il Pó; nondimeno che al più lungo verrebbe in luogo vicino a Parma, e ne farebbe segno con più tiri di artiglieria, e il giorno seguente si accosterebbe più presso agl' inimici per combattergli, mandando qualche cavallo a scaramucciare, acciocchè anch' egli avesse facultà di uscire a unirsi con loro: alla qual cosa lo Scudo lo sollecitava, affermando non potersi tenere più che due, o tre giorni in quella parte della terra, e poi di là dal fiume due altri giorni, perchè la terra era grande, e debole, nè gli restare più di duemila fanti, perchè moltissimi ne erano partiti, nè potere le genti d'arme, non essendo più che trecento lance, le quali portavano il peso di tutte le fatiche, resistère se fossero assaltati da più parti. Venne dipoi il giorno, che aveva promesso di accostarsi agl' inimici a Zibello, Castello vicino a Parma meno di venti miglia, onde mandò quattrocento cavalli a correre insino in sugli alloggiamenti degl' inimici, le opere dei quali essendo condotte insino alla muraglia, e dipoi voltate al luogo, nel quale si aveva a dare il fuoco, il Conte Guido Rangone con i fanti Italiani, dei quali era Capitano generale, cominciò a piantare le artiglierie dall'altra parte della muraglia: ma i Franzesi sentito lo strepito, che si faceva nel maneggiarle, abbandonato due ore innanzi il Codiponte si ritirarono ordinatamente, e

senza tumulto insieme con le loro artiglierie di là dal fiume. La qual cosa conosciuta in sul fare del giorno la mattina da quegli di fuora, entrarono dentro parte per le aperture del muro, parte per le scale, ricevuti dai Parmigiani desiderosissimi di ritornare sotto il dominio Ecclesiastico con somma letizia, la quale presto si convertì in amaro pianto, perchè non altrimenti, che d'inimici, furono saccheggiate le case loro. Nè si dubitò, che se qualche giorno prima si fossero piantate le artiglierie nel luogo medesimo, avrebbero i Franzesi nel modo medesimo abbandonato il Codiponte. Dettesi poi opera ad aprire, e rompere le porte, le quali erano atterrate, per le quali condotta l'artiglieria alla sponda del fiume si cominciò a battere il muro, che fa sponda dall'altra parte, ma essendo già sì tarda l'ora del giorno, che si conosceva non potersi insino al prossimo giorno fare cosa di momento. Ma il giorno medesimo Lautrech venne ad alloggiare in sul fiume del Taro vicino a Parma a sette miglia, interpretando alcuni, che fosse venuto per combattere, altri persuadendosi per comporre col fratello, se più non si poteva sostenere, che uscendo una notte di Parma con tutte le genti fosse raccolto da lui; o veramente perchè volendo convenire con gl'inimici ottenesse, che con tutti i soldati potesse salvo, e senza alcuna obbligazione uscire di Parma: e già alcuni giorni prima Federigo da Bozzole, il quale andando intorno ai ripari era stato ferito da uno scoppietto nella spalla, aveva per mezzo del Marchese cominciato a trattare, ma non era ancora il ragionamento proceduto tant'oltre, che si potesse fare conietture certa della volontà dello Scudo. La verità è, secondo le notizie, che si ebbero poi,

che Lautrech non aveva animo di combattere se non venivano gli Svizzeri; perchè, con tutto che fosse alquanto superiore di numero, e di bontà di genti d'arme, e più potente di artiglierie, prevaleva di fanti l'esercito contrario, nel quale calculando i numeri veri erano novemila tra Tedeschi, e Spagnuoli, duemila Svizzeri, e più di quattromila Italiani. Ma consideri ciascuno da quanto piccoli accidenti dipendano le cose di grandissimo momento nelle guerre. Accadde appunto, che la notte seguente al dì che l'esercito entrò nel Codiponte, sopravvennero avvisi da Modana, e da Bologna, che Alfonso da Este uscito di Ferrara con cento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e duemila fanti, tra i quali ne erano mille tra Corsi e Italiani, mandatigli da Lautrech, e con dodici pezzi di artiglierie aveva preso all'improvviso il Castello del Finale, e quello di San Felice, e si temeva non si facesse più innanzi; il che turbò assai gli animi dei Capitani, ancorchè molto prima sapendosi la instanza, che gli era fatta dai Franzesi, si fosse temuto di questo movimento, e nondimeno non si fosse fatta a Modana tale provvisione, che bastasse in tal caso alla sicurtà di quella Città: perchè Prospero avendo sempre difeso pertinacemente la contraria opinione non aveva consentito, che dell'esercito si mandasse gente a Modana, o perchè prestasse fede al Duca amicissimo suo, col quale eziandio per ordine del Pontefice si era interposto a trattare qualche accordo, o perchè mal volontieri diminuisse il campo di gente in tempo, che si dubitava dell'approssimarsi degl'inimici; essendo massimamente di natura di volere fare le cose sue sicuramente, e però desiderando sempre avere forze superchie, o perchè

se aveva altri fini occulti, non gli dispiacesse questa occasione; ma la notte avuto la nuova, congregati subito i Capitani, fu deliberato, che immediate vi andasse il Conte Guido Rangone con dugento cavalli leggeri, e ottocento fanti, i quali aggiunti ai settecento fanti, che vi erano prima, parevano presidio più che sufficiente contro alle forze di Alfonso. Ma ordinata questa espedizione, essendo ancora più ore innanzi giorno, ed essendo venuto poco prima avviso, che la sera dinanzi Lautrech era alloggiato in sul Taro, ma mescolato la verità con la falsità, perchè era stato riferito, che il giorno medesimo si erano uniti seco gli Svizzeri, nè avendosi notizia, che quegli, che allora erano nell'esercito, sforzati da lui con molti preghi, non gli avevano promesso se non di venire insino in sul Taro; l'essere per altro congregati insieme i Capitani, nè avendo per non essere ancora il giorno, o occasione, o necessità d'implicarsi separatamente in altre faccende, dette occasione, che tra loro si cominciò quasi oziosamente, e non per via di consiglio, a discorrere in che stato sarebbero le cose per l'approssimarsi di Lautrech; nel qual ragionamento pareva, che le parole di Prospero, del Marchese di Pescara, e di Vitello accennassero in questa sentenza: che difficilmente si piglierebbe Parma, se dall'altra parte della Città non si facesse anche una batteria; perchè battuta la sponda dalla parte, donde si era cominciato a battere il giorno precedente, restava non piccola salita dal letto del fiume alla riva, nè quella potersi tentare senza grave pericolo, perchè le artiglierie, e gli scoppietti distribuiti in su tre ponti, che ha quel fiume, e negli edifizj circostanti offenderebbero per fianco chi assaltasse.

Discorrevano che la vicinità di Lautreh, mettendosi in qualche alloggiamento propinquo di verso il Pò, quando bene avesse l'animo alieno da tentare la fortuna, sarebbe causa che senza pericolo grande non si darebbe la battaglia; e doversi considerare, che per il sacco della parte presa di Parma molti dei fanti con la preda si erano partiti, un'altra parte essere più intenta a salvare le cose rubate, che a combattere; nè potersi soprassedere quivi senza molte difficultà, e incomodità, e anche senza pericolo, perchè sarebbe necessario mandare ogni giorno fuora grossissime scorte, non solo per sicurtà dei saccomanni, ma eziandio dei danari, e delle vettovaglie, che giornalmente venivano con circuito lunghissimo intorno alle mura di Parma: le quali quando fossero fuora, potrebbe accadere, che il resto del campo avesse in un tempo medesimo a combattere con la gente Franzese, che era di fuora, e con quegli, che erano di dentro. Discorrevano anche, che se il Duca di Ferrara ingrossasse di gente, sarebbe necessario levare di campo maggiori forze per la sicurtà di Modana, e di Reggio; e che eziandio correndo per il paese con le genti, che aveva, potrebbe disturbare le vettovaglie: il che quando facesse, sarebbe necessario levare il campo, ma forse che riducendosi le cose tanto allo stretto non si potrebbe fare senza pericolo: le quali ragioni, che mostravano inclinazione a levarsi, non si parlavano però in modo, che alcuno scoprisse questo essere il suo consiglio. Finalmente poichè fu parlato così per lungo spazio, il Marchese di Pescara, parendogli avere già compresa la mente degli altri, disse: *Io veggo, che in tutti noi è il medesimo parere, ma ciascuno pensando solamente a sè pro-*

prio, tace, aspettando che un altro se ne faccia autore: pure in me non potrà questo rispetto. A me pare, che noi stiamo intorno a Parma con pericolo, e senza speranza di far frutto, e però che per minore male dobbiamo partircene. Soggiunse Prospero: *il Marchese hà detto quello, che se egli non anticipava, avevo in animo di dire io.* Confermò Vitello il medesimo. Ma Antonio da Leva approvando, che quivi più non si dimorasse, proponeva doversi considerare se fosse meglio andare ad assaltare Lautrech: ma a questo si replicava, che senza difficultà grande non si potrebbe costrignere gl' inimici a combattere; dimorarvi essere impossibile, perchè le difficultà, che si consideravano nello stare intorno a Parma, diventerebbero molto maggiori; e potere facilmente essere, che i duemila Svizzeri non gli volessero seguitare, perchè oltre all'avere ricevuto molti giorni prima comandamento dai Cantoni, che si partissero dagli stipendj del Pontefice, non pareva verisimile si disponessero a combattere contro a un esercito, nel quale militavano tanti fanti della medesima nazione; nè si potere negare, che per il sacco fatto il giorno antecedente non fosse più difficile il muovere la fanteria disordinata. Però disprezzato questo consiglio pareva che le sentenze di tutti i Capitani concorressero a levarsi; ma ristrettisi insieme Prospero, e il Pescara, parlato che ebbero lungamente, dimandarono al Commissario quello che credeva, che dicesse il Pontefice se si levavano; e dicendo il Commissario al Marchese: *come non possiamo noi pigliare oggi Parma, secondo che iersera mi affermavate?* Rispose il Marchese con voci Spagnuole: *nè oggi, nè domani, nè dopo domani.* Allora il Commissario replicò non essere

dubbio, che il levarsi darebbe al Pontefice grandissima turbazione, perchè lo priverebbe totalmente della speranza della vittoria; ma il punto di questa deliberazione consistere nella verità, o nella falsità dei presuppositi fatti da loro: perchè se il soprasedere fosse con pericolo, e senza speranza, non essere dubbio, che sarebbe imprudenza non si levare; ma quando fosse altrimenti, sarebbe il partirsi grandissimo disordine: però considerassero maturamente lo stato dell'esercito, e la importanza delle cose, contrappesando quale fosse maggiore, o il pericolo, o la speranza. Alle quali parole replicando Prospero, e il Marchese, che tutte le ragioni della guerra consigliavano a ritirarsi, non avendo il Commissario ardire di opporsi ai Capitani di tanta autorità, si deliberò, che il giorno medesimo il campo si levasse, e che incontinente si ordinasse di fare discostare le artiglierie dalla muraglia. La qual cosa come fu pubblicata per il campo, era come troppo timida biasimata da tutti quegli, che non erano intervenuti nel consiglio, in modo che il Commissario, e il Morone congiunti insieme si sforzarono di rimuovere Prospero da questa deliberazione; il quale non si mostrando alieno da consultarla di nuovo, anzi dicendo con parole molto laudabili, e tanto più quanto sono maggiori e più savi quegli, che le dicono, essere di natura che non si vergognava di mutare consiglio quando gli fossero dimostrate migliori ragioni, fece di nuovo chiamare quegli medesimi, che si erano trovati a deliberare; ma il Marchese di Pescara occupato a ritirare le artiglierie, e aborrente di mutare la prima conclusione, ricusò di venirvi, in modo che restando la cosa più presto confusa, che risoluta, si andò die-

tro a eseguire quello, che prima era stato determinato. Così il giorno medesimo che fu il duodecimo, poichè vi erano venuti a campo, ritornarono all'alloggiamento di San Lazzaro non senza pericolo di grandissimo disordine nel levarsi: perchè i fanti Tedeschi, dimandando circa i pagamenti condizioni sì inoneste, che non si potevano concedere, ricusavano di seguitare l'esercito, e cassati i Capitani vecchi, che contradicevano, avevano creato per Capitano uno di loro, autore di questa sedizione; e si temeva non convenissero con i Franzesi: pure finalmente essendo già partito l'esercito, e disperando ciascuno, che avessero a mutare volontà, lo seguitarono. Nella qual confusione essendo per la levata tanto subita, e per il tumulto dei Tedeschi ripieno l'esercito di terrore, non è dubbio, che se fosse sopravvenuto Lautrech, gli metteva facilissimamente in fuga. Afflisse questa deliberazione maravigliosamente il Pontefice, che aspettava, che i suoi fossero entrati in Parma, parendogli di essere caduto contro a ogni ragione della speranza della vittoria, e trovandosi entrato in profondissimo pelago, e sottoposto a peso gravissimo: perchè dalle genti d'arme, e fanti Spagnuoli in fuora, generalmente tutta la spesa della guerra si sopportava da lui, e quel che era peggio dubitando della fede dei Capitani Cesarei. Nella quale dubitazione concorrevano ancora molti, i quali si persuadevano, che il ritirare il campo da Parma non fosse stato timore, ma artifizio, come quegli che avessero sospetto, che il Pontefice, ricuperata che avesse Parma, e Piacenza, non gli appartenendo più altro dello Stato di Milano, raffreddasse i pensieri della guerra, nè volesse per gl'interessi degli altri sostenere più tanta spesa, e

tanto travaglio. Di che faceva fede il conoscersi quanto lentamente fossero proceduti a porre il campo a Parma, e l'averlo posto in luogo impertinente: poichè presa la minor parte della Terra si aveva con le medesime difficultà a cercare di pigliare l'altra; vedere con quanta dilazione, e lentezza avevano governato la oppugnazione, come se industriosamente dessero tempo alla venuta del soccorso dei Franzesi; e che ultimamente essendo già in possessione di parte della Terra, al nome solo dell'approssimarsi Lautrech, ancorchè con esercito inferiore, l'avessero vituperosamente abbandonata: alcuni altri dubitavano, che senza saputa di Prospero potesse essere stato artifizio del Marchese di Pescara, detrattore quanto poteva, e invidioso della gloria sua. Nondimeno fu forse più sana opinione di quegli, che credettero che si fosse proceduto sinceramente, nè avergli mosso altro che il timore dell'essersi approssimato Lautrech, ingannati in gran parte perchè i primi avvisi significarono le forze sue essere molto maggiori. Certo è, che più che gli altri se ne maravigliarono i Capitani dei Franzesi ridotti in piccola speranza, che Parma si difendesse: perchè gli Svizzeri regolandosi più secondo la loro natura, che secondo la necessità di quegli, che gli pagavano, procedevano innanzi con grandissima tardità. Perciò molti di loro non attribuendo la partita degl'inimici a timore interpretavano più presto che Prospero, come peritissimo Capitano sapendo in quanto disordine mette gli eserciti il sacco delle Città, e riputando molto difficile il proibire, che i soldati non saccheggiassero Parma, giudicasse molto pericoloso, avendo gl' inimici tanto vicini, il pigliarla. Quello che si sia Lautrech

provveduta Parma di nuove genti, fermatosi a Fontanella mandò tre giorni poi una parte dell' esercito a pigliare Roccabianca, Castello del Parmigiano vicino al Pò, il quale poichè fu battuto con le artiglierie, Orlando Pallavicino Signore del luogo disperato di avere soccorso arrendè la Terra, e la Fortezza con facultà di uscirsene. Distesesi poi l'esercito tra San Secondo, e il Taro, per governarsi secondo i progressi degl' inimici, avendo preso molto animo, parte per la difesa di Parma, parte per essere i nuovi Svizzeri arrivati in Cremona: la giunta dei quali, ancorchè Lautrech gli avesse fatti fermare a Cremona, fu cagione che l'esercito inimico, non gli parendo stare sicuro a San Lazzero, si ritirò in sul fiume di Lenza dalla parte di verso Reggio, con intenzione di allontanarsi ancora più, se i Franzesi si facessero innanzi; anzi avrebbero i Capitani senza aspettargli altrimenti fatto maggiore ritirata, se le querele del Pontefice, e degli agenti di Cesare, e la infamia, che si sentivano avere per tutto l'esercito, non gli avesse ritenuti. Stettero in questo modo molti giorni gli eserciti, facendo nondimeno Lautrech molto spesso correre i suoi cavalli, e quegli, che erano in Parma, per la via della montagna, insino a Reggio, con non piccolo impedimento delle vettovaglie, le quali da Reggio si conducevano agl' inimici, e con piccola laude di Prospero lentissimo per natura a fare correre i cavalli leggieri, e a tutti i movimenti, benchè piccoli. Simile fortuna avevano le cose di Cesare di là dai monti; perchè essendo dalla parte di Fiandra entrato nello Stato del Re di Francia con potente esercito, e posto il campo a Massera con speranza grande di ottenerla, trovando la espugnazione più difficile, e

venendo il soccorso potente del Re di Francia, si ritirò con gravissimo pericolo, che le genti sue non fossero rotte. Ma in Italia non erano per i successi infelici allentati i pensieri della guerra: perchè gl'inimici dei Franzesi non pensando più alla espugnazione di Parma, nè di altre terre deliberavano di entrare più dentro nel Ducato di Milano, aggiugnendo all'esercito tanti fanti Italiani, che in tutto fossero seimila, i quali continuamente si soldavano. Alla quale deliberazione gli faceva procedere più audacemente la speranza, che agli stipendj del Pontefice scendessero di nuovo dodicimila Svizzeri, i quali se bene da principio il Cardinale Sedunense, che nelle Diete procurava apertamente contro ai Franzesi, ed Ennio Vescovo di Veruli Nunzio Apostolico, e gli Oratori di Cesare avessero ricusati, perchè non si concedevano, se non per difesa dello Stato della Chiesa, e con espresso comandamento, che non andassero a offendere lo Stato del Re di Francia, nondimeno, poichè altrimenti non gli potevano impetrare, gli avevano finalmente accettati eziandio con questa condizione; sperando, discesi che fossero in Italia, potere mediante la loro avarizia, e instabilità, e le corruttele, e le arti, che si userebbero con i Capitani, indurgli a seguitare l'esercito contro al Ducato di Milano. Nè in questa deliberazione dell'andare innanzi era di molta dubitazione a qual parte si avessero a dirizzare; perchè nel continuare la guerra di quà dal fiume del Pò apparivano manifestamente grandissime difficultà, disperata era la espugnazione di Parma: lasciandosi addietro quella Città bisognava andare a combattere con gl' inimici; cosa evidentemente perniciosa, perchè erano alloggiati in luoghi forti, e agli al-

loggiamenti disposta opportunamente copia grandissima di artiglierie; dimorare tra Parma, e loro, o procedere più innanzi senza combattere non si poteva, perchè stando tra le terre possedute da loro, e l'esercito, sarebbero in pochissimi giorni mancate le vettovaglie, non si potendo nè averne del paese inimico, nè condurne da lontano: queste difficultà si fuggivano trasferendo la guerra di là dal Pò, perchè in quel paese abbondante per sua natura, e che non aveva sentiti i danni della guerra, confidavano trovare vettovaglie copiosamente, e non dover avere ostacolo alcuno infino al fiume dell' Adda, perchè lasciando Cremona a mano sinistra, e accostandosi all' Oglio non vi erano terre da resistere; e persuadendosi, che il Senato Veneziano non volesse sottoporre le genti sue per gl' interessi di altri alla fortuna di una battaglia, credevano, che i Franzesi non ardirebbero opporsi se non al transito dell' Adda: anzi era speranza di molti, che approssimandosi l' esercito ai confini dei Veneziani, essi per sicurtà delle cose proprie richiamerebbero la maggior parte degli aiuti dati al Re: e oltre a tutte queste cose, quel che si stimava molto, il passare di là dal Pò era opportunissimo a unirsi con gli Svizzeri. Ma mentre che si preparano molte cose necessarie a questa nuova deliberazione di artiglierie, munizioni, guastatori, ponti, e vettovaglie; mentre che in Toscana, e in Romagna si soldano i fanti Italiani, il Conte Guido Rangone per comandamento del Pontefice, con una parte dei fanti, che erano già soldati, e con le genti, che erano appresso a sè, si mosse contro alla montagna di Modana; la quale montagna, nè mentre che Modana era stata sotto Cesare, nè poi quando era stata dominata dalla

Chiesa, aveva riconosciuto altro Signore, che il Duca di Ferrara. Ma intesa questa mossa dagli uomini del paese, e che nel tempo medesimo si movevano molti fanti comandati di Toscana, senza aspettare di essere assaltati, chiamarono il nome della Chiesa. Nel tempo medesimo fuggì da Milano Bonifazio Vescovo di Alessandria, figliuolo già di Francesco Bernardino Visconte, perchè vennero a luce alcune cose, che trattava contro ai Franzesi. Venne medesimamente a luce un trattato tenuto in Cremona per Niccolò Varolo, uno dei principali Fuorusciti di quella Città, per il quale di alcuni Cremonesi, che n'erano consej, fu preso il debito supplizio. Nè so quale in questo tempo fosse maggiore, o la mala fortuna, o la temerità, e imprudenza dei Fuorusciti del Ducato di Milano, dei quali numero grandissimo seguitava l'esercito; perchè non solamente tutte le cose tentate da loro riuscivano infelicemente, ma intenti a predare tutto il paese difficultavano il venire delle vettovaglie, non ricompensando questi mali (io eccettuo sempre il Morone) con alcuna diligenza, o intelligenza di spie: anzi avendo molto prima Prospero mandatigli verso Piacenza, poichè ebbero fatti danni grandissimi agli amici, e agl'inimici, venuti tra loro medesimi a quistione nel dividere la preda, fu da Estor Visconte, e alcuni altri ammazzato Piero Scotto Piacentino, uno dei principali. Tentò Prospero in questo tempo medesimo di abbruciare le barche del ponte dei Franzesi, ridotte con poca guardia appresso a Cremona, per avere tanto maggiore spazio a procedere più innanzi, mentre che Lautrech raccoglieva le barche necessarie a rifare il ponte; ma la lunghezza del cammino fu cagione,

che Giovanni dei Medici mandato à questo effetto con dugento cavalli leggieri, e trecento fanti Spagnuoli non vi potette giugnere, se non passata la notte: onde i nocchieri, sentito il romore levato dai paesani, ritirarono le barche in mezzo il Pò sicuri di non essere offesi dagl' inimici fermatisi in sulla riva. Finalmente preparate tutte le cose necessarie a passare il Pò l'esercito andò a Bresselle, ove era gittato il ponte fatto con le barche; ma innanzi passare, essendo ai pensieri di offendere altri congiunta la necessità di pensare a difendere sè proprio, fu mandato alla cura delle terre della Chiesa, che rimanevano indietro, Vitello Vitelli con cento cinquanta uomini d'arme, e altrettanti cavalli leggieri, e con duemila fanti delle ordinanze dei Fiorentini: dove similmente andò il Vescovo di Pistoia con due mila Svizzeri, perchè non pareva sicuro menargli contro ai Franzesi, con i quali militavano tanti fanti della nazione medesima, conceduti per decreto, e con le bandiere pubbliche; e tanto più non avendo certezza quel che fossero per deliberare i nuovi Svizzeri, dei quali congregati a Coira si aspettava a ogni ora la certezza, che fossero mossi. Al Vescovo, e Vitello fu commesso non solamente il difendere Modana, e le altre terre della Chiesa, se alcuno si movesse contro a quelle, ma di assaltare il Duca di Ferrara, il quale attribuendo a sè la gloria di avere liberata Parma, occupato il Finale, e San Felice, non procedeva più oltre, perchè il Pontefice, augumentato per questo insulto l'odio, procedeva con le censure, e monitorj Ecclesiastici contro a lui alla privazione del Ducato di Ferrara. Passò l'esercito il primo giorno di Ottobre di là dal Pò, e andò ad alloggiare a Casalmaggio-

re avendo consumato nel passare non solamente tutto il giorno, ma non piccola parte della notte seguente per la moltitudine inestimabile della turba inutile, e degl'impedimenti, rimanendo ingannato in questo non mediocremente il giudizio dei Capitani, che si erano persuasi dover essere passati tutti a mezzo giorno, dove per la stracchezza degli ultimi, e per le tenebre della notte si fermarono la notte disperse tra il Pò, e Casalmaggiore una parte delle artiglierie, molte munizioni, e moltissimi soldati esposti prima agli assalti di qualunque piccolo numero degl'inimici: anzi non si dubita, che se Lautrech, il quale raccolti tutti gli Svizzeri venne ad alloggiare a Colornio il giorno medesimo che gli avversarj alloggiarono a Bresselle, fosse quel giorno, che essi passarono, passato per il suo ponte a Casalmaggiore distante tre miglia da Colornio, o veramente avesse a mezzogiorno assaltata quella parte dell'esercito, che ancora non era passata (sono Bresselle, e Colornio distanti sei miglia) avrebbe avuta qualche preclara occasione. Ma nelle guerre si perdono infinite occasioni, perchè ai Capitani non sono sempre noti i disordini, e le difficultà degl'inimici. A Casalmaggiore pervenne la notte medesima il Cardinale dei Medici mandato dal Pontefice Legato dell'esercito; perchè il Pontefice, ancorchè occultissimamente avesse già cominciato a prestare le orecchie all'Imbasciatore del Re di Francia, temendo che i successi avversi, e l'essere rimasto sopra lui quasi tutto il peso della guerra non dessero causa a Cesare, o ai ministri di dubitare, che egli per uscire di tante difficultà, e pericoli non volgesse l'animo a nuovi pensieri, giudicò niuna cosa potergli tanto

assicurare, e per conseguente indurgli a procedere più ardentemente alla guerra la persona del quale; perchè era il più prossimo di sangue al Pontefice, e perchè con tutto che dimorasse quasi continuamente in Firenze, niuna cosa grave del Pontificato si spediva senza sua participazione, portava seco quasi quella medesima autorità, che avrebbe portata seco la persona propria del Pontefice: giovava questo medesimo a sostenere la riputazione declinata della impresa, e a provvedere, che con maggiore unione si deliberassero per la presenza di uomo di tanta grandezza le cose dai Capitani, perchè ogni giorno appariva più manifestamente la discordia tra' Prospero Colonna, e il Marchese di Pescara, augumentata oltre ad altre cagioni, perchè il Marchese, levato che fu il campo da Parma, volendo trasferire in altri la infamia di quella deliberazione, aveva significato a Roma essere stato così deliberato senza consiglio, o saputa sua. Da Casalmaggiore dopo il riposo di un giorno si mosse l'esercito per il Cremonese per accostarsi al fiume dell'Oglio; al quale pervenne in quattro alloggiamenti, non essendo in questo mezzo accaduta cosa alcuna di momento, eccetto che mentre alloggiavano alla villa, che si dice la Corte dei Frati, fu fatta grandissima questione tra i fanti Spagnuoli, e Italiani, nella quale gli Spagnuoli più col sapere usare la opportunità della occasione, che delle forze ammazzarono molti di loro: pure per l'autorità, e diligenza dei Capitani si sopì presto la cosa, e il giorno dinanzi Giovanni dei Medici correndo verso gl'inimici, i quali erano passati il Pò più alto verso Cremona il giorno medesimo, che gli altri erano stati fermi a Casalmaggiore, roppe gli Stradiotti dei Veneziani guidati

da Mercurio, con i quali erano alcuni cavalli dei Franzesi, dei quali fu fatto prigione Don Luigi Gaetano figliuolo di ......, che ancora riteneva il nome di Duca di Traietto, benchè lo Stato fosse posseduto da Prospero Colonna. Ma nell'alloggiare l'esercito in sul fiume dell'Oglio, la fortuna risguardando con lieto occhio le cose del Pontefice, e di Cesare interroppe il consiglio infelice dei Capitani, i quali avevano deliberato, che dalla Corte dei Frati andasse l'esercito ad alloggiare alla Terra di Bordellano distante otto miglia pure in sul fiume medesimo; ma non essendo stato possibile, che per essere la strada difficile vi si conducessero le artiglierie, fu necessario fermarsi alla Terra di Rebecca in mezzo il cammino, la quale da Pontevico terra dei Veneziani divide solamente il fiume dell'Oglio. Nel qual luogo mentre che si alloggiava, pervenne notizia, che Lautrech seguitato dalle genti dei Veneziani, lasciati i cariaggi a Cremona, era venuto il giorno medesimo a San Martino distante cinque miglia, deliberato, se gl'inimici procedevano innanzi, di riscontrargli il giorno seguente in sulla campagna. Turbò questa cosa maravigliosamente la mente del Cardinale dei Medici, e dei Capitani, perchè avendo il Senato Veneziano, quando unì le genti sue all'esercito di Lautrech, significata questa deliberazione al Pontefice con parole tali che pareva muoversi non per desiderio della vittoria del Re di Francia, ma per non avere causa giusta di non osservare la confederazione, si erano e prima persuasi, e la venuta del Cardinale aveva confermata questa opinione, che Andrea Gritti avesse occulto comandamento di non permettere, che quelle genti combattessero: il quale presupposto apparendo falso, era necessario partirsi dai primi consigli, perchè niuno negava essere

superiore di forze l'esercito degl'inimici, nel quale, oltre alla cavalleria molto potente, e settemila fanti tra Franzesi, e Italiani, erano diecimila Svizzeri: ma nell'esercito del Pontefice, e di Cesare era tanto diminuito il numero dei Tedeschi, e in qualche parte degli Spagnuoli, che a fatica ascendevano al numero di settemila; e di seimila Italiani, perchè erano la maggior parte stati condotti di nuovo, si considerava più il numero, che la virtù. Deliberarono adunque Prospero, e gli altri aspettare in quel luogo la venuta degli Svizzeri, i quali, perchè erano già mossi, e perchè il Cardinale Sedunense, che gli menava, avvisava che non si fermerebbero in luogo alcuno, si sperava non dovessero tardare più che tre, o quattro giorni. Perciò la mattina seguente i Capitani considerato diligentemente il sito del luogo ridussero a miglior forma l'alloggiamento fatto quasi tumultuariamente la sera dinanzi, non gli movendo il pericolo di potere essere aspramente offesi con le artiglierie dalla terra opposita di Pontevico; perchè il Cardinale dei Medici, seguitando le prime impressioni, aveva per cosa certa, che i Veneziani non obbligati al Re di Francia ad altro, che a concedere le genti per la difesa del Ducato di Milano, non consentirebbero mai, che dalle terre loro fosse data molestia all' esercito della Chiesa, e di Cesare. Alla deliberazione di aspettare gli Svizzeri a Rebecca si opponeva manifestamente la difficultà delle vettovaglie, perchè quelle, che si conducevano con l'esercito, non potevano bastare molti giorni, e per il terrore dei danni, che si facevano specialmente dai Fuorusciti Milanesi, e la fuga, che era per tutto il paese, ne veniva piccolissima quantità, e questa ogniora diminuiva. Perciò il Commissario

Guicciardino aveva ricordato che non potendo per il mancamento delle vettovaglie sostenersi in quel luogo, e potendo accadere per molte cagioni, che la venutà degli Svizzeri tardasse, esser forse più utile, non soggiornando quivi, ritirarsi cinque, o sei miglia più indietro in sul fiume medesimo ai confini del Mantovano, ove avendo alle spalle il paese amico non mancherebbero le vettovaglie: e questo, che al presente si poteva fare sicuramente, potrebbe essere, che approssimandosi gl'inimici, non si potrebbe fare senza gravissimo pericolo. Non sarebbe dispiaciuto intrinsecamente questo consiglio ai Capitani, ma la infamia tanto recente della ritirata da Parma riteneva ciascuno da parlare liberamente, movendogli similmente la speranza, che gli Svizzeri non dovessero ritardare a venire, i quali potevano scendere in cinque, o sei giorni da Coira nel Territorio di Bergamo, onde a condursi insino all'esercito era brevissimo transito. Così fermato di aspettargli a Rebecca si distribuiva misuratamente per tutte le compagnie del campo la munizione delle farine condotta con l'esercito; le quali, perchè col campo non erano forni portatili, e le case, nelle quali erano i forni, occupate dagli alloggiamenti dei soldati, ciascuno coceva da sè stesso in sulle brace la parte, che gli toccava; la quale incomodità aggiunta al distribuirsi scarsamente le farine, fu cagione, che molti dei fanti Italiani, con tutto che vi abbondasse il vino, e il carnaggio, se ne fuggivano occultamente. Ma il terzo giorno Lautrech, il quale si era fermato a Bordellano, passata una parte delle artiglierie a mezzogiorno di là da Oglio, le mandò a Pontevico, consentendo, benchè simulando il contrario, il Provveditore Vene-

ziano; donde il medesimo dì, benchè già appresso alla notte, cominciarono a tirare negli alloggiamenti degl'inimici: i Capitani dei quali conoscendo il pericolo manifestissimo, ancorchè si fossero potuti trasferire in luogo, ove alcune colline gli coprivano, nondimeno spaventati dalla carestia delle vettovaglie, e augumentando il timore della tardità degli Svizzeri, mosso la mattina seguente innanzi all'aurora tacitamente l'esercito senza suono di trombe, e di tamburi, e messi i carriaggi innanzi alle genti, procedendo molto ordinatamente, e apparecchiati a combattere, e a camminare andarono ad alloggiare a Gabbioneta, terra distante cinque miglia ai confini del Mantovano, confessando tutti essersi salvati da gravissimo pericolo, parte per benefizio della fortuna, parte per la imprudenza degl'inimici: perchè certo è, che se il giorno destinato ad andare a Bordellano non si fossero fermati a Rebecca, rimaneva loro niuna, o piccolissima speranza di salute, perchè le medesime necessità, o maggiori gli costrignevano a ritirarsi; e la ritirata essendo più lunga, e con gl'inimici più vicini, aveva evidentissimo pericolo. Similmente è certo, che Lautrech conseguitava indubitatamente la vittoria, se il giorno medesimo, che mandò le artiglierie a Pontevico, fosse come molti lo consigliarono, e tra gli altri i Capitani degli Svizzeri, andato ad alloggiare appresso agl' inimici, ai quali per la propinquità sua non rimaneva facultà di partirsi sicuramente, non potendo massimamente per l'impedimento, che avrebbero ricevuto dalle artiglierie di Pontevico, mettersi ordinatamente in battaglia, nè dimorare in quel luogo per la fame, più che tre, o quattro giorni. Ma mentre

che, secondo la sua natura dispregia il consiglio di tutti gli altri, accennando prima il pericolo, che appresentandolo, dette loro causa di prevenire con la subita partita le sue minacce. Dunque non senza ragione i Capitani degli Svizzeri speculato il sito del luogo, perchè Lautrech mossosi per accostarsi agl'inimici trovandogli partiti, andò ad alloggiare a Rebecca, gli dissero, che meritavano di avere la paga, che si dà ai soldati vincitori della battaglia, perchè per loro non era stato, che ei non avesse conseguita la vittoria. A Gabbioneta fortificato eccellentemente l'alloggiamento soprastette l'esercito della lega molti giorni; ma parendo, che continuamente si allungasse la venuta degli Svizzeri, e temendo della vicinità dell' esercito Franzese, il quale molto più potente faceva dimostrazione di volergli assaltare, passato l'Oglio andarono ad alloggiare a Ostiano, Castello di Lodovico da Bozzole, con intenzione di non si muovere di quivi insino alla venuta degli Svizzeri. La quale deliberazione fatta con prudenza fu anche accompagnata dalla fortuna: perchè l'esercito avrebbe ricevuto non piccolo detrimento nell' alloggiamento di Gabbioneta, posto in sito molto basso, dalle piogge immoderate, le quali immediate sopravvennero. Ma mentre che così oziosamente soprasegono l'uno esercito a Ostiano, l'altro a Rebecca, il Vescovo di Pistoia, e il Vitello uniti insieme gli Svizzeri, e i fanti Italiani assaltarono le genti del Duca di Ferrara, le quali erano alloggiate al Finale; e benchè fossero in luogo forte per natura, e per arte molto fotificato, nondimeno gli Svizzeri andando ferocissimamente incontro al pericolo, le roppero, e messero in fuga, ammazzandone molti, tra i quali fu morto com-

battendo il Cavaliere Cavriana, con tanto timore del Duca di Ferrara, che era al Bondino, che abbandonato subito quel Castello fuggì a Ferrara; ritirando con la medesima celerità, perchè gl'inimici non lo seguitassero, le barche, in sulle quali aveva gittato il ponte nel luogo medesimo. Erano intanto gli Svizzeri scesi nel territorio di Bergamo, e nondimeno pieni di dispareri, e di difficultà ritardavano il venire più innanzi, avendo espressamente ricusato il volgersi ad assaltare il Ducato di Milano, come il Cardinal Sedunense, e gli agenti del Pontefice, e di Cesare facevano instanza: facevano anche difficultà di andare a unirsi con l'esercito, che gli aspettava a Ostiano come preparato di procedere alla offesa del Re di Francia, offerendo di andare in qualunque luogo paresse al Pontefice nello Stato della Chiesa, per la difensione del quale avevano accettato lo stipendio; e nondimeno consentendo, come spesso interpretano le cose barbaramente, di andare ad assaltare Parma e Piacenza, come Città appartenenti manifestamente alla Chiesa, o almeno come di ragione non certa del Re di Francia. Dimandavano ancora, che innanzi che si movessero, fossero mandati a loro dall'esercito trecento cavalli leggieri con l'aiuto dei quali potessero raccorre le vettovaglie per il paese, donde passavano. Finalmente pervenuti i cavalli, i quali all'improvviso passarono con celerità grande per il territorio dei Veneziani, si mossero per andare in luogo vicino all'esercito, dove più comodamente si potesse consultare, e risolvere quello avessero a fare; e in cammino cacciarono alcune genti dei Franzesi, e dei Veneziani, le quali per proibire loro il passare più innanzi si erano fermate a Pontoglio, ovvero al Lago Eu-

pilo. Cominciossi come furono approssimati all'esercito a fare instanza per disporgli a unirsi contro ai Franzesi; per la qual cosa andavano innanzi, e indietro molti messi, e imbasciate, e vi andò in nome del Cardinale dei Medici l'Arcivescovo di Capua: finalmente quei del Cantone di Zurich, i quali siccome hanno maggiore autorità, fanno professione di governarsi con maggiore gravità, negarono costantemente: gli altri dopo molte sospensioni nè ricusarono espressamente, nè accettarono la dimanda fatta, non negando di volere seguitare l'esercito, ma non dichiarando, se dietro alle sue vestigie fossero per entrare nel Ducato di Milano; in modo che, per consiglio di Sedunense, e dei Capitani loro, la volontà dei quali era stata guadagnata con molte promesse, si deliberò di procedere innanzi, sperando, che poichè non ricusavano di seguitare, avessero facilmente a essere condotti in qualunque luogo andasse l'esercito. Così voltati i Zuricani i quali erano quattromila, in verso Reggio, l'esercito, poichè tra Gabbioneta, e Ostiano fu dimorato circa un mese, si congiunse a Gambera con gli altri Svizzeri, procedendo in mezzo di quello due Legati Sedunense, e Medici con le croci di argento, circondate, tanto oggi si abusa la riverenza della Religione, tra tante armi, e artiglierie, da bestemmiatori, omicidiarj, e rubatori. Andarono in tre alloggiamenti per le terre dei Veneziani a Orcivecchio loro Castello, scusandosi col Senato questo essere un transito necessario, e non farsi per desiderio di offendergli, così come essi si erano scusati essere stato sforzato Andrea Gritti loro Provveditore di consentire a Lautrech, che mandasse le artiglierie a Pontevico. A Orcivecchio arrivarono corrieri mandati dai Signori

delle leghe a comandare agli Svizzeri, che partissero dell' esercito; simile comandamento fecero per altri corrieri a quegli, che erano nel campo Franzese, allegando essere cosa indegna del nome loro, che in due eserciti inimici fossero con le bandiere pubbliche i fanti suoi: ma di questi comandamenti gli effetti furono diversi; perchè i corrieri, che andavano nel campo della lega, fatti industriosamente ritenere nel cammino, non pervennero a quegli, che erano con Sedunense; ma gli Svizzeri dei Franzesi partirono quasi tutti improvvisamente, mossi, come si crede, non tanto dai comandamenti ricevuti, nè dalla lunghezza della milizia, della quale sogliono sopra tutti gli altri essere impazienti, quanto perchè a Lautrech, non gli essendo mandati danari di Francia, nè bastando quegli, che acerbamente riscoteva del Ducato di Milano, era mancata la facultà di pagargli. Nel qual luogo debbe meritamente considerarsi quanto possa la malignità, e la imprudenza dei ministri appresso ai Principi, che, o per negligenza non vacano alle faccende, o per incapacità non discernono da sè stessi i consigli buoni dai cattivi: perchè essendo stati ordinati trecentomila ducati per mandargli a Lautrech, secondo la promessa, che gli era stata fatta, la Reggente madre del Re, desiderosa tanto, che non crescesse la sua grandezza che si dimenticasse della utilità del proprio figliuolo, procurò, che i Generali senza saputa del Re convertissero questa somma di danari in altri bisogni. Donde Lautrech confuso di animo, e pieno di grandissima molestia, poichè per la partita degli Svizzeri il successo delle cose, il quale prima si prometteva felice, era diventato molto dubbio, lasciata guardata Cremona, e Pizzichitone, si

ridusse col resto dell'esercito a Cassano, sperando di proibire agl'inimici il transito dell'Adda, così per le altre difficultà, che hanno gli eserciti a passare i fiumi, quando in sulla ripa opposta è chi resista, come perchè in quel luogo è tanto più rilevata la ripa verso Milano, che maggiore è la offesa, che con le artiglierie si fa agl'inimici, che quella, che si riceve. Da altra parte i Legati Apostolici, e i Capitani partiti da Orcivecchi, e passato di nuovo il fiume dell'Oglio, erano in tre alloggiamenti venuti a Rivolta, non sentendo più la incomodità delle vettovaglie; perchè le terre della Ghiaradadda abbandonate dai Franzesi ne somministravano abbondantemente. Quivi intenti gli eserciti l'uno a guadagnare, l'altro a proibire il transito del fiume, Prospero, e gli altri Capitani preparavano di gittare il ponte tra Rivolta, e Cassano; cosa molto dubbia, e difficile per la opposizione degl'inimici: dove avendo consumato due, o tre giorni in varie disputazioni, e consigli, finalmente Prospero, non conferiti al Marchese di Pescara i suoi pensieri, acciocchè non participasse della gloria di questa cosa, e perchè non gli pervenisse a notizia, rifiutata l'opera dei fanti Spagnuoli, tolte occultamente del fiume Brembo due barchette, mandò di notte con grandissimo silenzio alcune compagnie di fanti Italiani a passare il fiume dirimpetto alla terra di Vauri. E' Vauri terra scoperta, e senza mura posta in sulla riva dell'Adda distante cinque miglia da Cassano, ove è la opportunità di passare il fiume; e ha nel mezzo un piccolo ridotto di mura rilevato a uso di Rocchetta. Guardava questo luogo con pochi cavalli Ugo dei Peppoli Luogotenente della compagnia delle lance, che aveva in condotta dal Re

di Francia Ottaviano Fregoso, il quale sentito lo strepito fattosi incontro in sulla riva, fu facilmente sforzato a dare luogo per la violenza degli scoppietti; ma si crede, che averebbe fatto facilmente resistenza, se ai cavalli, che aveva seco, fosse stato aggiunto qualche numero di scoppiettieri, come esso affermava avere dimandati a Lautrech. Raccoglievansi i fanti, secondo che passavano, in un rilevato con un poco di forte, che è nella terra sopradetta, aspettando venisse il soccorso ordinato da Prospero; il quale subito che ebbe avviso del principio felice, vi voltó quasi tutti i fanti dell' esercito alloggiati in diverse Castella della Ghiaradadda, con ordine, che quelli, che prima arrivassero, e poi gli altri successivamente, passassero subito il fiume in sulle medesime barchette; e in su due altre di quelle, che seguitavano l'esercito per gittare il ponte in sui fiumi, le quali la notte medesima erano state tirate per terra in sulla riva medesima, andò ed egli, e gli altri Capitani col Cardinale dei Medici incontinente al medesimo cammino, lasciato ordine a Rivolta, che se i Franzesi si discostavano si gittasse subito il ponte. Ma a Vauri fu per alquante ore incerto il successo della cosa; perchè se Lautrech, come prima ebbe notizia gl'inimici essere passati, vi avesse voltato subito una parte dell'esercito, non è dubbio che gli opprimeva; ma poichè per più ore fu stato sospeso di quello dovesse fare, mandò lo Scudo con quattrocento lance, e con i fanti Franzesi, e dietro alcuni pezzi di artiglieria, i quali camminando con celerità cominciarono vigorosamente a combattere il luogo, dove si erano ritirati gl'inimici, nel tempo medesimo che in sull'altra riva compariva la gente, che veniva al soccorso: per la

speranza del quale si difendevano costantemente, ancorchè lo Scudo smontato a piede con tutti gli uomini d' arme combattesse ferocemente nello stretto delle vie; nè si dubita, che se a tempo fossero arrivate le artiglierie, gli avrebbero espugnati. Ma già dall'altra riva sollecitavano continuamente di passare, secondo che comportava la capacità delle barche, Tegane Capitano dei Grigioni, e due bandiere di fanti Spagnuoli mosse dai conforti del Cardinale dei Medici, e dei Capitani: ma senza conforto di alcuno stimolato della propria magnanimità, e sete grandissima della gloria, passò Giovanni dei Medici portato da un caval Turco per la profondità dell' acqua nuotando insino all' altra riva, dando nel tempo medesimo terrore agl'inimici, e conforto agli amici. Finalmente lo Scudo, ancorchè nel medesimo istante arrivassero le artiglierie, disperato della vittoria, perduta una bandiera si ritiró a Cassano, donde Lautrech ridusse tutto l'esercito a Milano: dove arrivato, o per non perder la occasione di saziar l'odio prima conceputo, o per mettere con l' acerbità di questo spettacolo terrore negli animi degli uomini, fece decapitare pubblicamente Cristofano Pallavicino: spettacolo miserabile per la nobiltà della Casa, e per la grandezza della persona, e per l'età, e per averlo messo in carcere molti mesi innanzi alla guerra. Esaltò insino al Cielo la passata dell'Adda il nome di Prospero, il quale prima per la ritirata di Parma, e per la lentezza del suo procedere era infame a Roma, e in tutto l'esercito; ma cancellandosi spesso per le ultime cose la memoria delle prime, si celebravano popolarmente le laudi sue, che senza sangue, e senza pericolo, ma totalmente con consiglio, e con industria degna di peritis-

simo Capitano avesse furato agl' inimici il passo di quel fiume, il qual Lautrech si prometteva tanto di proibirgli, che oltre a quello, che ne diceva pubblicamente, avesse scritto al Re, che assolutamente l' impedirebbe: e nondimeno non mancavano di quelli, che con ragioni, o vere, o apparenti, si sforzassero di estenuare la gloria di questo fatto, allegando non avere avuto virtù, o industria rara nè la invenzione, nè la esecuzione; perchè la natura da sè stessa insegna a ciascuno, che trova opposizione ai fiumi, o passi stretti, di cercar di passare, o di sopra, o da basso, dove non sta chi impedisca: il passo di Vauri essere stato propinquo, e opportunissimo, e passo per l'ordinario frequentato; e Lautrech essere stato tanto negligente a farlo guardare, che la negligenza sua non aveva lasciato luogo alla industria: perchè in quale altra cosa potersi commendare la provvidenza di Prospero, che nell'avere provveduto occultamente le barche, e governato la cosa col silenzio necessario? Altri forse troppo diligenti giudici delle cose, e più pronti a riprendere gli errori dubbj, che a laudaro le opere certe, non contenti di diminuire la fama della sua industria riprendevano, che in lui non fosse stata nè la provvidenza, nè l'ordine conveniente: perchè non avendo mandato comandamento alle genti destinate al soccorso, le quali erano alloggiate in Trevi, Caravaggio, e in varj luoghi, che si movessero, se non quando ebbe notizia, che i fanti mandati innanzi avevano occupato Vauri, tardarono per necessità insino a mezzogiorno i primi ad arrivar in sulla riva del fiume, più di quattordici ore poi che i primi fanti erano passati; di maniera che non si dubita, che se Lautrech avesse, quando

ne ebbe notizia, fatto quel che fece dopo molte ore, che avrebbe ricuperato Vauri, e rotto i fanti, che erano passati, perchè a soccorrergli pervenivano tardi i provvedimenti ordinati. Ma non oscurarono queste interpretazioni la gloria di Prospero, perchè è considerato comunemente dagli uomini l'evento delle cose, per il quale, ora con laude, ora con infamia, secondo che è, o felice, o avverso, si attribuisce sempre a consiglio quel che spesso è proceduto dalla fortuna. Partito Lautrech dalla ripa dell'Adda, niuno dubbio era, che gl'inimici, i quali il giorno seguente gittarono il ponte tra Rivolta, e Cassano, dovessero quanto più presto si poteva accostarsi a Milano: nondimeno Prospero, il cui consiglio biasimato comunemente dal volgo fu approvato dai periti dell' arte militare, volle che il primo giorno per più lungo circuito si andasse ad alloggiare a Marignano, terra parimente propinqua a Milano e Pavia: perchè non si potendo per i tempi già freddi, e molto piovosi soggiornare in campagna, gli parve più opportuno l'accostarsi a Milano da quella parte, dalla quale, se come si credeva riuscisse difficile l'entrarvi, potesse subito voltarsi a Pavia, ove Lautrech, per ridurre tutte le forze a Milano, non aveva lasciato alcun presidio per collocare in quella Città abbondante, e molto opportuna la sedia della guerra. Da altra parte Lautrech, il quale ridotto a poco numero di fanti, era stato da principio inclinato a guardare solamente la Città di Milano, considerando poi che se abbandonava i Borghi dava comodità agl' inimici di alloggiamento, e così facultà di potere attendere oziosamente alla espugnazione, deliberò di guardare anche i Borghi; consiglio certamente

valoroso, e prudente se fosse stato accompagnato dalla debita vigilanza, e per il quale, per gli accidenti inopinati, che dopo pochissimi giorni succederono, averebbero le cose sortito fine molto diverso da quello, che ebbero; ma l'esercito della lega, del quale la maggior parte era alloggiata a Marignano, e gli Svizzeri più innanzi alla Badia di Chiaravalle, stato fermo tre giorni per aspettare le artiglierie, che per la difficultà delle strade non si erano potute condurre, s'indirizzò il decimo nono giorno di Novembre a Milano, con intenzione che se l'istesso giorno non si entrava di andarsene il giorno seguente a Pavia, dove già, per occuparla, era stata mandata una parte dei cavalli leggieri; e accadde quella mattina cosa notabile, che essendosi fermati in un prato appresso a Chiaravalle i Legati, e principali dell'esercito per dare luogo agli Svizzeri di camminare, sopraggiunse un vecchio di presenza e di abito plebeo, il quale affermando essere mandato dagli uomini della Parrocchia di San Siro di Milano sollecitava con grandissima esclamazione, che si andasse innanzi, perchè per ordine dato non solo gli uomini di quella Parrocchia, ma tutto il popolo di Milano, subito che si accostasse l'esercito, al suono delle campane di tutte le Parrocchie piglierebbe le armi contro ai Franzesi; cosa che parve poi maravigliosa; perchè, per qualunque diligenza che si facesse di ritrovarlo, non fu mai possibile sapere nè chi fosse, nè da chi fosse stato mandato. Camminò adunque l'esercito in ordinanza verso porta Romana, fermate le artiglierie grosse al capo di una via, che si voltava a Pavia; nella prima fronte del quale essendo il Marchese di Pescara con i fanti Spagnuoli si accostò, appropinquandosi già la notte, al fosso

tra porta Romana, e porta Ticinese. e presentati gli scoppettieri contro a un bastione fatto nel luogo, che si dice Vicentino, appresso alla porta detta Lodovico, più per tentare, che per speranza di ottenere, i fanti Veneziani, che ne avevano la custodia, non sostenuta non che altro la presenza degl'inimici, voltate con inestimabile viltà le spalle, si messero in fuga; l'istesso fecero gli Svizzeri, che alloggiavano appresso a loro, in modo che i fanti Spagnuoli passato senza difficultà il fosso, e il riparo entrarono nel Borgo: nell'entrare dei quali fu preso, ricevuta nel prenderlo una leggiera ferita Teodoro da Triulzi, che disarmato in su una muletta correva al romore; il quale pagò poi al Marchese di Pescara ventimila ducati per la sua liberazione. Salvossi con fatica grande Andrea Gritti, e unitisi fuggendo con i Franzesi tutti insieme, con lungo circuito si ritirarono nella Città, nella quale non avendo fatta provvisione di difendersi, e avendo pochissimi fanti, e l'animo del popolo inclinato alla ribellione, fecero alto intorno al Castello. Da altra parte il Marchese di Pescara, seguitando sollecitamente la prosperità della fortuna, accostatosi a Porta Romana (ritengono le porte della Città, e quelle dei borghi il nome medesimo) fu dai principali della fazione Ghibellina, che avevano occupata la porta, messo dentro; e poco dipoi entrarono nel modo istesso per la porta Ticinese il Cardinale dei Medici, il Marchese di Mantova, Prospero, e una parte dell'esercito, ignorando quasi i vincitori in qual modo, o per qual disordine si fosse con tanta facilità acquistata tanta vittoria. Ma la cagione principale procedè dalla negligenza dei Franzesi: perchè per quello si potette com-

prendere poi, non aveva Lautrech avuto notizia, che quel giorno l'esercito fosse mosso; anzi si crede, che l'essere per le grandissime piogge le strade molto rotte, gli desse sicurtà, che quel giorno gl'inimici non fossero per muovere le artiglierie, senza le quali non pensava si mettessero ad assaltare i ripari: però nel tempo medesimo che essi entrarono dentro, cavalcava con gli altri Capitani disarmato oziosamente per Milano, e lo Scudo stracco dalle vigilie della notte precedente, dormiva nel proprio alloggiamento; e nondimeno si crede che poichè ebbe fuggendo raccolte le genti in sulla piazza del Castello, avrebbe avuta non piccola occasione di offendere gl'inimici, dei quali una parte era alloggiata molto disordinatamente in Milano, un'altra restata nei borghi col medesimo disordine, e un'altra parte alloggiata confusa, e sparsa di fuora; ma impedito dal timore, e dall'errore delle tenebre di discernere in sì breve tempo lo stato degl'inimici, se ne andò la notte medesima con l'esercito a Como, dove lasciati cinquanta uomini d'arme, e seicento fanti, preso il cammino per la Pieve d'Inzino, e passata Adda a Lecco, si ridusse in quel di Bergamo, restando il Castello di Milano ben guardato, e provveduto. Seguitarono l'esempio di Milano Lodi, e Pavia; e nel tempo medesimo il Vescovo di Pistoia, e Vitello, che lasciata a dietro Parma erano andati alla volta di Piacenza, furono accettati spontaneamente da quella Città; e la medesima inclinazione seguitò la Città di Cremona, dove venuta nuova non solo della mutazione di Milano, ma eziandio che le genti Franzesi erano state rotte, il popolo levato in arme cominciò a chiamare il nome dell'Impero, e del Duca di Milano. La qual cosa intesa da

Lautrech, che già era arrivato in Bergamasco, mandò lo Scudo con parte delle genti a ricuperarla, il quale essendo ributtato dal popolo, Lautrech ancorchè per la facilità, che vi era di soccorrerla da tanti Svizzeri che erano in Piacenza avesse piccola speranza di prospero successo, vi s'indirizzò con tutte le genti, avendo, per parergli essere impotente a sostenere tante cose, ordinato, che Federigo da Bozzole abbandonasse Parma: e gli succedette la cosa felicemente, perchè il Vescovo di Pistoia, se bene avesse commissione dal Cardinale dei Medici, subito che intese la ribellione di Cremona, di mandarvi per stabilire quello acquisto parte degli Svizzeri, nondimeno non volendo dividergli, nè implicarsi in altre faccende per la cupidità, che aveva di andare con essi alla impresa, che si destinava, di Genova, ritardò tanto, che Lautrech, tenendosi per lui il Castello, nè vi essendo altra difensione, che quella del popolo, il quale subito gli mandò Imbasciatori a dimandare venia del delitto, la ricuperó facilmente. Dalla qual cosa ripreso animo spedì subito a Federigo da Bozzole, che non abbandonasse Parma; ma Federigo già partitosene aveva con le genti passato il Pò, e Vitello, il quale con le sue genti andava a Piacenza, essendo quando Federigo partì vicino a Parma, chiamato con grandissimo consenso del popolo vi era entrato dentro; e da Milano attendendosi ad acquistare il resto dello Stato con disegno di ridursi a spesa più temperata, fu mandato nell'istesso tempo il Marchese di Pescara con le genti Spagnuole, con i Tedeschi, e Grigioni a campo a Como: la qual Città poichè ebbe cominciato a battere con le artiglierie, quegli che vi erano dentro non sperando soccorso, si accordaro-

no con condizione, che le genti Franzesi, e gli uomini della terra con le loro robe fossero salvi; e nondimeno quando i Franzesi volevano partirsi, gli Spagnuoli entrati dentro la saccheggiarono con infamia grande del Marchese, il quale non molto poi incolpato da Giovanni Gabaneo, capo di quella gente, di fede rotta, fu chiamato a duello. Mandarono da Milano nel tempo medesimo il Vescovo di Veruli agli Svizzeri per fermare gli animi loro; ma essi come fu pervenuto a Bellinzone lo messero in custodia, perchè mal contenti, che i fanti loro fossero proceduti contro al Re di Francia, si lamentavano non solo del Cardinale Sedunense, e del Pontefice, e di tutti i Ministri suoi, ma tra gli altri particolarmente di Veruli, che essendo, quando furono levati i fanti, Nunzio del Pontefice appresso a loro, si fosse affaticato per indurgli a contravvenire alla eccezione, con la quale erano stati conceduti. Erano le cose della guerra ridotte in questi termini, e con grande speranza del Papa, e di Cesare di stabilire la vittoria: perchè il Re di Francia non poteva, se non con lunghezza di tempo, mandare nuove genti in Italia, e la potenza di quegli, i quali contro a lui avevano acquistato Milano con la maggior parte di quel Ducato, pareva bastante non solo a conservarlo, ma ad acquistare quello, che ancora restava in mano degl'inimici: anzi già il Senato Veneziano spaventato di tanto successo, e temendo, che la guerra cominciata contro ad altri non si trasferisse nella casa propria, dava speranza al Papa di far partire del suo dominio le genti Franzesi. Ma da accidente inopinato ebbero subitamente origine inopinati pensieri. Morì di morte inaspettata il primo giorno di Dicembre il Pontefice Leone,

il quale avendo avuto alla villa della Magliana, dove spesso si riduceva per sua ricreazione, la nuova dell'acquisto di Milano, e ricevutone incredibile piacere, soprapreso la notte medesima da piccola febbre, e fattosi il giorno seguente portare a Roma, ancorchè dai medici fosse riputato di piccolo momento il principio della sua infermità, morì fra pochissimi giorni, non senza sospetto grande di veleno, datogli secondo si dubitava, da Bernabò Malaspina suo Cameriere deputato a dargli da bere: il quale se bene fosse incarcerato per questa sospizione, non fu ricercata più oltre la cosa, perchè il Cardinale dei Medici come fu giunto a Roma, lo fece liberare, per non avere occasione di contrarre maggior inimicizia col Re di Francia, per opera di chi si mormorava, ma con autore, e congetture incerte, Bernabò avergli dato il veleno. Morì, se tu riguardi la opinione degli uomini, in grandissima felicità, e gloria, essendo liberato per la vittoria di Milano da pericoli, e spese inestimabili, per le quali esaustissimo di danari era costretto provvederne in qualunque modo; ma perchè pochi giorni innanzi alla sua morte aveva inteso l'acquisto di Piacenza, e il giorno medesimo che morì inteso quello di Parma, cosa tanto desiderata da lui, che certo è, quando deliberò di pigliare la guerra contro ai Franzesi, aveva detto al Cardinale dei Medici, che ne lo dissuadeva, muoverlo principalmente il desiderio di ricuperare alla Chiesa quelle due Città; la quale grazia quando conseguisse non gli sarebbe molesta la morte. Principe, nel quale erano degne di laude, e di vitupero molte cose; e che ingannò assai la espettazione, che quando fu assunto al Pontificato si aveva di lui, conciosiachè ei riuscisse di mag-

gior prudenza, ma di molto minore bontà di quello, che era giudicato da tutti. Per la morte del Pontefice indebolirono molto le cose di Cesare in Lombardia, perchè non era da dubitare che il Re di Francia ripreso animo, per essergli mancato quell'inimico, con i danari del quale si era cominciata, e sostenuta tutta la guerra, non mandasse esercito nuovo in Italia; e che i Veneziani per le stesse cagioni non continuassero nella confederazione con lui: donde s'interrompevano i disegni di assaltare Cremona, e Genova; e i ministri di Cesare, i quali avevano con difficultà pagato insino a quel giorno le genti Spagnuole, erano necessitati a diminuire non senza pericolo le genti loro, possedendosi in nome del Re di Francia Cremona, Genova, Alessandria, il Castel di Milano, le Fortezze di Novara, e di Trezzo, Pizzichitone, Domussola, Arona, e tutto il Lago Maggiore. Era anche ritornata alla sua divozione la Rocca di Pontremoli, la quale occupata prima, fu ricuperata da Sinibaldo dal Fiesco, e dal Conte di Noceto. Nè passarono anche felicemente le cose del Re di Francia di là dai monti, perchè Cesare mosse le armi contro a lui, prese la Città di Tornai, e poco dipoi la Fortezza, nella quale era molta artiglieria, e munizione. Per la morte del Papa s'introdussero nuovi governi, nuovi consigli, e nuovi ordini nel Ducato di Milano: i Cardinali Sedunense, e Medici andarono subito a Roma per ritrovarsi alla elezione del nuovo Pontefice: riservaronsi i Cesarei mille cinquecento fanti Svizzeri; tutti gli altri e i fanti Tedeschi licenziati si partirono: ritornaronsi le genti dei Fiorentini verso Toscana: di quelle della Chiesa ne menò Guido Rangone una parte a Modana, un' altra

parte rimase col Marchese di Mantova nello Stato di Milano più per deliberazione propria, che per consentimento del Collegio dei Cardinali, il quale diviso in sè medesimo non poteva fare determinazione di cosa alcuna; in modo che querelandosi Lautrech con loro, che i soldati della Chiesa stessero fermi nel Ducato di Milano in pregiudizio del Re di Francia, il quale per le opere dei suoi predecessori tanto pietose verso la Chiesa otteneva il titolo di protettore, e di figliuolo primogenito di quella, non furono concordi a fare altra risposta, o deliberazione, se non che se ne rimettevano alla determinazione del Papa futuro. Degli Svizzeri, che erano a Piacenza, ne andarono una parte col Vescovo di Pistoia a Modana per difesa di quella terra, e di Reggio contro al Duca di Ferrara; il quale uscito dopo la morte di Leone in campagna con cento uomini d'arme, duemila fanti, e trecento cavalli leggieri, ricuperato per volontà degli uomini il Bondino, e il Finale, e la montagna di Modana, e la Carfagnana, e con piccola difficultà Lugo, Bagnacavallo, e le altre terre di Romagna, era andato a campo a Cento. A Piacenza restarono gli Svizzeri del Cantone di Zurich, dai quali per non si volere separare non si potette impetrare, che mille di loro andassero alla guardia di Parma: la qual Città essendo restata quasi sprovvista dette animo a Lautrech, che con seicento lance, duemila e cinquecento fanti era in Cremona, di tentare di ripigliarla, stimolandolo massimamente a questo Federigo da Bozzole, il quale per avere notizia particolare di quelle cose, aveva credito grande in questa materia: però fu disegnato, che Buonavalle con trecento lance, e Federigo, e Marcantonio Colonna, l'uno con i fanti soldati dai

Franzesi, l'altro con i fanti dei Veneziani in numero in tutto cinquemila assaltassero all'improvviso quella Città, dove erano settecento fanti Italiani, e cinquanta uomini d'arme del Marchese di Mantova, il popolo ben disposto alla divozione della Chiesa, ma male armato, e invilito per la memoria dei Franzesi, e delle acerbità usate da Federigo, e quella parte della Città, che era stata battuta dal campo della Chiesa, con le mura ancora per terra senza esservi stata fatta restaurazione alcuna. Aggiugnevasi la vacazione della Sedia Apostolica, per la quale gli animi dei popoli sogliono vacillare, e i Governatori attendere più alla propria salute, che alla difesa delle terre, non sapendo per chi aversi a mettere in pericolo. Con questi fondamenti adunque mandate di notte le fanterie dei Franzesi giù per il fiume del Pò insino a Torricella, dove si unirono con loro le genti d'arme venute da Cremona per terra; ed essendo state condotte da Cremona molte barche, passarono la notte il Pò a Torricella propinqua a Parma a dodici miglia, con ordine che Marcantonio Colonna con le fanterie Veneziane, le quali erano alloggiate in sull' Oglio, le seguitasse. Il che avendo presentito la notte medesima Francesco Guicciardini, il quale era andato da Milano per commissione del Cardinale dei Medici alla custodia di Parma, convocato la notte il popolo, e confortatolo alla difensione di loro medesimi, e distribuite in loro mille picche, che due giorni innanzi, sospettando dei casi che potessero accadere, aveva fatto condurre da Reggio, attendeva sollecitamente a fare le provvisioni necessarie per difendersi; conoscendo molte difficultà per i pochi soldati, che vi erano, non bastanti a sostenerla

senza l'aiuto del popolo, nel quale nei casi inopinati, e pericolosi non si può per la natura della moltitudine far saldo fondamento; e considerando non potere proibirsi agl'inimici la entrata del Codiponte, ritirò i soldati, e tutti quei della terra nell'altra parte della Cttà; ma non senza grandis- difficultà, perchè persuadendosi molti del popolo vanamente, che la si potesse difendere, e parendo duro agli abitatori di quella parte abbandonare le case proprie, non si poteva nè con ragioni, nè con autorità disporgli, se non quando si approssimarono gl' inimici; i quali, per avere i Parmigiani tardato troppo a volersi ritirare, mancò poco che insieme alla mescolata con loro non entrassero nell' altra parte della terra, dove erano molte difficultà, e principalmente il mancamento dei danari in tempo molto importuno, perchè era appunto il giorno del pagare i fanti, i quali protestavano, se fra un giorno non erano pagati di uscirsi della terra. Entrò il primo giorno Federigo da Bozzole con tremila fanti, e alcuni cavalli leggieri, nel Codiponte abbandonato. Sopraggiunse il giorno seguente Buonavalle con le lance Franzesi, e Marcantonio Colonna con duemila fanti dei Veneziani, non con altre artiglierie che con due sagri, perchè le strade pessime, che sono di quella stagione nei luoghi bassi, e pieni di acque vicini al Pò, facevano impossibile, o almanco molto difficile il condur le artiglierie grosse da battere la muraglia; e questo non senza perdita di tempo contraria alle speranze loro fondate in sulla celerità, perchè tardando molto dubitavano, benchè vanamente, che a Parma non fosse mandato soccorso, o da Modana, o da Piacenza. Nondimeno era entrato nel popolo opinione per avvisi

avuti dai contadini fuggiti del paese venire artiglierie grosse, donde impauriti maravigliosamente, e molto più perchè avendo Federigo preso nel Contado alcuni Cittadini, e fattigli destramente da certi ribelli Parmigiani che erano seco empiere di opinione, che con Marcantonio, e con i Franzesi veniva gente molto grossa, e con artiglierie, gli aveva lasciati andare in Parma; dove avendo riferito cose assai sopra il vero delle forze degl' inimici, empierono il popolo tutto di tanto spavento che non solo nella moltitudine per tutte le contrade, ma nel consiglio loro, e in quei magistrati, che avevano la cura delle cose della Comunità, si cominciò apertamente a pregare il Governatore, che per liberare sè, e i suoi soldati dal pericolo di restar prigione, e la Città dal pericolo di essere saccheggiata, consentisse, che si accordassero: a che resistendo il Governatore con le ragioni, e con i preghi, e consumandosi il tempo in dispute, si accrebbe nuova difficultà; perchè essendo il tempo di dare la paga, i fanti sollevati facendo segno di volere uscirsi della Città tumultuavano. Ottenne nondimeno il Commissario con molte persuasioni dalla Città, che provvedessero a una parte dei danari, i quali avendo prima promessi si erano raffreddati, dimostrando, che questo farebbe in ogni partito, ch'ei pigliassero, giustificazione non piccola per ogni tempo con i Pontefici futuri: con i quali danari quietò il meglio si potè il tumulto, donde, e nel popolo si augumentava il timore, e i soldati vedendo, che per esser pochi restavano a discrezione loro, e intendendo vacillare gli animi di tutta la Città, ridotti in gravissimo sospetto di non essere in un tempo istesso assaltati di dentro, e di fuora, avrebbero desiderato più presto, che

d' accordo si arrendesse la terra capitolando la salvazione loro, che stare in questo pericolo. Nel quale stato delle cose, ridotte a non piccola strettezza, fu molto necessaria la costanza del Governatore, il quale ora assicurando i soldati dal pericolo comune a lui con loro, ora confortando i principali della terra congregati tutti in consiglio, e disputando con loro, dimostrava essere vano il timore per aver egli certezza, che gl' inimici non conducevano artiglieria grossa, senza la quale essere ridicolo il temere, che con le scale avessero a entrar per forza nella terra, la gioventù della quale congiunta con i soldati era bastante a resistere a impeto molto maggiore: avere mandato a Modana, dove erano gli Svizzeri, Vitello, e Guido Rangone con le genti loro a dimandar soccorso; nè dubitare, che al più lungo per tutto il giorno seguente l'avrebbero tale, che gl'inimici sarebbero costretti a partirsi; perchè il rispetto dell'onor loro, e il timore, che perdendosi Parma non seguitasse maggior disordine, gli costrigneva, avendo tanta gente quanta avevano a farsi innanzi: avere mandato per il medesimo effetto a Piacenza, donde essergli data grandissima speranza per le medesime cagioni; dover essi considerare, che essendo morto il Pontefice, dal quale era stato onorato, ed esaltato, non gli restare obbligazione, o stimolo alcuno, per il quale se le cose fossero in quel grado, che essi s'immaginavano, avesse a sottoporsi volontariamente a sì manifesto pericolo, perchè non potevano, come sempre aveva dimostrato la esperienza, i ministri del Pontefice morto aspettare dal futuro Papa grado, o rimunerazione alcuna; anzi poter facilmente accadere, che il nuovo Pontefice fosse inimico di Firenze sua patria; pe-

ró nè per rispetti pubblici, nè per rispetti privati aver cagione di desiderare la grandezza dells Chiesa, ma poter bene nascere molti casi, per i quali gli sarebbe gratissima la bassezza: non aver egli in Parma moglie, figliuoli, o facultà alcuna, che avesse a dubitare, che avendo a ritornare sotto il dominio dei Franzesi, avessero a restar sottoposti alla libidine, insolenza e rapine loro: però non toccando a lui nè sperare utilità se Parma si difendesse, nè temere se la si arrendesse dei mali, che avevano provati sotto il giogo acerbo dei Franzesi, e avendo, se la si perdeva per forza sottoposta, la persona ai medesimi pericoli, che l'avevano sottoposta gli altri, potevano esser certi, che lo star suo costante non procedeva da altro, che da conoscer manifestamente quelli di fuora non avendo artiglierie grosse, come era certo non avevano, non essere bastanti a sforzarla, di che se dubitasse, non contradirebbe per il desiderio, che come tutti gli altri uomini aveva della salute propria, all'accordo; massimamente che essendo la Sedia vacante, ed egli non si trovando in Parma con tante genti, che potesse opporsi alla volontà del popolo, non gli potrebbe di questa loro deliberazione risultare imputazione, o carico alcuno. Con le quali ragioni, parte parlando separatamente con molti di loro, parte disputando con tutti insieme, parte togliendo loro tempo con l'andare intorno alla muraglia, e fare altre provvisioni, gli aveva intrattenuti tutta la notte, perchè aveva compreso, che, benchè desiderassero ardentemente di accordarsi non per altra cagione, che per timore estremo, che avevano di non essere sforzati, e saccheggiati, nondimeno gli raffrenava il conoscere, che accordandosi senza il suo consentimento

non potevano fuggire nota di esser ribelli. Ma essendo apparita l'alba del giorno dedicato a San Tommaso Apostolo, e già cominciatosi a conoscere per le palle, che tiravano i due sagri stati piantati quella notte, che non vi era artiglieria da battere la muraglia, credette il Governatore ritornando in consiglio trovare variati, e assicurati gli animi di tutti; ma trovò totalmente contraria disposizione, e il timore tanto più augumentato, quanto per essere già il principio del dì pareva loro approssimarsi più al pericolo, in modo che non udendo più le ragioni cominciavano non solo con apertissima instanza, ma sziandio con protesti, e quasi con tacite minacce a strignerlo, che consentisse all'accordo. Ai quali avendo risposto risolutamente, che, poichè non era in potestà sua proibir loro questi ragionamènti, e questi pensieri, come farebbe se avesse in Parma maggiori forze, non gli restava altra sodisfazione della ingiuria, che trattavano di fare alla Sedia Apostolica, e a sè ministro di quella, che vedere, che se si risolvevano ad accordarsi, non potevano fuggire la infamia di essere ribelli, e mancatori di fede al loro Signore; esprobrando con caldissime parole il giuramento della fedeltà, che pochi giorni innanzi avevano nella Chiesa maggiore prestato solennemente in sua mano alla Sedia Apostolica, e che quando bene vedesse innanzi agli occhi la morte manifestissima da loro, tenessero per certo, che da lui ne riavrebbero altra conclusione, se non quando, o per sopravvenire nuova genti, o artiglierie grosse nel campo degl'inimici, o per altro accidente conoscesse essere maggiore il pericolo del perdersi, che la speranza del difendersi. Dopo le quali parole essendosi uscito del con-

siglio, parte perchè le restassero negli orecchi, e nei petti loro con maggiore autorità, parte per dare ordine a molte cose, che erano necessarie se gl'inimici volessero dare, come si credeva, quel dì la battaglia, stettero sospesi, e quasi attoniti per lungo spazio. Finalmente prevalendo il timore a tutti gli altri rispetti, e risoluti in ogni caso di mandar fuora a praticare di arrendersi, mandarono alcuni del numero loro a protestare al Commissario, che se egli perseverava nella ostinazione di non consentire che si salvassero, erano disposti farlo per loro medesimi per fuggire il pericolo evidentissimo del sacco: ma in quel tempo medesimo, che volevano esporre la imbasciata cominciarono a sentirsi i gridi di quelli, che erano a guardia delle porte, e delle mura, e le campane della Torre più alta della Città, che davano segno, che gl'inimici usciti di Codiponte in ordinanza si accostavano alle mura per dare l'assalto; donde il Commissario rivoltosi a coloro, che ancora non avevano parlato, disse: *Quando bene volessimo tutti non siamo più a tempo ad accordarci; bisogna o difenderci onorevolmente, o andare vituperosamente a sacco, o restare prigioni, se non volete fare come Ravenna, e Capua saccheggiate, quando con gl' inimici alle mura si trattavano gli accordi. Io infino a qui ho fatto quello, che poteva fare un uomo solo, e condottivi per benefizio vostro in grado, che è necessario o vincere, o morire: se ora bastassi io solo a difendere la Città, non mancherei di difenderla; ma non si può senza l' aiuto vostro: però non siate manco gagliardi, e manco caldi a difendere, come potete fare facilmente, la vita, e la roba vostra, e l'onore delle vostre mogli, e figlioli, che siate stati im-*

portuni a desiderare senza necessità mettervi sotto la servitù dei Franzesi, che, come sapete, tutti sono capitalissimi inimici vostri. Dopo le quali parole avendo voltato il cavallo in altra parte, restando ciascuno confuso per il timore, e per parere loro non essere più a tempo a tentare altri rimedj, si lasciarono da parte i ragionamenti dell'accordarsi, e fu necessario attendere alla difesa; perchè una parte degl'inimici, avendo quantità grandissima di scale raccolta il giorno dinanzi del paese, si erano accostati a un bastione, che dalla parte di verso il Pò aveva fatto fare Federigo, e lo combattevano virilmente; e nel tempo medesimo un'altra parte dava l'assalto molto feroce alla porta, che va a Reggio, e medesimamente si combatteva in due altri luoghi con tanta più difficultà del difendersi quegli di dentro, quanto gl'inimici erano più freschi, e stimolati con le parole dai Capitani, massimamente da Federigo; e gli uomini della terra pieni di spavento non si accostavano da pochissimi in fuora alla muraglia; anzi la più parte rinchiusi per le case come se aspettassero di punto in punto l'estremo caso della Città. Durarono questi assalti rinfrescati più volte per spazio di quattr' ore, diminuendosi sempre il pericolo di quei di dentro, non solo per la stracchezza degl'inimici, che battuti, e feriti da più bande diminuivano di animo, ma eziandio perchè vedendo quegli della terra succedere la difesa felicemente, preso ardire concorrevano di mano in mano prontamente alla muraglia, non mancando il Commissario di fare sollecitamente per tutto le necessarie provvisioni: talmente che innanzi cessasse la battaglia non solo era concorso tutto il popolo, e i Religiosi ancora a combattere alla muraglia, ma eziandio mol-

tissime donne attendendo a portare vino, e altri rinfrescamenti agli uomini suoi: in modo che quegli di fuora disperati della vittoria, e ritiratisi con perdita, e ferite di molti di loro nel Codiponte, la mattina seguente si levarono, e stati un giorno, o due vicini a Parma se ne ritornarono di là dal Pò, asserendo Federigo nessuna cosa in questa espedizione, della quale era stato autore, averlo ingannato, se non il non avere creduto, che un Governatore non uomo di guerra, e venuto nuovamente in quella Città, avesse, essendo morto il Pontefice, voluto più presto senz'alcuna speranza di profitto esporsi al pericolo, che cercare di salvarsi, potendo farlo senza suo disonore, o infamia alcuna. Nocè assai la difesa di Parma alle cose dei Franzesi, perchè dette maggiore animo al popolo di Milano, e agli altri popoli di quello Stato a difendersi, che non avevano prima; e massimamente sapendosi esservi stati dentro pochi soldati, e non avere avuto soccorso: perchè nè da Piacenza si mosse alcuno, nè gli Svizzeri, che erano a Modana, nè Guido Rangone, nè Vitello vollero mandar gente al soccorso di Parma; Guido allegando, che benchè il Duca di Ferrara, non avendo potuto espugnare Cento difeso dai Bolognesi, si fosse alla venuta degli Svizzeri ritirato al Finale, nondimeno essere pericolo, che spogliandosi Modana di presidio non venisse ad assaltarla: e il Vescovo di Pistoia vacillando, e stando implicato, e irresoluto tra le richieste instantissime, che gli faceva il Guicciardino, e le persuasioni di Vitello, il quale per l'interesse proprio lo stimolava, che con gli Svizzeri passasse in Romagna per impedire il passo al Duca di Urbino, tardò tanto a risolversi, che non fece nè l'una cosa, nè l'altra; perchè

Parma da sè stessa si difese; e al Duca non fu fatto impedimento alcuno in Romagna, perchè in ultimo gli Svizzeri non essendo pagati non vollero muoversi; il quale, e insieme Malatesta, e Orazio fratelli Baglioni andavano, quello per ricuperare gli Stati perduti, questi per ritornare in Perugia, avendo raccolto a Ferrara dugento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e tremila fanti, i quali parte per amicizia, parte per speranza della preda volontariamente gli seguitavano; perchè nè dai Franzesi, nè dai Veneziani poterono impetrare altro favore, che permettere a qualunque fosse soldato loro di seguitargli, e i Veneziani concederono a Malatesta, e a Orazio di partirsi dagli stipendj loro. Andati adunque da Ferrara a Lugo per il Pó, nè trovando per lo Stato della Chiesa ostacolo alcuno, come furono vicini al Ducato di Urbino, il Duca chiamato dai popoli ricuperò, eccetto quello che possedevano i Fiorentini, incontinente ogni cosa; e voltatosi dipoi a Pesero ricuperò la Terra con la medesima facilità, e in spazio di pochi giorni la Rocca; e seguitando la prosperità della fortuna, cacciato di Camerino Giovanmaria da Varano antico Signore, che per illustrarsi aveva conseguito da Leone il titolo di Duca, vi messe dentro Gismondo giovanetto della medesima famiglia, che pretendeva di avere a quello Stato miglior ragione, ritenendosi nondimeno la Fortezza per il Duca, il quale era rifuggito all'Aquila. Espedite queste cose si voltò con Malatesta, e Orazio Baglioni a Perugia, della quale avevano presa la difesa i Fiorentini non tanto per consiglio proprio, quanto per volontà del Cardinale dei Medici; mosso o dall'odio, e inimicizia che aveva col Duca di Urbino, e con i Baglioni, o per parergli, che

la vicinità loro potesse mettere in pericolo l'autorità, che aveva in Firenze, o perchè aspirando al Pontificato, volesse guadagnare la riputazione di esser lui solo difensore nella vacazione della Sedia dello Stato della Chiesa: perchè il Collegio dei Cardinali era al tutto senza cura di difendere, o in Lombardia, o in Toscana, o altrove parte alcuna del dominio Ecclesiastico; parte perchè i Cardinali erano distratti in diverse fazioni, e immerso ciascun di loro nei pensieri di ascendere al Pontificato; parte perchè nell' erario Papale, nè in Castello Sant' Angelo, non si trovava somma alcuna di danari lasciata da Leone, il quale per la sua prodigalità non solo aveva consumato i danari di Giulio, e incredibile quantità tratti di uffizj creati nuovamente, con diminuzione di quarantamila ducati di entrata annua della Chiesa, ma aveva lasciato debito grande, e impegnate tutte le gioie, e cose preziose del tesoro Pontificale, in modo che argutamente fu detto da qualcuno, che gli altri Ponteficati finivano alla morte dei Pontefici, ma quello di Leone esser per continuarsi più anni poi. Mandò solamente il Collegio a Perugia l'Arcivescovo Orsino, perchè trattasse di concordare insieme i Baglioni; ma essendo la persona sospetta a Gentile per il parentado, che aveva con i figliuoli di Giampaolo, e proponendosi condizioni poco sicure per lui, si trattò in vano; in modo che il penultimo dì dell'anno il Duca di Urbino, Malatesta, e Orazio Baglioni, e Cammillo Orsino, il quale seguitato da alcuni volontarj si era di nuovo unito con loro, andarono ad alloggiare al Ponte a San Ianni, donde distesisi quivi alla Bastìa, e nei luoghi vicini infestavano dì, e notte la Città di Perugia, ove oltre a cinquecento fanti condotti da

Gentile, vi avevano messo i Fiorentini, ai quali l'essersi il Duca voltato a Pesero dette spazio di provvederla, duemila fanti, cento cavalli leggieri sotto Guido Vaina, e cento venti uomini d'arme, e cento cavalli leggieri sotto Vitello. Nel qual tempo nello Stato di Milano si stava con sommo ozio, non si facendo da alcuna delle parti altro, che prede, e correrie, le quali per fare ancora nei luoghi tenuti dalla Chiesa avevano i Franzesi restati in Cremona con duemila fanti gittato il ponte in sul Pò, per il quale passando spesso nel Piacentino, e nel Parmigiano molestavano tutto il Paese: e benchè Prospero stimolato dagli altri Capitani pubblicasse di voler andare a pigliar Trezzo, e già avesse inviato le artiglierie, nondimeno non lo messe a effetto, allegando non essere a proposito, che l'esercito fosse impegnato in luogo alcuno per poter soccorrere lo Stato della Chiesa, se i Franzesi avessero cominciato a farvi progresso alcuno: cosa, nella quale pareva, che avesse i pensieri diversi dalle parole; perchè significatagli l'andata del campo a Parma, non fatto segno alcuno di volerla soccorrere, disse essere necessario aspettare l'evento; anzi essendo rimasta Piacenza abbandonata di ogni presidio, perchè gli Svizzeri Zuricani per comandamento dei loro Signori se ne partirono subitamente, Prospero fece grandissima diligenza perchè il Marchese di Mantova con le sue genti non si partisse da Milano, il quale fermatosi in Piacenza sostenne con somma laude con i fanti del suo dominio, e col prestar qualche volta danari, quella Città. Nè si provvedeva a tanti pericoli con la elezione del nuovo Pontefice, la quale con tanto pregiudizio dello Stato Ecclesiastico si era differita per dar tempo ai Cardinali assenti di an-

dare a Roma, e ultimamente perchè il Cardinal d'Iurea andando da Turino a Roma era stato per ordine di Prospero Colonna ritenuto nello Stato di Milano, perchè come favorevole ai Franzesi non si trovasse al Conclave; per il che il Collogio fece decreto, che tanti dì si tardasse a entrare nel Conclave, quanti giorni fosse stato, o fosse per essere impedito il Cardinale Iurea a passare innanzi: però essendo stato liberato si serró il Conclave il vigesimo settimo giorno di Dicembre, nel quale intervennero trentanove Cardinali; tanto aveva moltiplicato il numero la promozione immoderata fatta da Leone, alla creazione del quale non erano stati presenti più che ventiquattro Cardinali. Fu il primo fatto dell' Anno mille cinquecento ventidue la mutazione dello Stato di Perugia, succeduta come fu giudizio comune non meno per la viltà dei difensori, che per la virtù degli assaltatori, i quali accresciuti di numero di soldati volontarj insino alla somma di dugento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti, ed entrati nel Borgo di San Piero, abbandonato da quei di dentro, dettero il quarto giorno dell'anno nuovo la battaglia con grandissima quantità di scale dalla porta di San Piero, da porta Sogli, e da porta Brogni, e da più altre parti, avendo prima piantati per levare le difese in più luoghi sette pezzi di artiglieria da campagna accomodati loro dal Duca di Ferrara. La qual battaglia cominciata all'alba del giorno, rinfrescata più volte, si può dire che continuasse quasi tutto il giorno, e ancorchè da due, o tre luoghi entrassero nella terra difesa solamente dai soldati, perchè il popolo non si moveva, furono sempre rimessi fuora con la morte di molti di loro; onde Gentile, e il Commissario

Fiorentino cresciuti di animo speravano di avere non meno felicemente a difendersi gli altri giorni: ma la timidità di Vitello fu cagione, che le cose avessero esito molto diverso, perchè temendo, che il popolo più inclinato ai figliuoli di Giampaolo, che a Gentile non si movesse in favor loro, nè parendogli piccola importanza, che avessero preso l'alloggiamento nei borghi tra le due porte di San Piero, ma sopra tutto mosso dal sospetto di avere, se le cose succedessero sinistramente, in pericolo le vita propria per l'odio, che sapeva portargli il Duca di Urbino, e i figliuoli di Giampaolo, significó agli altri Capitani la notte di volersi partire, allegando il soprasedere suo non fare utilità alcuna: perchè essendo stato il giorno precedente, quando si dava la battaglia, ferito da uno scoppio nel dito minore del piede destro, era tanto sopraffatto dal dolore, che la necessità lo aveva costretto a fermarsi nel letto; e benchè Gentile, e gli altri si sforzassero di rimuoverlo con molti preghi da questa intenzione, dimostrandogli quanto invilirebbe i soldati, e il popolo della Città la sua partita, deliberarono, poichè stava pertinace, di seguitarlo. Così la notte medesima andarono a Città di Castello, e Perugia ricevè dentro i fratelli Baglioni con ammirazione incredibile di tutti quegli, che avendo avuta notizia per lettere scritte la notte medesima del felice successo avuto il giorno precedente contro agl'inimici, intesero poche ore poi Vitello, e gli altri averla vilmente abbandonata. Non era a questo tempo spedita la elezione del nuovo Pontefice, differita per la discordia grande dei Cardinali, causata principalmente perchè il Cardinale dei Medici aspirando al Pontificato, e potente per la riputazione della grandezza sua, e

per l'entrate, e per la gloria guadagnata nell'acquisto di Milano, aveva uniti a sè i voti di quindici altri Cardinali, mossi o per gl'interessi proprj, o per l'amicizia che avevano seco, o per la memoria dei benefizj ricevuti da Leone, e alcuni per speranza, che quando fosse disperato di conseguire per sè il Pontificato diventerebbe fautore di quegli, che fossero stati pronti a favorirlo. Ma a questo suo desiderio ripugnavano molte cose; il parere a molti cosa perniciosa, che a un Pontefice morto succedesse un Pontefice della medesima famiglia, come esempio di cominciare a dare il Pontificato per successione; opponevansi tutti i Cardinali vecchi, i quali pretendevano per sè proprj a tanta dignità, nè potevano tollerare, che e' fosse eletto un minore di cinquant'anni; contrarj tutti quegli, che seguitavano la parte Franzese, alcuni di quegli, che seguitavano la parte Imperiale, perchè il Cardinale Colonna, ancorchè da principio avesse dimostrato di volergli essere favorevole, aveva dipoi molto scopertamente dimostratogli opposizione; inimici acerrimi quei Cardinali, ch'erano stati mal contenti di Leone. Nondimeno in queste difficultà lo sostentava una speranza efficacissima; perchè essendo più che la terza parte del Collegio quegli che gli aderivano, non si poteva, mentre stavano uniti, fare senza consentimento loro la elezione; donde sperava, che per la lunghezza del tempo si avessero, o a straccare, o a disunirsi gli avversarj; tra i quali erano molti inabili per la età a tollerare lungo disagio, e perchè concordi tra loro in non creare lui, erano discordi in creare altri, pensando ciascuno a eleggere, o sè, o amici suoi, e ostinatissimi molti di loro a non cedere l'uno all'altro. Ma

mollificò alquanto la mutazione dello Stato di Perugia la pertinacia del Cardinale dei Medici per la instanza del Cardinale dei Petrucci, uno dei Cardinali, che gli aderivano; il quale capo dello Stato di Siena, temendo che per l'assenza sua le cose di quella Città, alla quale s'intendeva volere voltarsi il Duca di Urbino con quella gente, non facessero mutazione, sollecitava che si eleggesse il nuovo Pontefice; per la instanza del quale, ed eziandio per l'interesse del pericolo, nel quale mutando il governo di Siena incorrerebbe quello di Firenze, mosso il Cardinale dei Medici cominciò all'inclinarsi al medesimo, ma non risoluto totalmente a chi volesse eleggere. Mentre che secondo l'uso una mattina in Conclave si fa lo scrutinio, essendo proposto Adriano Cardinale di Tortosa di nazione Fiammingo, ma che stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per opera sua promosso da Leone al Cardinalato, rappresentava in Ispagna l'autorità sua, fu proposto senza che alcuno avesse inclinazione di eleggerlo, ma per consumare invano quella mattina. Ma cominciandosegli a scoprire qualche voto, il Cardinale di San Sisto quasi con perpetua orazione amplificò le virtù, e la dottrina sua; donde cominciando alcuni Cardinali a cedergli, seguitarono di mano in mano gli altri più presto con impeto che con deliberazione, in modo che con i voti concordi di tutti fu creato quella mattina Sommo Pontefice, non sapendo quegli medesimi, che lo avevano eletto rendere ragione, perchè causa in tanti travagli, e pericoli dello Stato della Chiesa avessero eletto, un Pontefice barbaro, e assente per sì lungo spazio di paese, e al quale non conciliavano favore, nè meriti precedenti, nè conversazione avuta con alcuni altri Car-

dinali, dai quali appena era conosciuto il suo nome; e che mai non aveva veduto Italia, e senza pensiero, o speranza di vederla: della quale estravaganza non potendo con ragione alcuna scusarsi, trasferivano la causa nello Spirito Santo, solito, secondo dicevano, a inspirare nella elezione dei Pontefici i cuori dei Cardinali; come se lo Spirito Santo amatore precipuamente dei cuori, e degli animi mondissimi non si sdegnasse di entrare negli animi pieni di ambizione, e d'incredibile cupidità, e sottoposti quasi tutti a delicatissimi, per non dire inonestissimi piaceri. Ebbe la novella della elezione a Vittoria Città di Biscaja; la quale avuta, non mutando il nome che prima aveva, si fece denominare Adriano Sesto. Mutato lo Stato di Perugia, poichè con detrimento non piccolo degli altri disegni ebbero tardato le genti a muoversi qualche giorno, partirono per raccorre danari dagli amici di Perugia, e di Todi, dove Cammillo Orsino aveva rimesso i Fuorusciti, il Duca di Urbino, e gli altri, lasciato Malatesta in Perugia, camminando con celerità grande verso Siena, avendo con loro Lattanzio Petrucci, che da Leone era stato privato del Vescovado di Soana, perchè Borghese, e Fabio figliuoli di Pandolfo Petrucci erano stati proibiti dai ministri Imperiali partire da Napoli. In Siena quegli, che reggevano, non avevano altra speranza, che il soccorso dei Fiorentini per la intelligenza, che avevano col Cardinale dei Medici; a instanza del quale quegli, che aderendo a lui governavano in sua assenza lo Stato di Firenze, come intesero la partita del Duca da Perugia mandarono subito a Siena Guido Vaina con cento cavalli leggieri, e danari per aggiugnere qualche numero di fanti a quegli, che erano

stati soldati dai Sanesi: ma il principale fondamento era nelle forze disegnate molti giorni innanzi; perchè come intesero la prima mossa del Duca di Urbino, e dei Baglioni, temendo alle cose di Toscana, avevano trattato di soldare gli Svizzeri del Cantone di Berna, i quali in numero poco più di mille si erano fermati col Vescovo di Pistoia in Bologna, disprezzati i comandamenti fatti dai loro Signori, che ritornassero in Elvezia. La quale pratica benchè per molte difficultà fatte dal Vescovo di Pistoia desideroso di presentare questa gente al futuro Pontefice, fosse andata in lungo più che non sarebbe stato di bisogno, nondimeno si era pure finalmente con gravissima spesa conchiusa, soldando eziandio quattrocento fanti Tedeschi unitisi con gli Svizzeri in Bologna. Avevano anche chiamato in Lombardia Giovanni dei Medici, non dubitando con questo presidio, purchè arrivasse al tempo debito, di assicurare le cose di Siena, le quali erano ridotte in gravissimo pericolo, per essere la maggior parte del popolo inimica al governo presente, e per l'odio antico con i Fiorentini tutti mal volentieri comportavano, che le genti loro entrassero in Siena; e accresceva il pericolo l'assenza del Cardinale Petrucci, in luogo del quale se bene Francesco suo nipote facesse ogni opera possibile per sostenere le cose, nondimeno non era della medesima autorità che il Cardinale. Però non ripugnando i principali, intenti a fuggire, o a prolungare in qualunque modo il pericolo presente, avevano già mandato Imbasciatori al Duca di Urbino, subito che entró nel territorio di Siena; il quale, benchè da principio avesse dimandato la mutazione dello Stato, e trentamila ducati, aveva dipoi mitigato le dimande

in modo, che non mediocremente si dubitava, che o per consentimento di quegli, che reggevano, o per movimento del popolo contro alla volontà loro, non si facesse tra il Duca, e i Sanesi composizione: pure entrando continuamente in Siena gente dei Fiorentini, e risonando la fama dell'essere già vicino Giovanni dei Medici con gli Svizzeri, quegli, che erano alieni dall'accordo, impedivano con maggior animo si conchiudesse; in modo che il Duca accostatosi alle mura di Siena non avendo nell'esercito suo più di settemila uomini, ma di gente collettizia, poichè vi fu dimorato un giorno, raffreddandosi le speranze dell'accordo, ed essendo già vicini a una giornata gli Svizzeri, si levò dalle mura di Siena per ritirarsi nel suo Stato. Soccorsa Siena le istesse genti si voltarono verso Perugia, pigliando i Fiorentini occasione a quel che prontamente desideravano, dall'esserne stati ricercati dal Collegio dei Cardinali, sotto nome del quale si governava per l'assenza del Papa lo Stato della Chiesa: però procedeva nell'esercito personalmente il Cardinale di Cortona, Legato insino a tempo di Leone della Città di Perugia. Ma nel Collegio non era dopo la creazione del Pontefice maggiore unione, o stabilità, che fosse stata nel Conclave; anzi erano le variazioni più apparenti, perchè avevano statuito, che ciascun mese si governassero le cose per tre Cardinali sotto nome di Priori, l'ufizio dei quali era congregare gli altri, e dare spedizione alle cose determinate. Tre adunque di questi entrati nuovamente, e oppostisi al Cardinale dei Medici, il quale eletto il Pontefice era subito ritornato a Firenze, cominciarono a esclamare, che le genti dei Fiorentini non molestassero le terre della Chiesa, le quali

avendo già saccheggiato la terra di Passignano, che aveva ricusato alloggiarle, e dipoi alloggiate all' Olmo vicino a tre miglia di Perugia con speranza quasi certa di ottenere quella Città, avrebbero disprezzati questi comandamenti, se non avessero presto conosciuta la vanità di queste speranze, perchè i Baglioni avevano chiamati molti soldati in Perugia, ed era molto maggiore col popolo l'autorità loro, che quella di Gentile, che seguitava l'esercito. Però disperando della vittoria, e avendo tentata in vano la composizione si partirono del Perugino sotto colore di non voler opporsi alla volontà del Collegio, ed entrarono nel Montefeltro, che tutto, eccetto San Leo, e la Rocca di Maiuolo, era ritornato alla ubbidienza del Duca di Urbino, il quale avendo facilmente ricuperato, si posarono le armi come per tacita convenzione da quella parte; perchè il Duca non era potente a continuare la guerra con i Fiorentini, nè essi avevano cagione, nè per comodo proprio, nè per sodisfare ad altri, di molestarlo: perchè il Collegio, nel quale potevano più gli avversarj del Cardinale dei Medici, aveva nell' istesso tempo convenuto con lui per insino a tanto venisse in Italia il Pontefice, e più oltre a suo beneplacito, ritenesse lo Stato ricuperato, non molestasse sè nè i Fiorentini, nè i Sanesi, nè andasse agli stipendj, nè altrimenti in aiuto di Principe alcuno. Erano insino a ora procedute quietamente le cose di Lombardia, mancando all' una delle parti le genti, all'altra i danari; e però non volendo i soldati Imperiali non pagati partirsi dai loro alloggiamenti, solamente fu mandato alla espugnazione di Alessandria con la compagnia sua, e con altri soldati, e sudditi del Ducato di Milano Giovanni da Sas-

satello, il quale nel principio della guerra avendo permutato il bene certo con le speranze incerte, partito dal soldo dei Veneziani si era condotto col Duca di Milano esule ancora del suo Stato: dove essendosi accostato, la temerità dei Guelfi Alessandrini, dai quali era difesa la terra più che dai soldati Franzesi, fece facile quel che da tutti si riputava difficile; perchè non potendo sostenere gl'inimici, con i quali erano usciti a scaramucciare, dettero loro occasione di entrare alla mescolata nella Città, la quale andò in preda dei vincitori; e con la medesima facilità furono pochi giorni poi cacciate di Asti alcune genti dei Franzesi entratevi per introduzione di alcuni dei Guelfi della terra. Ma già a questa breve, e sospetta quiete apparivano approssimarsi principj di grandissimi travagli. Perchè, se bene nelle diete degli Svizzeri fosse stata sopra le dimande del Re di Francia grandissima contenzione, stando ostinati contro a lui i Cantoni di Zurich, e Suit, quello di Lucerna disposto totalmente per lui, gli altri divisi intra sè medesimi; e perturbando le cose pubbliche l'avarizia dei privati, dei quali molti dimandavano al Re chi pensioni, chi crediti antichi, avevano finalmente concedutogli i fanti dimandati per la ricuperazione del Ducato di Milano, i quali in numero di più di diecimila calavano già in Lombardia condotti dal Bastardo di Savoia, e da Galeazzo da San Severino, questo grande Scudiere, quello gran Maestro di Francia, per le montagne di San Bernardo, e di San Gotardo. Contro a questo movimento Cesare, il quale aveva ricevuto in prestanza non piccola somma di danari dal Re d'Inghilterra, alienatosi dall'amicizia Franzese, aveva mandato a Trento

Girolamo Adorno a soldare seimila fanti Tedeschi per condurgli insieme con la persona di Francesco Sforza a Milano; la venuta del quale era in quel tempo stimata di molto momento per tenere più fermo Milano, e le altre terre dello Stato, che sommamente lo desideravano, e per facilitare la esazione dei danari con l'autorità, e grazia sua, dei quali vi era estrema carestia. Nel qual tempo medesimo essendo incognito a Milano il provvedimento fatto da Cesare, avevano i Milanesi mandato danari a Trento per soldare quattromila fanti, i quali essendo già preparati, quando l'Adorno vi pervenne, egli mentre che gli altri seimila si soldavano, si mosse subito con questi verso Milano, per scendere per Valle-Voltolina a Como; ma negandogli i Grigioni il passare, passò all'improvviso, e con tanta celerità nel territorio di Bergamo, e di quivi nella Ghiaradadda, che i Rettori dei Veneziani, che erano in Bergamo, non furono a tempo a impedirlo; e condottigli a Milano ritornò con la medesima celerità a Trento per menare Francesco Sforza, e gli altri fanti a Milano; nella qual Città si attendeva, oltre alle altre provvisioni, con grande studio ad accrescere l'odio del popolo, che era grandissimo contro ai Franzesi, acciocchè e'fossero più pronti alla difesa, e a soccorrere con i danari proprj le pubbliche necessità; cosa molto aiutata con lettere finte, con imbasciate false, e con molte arti, e invenzioni dalla diligenza, e astuzia del Morone. Ma giovarono anche più che non si potrebbe credere le predicazioni di Andrea Barbato Frate dell'Ordine di Santo Agostino, il quale predicando con grandissimo concorso del popolo, gli confortava efficacissimamente alla propria difesa, e a conser-

vare la patria loro libera dal giogo dei Barbari inimicissimi di quella Città, poichè da Dio era stato conceduto loro facultà di liberarsene: allegava l'esempio di Parma, piccola, e debole Città, a comparazione di Milano; ricordava gli esempj dei loro maggiori, il nome dei quali era stato glorioso in tutta Italia; quello, che gli uomini erano debitori alla conservazione della Patria, per la quale, se i Gentili, che non aspettavano altro premio che della gloria, si mettevano volontariamente alla morte, che dovevano fare i Cristiani, ai quali morendo in sì santa opera era, oltre alla gloria del mondo, proposta per premio vita immortale nel Regno Celeste? Considerassero che eccidio porterebbe a quella Città la vittoria dei Franzesi, i quali, se prima senza alcuna cagione erano stati tanto acerbi, e molesti loro, che sarebbero ora, che si riputavano sì gravemente offesi, e ingiurati? Non potere saziare la crudeltà, e l'odio loro immenso alcuni supplizj del popolo Milanese, non empiere l'avarizia tutte le facultà di quella Città, non avere a stare mai contenti, se non spegnessero in tutto il nome, e la memoria dei Milanesi, se con orribile esempio non avanzassero la fiera immanità di Federigo Barbarossa. Donde tanto immoderatamente era augumentato l'odio dei Milanesi, tanto lo spavento della vittoria dei Franzesi che già fosse necessario attendere più a temperargli, che a provocargli. Attendeva in questo mezzo Prospero con grandissima diligenza a riordinare, e restaurare i bastioni, e i ripari dei fossi con intenzione di fermarsi in Milano; nella qual Città quando bene non fossero venuti seimila Tedeschi, sperava potersi sostenere per qualche mese, e pensando alla difensione delle altre terre aveva

mandato in Novara Filippo Torniello, in Alessandria Monsignorino Visconte, l'uno con duemila, l'altro con mille cinquecento fanti Italiani, i quali per non essere pagati si sostentavano con le sostanze dei popoli ; a Pavia Antonio da Leva con duemila fanti Tedeschi, e mille Italiani; e con lui rimanevano in Milano settecento uomini d'arme, settecento cavalli leggieri, e dodicimila fanti. Restava il pericolo imminente, che i Franzesi non entrassero per il Castello in Milano; al quale pericolo per provvedere, e per privargli con un fatto medesimo della facultà di mettere nel Castello vettovaglie, o altre provvisioni, fece con invenzione celebrata sommamente, e quasi a giudizio degli uomini maravigliosa, lavorare fuora del Castello tra le porte che vanno a Vercelli, e a Como, due trincee alzando a ciascuna della terra, che si cavava da quelle un argine; la lunghezza delle quali, distanti l'una dall'altra circa venti passi, si distendeva circa un miglio tanto quanto era il traverso dal giardino dietro al Castello tra le due strade predette, e a ciascuna delle teste delle trincee un cavaliere molto alto, e munito per potere con le artiglierie, che si piantassero sopra quegli, danneggiare gl'inimici, se si accostassero da quella parte; le quali trincee, e ripari difese dai fanti alloggiati in mezzo di quelle, impedivano in un tempo medesimo, che nel Castello non potesse entrare soccorso alcuno, e che niuno degli assediati potesse uscirne. La quale intenzione dover essere non meno felice, che ingegnosa, dimostrò nel principio con lieto augurio la fortuna, concedendo, che senza danno alcuno si potesse mettere in esecuzione; perchè essendo caduta in terra una neve grandissima, Prospero usando il

benefizio del Cielo fece innanzi giorno lavorare di neve due argini, alla similitudine dei quali voleva si facessero i ripari, dai quali rimanevano sicuri i lavoranti di non potere essere offesi dalle artiglierie, che erano nel Castello; le quali opere che si conducessero a perfezione dette comodità maggiore l' impedimento, che dall' essere le montagne coperte di copia grandissima di neve ricevevano gli Svizzeri a passarle. Nel qual tempo Lautrech avendo con alcune genti mandate di là dal Pò fatto svaligiare in Firenzuola la compagnia dei cavalli leggieri di Luigi da Gonzaga trovata negligentemente a dormire, riordinava le genti sue; e quelle dei Veneziani sotto Andrea Gritti, e Teodoro da Triulzi si raccoglievano intorno a Cremona; le quali finalmente unite con gli Svizzeri passarono il fiume dell' Adda il primo giorno di Marzo, essendo capo dell' esercito Lautrech, all' autorità del quale non era derogato per la venuta del gran Maestro, e del grande Scudiere. Venne a questo esercito nel tempo medesimo Giovanni dei Medici, il quale, benchè trattando strettamente condursi ai soldi di Francesco Sforza, e già si fosse mosso per andare a Milano, ove era aspettato con sommo desiderio, per la espettazione grande, che si aveva della sua ferocia, nondimeno stimolato dagli stipendj maggiori „ e più certi del Re di Francia, e allegando, per colore della sua cupidità, il non gli essere stati mandati i danari promessi da Milano, del Parmigiano ove aveva saccheggiato la terra di Busseto perchè ricusava di alloggiarlo, passò nel campo dei Franzesi, il quale alloggiò due miglia appresso al Castello tra le medesime vie Vercellina, e Comasina. Mossersi il terzo giorno che erano venuti in ordinanza, facendo sembiante di

volere dare la battaglia al riparo; il che non posero a effetto, o perchè così fosse da principio la mente di Lautrech, o perchè considerato il numero dei soldati, che erano dentro, la disposizione del popolo, e la prontezza, che appariva dai difensori, se ne rimovesse per la difficultà manifesta della cosa; ma il giorno medesimo i sassi di una casa battuta dall'artiglieria di dentro ammazzarono Marcantonio Colonna, Capitano di grandissima espettazione, e Cammillo Triulzio figliuolo naturale di Gianiacopo, che presso a quella casa passeggiavano insieme, ordinando di fare lavorare un cavaliere per potere tirare con le artiglierie tra i due ripari degl'inimici. Ma Lautrech non confidando di espugnare Milano pensava potere con la lunghezza del tempo pervenire alla vittoria; perchè per la moltitudine dei suoi cavalli e di tanti Fuorusciti, che lo seguitavano, facendo correre per la maggior parte del paese dava impedimento assai che non vi entrassero vettovaglie, aveva fatto rompere tutti i mulini, e derivato le acque dei canali, dai quali quella Città riceve grandissime comodità; sperava similmente, che ai soldati di dentro avessero a mancare gli stipendj, i quali si sostenevano con i danari pagati dai Milanesi, perchè da Cesare, e del Reame di Napoli, e di altro luogo ne era mandata piccolissima quantità. Ma era maraviglioso l'odio del popolo Milanese contro ai Franzesi, maraviglioso il desiderio del nuovo Duca; per le quali cose tollerando pazientemente qualunque incomodità, non solo non mutavano volontà per tante molestie, ma messa in arme la gioventù, ed eletti per ciascuna Parrocchia Capitani, concorrendo prontissimamente giorno, e notte le guardie ai luoghi remoti dall'esercito, allegge-

rivano molto le fatiche dei soldati; nel qual tempo essendo per la rovina delle mulina mancata la farina, provveddero presto con le mulina a secco a questa incomodità. Così ridotta la guerra da speranza di presta espugnazione a cure, e fatiche di lungo assedio, il Duca di Milano, la partita del quale per mancamento di danari si era differita molti giorni, e si sarebbe differita più lungamente, se il Cardinale dei Medici non l'avesse sovvenuto di novemila ducati, partito finalmente da Trento con seimila fanti Tedeschi, e occupata per aprirsi il passo la Rocca di Croara sottoposta ai Veneziani, passò senza ostacolo per il Veronese; donde per il Mantovano passato il Pò a Casalmaggiore giunse a Piacenza, e seguitandolo di quivi il Marchese di Mantova con trecento uomini d'arme della Chiesa, si fermò a Pavia, stando intento alla occasione di passare a Milano, ove estremamente era desiderata la venuta sua, perchè diminuendo ogni giorno più la facultà del fare danari per sostentare le genti, si giudicava necessario unirsi il più presto, che si potesse, con i Tedeschi per uscire in campagna, e cercare di terminare la guerra. Ma era difficile il passare; perchè Lautrech, come intese essere arrivati a Piacenza, era andato ad alloggiare a Casino cinque miglia lontano da Milano in sulla strada di Pavia, avendo messo i Veneziani a Binasco in sulla medesima strada, e l'uno e l'altro esercito in alloggiamonto bene riparato, e fortificato: dove poichè furono dimorati qualche giorno, avendo in questo tempo preso Sant'Angelo, e San Colombano, Lautrech inteso, che lo Scudo suo fratello tornato con danari di Francia, dove era andato a dimostrare al Re lo stato delle cose, soldati fanti a Genova, era arrivato nello

Stato di Milano, mandò a unirsi con lui Federigo da Bozzole con quattrocento lance, e settemila fanti tra Svizzeri, e Italiani: per la venuta dei quali il Marchese di Mantova uscito di Pavia andò a Gambolo per opporsi loro; ma, o avendo essi mostrato per il sospetto, come diceva egli, di ritirarsi verso il Tesino, non giudicando più necessaria la stanza sua a Gambalo, o come più presto credo, temendo di loro per essere più grossi di quello gli era stato riferito, se ne ritornò in Pavia. Ma essi venuti a Gambolo, e uniti con lo Scudo se ne andarono a Novara, e prese le artiglierie della Rocca, che si teneva per loro, avendola battuta la presero per forza al terzo assalto con la morte della più parte dei fanti, che vi erano dentro, e restato prigione Filippo Torniello. Per il qual caso il Marchese di Mantova, il quale sollevato da lettere, e spessi messi del Torniello, che andasse a soccorrerlo, era uscito di nuovo di Pavia, subito che n'ebbe notizia, cavate le sue genti di Vigevane, lasciata solamente guardata la Rocca ritornò a Pavia. Nocè in caso più importante l'unirsi con lo Scudo, e l'acquisto di Novara ai Franzesi, perchè facilitò l'andata di Francesco Sforza con i fanti Tedeschi a Milano, il quale convenutosi con Prospero partito occultamente una notte di Pavia, alla guardia della quale restarono duemila fanti, e trecento cavalli col Marchese di Mantova, il quale negando di allontanarsi tanto dallo Stato della Chiesa ricusò di procedere più oltre, e camminando per altra strada, che per la diritta, fu raccolto a Sesto da Prospero, il quale uscitogli incontro con una parte delle genti lo condusse a Milano: dove è incredibile a dire, con quanta letizia fosse ricevuto dal popolo Milanese,

rappresentandosi innanzi agli occhi degli uomini la memoria della felicità, con la quale era stato quel popolo sotto il padre, e gli altri Duchi Sforzeschi, e desiderando sommamente di avere un Principe proprio, come più amatore dei popoli suoi, come più costretto ad avere rispetto, e fare estimazione dei sudditi, nè disprezzargli per la grandezza immoderata. La partita del Duca da Pavia dette speranza a Lautrech di potere espugnare quella Città: però raccolto subitamente l'esercito vi andò a campo; e da altra parte Prospero conoscendo il pericolo manifesto, vi mandò con somma celerità mille fanti Corsi, e alcuni fanti Spagnuoli, i quali giunti all'improvviso in sugli alloggiamenti dell'esercito Franzese, passati per quello, parte combattendo, parte camminando, e ammazzatine molti, si ridussero salvi in Pavia, dove oltre alle altre incomodità era carestia grande di polvere e di artiglierie. Batteva intanto Lautrech le mura di Pavia da due parti, cioè al Borgo di Santa Maria in Pertica verso il Tesino, e a Borgoratto; e avendo gittato in terra trenta braccia di muro, dette l'assalto in vano; e veduto quegli di dentro bene ripararsi, e disposti a difendersi, cominciò a disperarsi della impresa: aggiugnevansegli molte difficultà; l'essere già cominciati a mancare i danari, i quali il fratello aveva condotti di Francia; carestia non piccola di vettovaglie, causata dalle piogge grandissime, per le quali era molto difficile il venire all'esercito per terra, nè manco difficile il venire su per il Tesino, perchè le barche urtate dalle acque del fiume troppo grosse non potevano andare innanzi contro all'impeto del suo corso. Nel qual tempo Prospero uscito con tutto l'esercito di Milano per accostarsi a Pavia, impedito dalle

piogge medesime si era fermato a Binasco, che è a mezzo il cammino tra Milano, e Pavia; donde poi essendosi spinto alla Certosa, che è nel Barco a cinque miglia di Pavia, monastero forse più bello, che alcun altro, che sia in Italia, Lautrech non sperando più di pigliare Pavia si ritirò col campo a Landriano non molestato nel levarsi dagl'inimici, se non con leggieri scaramuccie. Da Landriano andò a Moncia per ricevere più facilmente i danari, che gli erano mandati di Francia, i quali si erano fermati ad Arona, perchè Anchise Visconte mandato da Milano a questo effetto a Busto presso ad Arona impediva non venissero più innanzi. Questa difficultà ridusse in ultimo disordine le cose dei Franzesi; perchè gli Svizzeri, i pagamenti dei quali erano ritardati già molti giorni, impazienti secondo il costume loro, mandarono i loro Capitani a Lautrech a querelarsi gravemente, che essendo stata quella nazione prodiga in ogni tempo del sangue proprio per la esaltazione della Corona di Francia, fosse contro a ogni giustizia mancato loro dei debiti pagamenti; e dimostrato con questa ingratitudine, e avarizia a tutto il mondo quanto poco fosse stimata la virtù, e la fede loro, essere deliberati, avendo aspettato tanti giorni in vano, non aspettare più termine alcuno, nè fidarsi di quelle promesse, che replicate tante volte gli erano mancate; però voler ritornarsene assolutamente alle case loro; ma fatto prima manifesto a tutto il Mondo, che non gl'induceva a questo il timore dell'essere usciti in campagna gl'inimici, nè il desiderio di fuggire i pericoli, ai quali sono sottoposti gli uomini militari, disprezzati sempre mai come per tante esperienze si era veduto dagli Svizzeri, notificargli, che erano pron-

ti a combattere il giorno seguente con intenzione di partirsi poi l'altro giorno, menassigli a trovare gl'inimici, usasse la occasione della prontezza loro, mettendogli nella prima fronte di tutto l'esercito; sperare, che avendo vinto con forze molto minori nel proprio alloggiamento l'esercito Franzese intorno a Novara, vincerebbero anche nel loro alloggiamento gli Spagnuoli, i quali se bene di astuzia, di fraude, e d'insidie avanzavano i Franzesi, non gli riputavano già superiori dove si combattesse con la ferocia del cuore, e con la virtù delle armi. Sforzossi Lautrech, considerando con quanto pericolo si andasse ad assaltar gl'inimici nelle Fortezze loro, di temperare questo furore, dimostrando non per difetto del Re, ma per i pericoli del cammino procedere la tardità dei danari, i quali nondimeno arriverebbero fra pochissimi giorni: ma non potendo convincergli, o fermargli nè con l'autorità, nè con preghi, nè con promesse, nè con le ragioni, deliberò più presto, avendo massimamente a essere il primo pericolo loro, con disavvantaggio grande tentare la fortuna della giornata, che ricusando di farla, perder totalmente la guerra, come era manifesto, che si perdeva, poichè non consentendo di combattere gli Svizzeri avevano determinato di partirsi. Alloggiava l'esercito degl'inimici alla Bicocca, villa propinqua tre miglia poco più, o meno a Milano, ove risiede un casamento assai spazioso circondato di giardini non piccoli, che hanno per termine fosse profonde; i campi, che sono attorno sono pieni di fonti, e di rivi condotti, secondo l'uso di Lombardia, a inaffiare i prati; verso il qual luogo camminando da Moncia Lautrech con l'esercito, e pensando, che gl'inimici, avendo

l'alloggiamento tanto forte starebbero fermi alla difesa di quello, aveva ordinato l'assalto in questo modo. Che gli Svizzeri con le artiglierie andassero ad assaltare la fronte dell'alloggiamento, e le artiglierie degl' inimici, nel qual luogo erano a guardia i fanti Tedeschi guidati da Giorgio Frondsperg; che dalla mano sinistra lo Scudo con trecento lance, e con uno squadrone di fanti Franzesi, e Italiani camminasse per la via, che andava a Milano verso il ponte, per il quale si poteva entrare nell'alloggiamento degl' inimici: egli tolse l'assunto d'ingegnarsi di entrare con uno squadrone di cavalli nell'alloggiamento degl' inimici più con artifizio, che con aperta forza, perchè per ingannargli comandò, che ciascuno dei suoi mettesse in sulla sopravvesta la Croce rossa, segnale dell'esercito Imperiale, in cambio della Croce bianca segnale dell'esercito Franzese. Da altra parte Prospero Colonna tenendo per la Fortezza del sito per certa la vittoria, e perciò deliberato di aspettare, così diceva, gl'inimici al fossone, fatto come intese la venuta loro armare l'esercito, e distribuito ciascuno ai luoghi suoi, mandó subito a Francesco Sforza, che con la moltitudine armata del popolo venisse senza indugio all'esercito, il quale raccolti al suono della campagna quattrocento cavalli, e seimila fanti, fu da lui come giunse collocato alla guardia del ponte. Ma gli Svizzeri come si furono accostati all' alloggiamento, con tutto che per l'altezza delle fosse più eminenti, che essi non avevano creduto, non potessero come era la prima speranza assaltare le artiglierie, non diminuita per questo l'audacia assaltarono il fosso sforzandosi con ferocia grande di salirvi; e nel tempo medesimo lo Scudo andato verso il ponte

trovandovi fuora della opinione sua guardia sì grande, fu costretto di ritirarsi: scoperse anche prestamente Prospero l'arte di Lautrech, e perciò fatto comandamento ai suoi, che si mettessero in sulla testa fasci di spighe, e di erbe fece inutili le insidie sue; donde restando tutto il pondo della battaglia agli Svizzeri, che per la iniquità del sito e per la virtù dei difensori si affaticavan senza far frutto alcuno ricevendo grandissimo danno non solo da quegli, che combattevano alla fronte, ma da molti archibusieri Spagnuoli, i quali occultatisi tra le biade già presso che mature fieramente per fianco gli percotevano, furono finalmente, poichè con molta uccisione ebbero pagata la mercede della loro temerità, necessitati a ritirarsi, e uniti con i Franzesi ritornarono tutti insieme con gli squadroni ordinati, e con le artiglierie a Moncia, non ricevendo nel ritirarsi danno alcuno. Importunavano il Marchese di Pescara, e gli altri Capitani Prospero che, poichè gl'inimici avevano voltate le spalle, desse il segno di seguitargli; ma egli credendo quel che era, che si ritirassero ordinatamente, e non fuggendo, e certificatone tanto più per la relazione di alcuni, che per comandamento suo salirono in su certi alberi alti, rispose sempre non volere rimettere alla potestà della fortuna la vittoria già certamente acquistata; nè cancellare con la temerità sua la memoria della temerità di altri: il giorno di domani, disse, chiaramente vi mostrerà quel che si sia fatto questo giorno, perchè gl'inimici sentendo più le ferite raffreddate, perduti di animo passeranno i monti; così senza pericolo conseguiremo quel che oggi tenteremmo ottenere con pericolo. Morirono degli Svizzeri intorno al fosso circa tremila di quegli,

che per essere più valorosi, e feroci si messero più prontamente al pericolo, e ventidue Capitani. Degl'inimici morirono pochissimi, nè persona alcuna di qualità, eccetto Giovanni di Cardona Conte di Culisano percosso di uno scoppietto nell'elmetto. Il giorno seguente Lautrech perduta interamente la speranza della vittoria si levò da Moncia per passare il fiume dell'Adda appresso a Trezzo; donde gli Svizzeri preso il cammino per il territorio di Bergamo ritornarono alle loro montagne diminuiti di numero, ma molto più di audacia, perchè è certo, che il danno ricevuto alla Bicocca gli afflisse di maniera, che per più anni poi non dimostrarono il solito vigore. Partirono insieme con loro il Grande Scudiere, e il Gran Maestro, e molti dei Capitani Franzesi: Lautrech con le genti d'arme andò a Cremona per ordinare la difesa di quella terra, ove lasciato il fratello passò pochi giorni poi i monti, riportando al Re di Francia non vittorie, o trionfi, ma giustificazioni di sè proprio, e querele di altri per la perdita di uno Stato tale, perduto parte per colpa sua, parte per negligenza, e imprudenti consigli di quei, che erano appresso al Re; parte, se è lecito dire il vero, per la malignità della fortuna. Ordinò ancora Lautrech, innanzi partisse da Cremona, che nella Città di Lodi, la quale in tutta la guerra si era tenuta per il Re, entrassero con sei compagnie di genti, e con presidio sufficente di fanti Buonavalle, e Federigo da Bozzole, perchè i Capitani Cesarei erano stati impediti a voltarvi subito le armi da un tumulto nato dai fanti Tedeschi, che insieme con Francesco Sforza erano venuti da Trento, i quali dimandavano, che per premio della vittoria fosse donato loro lo stipendio di un mese: cosa

che i Capitani dicevano essere dimandata indebitamente, perchè era differente il difendersi da chi assalta a vincere gli assaltatori; nè potersi dire essere stati rotti, o vinti gl'inimici, i quali si erano ritirati non fuggendo, ma con gli squadroni ordinati, e salve le artiglierie, e gl'impedimenti; ma potendo più la insolenza dei Tedeschi, che la ragione, o l'autorità dei Capitani, furono alla fine costretti di consentire promettendo di pagargli fra certo tempo. Ma essendosi in questa cosa consumati più giorni, accadde, che il giorno medesimo, che le lance Franzesi erano entrate nella Città di Lodi, dietro alle quali venivano i fanti, veniva dall'altra parte l'esercito Imperiale, e innanzi a tutti il Marchese di Pescara con la fanteria Spagnuola, non avendo per ancora i Franzesi distribuite tra loro le guardie, anzi pieni tuttavia di confusione, e di tumulto, come accade quando entrano ad alloggiare le genti d'arme in una terra. La quale occasione usando il Marchese, con grandissima celerità assaltò un borgo della Città cinto di muraglia, nel quale, difeso leggiermente, entrato con piccola fatica, tutti i Franzesi, che erano nella Città spaventati da questo caso, e perchè ancora non erano entrati i fanti loro, si messero tumultuosamente in fuga verso il ponte, che avevano gittato in sull'Adda, e gli Spagnuoli entrati nel tempo medesimo nella Città per le mura, e per i ripari, gli seguitarono insino al fiume, presi nella fuga molti soldati, e da Federigo, e Buonavalle in fuori, quasi tutti i Capitani; e col medesimo impeto saccheggiarono quella infelice Città. Da Lodi andato il Marchese a Pizzichitone l'ottenne a patti, e poco dipoi Prospero passò con tutto l'esercito il fiume dell'Adda per andare a

campo à Cremona. Alla quale Città come fu accostato, lo Scudo inclinò l'animo alla concordia; perchè non avendo altra speranza di sostentarsi, che la venuta dell' Ammiraglio, il quale il Re desideroso di conservare quello, che per lui si teneva ancora in quello Stato, mandava in Italia con quattrocento lance, e diecimila fanti, assai provvedeva alle cose sue se senza mettersi in pericolo poteva oziosamente aspettare quel che partoriva la sua venuta; e Prospero da altra parte desiderava spedirsi presto dalle cose di Cremona per potere, innanzi che il soccorso degl' inimici in Italia pervenisse, tentare di rimettere i fratelli Adorni in Genova. Convennero adunque, che lo Scudo si partisse fra quaranta giorni con tutti i soldati di Cremona avendo facultà di uscirne con le bandiere spiegate e con le artiglierie, se infra il detto tempo, il quale termimava il vigesimosesto giorno di Giugno, non veniva soccorso tale, che passasse per forza il fiume del Pó, o pigliasse una delle Città dello Stato di Milano, nella quale fosse presidio; procurasse similmente, che fosse abbandonato tutto quello, che in nome del Re si teneva nel Ducato di Milano, eccettuatene da questa promessa le Fortezze di Milano, di Cremona, e di Novara, per la osservanza delle quali cose desse quattro statichi; restituissinsi nel caso predetto i prigioni da ciascuna delle parti, e ai Franzesi fosse conceduto il passare con le artiglierie, e robe loro sicuramente in Francia. Fatta la concordia, e ricevuti gli ostaggi, l'esercito Cesareo si mosse subito verso Genova, alla quale si accostò da due lati; il Marchese di Pescara con i fanti Spagnuoli, e Italiani dalla parte del Codifaro; Prospero con le genti d'arme, e con i fanti Tedeschi alloggiò dalla parte opposita

di Bisagna. Reggevasi la Città di Genova sotto il governo del Doge Ottaviano Fregoso, Principe certamente di eccellentissima virtù, e per la giustizia sua, e altre parti notabili amato tanto in quella Città, quanto può essere amato un Principe nelle terre piene di fazioni, e nelle quali non era ancora del tutto spenta nelle menti degli uomini la memoria dell'antica libertà. Aveva soldati duemila fanti Italiani, nei quali soli si collocava la speranza del difendersi: perchè il popolo della terra diviso nelle sue parti, con tutto che avesse intorno un esercito tanto potente, e mescolato di lingue tanto varie, riguardava oziosamente il progresso della cosa con quegli occhi medesimi, che era solito per il passato a riguardare gli altri travagli loro, nei quali senza pericolo, o danno di coloro, che non prendevano le armi traportandosi l'autorità pubblica di una famiglia in un' altra, non si vedeva altra mutazione, che nel Palazzo Ducale, altri abitatori, altri Capitani, e soldati alla custodia della piazza. Accostato che fu l'esercito alla terra cominciò subito il Doge a trattare di concordia, mandato ai Capitani Benedetto di Vivaldo Genovese; ma si raffreddò alquanto la pratica per la venuta di Pietro Navarra, il quale mandato dal Re di Francia con due galee sottili al presidio di Genova, entrò nel tempo medesimo nel porto. Nondimeno avendo cominciato il Davolo a percuotere con le artiglierie la muraglia, si ritornò con maggior efficacia ai ragionamenti del convenire; e già rimasti in concordia non appariva più alcuna difficultà, quando i fanti Spagnuoli, che avevano quel dì battuto una torre presso alla porta, essendo negligenti quei di dentro alla guardia, forse per la speranza dell'accordo, la occu-

parono, e parte per quella, parte per il muro rovinato cominciarono senza indugio a entrare nella Città. Per il che concorrendovi tutta quella parte dell'esercito, il Marchese messi i soldati in ordinanza, e mandato a significare a Prospero il successo, dato il segno entrò nella Città, nella quale attendendo tutti i soldati, e i Cittadini chi a fuggire, chi a rinchiudersi nelle case, non si faceva alcuna resistenza: l'Arcivescovo di Salerno, e il Capitano della guardia con molti Cittadini, e soldati saliti in sulle navi si allargarono nel mare: il Doge, il quale per infermità non si poteva movere, fatto chiudere il palazzo mandò a costituirsi in potestà del Marchese di Pescara, appresso al quale morì non molti mesi poi. Fu preso Pietro Navarra, tutte le sostanze della Città andarono in preda dei vincitori, molte famiglie ricche obbligandosi chi a questa compagnia di soldati, chi a quella di pagare quantità grande di danari, e assicurandole, o con pegni, o con cedole di mercatanti, ricomperarono, che le case loro non fossero saccheggiate. Salvossi nel medesimo modo il Catino tanto famoso, che con grandissima riverenza si conserva nella Chiesa Cattedrale. La preda fu inestimabile di argenti, di gioie, di danari, e di ricchissima suppellettile, essendo quella Città per la frequentazione della mercatura piena d'infinite ricchezze. In questo fu manco acerba tanta calamità, che per i preghi dei fratelli Adorni, perchè la Città non aveva fatto alcun segno d'inimicizia, e perchè si poteva dire, che già fosse convenuta, i Capitani provveddero, che niuno Genovese fosse fatto prigione, e che non fosse violata alcuna donna. Fu eletto Doge di Genova Antoniotto Adorno, il quale partito che fu l'esercito con le artiglierie prestategli dai

Fiorentini accampatosi al Castelletto, prese il terzo giorno la Cittadella, e la Chiesa di San Francesco; e il giorno seguente il Castelletto datogli con certe condizioni dal Castellano. La mutazione di Genova privò interamente il Re di Francia di speranza di poter soccorrere le cose di Lombardia; perciò l'esercito mandato di nuovo da lui, il quale era pervenuto nell'Astigiano, ritornò di là dai monti, e lo Scudo, benchè soprasedesse oltre al termine convenuto qualche giorno per alcune difficultà, che nacquero sopra le Fortezze di Trezzo, di Lecco, e di Domussola, risolute che furono queste, passò con le genti in Francia, osservatogli non solamente la fede, ma per tutto onde passò onoratamente ricevuto, e trattato. Ma nel tempo medesimo, che queste cose succedevano in Lombardia, per i travagli di quella, e per l'assenza del Pontefice non era stata del tutto quieta Bologna; ma molto meno quieta la Toscana: perchè a Bologna Annibale Bentivoglio, e con lui Annibale Rangone, raccolti nascosamente circa quattromila uomini, si accostarono una mattina in sull'aurora con tre pezzi di artiglieria dalla parte dei monti, e non sentendo farsi per quelli di dentro strepito alcuno, molti passarono il fosso, e appoggiarono le scale alle mura; ma quei di dentro, che il giorno davanti avevano presentita la loro venuta, levato quando parve tempo il romore, e cominciato a dar fuoco alle artiglierie, e uscendo molti di fuora ad assaltargli, si messero subitamente in fuga lasciate le artiglierie, e nel fuggire fu ferito dalla parte di dietro Annibale Rangone. Credettesi quasi per certo, che questa cosa fosse stata tentata con saputa del Cardinale dei Medici, il quale temendo, che il Papa, o per proprio consiglio, o

per suggestione di altri non cercasse, come fosse venuto in Italia, di diminuire lo sua grandezza, avesse desiderato, che perturbato da tanta iattura dello Stato Ecclesiastico, non solamente avesse necessità di dare opera ad altro, che perseguitarlo, ma fosse costretto a riccorrere ai consigli, e aiuti suoi. Ma molto più lunghi, e maggiori erano stati i travagli, e pericoli di Toscana, perchè appena assicurato dal Duca di Urbino lo Stato di Siena, e posate le cose di Perugia, e di Montefeltro, era stato dato nuovo ordine, per suggestione del Cardinale di Volterra, dal Re di Francia, che Renzo da Ceri, il quale si riposava ozioso in terra di Roma, tentasse di mutare lo Stato di Firenze, rimettendo in quella Città i fratelli, e nipoti del Cardinale di Volterra, dichiarato con tutti i suoi amico, e confederato del Re: alla quale impresa, perchè il Re allora era costituito in somma necessità, si dovevano numerare dal Cardinale, ricevendo promessa dal Re, che gli avessero a essere restituiti a certo tempo, i danari necessorj. Le quali cose, mentre che Renzo si prepara per muoversi, pervenute a notizia del Cardinale dei Medici, lo costrinsero, per timore, che medesimamente il Duca di Urbino non si movesse, a convenire, che senza pregiudizio delle ragioni che i Fiorentini, e il Duca pretendevano nelle terre del Montefeltro, il Duca fosse Capitano generale di quella Repubblica per un anno fermo, e un altro di beneplacito, cominciando la sua condotta al principio del prossimo Settembre. Condusse per la medesima cagione Orazio Baglione agli stipendj dei Fiorentini: ma con condizione che la condotta sua non cominciasse prima, che del mese dì Giugno, perchè insino a quel tempo era obbligato ai Ve-

neziani: la qual convenzione, benchè si facesse eziandio in nome di Malatesta suo fratello, nondimeno non si ratificava da lui, perchè avendo ricevuti prima danari per congiugnersi con duemila fanti, e cento cavalli leggieri con Renzo da Ceri, nè voleva mancare apertamente all'onore proprio, nè da altra parte provocarsi con cagione nuova la inimicizia del Cardinale, e dei Fiorentini: però fingendo di essere infermato mandò a Renzo, che era venuto a Castel della Pieve, duemila fanti, cento cavalli leggieri, e quattro falconetti, scusandosi, che per la infermità non poteva andare personalmente, e al Cardinale dava speranza di non prendere più dagl'inimici nuovi danari, di ratificare finito il tempo, per il quale era pagato, la condotta fatta, e in quel mezzo procedere con maggiore moderazione potesse in quelle cose, le quali non poteva per i danari ricevuti ricusar di fare. Entrò dipoi Renzo con cinquecento cavalli, e settemila fanti nel territorio di Siena seguitandolo i medesimi Fuorusciti, i quali avevano seguitato il Duca di Urbino, per tentare la mutazione di quel governo; la quale se gli fosse succeduta, non si dubitava, che avendo per questo la facultà di entrare per quella via nelle viscere del dominio Fiorentino, gli sarebbe delle cose di Firenze succeduto il medesimo. Ma da altra parte i Fiorentini prevedendo questo pericolo, e desiderando, che gl'inimici non si approssimassero a Siena, avevano mandato nel Sanese tutte le genti loro sotto Guido Rangone, eletto per questo tumulto Governatore Generale dell'esercito, l'intento del quale era sforzarsi di far perdere tempo agl'inimici, ai quali si sapeva, che se non avessero qualche prospero successo, mancherebbero presto i danari; e nel tem-

po medesimo procurare quanto poteva d'impedire loro le vettovaglie: però governandosi secondo i progressi degl'inimici, attendeva a mettere guardia ora in queste, ora in quelle terre più vicine del dominio Sanese, e Fiorentino. Nella quale mutazione dei soldati da luogo a luogo accadde, che andando la compagnia dei cavalli di Vitello da Torrita ad Asinalunga, riscontrandosi in trecento cavalli degl'inimici fu rotta, preso Girolamo dei Peppoli Luogotenente di Vitello con venticinque uomini d'arme, e due insegne. Fu il primo movimento di Renzo contro alla Città di Chiusi, Città più nobile per la memoria della sua antichità, e dei fatti egregj di Porsenna suo Re, che per le condizioni presenti; la qual terra non ottenuta, perchè non avendo altre artiglierie, che quattro falconetti, era molto difficile l'espugnare terre difese dai soldati, entrò più innanzi tra Torrita, e Asinalunga per appropinquarsi a Siena. Ma non avendo nel mezzo delle terre inimiche comodità di vettovaglie assaltò, per aquistar per forza, il Castello di Torrita guardato da cento uomini d'arme del Conte Guido Rangone, e da cento cinquanta fanti: onde levatosi senza effetto seguitando il suo cammino andò a Montelifre, e di quivi al Bagno a Rapolano, lontano da Siena dodici miglia, nella qual Città avevano i Fiorentini messo insino da principio il Conte di Pitigliano. Ma il Conte Guido interrompendo con la diligenza, e con la celerità tutti i suoi disegni, entrò il medesimo giorno in Siena con dugento cavalli leggieri, lasciato indietro l'esercito, che continuamente lo seguitava. Però la vicinità del soccorso, l'essere in questa espedizione diminuito molto, e con i suoi medesimi, e appresso agl'inimici la riputazione di Ren-

zo, il sapersi essere ridotto in necessità grande di vettovaglie, toglievano l'animo a quegli, che in Siena avrebbero desiderato mutazione; e nondimeno si appresentò a mezzo miglio alle mura, dove, poichè non si faceva sollevazione, si levò in capo di un giorno: nel qual giorno, ma dopo la sua levata, entrarono in Siena le genti dei Fiorentini, e benchè si mettessero a seguitarlo, disperate di potere giugnerlo, perchè aveva preso molto vantaggio, si fermarono, lasciando seguitarlo dai cavalli leggieri, e da certo numero di fanti, che prima erano in Siena, dai quali ricevette poco danno; ma camminando con celerità, e forse non meno per la fame, che per il timore, lasciò le artiglierie per la strada, le quali con grande infamia sua pervennero in potestà degl'inimici. Fermossi per riordinare le genti molto diminuite ad Acquapendente, sicuro perchè sapeva le genti dei Fiorentini avere rispetto a entrare nel dominio della Chiesa; ma essendogli mancati danari, e già disprezzandolo i Cardinali Volterra, di Monte, e di Como, con i quali per ordine del Re di Francia si trattavano le cose sue, corse con quelle poche genti, che gli erano restate, a predare nella maremma di Siena, dove dette in vano la battaglia a Orbatello: però i Fiorentini, che avevano spinto l'esercito loro al ponte a Centina, che è il confino dello Stato dei Sanesi, e quello della Chiesa, vedendo Renzo non dissolvere totalmente le genti, minacciavano di assaltare le terre sue. Però il Collegio dei Cardinali, ai quali era molesto, che questo incendio si appiccasse nello Stato Ecclesiastico, s'interpose alla concordia, che fu parimente grata a ciascuno; ai Fiorentini per levarsi dalla spesa, che si faceva senza frutto; a Renzo, perchè si tro-

vava con piccola provvisione, e senza speranza di mettere insieme maggiori forze, declinando massimamente in Lombardia le cose dei Franzesi. Nè contenne l'accordo altro, che promessa di non si offendere tra i Fiorentini, e i Sanesi da una parte, e Renzo dall' altra, per la quale fu dato in Roma sicurtà di cinqantamila ducati per la osservanza, e che delle prede fatte si stesse alla dichiarazione del Pontefice, quando fosse in Italia. Era succeduto in Lucca questa vernata medesima pericoloso accidente, perchè Vincenzio di Poggio, di famiglia nobile, e Lorenzo Totti sotto colore di discordie particolari, ma incitati forse più presto da ambizione, e da povertà, prese le armi ammazzarono nel pubblico palazzo il Gonfaloniere di quella Città: e dipoi scorrendo per la terra ammazzarono alcuni altri Cittadini loro avversarj con tanto timore universale, che nessuno ardiva opporsi loro. Nondimeno cessato il primo impeto cominciando quegli, che avevano spaventati gli altri, a temere per la grandezza del delitto commesso di sè medesimi, e interponendosi molti Cittadini si uscirono con certe condizioni fuora della Città, della quale come furono usciti, furono perseguitati dai Lucchesi rigidissimamente per tutto. Quietate, come è detto, le cose di Lombardia, e di Toscana, ma essendo per l'assenza del Papa, e per le discordie, e ambizione dei Cardinali negletta totalmente dal Collegio la cura dello Stato della Chiesa, Sigismondo figliuolo di Pandolfo Malatesta, antico Signore di Rimini, occupò quasi solo con deboli intelligenze, che aveva in Rimini, quella Città; e benchè, per instanza fattagli dal Collegio, il Cardinale dei Medici andasse a Bologna come Legato di quella Città per ricuperare Rimini, e

riordinare le altre cose molto turbate di Romagna, avuta promessa dal Collegio, che il Marchese di Mantova Capitano della Chiesa anderebbe in aiuto suo, nondimeno non si messe a effetto cosa alcuna per mancamento di danari, e perchè i Cardinali, che gli avversavano, impedivano ogni deliberazione, per la quale fosse per accrescersi la sua riputazione.

Fine del Tomo quinto

INDICE

DEI FATTI PIU' NOTABILI AVVENUTI IN ITALIA

DAL MDXIII. AL MDXXV.

E DESCRITTI NELLE ISTORIE RIPORTATE

IN QUESTO QUINTO VOLUME

ANNO 1513

1514

1515.

1516.

1517.

1518.

1519.

1520.

1521.

1522

FINE